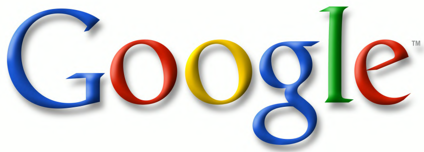




ANNALI

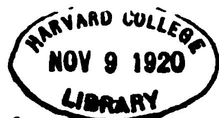
DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE



TOMO VENTITREESIMO

PISA
NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI
1901


HARVARD COLLEGE
NOV 9 1920
LIBRARY
Sever fund

ORDINE DELLE MEMORIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Prof. FRANCESCO BUONAMICI

SULL' INDICE [SYNTAGMA]

DEGLI AUTORI E DEI LIBRI

CHE SERVIRONO

ALLA COMPILAZIONE DELLE PANDETTE

A FRANCESCO SCHUPFER

UNO DEI RESTAURATORI

DELLA STORIA DEL DIRITTO

IN ITALIA

ESEMPIO INSIGNE

DI QUANTO FARANNO GLI ITALIANI

PERCHÈ NON NE RESTI PIÙ AI SOLI STRANIERI

IL PROFONDO STUDIO

Questo famoso catalogo che si suole chiamare *Index auctorum* (¹) ci fu conservato dal solo MS. fiorentino delle Pandette. Vedesi nel primo dei due Volumi del MS. medesimo alla pagina 7.ª foglio 4.° ed occupa due pagine intiere della misura dei libri in quarto, ed una non intiera; le quali sono scritte nelle due faccie del foglio; ciascuna a due colonne (²). Nello stato attuale del MS. prima dell'Indice non vi è che un foglio in pergamena, come è la pergamena di tutto il MS. Ma questo foglio è moderno, ed evidentemente aggiunto nel tempo in cui si fece di tutto il MS. la ricca legatura. Viene dipoi la Costituzione greca che corrisponde alla latina *Tanta*. Ne è stato perduto il principio; onde comincia soltanto colle parole βιβλίῳ, καὶ ἐπὶ τῆς ἐσχατιᾶς αὐτῶν (³) e seguita in due colonne di carattere greco unciale, come tutto il MS. che è proprio del VII secolo. Le pagine della Costituzione sono sei, e di due colonne; ma l'ultima comprende una colonna, e un terzo della colonna seconda; dopo il quale avvi un ornamento di tralci di pianta.

(¹) Krueger, *Hist. des sources de dr. rom.* Trad. Paris. 1894. Pag. 171. Nota. Noi abbiamo conservato nel Titolo di questo lavoro la parola *Syntagma*; sebbene debbasi escludere che nel nostro caso possa così esser chiamato l'Indice degli autori e dei libri. Infatti *Syntagma* non vuol dire che riunione e coordinamento.

(²) Queste carte sono delle più malconcie del MS.

(³) Mommsen, *Dig. Iustin. August.* Vol. I, Pag. XXXVII. Berolini, 1870. In margine vi è indicato il f. 1, del MS.

A questo punto s'incontrano le pagine dell'Indice. Esse sono, come non ha guari dicemmo, due intiere ed una non intiera, scritte le prime nelle due faccie di un foglio, che è il foglio quarto, e l'ultima nella prima facciata del foglio quinto del primo volume del manoscritto; e, tutte, a due colonne. Nella prima, in alto, in carattere rosso, assai scolorito, e in forma di scrittura in sè ristretta, si vede il seguente titolo in tre soli versi: dei quali l'ultimo ha la sola ultima parola; e tutto in carattere majuscolo grosso.

Dopo questo Indice degli autori è stato collocato quello di tutti i titoli delle Pandette, e il celebre epigramma, che leggesi nella parte inferiore della seconda colonna del *verso* del foglio decimo ([1]). Ecco come è annunziato l'*Index auctorum*

ЄΞ ΟCΩΝ ΑΡΧΑΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΥΠ' ΑΥΤΩΝ ΓЄΝΟΜЄΝΩΝ ΒΙΒΛΙΩΝ
CΥΝΚЄΙΤΑΙ ΤΟ ΠΑΡΟΝ
ΤΩΝ DIGESTON ΗΤΟΙ ΤΟΥ ΠΑΝΔЄΚΤΟΥ
ΤΟΥ ЄΥCЄΒЄCΤΑΤΟΥ ΒΑCΙΛЄΩC ΙΟΥCΤΙΝΙΑΝΟΥ
CΥΝΤΑΓΜΑ

che, tradotto in volgare, suona: *Indice di quanti antichi (giureconsulti) e libri fatti da essi, è composto il presente corpo dei Digesti o Pandette del piissimo imperatore Giustiniano* ([2]). I nomi dei giureconsulti sono in mezzo alla colonna, scritti in rosso, meno un sol caso ([3]). I titoli delle Opere sottostanno al nome relativo.

L'Indice fu pubblicato per la prima volta da Lelio Torelli nella magnifica edizione della lettera fiorentina ([4]). Ne dettero notizie varie il Poliziano, l'Agostini e il Mabillon ([5]). In alcune edizioni del

---

([1]) Bandini, *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette.* Livorno, 1762. Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto.* Pisa, 1863.

([2]) Latinamente è stato reso così: *Ex quot veteribus et per ipsos conditis libris componitur praesens Digestorum sive Pandectarum piissimi Imperatoris Iustiniani opus.* Nelle edizioni Aloandrine il titolo dell'Indice è questo: *Nomina prudentium, eorumque libri, ex quibus Digestorum opus compositum est et concinnatum.* Vedi anche la preziosa edizione del *Corpus juris* incominciata dal Gebauer. Gottinga, 1776. Nota all'Indice, ivi riportato.

([3]) Vedi in Mommsen, Vol. I. Pag. 6 la Nota.

([4]) *Digestor. seu Pand. libri quinquaginta ex florentinis Pandectis repraesentati.* Florentiae, MDLIII.

([5]) *Politian. Epist. Lib. X. Miscell. Cap. 41. Opera.* Basileae, 1553. Agostini, *Emendat.* I, 4, ove egli scrisse dell'Indice così: *praeclarus ille liber solus habet, quamvis Indicem norici quoque libri habent e Politiani epistula quadam, ut arbitror, confectum.* Mabillon, *Museaum ital.* Lutet. Paris, 1724, I, 182.

Corpus juris civilis se ne ripetè la stampa ([1]). Modernamente ne scrissero il PUCHTA, il MOMMSEN nella preziosa sua pubblicazione del MS. e il KRUEGER ([2]). Fra poco ne verrà eziandio divulgata una riproduzione in fototipia; poichè di tutto il MS. ora questo si vuol fare. Al qual lavoro, che onorerà l'epoca nostra, e l'Italia in specie, intendono con amorosa cura quei due insigni eruditi, che sono il BIAGI e il ROSTAGNO della Laurenziana di Firenze ([3]).

Ed ora, prima di scendere alla riproduzione dell'Indice in discorso, ed alla sua spiegazione, narriamo alcuni fatti o proponiamo alcune congetture intorno alla sua istoria.

L'Indice è senza dubbio un lavoro dei Compilatori delle Pandette; il MS. fiorentino l'ha tratto, copiandolo, o da un esemplare autentico delle Pandette medesime, o da un'altra copia; come (e l'osserveremo di nuovo in appresso) vien fatto di sospettare guardando all'età dello stesso MS. fiorentino. Se fosse stato un catalogo presentato da TRIBONIANO, l'Imperatore lo avrebbe detto. Il quale ne parla, è vero, nelle Costituzioni; ma vuolsi notare questo, che di siffatto Indice non fa menzione alcuna fra le istruzioni date da lui stesso ai Compilatori, chiamati alla grande Opera, per quanto esse siano minute e precise; ma ne tratta invece nelle Costituzioni posteriori; cioè in quelle che sono confermatorie delle Pandette. Nella *Constit. Tanta* al Senato di Costantinopoli e ai popoli soggetti, leggesi: *Ne autem incognitum vobis fiat ex quibus veterum libris haec consummatio ordinata est, jussimus et hoc in primordiis Digestorum nostrorum inscribi: ut manifestissimum sit ex quibus legislatoribus, quibusque libris eorum, et quot millibus hoc justitiae Romanae templum aedificatum est* ([4]). E nell'altra *Constit. Dedit nobis: Sed et hoc optimum fore judicavimus, praeponere Digestorum volumini et veteres iuris conditores, et illorum volumina, et unde collectio facta sit*

([1]) Vedi ancora la bellissima edizione di Parigi del 1628, col titolo *Corpus juris civ.* e col dettato *cum privilegio regis christianissimi.* Vi è riportato l'Epigramma e l'Indice con questa soprascritta *Ex quot antiquis auctoribus et libris ab his factis compositum est praesens Digestum seu Pandect. piissimi Imperatoris opus.*

([2]) PUCHTA, *Rhein Musaeum* III, 366. MOMMSEN, *Dig. I.* Pag. LII. Berol. 1870. KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 438, § 43.

([3]) *Archiv. giurid.* Vol. L, Fasc. 3, 4.

([4]) *Constit. Tanta.* § 20.

Legum nunc a nobis congestarum ; quod et fieri iussimus, et factum est (¹). Ora una tal circostanza significa, a parer nostro, una cosa di più, oltre il fatto dell' essere l'Indice l' Opera dei Compilatori; significa che l' Indice non fu imposto da GIUSTINIANO ai Compilatori stessi; ma i Compilatori lo composero a proprio talento, e per il fine, nelle Costituzioni suddette espresso, di mostrare a tutti da quali autori aventi la qualità di legislatori e di *veteres juris conditores,* e da quali libri, erano state tolte le leggi raccolte nelle Pandette. Essi avevano avuto un mandato preciso, e loro erano state dettate le regole della scelta dei giureconsulti. Vollero pertanto, e prima di ogni altra cosa, raccogliere in un catalogo tutti i nomi e tutte le Opere che a quelle stesse regole sodisfacevano.

Nè basta. Per siffatto motivo ancora si vede, insieme al concetto dell' Indice, la ragione delle inscrizioni, frammento per frammento, che noi abbiamo altrove proposta e spiegata (²).

Invero era cosa ben naturale che i Compilatori, i quali dovevano, prima di ogni altra cosa, scegliere *ex multis denique optimum eligentes* (³) e dipoi distribuire i libri alle sottocommissioni, notassero ed appuntassero gli autori e le Opere avute da TRIBONIANO e, fra molte, quelle che erano preferite. Ciò avveniva per una necessità che sorgeva dall'ordine delle cose, ed, una volta ciò avvenuto, nasceva l'opportunità di unire l'Indice al lavoro compiuto; di guisa che TRIBONIANO stesso, o GIUSTINIANO, colle seconde Costituzioni lo riconobbe e lo sanzionò; quasi volesse dimostrare che i Compilatori avevano bene scelto, ed avevano giustamente sceverato l'autorevole dal non autorevole, il valido dal non valido. GIUSTINIANO intendeva infatti che si sapesse da tutti non avere egli voluto fare leggi nuove; bensì riordinare, porre d' accordo, semplificare la giurisprudenza stabilita dei *conditores juris.* Di più col

---

(¹) *Constit. Dedit nobis.* § 20.

(²) *Annali delle Università toscane,* Vol. XX, Pisa, 1896. Di questa offerta garanzia di legalità abbiamo continui segni nelle prefazioni dei Digesti e del Codice. È da vedersi, ma non da accettarsi in tutto, la Nota riguardante le iscrizioni dei frammenti, che il RICCOBONO, scrivendo *degli Scolii Sinaitici* ha apposto al Cap. VIII del suo lavoro. *Bullettino dell'Istituto del dir. rom.* Anno IX, Fasc. VI, Roma, 1898. Tornerà utile a questo proposito il leggere un'antica dissertazione: ECKHARD, *De inscript. et subscription.* in una raccolta intitolata *Opuscula cultior. jurispr.* Pisa, 1748.

(³) *Constit. Dedit nobis.* § 10.

comando, da lui stesso formulato, che l'Indice fosse apposto *in primordiis Digestorum,* dette segno di riguardarlo come il lavoro preventivo e preparativo dei Compilatori, giusta l'idea la quale noi abbiamo già segnalata.

A maggiore prova della quale valga poi anco questa riflessione. Un Indice redatto a mezzo del lavoro non può ammettersi. Ugualmente non può ammettersi il fatto che un Indice compilato alla fine del lavoro stesso, e a foggia di guida per usarne dipoi, riuscisse tanto errato quanto si palesa il nostro. È mestieri adunque di accogliere il concetto predivisato sulla istoria del medesimo; che è quello di un catalogo fra i Compilatori in principio fissato, allorchè TRIBONIANO e gli altri posero in comune i Volumi per essere esaminati e per trarne profitto « *Antiquae autem sapientiae librorum copiam maxime Tribonianus, vir excellentissimus praebuit, in quibus multi fuerant et ipsis eruditissimis hominibus incogniti: quibus omnibus perlectis, quidquid ex his pulcherrimum erat hoc semotum in nostram compositionem pervenit* (1). Nè fanno ostacolo le altre parole dello stesso imperatore, dalle quali pare doversi dedurre che egli avesse già ordinato l'Indice e la sua apposizione fra i primordii dell'Opera: *jussimus et hoc in primordiis Digestorum nostrorum inscribi* (2) imperocchè questo comando, se fosse stato vero, avrebbe avuto luogo nelle istruzioni preventive date ai Compilatori, non già nelle Costituzioni di conferma. Il perchè le suddette espressioni si debbono prendere per una delle solite pompositià orientali; nè possiamo prestar loro troppa fede. Giustiniano trovò l'Indice già composto; riconobbe, a suggerimento di Triboniano, formare esso la garanzia da offrirsi publicamente dell'essere le Pandette compilate giusta le imposte norme sulla scelta degli *auctores;* e lo volle unire ad esse.

Se non che a questa congettura dell'Indice, lavoro preventivo dei Compilatori, si può opporre che alla fine vi è riportato il numero dei versi di tutte le Opere; numero che probabilmente non si poteva conoscere se non adoperando le Opere stesse, e dopo averle adoperate: *ut manifestissimum sit ex quibus legislatoribus, quibusque libris eorum, et quot millibus hoc justitiae romanae templum aedificatum est* (3). Ma questa opposizione poco vale: il numero dei versi certamente non fu

(1) *Const. Tanta.* § 17.
(2) *Constit. Tanta.* § 20. *Constit. Dedit nobis.* § 20.
(3) *Constit. Tanta.* § 20.

che un' aggiunta, conforme all' uso del tempo, e conforme a tante altre correzioni, che durante il lavoro, o subito dopo, furono fatte all' Indice medesimo, che già fino da principio era stato preparato.

Ed ora, chiarito questo punto, un' altra osservazione generale bisogna fare sull' Indice. La quale serve a porre in rilievo il fatto che omai i giureconsulti del tempo di Giustiniano, ed anche di qualche tempo avanti, non tenevano più conto della differenza delle scuole. Un avviamento diverso aveva preso nella dottrina e nei tribunali la giurisprudenza; la quale omai profittava del nuovo diritto dei tempi, volendolo conciliare col rispetto della tradizione e dei più celebri giureconsulti antichi, tutti considerati alla pari; vale a dire, non per la loro scuola ma per il loro merito, per la loro fama, attestata dalle citazioni dei maestri, giusta la legge Teodosiana, per la importanza delle Opere salvate dalla furia del tempo, e per le opinioni preferite. Quindi vediamo nell' Indice un ordine nuovo. In primo luogo è l'ordine cronologico quello che, sebbene con qualche sbaglio, si vede curato. In secondo, GIULIANO collocato il primo per le ragioni che in seguito diremo; ma specialmente per questa che i suoi lavori sul diritto pretorio, e la sua equità, lo mostravano molto adattato alla giurisprudenza ed alle idee della riforma. Onde è posto lì come il capo e la guida dei nuovi lavori. Finalmente, a considerarne bene la distribuzione nell' Indice, si scorgono agevolmente i più importanti e più vasti lavori separati da quelli che lo sono meno, e gli specialisti, a dir così, impiegati nei titoli del loro argomento; e posti ultimi quelli dell'epoca più recente, i quali non potevano naturalmente essere dimenticati; ma sempre con questo che è un concetto puramente romano quello che domina la scelta e l' Indice.

Le quali ultime parole danno luogo ad un' altra avvertenza generale e di occasione; la quale oggi è contrastata, ma per noi certissima. Eccola. Non ostante il Bizantinismo, che era già nato e cresciuto nel campo del diritto, le Pandette ebbero indole e sostanza assolutamente romana. Influssi Ellenici o Bizantini di rilievo e d'importanza molto valutabile non ci sono. Nella scuola di Berito, la quale nel 250 era famosa, e detta la sede degli studi del diritto romano ([1]) ed anco in quella di Costantinopoli, si conservarono religiosa-

([1]) FERRINI, *Le fonti del diritto romano*. Milano, 1885. Pag. 90.

mente le tradizioni classiche. Grandi giureconsulti, come Cirillo, chiamato il maestro dell'universo, Donnino e Eudossio, vi fiorirono, e furono rammentati negli scolii dei Basilici. Dai loro studi, e dalle loro scuole uscirono insegnamenti ed Opere lodatissime. Ma la tradizione vi si mantenne unicamente romana (¹). Il perchè le Pandette non sono che giurisprudenza romana. Vi si manifesta senza dubbio qua e là la mano dei greci; lo stile delle Costituzioni Giustinianee sa di orientale; la forma esteriore del MS. fiorentino e dell'Indice è greca; ma la sostanza assolutamente romana.

L'Indice fu copiato certamente dall'originale latino; e (questo è da notare davvero) copiato o da un codice autentico, o da un'altra copia. Può credersi a questa seconda ipotesi in quanto l'epigramma adulatorio, che leggesi nelle prime pagine (²) probabilmente non fu apposto al Volume autentico delle leggi, ma dai librai alle copie. Nel MS. fiorentino esso non fu che la traduzione greca d'un epigramma latino, in quei tempi divulgato per omaggio all'Imperatore. Invero (lo ripetiamo) nell'originale non pare supponibile che si scrivesse; ma in una copia, sì. Onde sorge nuovo argomento (diciamolo così per occasione) a congetturare che il MS. fiorentino fosse fin da principio una copia privata, destinata agli avvocati e al commercio, e non un testo officiale (³).

La cosa più notevole a proposito dell'Indice è quella degli errori manifesti che ci si incontrano. Essi sono di varia ragione, e parte, dei copisti, i quali così mostrano la loro ben poca dottrina; parte, degli stessi redattori o compilatori. Noi nel seguito di questo commento li appunteremo tutte le volte che ci occorreranno; ma fin d'ora possiamo fare in proposito alcune osservazioni generali. In primo luogo esse cadono sulle emendazioni, le quali sono evidentemente di due mani, e di due tempi; ed ora eseguite per postilla, ora per cancellazione. Ognun sa che per i MS. la collazione era una cosa di assoluta necessità, e si distinguevano i codici collazionati dai non collazionati, tanto per la loro im-

---

(¹) Ferrini, *Op. cit.* Pag. 129.

(²) Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto,* Pisa, 1863, Pag. 79. Anche il Puchta, insieme ad altri, crede che dell'Indice ci fosse una prima redazione in latino. *Rhein Musaeum,* III, 366. Krueger, *Hist. des sources.* Trad. § 43, Pag. 438.

(³) In ordine a questa ricerca si può vedere il Guadagni, *De florent. Pand. exemplar.* in Gori, *Simb. letter. Decad. 2,* Vol. IV. Roma, 1752.

portanza quanto per il prezzo. Nel caso nostro gli errori, che si debbono all'originale, ci conducono in un sospetto assai grave; il quale è questo, che i Compilatori non ebbero molta puntualità, o molta cura, nell'adempimento del loro ufficio. Evidentemente vollero far presto; e molto più presto di quello che GIUSTINIANO in principio loro disse. Di alcune Opere infatti fecero troppo breve esame; altre, che segnarono nella Nota, o non riuscirono poi a procurarsele, o le trascurarono; perfino da lavori speciali sopra un argomento non trassero che regole generali non relative strettamente all'argomento stesso; e molto sovente col nome del giureconsulto antico fecero passare massime nuove o recenti. Pur tuttavia è mestieri di conchiudere che la manifesta incuria dei Compilatori non ha impedito alle Pandette di riuscire una delle Opere più grandi nella storia delle genti, al di là della quale poco di più si è fatto nel campo del diritto privato. Or qual sarebbe stata quell'Opera stessa se l'accennata trascuranza non si dovesse lamentare, se in tutto il tempo, loro assegnato da GIUSTINIANO, i Compilatori avessero studiato e lavorato, e se gli errori che oggi si avvertono si fossero evitati?

Circa a questi errori, qui ci occorre l'avvertire che, nell'allegare nell'Indice gli *auctores juris*, i Compilatori vollero seguire l'ordine cronologico; ma non lo seguirono sempre con fedeltà (1). L'esempio principale è quello di PAPINIANO che viene rassegnato in secondo luogo; ma avanti parecchi giureconsulti vissuti in epoche anteriori. Primo nell'elenco vedesi GIULIANO, esso pure fatto avanzare sopra alcuni più antichi. Questa precedenza forma una singolarità degna di essere osservata. Forse si deve a due cagioni, oltre quella suaccennata; le quali due sono l'abolizione di ogni prerogativa fra i giureconsulti, e il favore che ebbe GIULIANO nelle scuole d'Oriente e nelle Costituzioni degli Imperatori (2). Invero, mentre nella *Interpetratio* della precitata Legge delle Citazioni si dice: *Scaevola, Sabinus, Julianus atque Marcellus in suis corporibus non inveniuntur* (3) il che significa che in Italia, ove tutto era in grande confusione, o perduto, le Opere di GIULIANO non si conoscevano o non

(1) ROBY, *Introd. allo studio del Dig.* Trad. di PACCHIONI, Firenze, 1887, Cap. VI, pag. 88.

(2) *Leg. 5, Cod. De bonis quae liberis* (VI. 61) *Leg. 10. Cod. De condict. indeb.* (IV, 5) *Constit. Tanta.* § 18.

(3) *Lex Romana Visigothor. Instruxit G. Haenel.* Pag. 20. Lipsiae, 1849.

si trovavano più, in Oriente al contrario erano possedute, usate, e divenute familiari alle scuole ed alla pratica; tanto che si faceva larghissimo uso della autorità di lui nelle *quinquaginta decisiones;* e fra i giureconsulti adoperati nelle Pandette, per il numero dei frammenti, tolti direttamente dai suoi libri, era il sesto ([1]).

In ordine ad un'altra specie di errori o d'imperfezioni dell'Indice, che veramente si deve giudicare propria dell'originale, e non della copia, noi dobbiamo avvertire che ne faremo un cenno particolare commentando in seguito i luoghi ove i detti errori sono caduti. Qui ne porgeremo soltanto degli esempi. Fra questi è quello che nell'Indice stesso ci sono indicate alcune Opere, le quali poi non si veggono adoprate nella compilazione dei *Digesti,* e viceversa nei *Digesti* si trovano libri non iscritti nell'Indice. La prima differenza dipende certamente dalla poca importanza che mostrarono di avere alcune Opere, o dal non essere possedute dai Compilatori, sebbene rassegnate; come la seconda dal loro ritrovamento posteriore.

Le Opere citate nell'Indice, ma non adoperate nei *Digesti,* sono le seguenti:

SABINI, *De jure civili libri tres.*
SCAEVOLAE, *De quaest. famil. liber singularis.*
GAII, *Dotalium* βιβλίον ἕν.
ULPIANI, πανδέκτοι βιβλία δέκα.
PAULI, *De officio praetoris tutelaris liber sing.*
» *De extraordinariis criminib. liber sing.*
» *Ad legem Velleam liber singularis.*
» *De jure patronatus quod ex lege Iulia et Papia venit liber singularis.*
» *De actionibus liber singularis.*
» *De donationibus inter virum et uxorem liber singularis.*
» *De legibus liber singularis.*
» *De legitimis hereditatibus liber singularis.*
MODESTINI, *De legatis et fideicommissis liber singularis.*
» *De testamentis liber singularis* ([2]).

([1]) Vedi HOMMEL, richiamato dal ROBY, *Introd. allo studio del Dig.* Trad. Firenze, 1887. Append. B. Pag. 286.

([2]) Pare adunque certo, siccome dicemmo, che i Compilatori costruissero la loro lista preventiva sopra antichi cataloghi, o sopra le tradizioni dei giureconsulti. Dipoi alcune opere furono trovate, altre no. Ne furono peraltro scoperte in seguito altre, le quali non erano in principio conosciute.

Quelle Opere poi che servirono ai Compilatori, dalle quali estrassero frammenti, senza registrarle nell'Indice, sono le seguenti. Sarà, nei luoghi convenienti del nostro Commento, dato cenno di alcuna di esse.

AELIUS GALLUS, *De verb. quae ad jus pertinent significat.*
GAJUS, *Ad legem Glitiam. Lib. sing.*
» *Regularum. Lib. III.*
» *Ad S. C. Orfitianum. Lib. sing.*
» *Ad S. C. Tertullianum. Lib. sing.*
» *De tacitis fideicomm. Lib. sing.*
JULIANUS, *Ad Edictum.*
PAULUS, *De adsignatione libertor. Lib. sing.*
» *De articulis liberal. causae. Lib. sing.*
» *De cognitionibus. Lib. sing.*
» *De conceptione formularum. Lib. sing.*
» *De dotis repetitione. Lib. sing.*
» *Epitomarum (epitomatorum) Alfeni Digestorum.*
» *Ad legem Fufiam Caniniam. Lib. sing.*
» *De liberali causa. Lib. sig.*
» *De officio adsessorum. Lib. sing.*
» *Ad S. C. Turpillianum. Lib. sing.*
» *De variis lectionibus. Lib. sing.*
POMPONIUS, *Enchiridi. Lib. sing.*
PROCULUS, *Ex posterioribus Labeonis. Lib. III.*
ULPIANUS, *Excusationum. Lib. sing.*
» *Ad legem Aeliam Sentiam. Lib. IV.*
» *De officio consularium. Lib. sing.*
» *Pandectarum. Lib. sing.*
VOLUSIUS, *Ex lege Rhodia.*

Vuolsi osservare inoltre che nei *Digesti* s'incontra la citazione dello scritto di PAOLO *Ad SC. Libonianum*, mentre l'Indice lo intitola *Ad SC. Libonianum vel Claudianum liber sing.* e che le altre Opere *Ad Edictum* d'ULPIANO e di PAOLO, così semplicemente segnalate nell'Indice, nelle Pandette hanno somministrato alcuni frammenti col titolo *Ad Edictum aedilium curulium* (1); la quale ultima può essere stata una parte aggiunta all'Opera generale di commento all'Editto. Parimente si menzionano nell'Indice gli ALFENI *Digesta*, ma l'*Epitome* che vien richiamato nella iscrizione della *leg. 3. De interd. et relegat. (XLVIII. 22)* e in altre, no. Vengono

(1) Tenteremo di spiegare in seguito questo punto.

pure iscritti nel catalogo i *Posteriores* di LABEONE, ma non *Iavolenus ex posterioribus Labeonis;* mentre nessuna prova ci impedisce di ritenere che qui con i detti titoli si accennino due Opere diverse (1).

Ed ora daremo gli esempi di altre inesattezze, che sono della stessa scrittura dell'Indice, e proprie dei copiatori. Nel nome di QUINTUM MUCIUM SCAEVOLA con un frego di penna si è cancellata l'*m* seconda di *Mucium*. GIAVOLENO e le sue Opere, che erano state saltate nello scrivere, vengono citate in postilla in fondo della pagina. Fra quelle di ULPIANO poi mancano le Opere dai titoli *De officio proconsulis* e *Responson* che ugualmente sono state aggiunte dal revisore. Nell'elenco degli scritti di PAOLO, quello *ad legem Iuliam* è mal corretto in *Iuniam;* mentre è ben corretto il successivo *ad regulam Catonianam*. Era perfino stato scritto dal copista *ad legem Aeliam Sententiam;* che poi naturalmente veniva emendato. Per mezzo di segni s'accennano pure alcune trasposizioni che debbonsi fare di tre Opere nel loro ordine, e ciò (ben si scorge) per seguire puntualmente l'originale, e si aggiungono per via di postilla gli scritti pauliani *De appellationibus, De legibus, De senatusconsul.* Viene in appresso il nome *Triphoninu* in nero, e scritto fuori del l'ordine e della simmetria degli altri e con posteriore aggiunta delle ultime due lettere che erano state tralasciate. E quanto alle cose di MODESTINO vuolsi avvertire insieme col MOMMSEN (2) che le due monografie *De differentia dotis* e *De ritu nuptiarum,* distaccate l'una dall'altra nelle Pandette, sono qui allegate in un sol verso, come fossero un libro solo. Notiamo inoltre fra le Opere di PAOLO quella intitolata *De septemviralibus judiciis* che non è emendata, ma a parere di alcuni sembra che debba esserlo con quest'altro titolo: *De centumviralibus judiciis*. Di più quella che ha il titolo *Regularum liber unus* viene appuntata due volte. Circa ai nomi dei giureconsulti questo solo per ora avvertiamo, che il nome di PAPIRIO GIUSTO è ridotto ad un nome solo, come quasi tutti gli altri; ma con la singolarità che invece del vero nome PAPIRIO, è preferito l'altro di GIUSTO; mentre nelle Pandette i diciotto frammenti di questo giureconsulto hanno tutti nella iscrizione PAPIRIO GIUSTO.

---

(1) LENEL, *Palingenesia*. Vol. I. Col. 584, e Col. 299, *Iavoleni ex posterioribus Labeonis cum notis Pauli.*

(2) *Digesta Iust. Aug.* Vol. I. Pag. LV. Nota.

Non sono queste sole le imperfezioni dell'Indice, o evidentemente appartenenti all'originale, o proprie del copista. Noi ne accenneremo altre nel seguito di questo commento; procurando, ove si può, di correggerle e spiegarle. Frattanto una riflessione ci sarà di nuovo permessa, dappoichè conferma l'asserzione nostra: e la riflessione cade sulla negligenza di questa compilazione. Essa è un'altra prova che l'Indice è un lavoro preventivo dei Commissari: un catalogo di scelta, sul quale la Commissione andò precedentemente d'accordo, (tolti i titoli dalle memorie degli antichi o dai libri posseduti) e che si reputò necessario per le ragioni già dette, ed anco per distribuire i testi alle Sottocommissioni. Se fosse stato un catalogo antico o della biblioteca di Triboniano, sarebbe stato fatto con maggiore puntualità, e non avrebbe compresi gli scritti che si debbono supporre certamente perduti, come quelli di Sabino.

Preposte così le nostre generali avvertenze, prima del commento dell'Indice, dobbiamo riprodurre il testo del medesimo nella stessa forma nella quale l'hanno riprodotto il Mommsen e il Krueger.

ΕΞ ΟΣΩΝ ΑΡΧΑΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΥΠ' ΑΥΤΩΝ ΓΕΝΟΜΕΝΩΝ ΒΙΒΛΙΩΝ
ΣΥΝΚΕΙΤΑΙ ΤΟ ΠΑΡΟΝ
ΤΩΝ DIGESTON ΗΤΟΙ ΤΟΥ ΠΑΝΔΕΚΤΟΥ
ΤΟΥ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΟΥΣΤΙΝΙΑΝΟΥ
ΣΥΝΤΑΓΜΑ

Ἰουλιανοῦ

digeston βίβλία ἐνενήκοντα
ad Minicium βιβλία ἕξ
ad Urseium βιβλία τέσσαρα
de ambiguitatibus βιβλίον ἕν

Papinianu

quaestionon βιβλία τριάκοντα ἑπτά
responson βιβλία δεκαεννέα
definition βιβλία δύο
de adulteriis βιβλία δύο
de adulteriis βιβλίον ἕν
ἀστυνομικὸν βιβλίον ἕν

Quintu Muciu Scaeuola

ὅρων βιβλίον ἕν

Ἀλφηνοῦ

digeston βιβλία τεσσαράκοντα

Sabinu

iuris ciuilion βιβλία τρία

Προκούλου

ἐπιστολῶν βιβλία ὀκτώ

Λαβεῶνος

πιθανῶν βιβλία ὀκτώ
posteriorum βιβλία δέκα

Νερατίου

regularion βιβλία δεκαπέντε
μεμβράνων βιβλία ἑπτά
responson βιβλία τρία

Iauolenu

ex Cassio βιβλία δεκαπέντε
epistolon βιβλία δεκατέσσαρα
ad Plautium βιβλία πέντε

Celsu

digeston βιβλία τριακονταεννέα

Πομπωνίου

ad Quintum Mucium lectionum βιβλία τριακονταεννέα
ad Sabinum βιβλία τριακονταπέντε
ἐπιστολῶν βιβλία εἴκοσι
uariarum lectionum βιβλία δεκαπέντε
ad Plautium βιβλία ἑπτά
fideicommison βιβλία πέντε
senatus consultum βιβλία πέντε
regularion βιβλίον ἕν
ἐγχειριδίου βιβλία δύο

Βαλέντος

fideicommisson βιβλία ἑπτά

Μαικιανοῦ

fideicommisson βιβλία δεκαέξ
publicon βιβλία δεκατέσσαρα

XIIII. Μαυρικιανοῦ

ad leges βιβλία ἕξ

Τερεντίου Κλήμεντος

ad leges βιβλία εἴκοσι

Ἀφρικανοῦ

quaestionon βιβλία ἐννέα

Μαρκέλλου

digeston βιβλία τριάκοντα ἕν
ad leges βιβλία ἕξ
responson βιβλίον ἕν

Κερβιδίου Σκαιβόλου

digeston βιβλία τεσσαράκοντα
quaestionon βιβλία εἴκοσι
responson βιβλία ἕξ
regularion βιβλία τέσσαρα
de quaestione familiae βιβλίον ἕν
questionum publice tractatarum βιβλίον ἕν

Φλωρεντίνου

instituton βιβλία δεκαδύο

Γαΐου

ad edictum prouinciale βιβλία λβ'
ad leges βιβλία δεκαπέντε
ad edictum urbicum τὰ μόνα εὑρεθέντα βιβλία δέκα
aureon βιβλία ἑπτά
δυοδεκαδέλτου βιβλία ἕξ
instituton βιβλία τέσσαρα
de uerborum obligationibus βιβλία γ'
de manumissionibus βιβλία τρία
fideicommisson βιβλία δύο
de casibus βιβλίον ἕν
regularion βιβλίον ἕν
dotalicion βιβλίον ἕν
ὑποθηκαρίας βιβλίον ἕν

Βενουλείου

stipulationon βιβλία δεκαεννέα
actionon βιβλία δέκα
de officio proconsulis βιβλία τέσσαρα

de poenis paganorum βιβλίον ἕν
publicon βιβλία τρία
de interdictis βιβλία ἕξ

Τερτυλλιανοῦ

quaestionon βιβλία ὀκτώ
de castrensi peculio βιβλίον ἕν

Ἰούστου

costitutionon βιβλία εἴκοσι

Οὐλπιανοῦ

ad edictum βιβλία ὀγδοήκοντα τρία
ad Sabinum βιβλία πεντήκοντα ἕν
ad leges βιβλία εἴκοσι
disputationon βιβλία δέκα
protribonalion βιβλία δέκα
de officio proconsulis βιβλία δέκα
πανδέκτου βιβλία δέκα
regularion βιβλία ἑπτά
fideicommisson βιβλία ἕξ
opinionon βιβλία ἕξ
de adulteriis βιβλία πέντε
de appellationibus βιβλία τέσσαρα
de officio consulis βιβλία τρία
instituton βιβλία δύο
regularion βιβλίον ἕν
de censibus βιβλία ἕξ
responson βιβλία δύο

Τοῦ αὐτοῦ μονόβιβλα

de sponsalibus
de officio praefecti urbi
de officio praefecti uigilum
de officio curatoris rei publicae
de officio praetoris tutelaris
de officio quaestoris

Παύλου

ad edictum βιβλία ὀγδοήκοντα
quaestionon βιβλία εἴκοσι ἕξ
responson βιβλία εἴκοσι τρία
brebion βιβλία εἴκοσι τρία

ad Plautium βιβλία δεκαοκτώ
ad Sabinum βιβλία δεκαέξ
ad leges βιβλία δέκα
regularion βιβλία ἑπτά
regularion βιβλίον ἕν
sentention ἤτοι facton βιβλία ἕξ
sentention βιβλία πέντε
ad Uitellium βιβλία τέσσαρα
ad Neratium βιβλία τέσσαρα
fideicommisson βιβλία τρία
decreton βιβλία τρία
de adulteriis βιβλία τρία
manualium βιβλία τρία
instituton βιβλία δύο
de officio proconsulis βιβλία δύο
ad legem Iuliam βιβλία δύο
ad legem Aeliam Sentiam βιβλία γ'
de iure fisci βιβλία δύο
regularion βιβλίον ἕν
de censibus βιβλία δύο

Τοῦ αὐτοῦ μονόβιβλα

de poenis paganorum
de poenis militum
de poenis omnium legum
de usuris
de gradibus et adfinibus
de iure codicillorum
de excusationibus tutelarum
ad regulam Catonianam
ad senatus consultum Orfitianum
ad senatus consultum Tertyllianum
ad senatus consultum Silanianum
ad senatus consultum Belleianum
ad senatus consultum Libonianum seu Claudianum
de officio praefecti uigilum
de officio praefecti urbi
de officio praetoris tutelaris
de extraordinariis criminibus
ὑποθηκάρια
ad municipalem

de publicis iudiciis
de inofficioso testamento
de septemuiralibus iudiciis
de iure singulari
de secundis tabulis
ad orationem diui Seueri
ad orationem diui Marci
ad legem Uelleam
ad legem Cinciam
ad legem Falcidiam
de tacito fideicommisso
de portionibus quae liberis damnatorum conceduntur
de iuris et facti ignorantia
de adulteriis
de instructo et instrumento
de appellationibus
de iure libellorum
de testamentis
de iure patronatus
de iure patronatus quod ex lege Iulia et Papia uenit
de actionibus
de concurrentibus actionibus
de intercessionibus feminarum
de donationibus inter uirum et uxorem
de legibus
de legitimis hereditatibus
de libertatibus dandis
de senatus consultis

TRYPHONINU

disputationum βιβλία εἴκοσι ἕν

Καλλιστράτου

de cognitionibus βιβλία ἕξ
edicton monitorion βιβλία ἕξ
de iure fisci βιβλία τέσσαρα
instituton βιβλία τρία
quaestionon βιβλία δύο

Μενάνδρου

militarion βιβλία τέσσαρα

Μαρκιανοῦ

instituton βιβλία δεκαέξ
regularion βιβλία πέντε
de appellationibus βιβλία δύο
publicon βιβλία δύο

Τοῦ αὐτοῦ μονόβιβλα

de delatoribus μονόβιβλον
ὑποθηκαρίας μονόβιβλον
ad senatus consultum Turpillianum μονόβιβλον

Γάλλου Ἀκύλα

responsa

Μοδεστίνου

responson βιβλία δεκαεννέα
πανδέκτου βιβλία δεκαδύο
regularion βιβλία δέκα
differention βιβλία ἐννέα
excusationum βιβλία ἕξ
de poenis βιβλία τέσσαρα

Τοῦ αὐτοῦ μονόβιβλα

de praescriptionibus
de inofficioso testamento
de manumissionibus
de legatis et fideicommissis
de testamentis
de eurematicis
de enucleatis casibus
de differentia dotis
de ritu nuptiarum

Ταρρουντήνου Πατέρνου

militarion βιβλία τέσσαρα

Μακροῦ

militarion βιβλία δύο
publicon βιβλία δύο
de officio praesidis βιβλία δύο
εἰκοστῶν βιβλία δύο
de appellationibus βιβλία δύο

Ἀρκαδίου

de testibus βιβλίον ἕν
de officio praefecti praetorio βιβλίον ἕν
de muneribus ciuilibus βιβλίον ἕν

Ῥουφίνου

regularion βιβλία δεκαδύο

Ἄνθου ἤτοι Φωρίου Ἀνθιανοῦ

μέρος edictu βιβλία πέντε

Μαξίμου

ad legem Falcidiam

Ἑρμογενιανοῦ

ἐπιτομῶν βιβλία ἕξ
Ἔχουσι στίχ(ων) ὅλ(ας) [μυριάδας τριακοσίας]

COMMENTARIO.

I. Come si vede nel testo, il primo giureconsulto segnato è GIULIANO; unico nome in latino grecizzato, invece dei tre che egli ebbe, i quali furono PUBLIO SALVIO GIULIANO. Lo menziona POMPONIO senza alcuno speciale elogio, come della scuola Sabiniana. Sappiamo peraltro da molte testimonianze che riscosse grande stima ai suoi tempi, e dopo (1). Le tristi vicende dell'Italia fecero che forse si perdessero o dimenticassero le sue opere; ma in Oriente se ne curò assai il nome; siccome le Costituzioni Giustinianee, e il primo posto assegnatogli nell'Indice, dimostrano (2). Sotto il regno d'Adriano ricompose l'Editto perpetuo: onde trasse il principio che lo diresse sempre nei suoi studi, quello della pratica equità; per la quale, sebbene addetto ad una scuola, più volte

---

(1) Vedi per esempio la Costituzione di Lino e Antemio, che è la *Leg. 5. Cod. De bonis quae liberis* (VI, 61) e leggi quello che della grandezza di GIULIANO scrive il FERRINI, *Storia delle fonti,* Milano, 1885, pag. 74.

(2) *Constit. Des auctore,* § 10. *Leg. 24. Cod. De negotiis gestis* (II, 19) *Leg. 15. De usufr.* (III, 33) *Leg. 10. De condict. indeb.* (IV, 6) *Leg. 1. De comm. servo manomiss.* (VII, 7) e altre.

non sdegnò di abbandonare i dettami della propria per seguire quelli della scuola diversa (1). Ai tempi di Giustiniano i Compilatori profittarono largamente dei seguenti suoi scritti.

Digeston in novanta libri, quanti ne enuncia l'Indice, non dovendosi curare, anco a parere del MOMMSEN, la mutazione che nel MS. alla *Leg. 32. De statu homin.* (I, 33) fece il correttore di un 84 in 94 dei libri dei detti Digesti. I quali formano un trattato scientifico di tutto il diritto civile, condotto, almeno per una gran parte, secondo l'ordine dell'Editto (2). Negli ultimi libri il giureconsulto si occupa di alcune leggi speciali, come le leggi Giulia e Papia Poppea. Ampio è l'uso che fa GIULIANO dell'antica giurisprudenza; ed anco della contemporanea. Cita molti autori, ma non cita CELSO, uno dei famosi; come CELSO non cita lui; forse per una personale rivalità nata fra loro. L'Opera venne riprodotta e commentata da MARCELLO, SCEVOLA e PAOLO. Se la commentasse anco MAURICIANO è cosa dubbiosa (3). Comprende definizioni e risoluzioni di *questiones,* ma non si deve reputare per questo una incomposta raccolta di casi. Vi s'incontrano osservazioni teoriche ed insegnamenti pratici in abbondanza. Nelle Pandette se ne conservano 376 frammenti; ma più che il numero dei frammenti è qui da far rilevare il sospetto, o, meglio, da ripetere il pensiero già manifestato da noi nella storia dell'Indice, che l'aver posto i Digesti di GIULIANO nel primo luogo della Nota dei libri da consultare., significhi il valore speciale nel quale si tenne il detto giureconsulto. E non basta: dappoichè si può anche lecitamente immaginare che lo stesso titolo *Digesto* e l'ordinamento di una parte delle materie abbiano qualche ragione o motivo nei libri di GIULIANO, tolto quasi come il duce di tutti gli altri giuristi (4).

---

(1) *Leg. 5.* § *2* in fine *De praes. verbis.* (XIX. 5). Vedasi un bel libro antico HENEL, *De veterib. jurecons.* Cap. IX. Lipsiae, 1654.

(2) LENEL, *Palingenesia,* pag. 318. LENEL, *Edictum,* pag. 7 seg.

(3) Il BUHL, *Iulianus,* I, 114 e il LENEL dicono non provata chiaramente l'esistenza di questo commento; ma verosimile. E tale sembra realmente se si considerano bene le *leg. 7,* § 2, *De pactis* (II, 14) *36. De hered. petit.* (V, 3) e *25,* § 1. *De usufr.* (VII, 1). Vedi anche i *Vatic. fragm. 75.* Notevole è che ULPIANO, discutendo di una opinione di GIULIANO cita MARCELLO e MAURICIANO insieme.

(4) HEINECC., *De Salvio Iuliano Ictorum sua aetate coriphaeo.* Opp. II, 798, Hall, 1733. FERRINI, *Storia delle fonti del dir. rom.,* Milano, 1885, pag. 75.

Ad Minicium libri sei. Fu MINICIO un giureconsulto, discepolo di SABINO. Fu creduto lo stesso che quel MINICIUS NATALIS, al quale TRAJANO diresse un Rescritto; ma omai tale opinione è stata abbandonata ([1]). Ebbe molto nome in giurisprudenza; dappoichè GIULIANO si occupò di compendiare o di ripubblicare, annotandoli, i suoi scritti. L'iscrizione dei frammenti, che è espressa colla frase *ex Minicio,* ed una volta *ad Minicium* vale per indicare ugualmente che si tratta di quelle elaborazioni che usavano di fare i giureconsulti romani riproducendo testualmente, o per sunto, e quindi illustrando, o correggendo, le sentenze dei loro *auctores.* Per quello che possiamo dedurre dai quaranta frammenti di questo lavoro, distribuiti nelle Pandette, MINICIO raccolse sotto la forma di trattato di diritto civile, secondo i vari argomenti, i suoi *responsa* e le sue *disputationes;* alle quali GIULIANO sovente aggiunse alcune osservazioni, o sostituì la propria opinione ([2]). In alcune leggi si trova detto *Iulianus notat,* oppure *Iulianus respondit;* ed in questi pochi casi si vede distinta la parte di MINICIO da quella del commentatore ([3]). Dove peraltro tal distinzione non è stata fatta, a chi devesi attribuire il testo mantenuto? Sembra doversi attribuire a MINICIO, ancorchè in riassunto, perchè i Compilatori dove hanno potuto distinguere hanno distinto. Vero è che, così congetturando, si ammette che i Compilatori medesimi abbiano posto sotto il nome di GIULIANO il testo di MINICIO; ma è da ritenere che i Compilatori ripetessero nelle iscrizioni, senza cercare altro, il titolo del manoscritto adoperato. L'Indice enumera sei libri *ad Minicium;* ma ULPIANO nella *Leg. 11,* § 15. *De action. empt. vend.* (XIX, 1) richiama un luogo di GIULIANO *libro decimo apud Minicium.* Si è creduto questo un errore di copista; ma invece si può con maggior probabilità credere che l'opera di MINICIO fosse più ampia dei sei libri citati, e che solamente i successivi a questi non fossero giunti al tempo dei Compilatori ([4]).

([1]) VIERTEL, *Nova quaedam de vitis jurisconsultorum,* pag. 20. RICCOBONO, *Studi critici sulle fonti del dir. rom. Bullettino dell'Istitut. del dir. rom.,* anno VII, Roma, 1895.

([2]) *Leg. 1. De servitut. legata* (XXXIII, 3). *Leg. 76. De procurator* (III, 3). *Leg. 11,* § 15. *De action. empt. vend.* (XIX, 1).

([3]) *Leg. 33. Mandati* (XVII, 1). *Leg. 23. Ratam haberi* (XLVI, 8).

([4]) RICCOBONO, *Studi critici sulle fonti del dir. rom. Bullettino dell'Istit. di dir. rom.,* Roma, 1895, pag. 227.

Ad Ursejum libri quattro. Visse questo giureconsulto ai tempi di Nerone. Nelle leggi generalmente è chiamato Ursejus Ferox ([1]): ma talora soltanto Ursejum o soltanto Ferocem ([2]). Sembra che raccogliesse molti responsi, specialmente di Sabino e di Proculo, ai quali poi aggiungesse i propri. Parve certamente molto utile questo lavoro, dappoichè lo ripubblicarono e commentarono Cassio e Giuliano. Gli argomenti discussi sono diversissimi; ma disposti secondo l'ordine dei libri Sabiniani, che, come vedremo, da moltissimi giureconsulti fu seguito. In alcuni dei quarantatre frammenti, serbati dalle Pandette, si trova l'*Iulianus notat;* onde si distingue talora il testo di un giureconsulto da quello dell'altro ([3]). Ma i Compilatori, come tutti sanno, rifecero spesso le leggi a loro comodo. Nella *Leg. 16. Ad SC. Vellejanum* (XVI, 1) che ha l'iscrizione *Iulianus ad Ursejum* si dice *Iulianus autem recte putat;* ed anco questa singolarità, che spesso si ripete, devesi alle aggiunte ed ai raffazzonamenti della materia da disporre, che i Compilatori si fecero leciti.

De ambiquitatibus liber singularis. Sono tre soli i frammenti, dei quali uno assai lungo, estratti da questo studio di Giuliano. Sembra invero che esso sia stato realmente un libro di studio e di discussione, di cui alcuni casi pratici forse furono occasione: ma la *leg. 13. De rebus dubiis* (XXXIV, 5) si estende eziandio a delle generalità d'interpetrazione per i testamenti e per le obbligazioni, specialmente in quanto spetta all'uso delle particelle disgiuntive, da dover ritenere che sia stato anche teorico, oltre che pratico.

Altri scritti di Giuliano non si conoscono, ma nelle *Quaestiones* di Africano vengono riportati molti responsi di lui, da far supporre che esistesse anche una collezione separata di questi. Si è disputato assai per distinguere quel che si deve attribuire all'uno o all'altro giureconsulto ([4]). I Compilatori delle Pandette peraltro non ebbero di Giuliano

---

([1]) *Leg. 104. De legat. I.* (XXX). *Leg. 36. De solut. et liberat.* (XLVI, 3).

([2]) *Collatio legum.* XII, 7, 9, dove è citato il libro X dell'opera di cui si tratta; ma anco qui si può credere che si tratti di libri non pervenuti ai tempi dei Compilatori. Vedi anche *Leg. 11,* § 2. *De acqua et aquae pluviae* etc. (XXXIX, 3).

([3]) *Leg. 36. De solution* (XLVI, 3). *Leg. 104,* § 1. *De legat.* I, (XXX). *Leg. 48,* § 1. *De jure dotium* (XXIII, 3).

([4]) Vedi in Krueger, *Histoire des sources* etc. *Trad.* § 23 la Nota alla pag. 236.

altre Opere che le accennate; chè se le avessero avute, non le avrebbero trascurate, tanto fu il loro rispetto per questo giureconsulto.

II. EMILIO PAPINIANO, di cui questo secondo nome soltanto, e in latino grecizzato, è trascritto nell'Indice. I compilatori, senza obbedire questa volta alla cronologia, posero in secondo luogo PAPINIANO per riguardo alla sua fama, pur lasciato il primo posto a GIULIANO. L'alto senso morale delle sue decisioni, la matematica precisione delle massime e delle conseguenze, e l'adattabilità alla pratica, furono le ragioni del suo gran nome, celebrato da GIUSTINIANO e dai Compilatori come era già stato celebrato da tutte le scuole (1). Nell'Indice sono segnate sei Opere di lui; le quali è da credere che fossero tutte le sue; e che, oltre quelle, altre non ne abbia scritte.

Quaestionon libri trentasette. Sembra che quest'Opera sia stata una vasta raccolta di ricerche giuridiche esposte per mezzo di esempi, e di osservazioni teoriche, secondo un sistema divisato, che fu, almeno in parte, quello dell'Editto. Negli ultimi libri si tratta delle leggi speciali, cominciando da quelle delle XII Tavole, dei Senatus consulti e delle Costituzioni più in uso. I Commissari giustinianei adoperarono le *quaestiones* con molta larghezza, specialmente per quanto spetta ai testamenti. Le ricerche si succedono nell'ordine delle materie, e si propongono con esempi, che possono essere o di fatti veri o di fatti simulati. Le risoluzioni sono motivate con semplicità e con chiarezza.

Responson, libri diciannove. Effettivamente rappresentano risposte a dubbi proposti. Si scorge una chiara differenza tra i frammenti delle *quaestiones* e quelli dei *responsa;* in quanto che, almeno in generale, nei primi i casi sono posti per ragione di esempio o per discutersi nella scuola; nei secondi sono la parte principale, e per essi cercasi la regola che deve essere applicata. Fra questi *responsa* non vi si trovano solamente quelli di PAPINIANO, ma anco quelli di altri giureconsulti; e perfino delle decisioni rese negli *auditoria* dei Prefetti, degli Imperatori, e delle Co-

---

(1) Intorno a PAPINIANO sono moltissimi gli scritti. Noi citiamo l'ultimo che ci pare ottimo. COSTA, *Papiniano,* Bologna, 1894, volumi 4. Vuole essere pur ricordato il lungo *Cap. XXII* dedicato a PAPINIANO del sullodato libro antico dell'HENEL, *De veterib. jurecons. commentarius.* Lipsiae, 1654.

stituzioni imperiali ([1]). Da ricordare poi è questo che i detti lavori di PAPINIANO, adoperati dalla Commissione giustinianea, furono quelli colle note di PAOLO e di ULPIANO ([2]). La legge delle Citazioni li aveva proibiti perchè COSTANTINO già li aveva riconosciuti contrari alla dottrina di PAPINIANO. Tolse GIUSTINIANO un tal divieto; ma con una certa discrezione; imperocchè dichiarasse che quelle stesse Note non si dovevano *statim respuere;* anzi si dovevano accettare se apparivano necessarie *ad repletionem summi ingenii Papiniani laborum vel interpetrationem* ([3]). Il qual rilievo a noi ora sembra di grande importanza. Infatti esso ci conduce a dire che la proibizione della Legge Teodosiana era mantenuta in quanto le Note avessero confutato PAPINIANO, non nel resto a senso dei Compilatori.

Definition libri due. Sotto il nome di definizioni s'intendono regole e massime giuridiche vere e proprie, non definizioni giusta il significato proprio della parola. Esse erano disposte secondo alcuni titoli di diritto, in modo da far supporre che componessero un trattato elementare di diritto civile con casi ed esempi facili ([4]). È noto che, nelle dottrine destinate specialmente alla pratica, le raccolte di massime, di casi risoluti, e di assiomi giuridici erano ricercate con cura speciale. Quasi tutti i giureconsulti romani composero libri di Regole. Alcune di queste leggi Papinianee sono utilissime per le teoriche dei diritti; brevi, ma chiare. Sono da notare alcuni casi singolari di successione e di possesso ([5]). Le leggi composte di passi di quest'Opera sono 33 soltanto.

De adulteriis libri due, *De adulteriis* libro uno. Prima di tutto qui è da notare l'importanza speciale che ebbe quest'argomento nella giurisprudenza antica; di che ragione somma fu per i romani il bisogno di difendere la regolare composizione delle famiglie, e l'applicazione delle molte leggi che riguardarono questo punto. Vuolsi poi richiamare l'attenzione anche su questo che due Opere sullo stesso oggetto vennero scritte

---

([1]) *Leg. 16*, § 2. *De his quae ut indignis* (XXIV, 9). *Leg. 8, pr. De vacatione et excosat. muner.* (L. 5).

([2]) LENEL, *Palingenesia*, Vol. I.

([3]) *Constit. De auctore*, § 6.

([4]) *Collatio legum Mosaic. et Roman.* II, 3.

([5]) *Leg. 42. De vulg. et pupill. substit.* (XXVIII, 6). *Leg. 17. De castrensi pecul.* (XLIX, 17). *Leg. 49. De adquir. vel amitt poss.* (XLI, 2).

da PAPINIANO e usate dai Compilatori. Probabilmente la seconda fu un compendio in parte, e in parte un complemento della prima. Questa venne annotata da MARCIANO ([1]). Pochi frammenti sono stati presi dall'una e dall'altra.

'Αστυνομικός libro uno (nella traduzione latina che usano le Pandette *Ex libro singulari Papiniani de officio aedilium)*. Se ne ha un sol passo che è la *leg. unica de via publica et si quid in ea factum esse dicatur* (XLIII, 10). Nel MS. fiorentino vien conservata nell'idioma greco. In alcune edizioni leggesi nella *versio vulgata*. Parrebbe difficile a spiegarsi la ragione dell'avere PAPINIANO scritto in greco sull'ufficio degli Edili, e dell'avere quest' Opera conservata importanza fino al tempo di GIUSTINIANO; ma per alcuni si elimina la difficoltà pensando che questa legge contiene le regole le quali nei municipii ebbero valore per i *quatuor viri viis in urbe purgandis*, e che PAPINIANO può avere avuto occasione di occuparsi anco del diritto delle provincie ([2]). Nè sarebbe fuori del ragionevole il supporre che PAPINIANO abbia scritto in latino, e che il trattato volto in greco per l'impero bizantino sia stato il solo alle mani della Commissione per le Pandette: onde, come per MODESTINO, si riportasse soltanto il passo greco.

III. Iscritti i due principali, presero i compagni di TRIBONIANO a distribuire gli altri giureconsulti secondo l'ordine cronologico, sebbene, come vedremo, non sempre con fedeltà. Qui l'Indice pone *Quintu Muciu Scaevola* col solito latino in foggia greca. Il cominciare della vera successione dei giureconsulti nel catalogo preparato corrisponde al detto di POMPONIO: *Quintus Mucius, Publii filius, Pontifex maximus, jus civile primus constituit, generatim in libros decem et octo redigendo etc.* ([3]). Nel 106 avanti G. C. fu Console, e nel 104 Edile Curule ([4]). CICERONE ne scrive spesso e a lungo ([5]). Godè di molta fama di giureconsulto in vita, ed i segni del suo sapere si conservarono fino a GIUSTINIANO: per esempio, la *Muciana cautio*. Pare che componesse un trattato sistematico di

([1]) *Leg. 57,* § 1. *De ritu nuptiar.* (XXIII, 2).
([2]) KRUEGER, *Histoir. des sources.* § 25, Pag. 267. Vedi anche COSTA, PAPINIANO, Vol. I, Pag. 240.
([3]) *Dig. De origin. juris. Leg. 2,* § 41. (I, 2).
([4]) ROBY, *Introd. al Digesto,* Cap. VIII, Pag. 104.
([5]) Vedi *De officiis,* III, 15, 62.

diritto civile; ma i Compilatori non ebbero nè adoperarono che un libro di definizioni, il cui titolo è scritto in greco come abbiamo sopra veduto nella riproduzione dell'Indice. I quattro frammenti, tolti da quest'Opera per le Pandette sono latini; ma nella iscrizione è conservato il titolo greco; ciò che non si può spiegare che pensando ad un compendio di regole che un professore greco abbia tolte dagli scritti di Quinto Mucio, o dei suoi Commentatori [1]. Fra questi furono Gajo e Pomponio. Di Pomponio è citata un'Opera col titolo *Ad Quintum Mucium* [2]: quindi si vede essere stato lungamente conservato il testo o l'elaborazione di Scevola. La materia dei frammenti citati è quella di massime giurisprudenziali semplici e brevi. Sono moltissimi i richiami delle Opere di Quinto Mucio che si incontrano presso gli altri giureconsulti [3].

IV. Dopo Quinto Mucio, viene Alfeno Varo, regolarmente posto per la cronologia, perchè scolare di Servo Sulpicio, che fu alla sua volta annotatore di Mucio [4]. Nell'Indice è rassegnato in greco il solo nome di Alfeno, e la sola publicazione dei Digesti in quaranta libri. Nelle Pandette stanno frammenti di questa fino al VII libro, ed una sola volta è richiamato il XXXIX [5]. Aulo Gellio ne ricorda un'altra col titolo *Collectanea* o *Conjectanea;* ma nulla d'importante ci narra intorno a questa, nè avvene cenno altrove [6]. Un'avvertenza da fare è la seguente, da noi di già accennata. Nell'Indice non si registrano di Alfeno che i Digesti, e nella enumerazione delle Opere di Paolo non troviamo indicato alcun compendio che egli abbia fatto dei Digesti di Alfeno. Ciò non ostante dei molti frammenti di Alfeno Varo che abbiamo nelle Pandette, 29 sono *ex libris Digestorum* e 25 *Digestorum a Paulo epitomatorum* ovvero *Paulus libro epitomatorum Alfeni Digestorum*, o per

---

(1) Per esempio *leg. 64. De adquirendo rerum dominio* (XLI, 1). *Quintus Mucius Scaevola libro singulari* δρων.

(2) *Leg. 33, 34. De auro, argento etc.* (XXXIV, 2). I frammenti di questa elaborazione di Pomponio sono molti.

(3) Lenel, *Palingenesia*. Vol. I, Col. 758.

(4) Gellius, IV, I, § 20.

(5) *Leg. 21, pr. De negotiis gestis.* (III, 5).

(6) *Noct. Att.* VII, 5, 1.

una sola volta *Alfenus libro primo epitomarum* (¹). Alcuno ritiene che non si tratti però di due publicazioni; bensì di una sola. La quale non sarebbe che il Digesto d'ALFENO in quaranta libri, compendiato o riprodotto da PAOLO. Avvi chi esprime l'opinione che i Digesti genuini d'ALFENO non siano pervenuti all'epoca dei Compilatori; ma che l' osservata differenza delle iscrizioni sia derivata dalla esistenza di due compendi; uno di PAOLO, l'altro d'un ignoto, espresso colle parole *ex libris Dig.* In verità noi preferiamo di aderire all'Indice, e di non ammettere che, se due furono le Opere consultate, una sola ne sia stata registrata. Facile poi è il supporre che la registrata sia l'elaborazione di PAOLO, giureconsulto molto ricercato; i cui libri più attentamente si conservarono; e che questa abbia fatto trascurare i libri genuini di ALFENO. Quanto alla differenza delle iscrizioni delle leggi, di essa può accagionarsi il diverso metodo tenuto dall'uno o dall'altro Commissario nel copiare e nell'indicare nella propria scheda il passo scelto del giureconsulto (²).

V. MASURIO o MASSURIO SABINO, nell' Indice SABINU soltanto col consueto sistema. Vien collocato, giustamente per il tempo, dopo ALFENO. Fu successore di CAPITONE nella scuola, e di grande celebrità. Si rammentano di lui molti scritti d'argomento giuridico e non giuridico; come i *Commentarii de indigenis,* i libri sui *Fasti,* e i *libri Memoralium* che non riguardano il diritto (³). Dipoi un libro *de furtis* citato da AULO GELLIO; forse una parte, presa separatamente, dell'*jus civile* (⁴); e i libri *ad Vitellium,* giureconsulto anteriore a LABEONE e autore di scritti che meritarono anco le note di PAOLO. Questi stessi *libri ad Vitellium* furono annotati da ARISTONE (⁵). Si attribuiscono inoltre a SABINO un *Comm. ad edictum praetoris urbani,* e alcuni *Responsa* (⁶). Se non che di nessuna di queste scritture avvi memoria nell'Indice, dove sono unicamente tre libri del diritto civile. Tale Opera fu molto stimata, come si vede dalle moltissime citazioni che ne fecero i giureconsulti di ogni epoca. Il piano, che venne poi tenuto

---

(¹) *Leg. 3. De interdictis et relegat.* (XLVIII, 22).
(²) LENEL, *Palingenesia jur. civ.* I, Pag. 38, 45.
(³) ROBG, *Introduz.* Cap. X, Pag. 147, Firenze, 1887. HUSCHKE, *Iurispr. antejust.* Pag. 125.
(⁴) AUL. GELL. XI, XVIII, § 11.
(⁵) *Leg. 3, pr. e § 1. De penu legata.* (XXXIII, 9).
(⁶) *Leg. 18. De operis libertor.* (XXXVIII, 1). *Leg. 4. pr. De lege Rhodia de jactu.* (XIV, 2).

a esemplare, fu il seguente: il testamento, (mantenendosi così quest'antica idea del diritto ereditario come principio del sistema di diritto civile) la successione intestata, i legati, il diritto dei liberti, l'adozione, l'emancipazione, gli *statuliberi*, le alienazioni, la *duplae stipulatio*, la locazione, il commodato, la società, il mandato, la donazione, la dote, la tutela, il furto, l'editto degli edili, la stipulazione, la novazione, alcuni interdetti, l'acquisto della proprietà, la *reivindicatio*, le servitù, il pegno, e il postliminio (¹). Tre grandi giureconsulti scrissero su SABINO, commentando probabilmente i libri di diritto civile. Essi furono POMPONIO con 35 libri; ULPIANO con 51; PAOLO con 16. Da queste elaborazioni venne presa una grande quantità di passi, che si veggono iscritti *ad Sabinum* ovvero *ex Sabino*. Quasi una settima parte del Digesto Giustinianeo è di cotesta materia (²). Probabilmente ai tempi delle Compilazioni gli scritti di SABINO non si possedevano più. Avevansi soltanto le elaborazioni dei suddetti giureconsulti; nelle quali le opinioni, ed eziandio alcune parti del discorso di SABINO erano conservate: onde, benchè nessun frammento dei libri di lui trovisi nelle Pandette, GIUSTINIANO potè dire una volta *cum talis questio in libris Sabinianis verteretur*, e in altri luoghi quasi lo stesso (³). Da tutto questo si trae la ragione della iscrizione del nome di SABINO nell'Indice. Tanta era la fama di cotesto antico padre della scienza, e tanta la importanza delle riduzioni delle sue Opere che si rassegnò subito nella lista degli *auctores*, e vi si lasciò, quantunque nessuna legge si potesse estrarre dal suo testo genuino.

VI. Si offre ora al nostro commento PROCULO, il cui nome si legge in un modo così semplice, e in greco; come in greco il titolo dell'unico suo scritto citato, che è, detto in volgare, *Delle epistole* libri otto. Se non che tre frammenti di esso, portati nelle Pandette, sono assegnati al libro XI con evidente errore o dell'Indice o delle iscrizioni; probabilmente dell'Indice, che con sì poca cura (come spesso dobbiamo avvertire) venne redatto. In una legge il giureconsulto è chiamato *Sempronius Proculus:* ma alcuni non ammettono questa lezione (⁴). I Compilatori evidentemente po-

(¹) COGLIOLO, *Manuale delle fonti.* Vol. II.

(²) ROBY, *Op. cit.* Pag. 147.

(³) *Leg. 14. Cod. De servitutib. et aqua.* (III, 34).

(⁴) *Leg. 47. De legat. et fideic.* II. ROBY, *op. cit.* pag. 154.

sero Proculo subito dopo Sabino per la memoria delle antiche scuole. La fama di Proculo era notevolissima ai suoi tempi, e sempre si mantenne: onde questo accadde, che si conservassero fino a Giustiniano i libri delle sue lettere. Vero è che questo non fu dei libri di Sabino o più dotto o più famoso, i quali libri Sabinianei invece si smarrirono: ma di ciò furono cagione i lavori di elaborazione su Sabino che fecero andare in disuso gli originali. Singolare è poi anche questo che nell'Indice non vi è la parola latina grecizzata dell'Opera, ma proprio il vocabolo greco; mentre nei Digesti si usa in tutte le leggi il latino *Epistolarum.* La singolarità si spiega così. I Compilatori nel far la nota dei giureconsulti da studiare preferirono il linguaggio loro usuale; nello scriver le leggi non vollero, per quanto fu possibile, alterare i testi che loro erano offerti. I frammenti delle Epistole, contenuti nel Digesto, sono 33. Sembra che l'Opera fosse una corrispondenza tenuta con alcuni che interrogavano il giureconsulto sopra diversi casi legali; ed egli rispondesse decidendo il dubbio. Nelle Pandette è rassegnata anche una legge colla iscrizione *Idem (Proculus) lib. 3, ex posterioribus Labeonis,* la quale accenna ad un lavoro di Proculo sulle opere postume di Labeone [1]. Parimente in alcuni luoghi vengono citate le Note di Proculo a Labeone [2]. Che l'uno e l'altro lavoro siano un lavoro solo è facile a supporsi; ed anco è facile a intendere che Proculo illustrasse gli scritti di Labeone alla cui scuola apparteneva. L'Opera di cui si parla non è peraltro riportata nell'Indice; onde abbiamo indicata nelle Pandette una legge ed un libro che nell'Indice non si cita. Alcuno mosso da questa incongruenza ha creduto che la citata *leg. 16. De tritico etc.* (XXXIII, 6), debba attribuirsi a Giavoleno di cui è, con una simile iscrizione *(Libro II. Ex posterior. Labeonis)* la *leg. 4* del successivo titolo *De instructo vel instrumento legato* (XXXIII, 7). Ma anco questa opera di Giavoleno non è rassegnata nell'Indice. Se non che per questo che non furono citate nell'Indice non vi è ragione d'impugnarne l'esistenza. La prima, di Proculo, è comprovata da Ulpiano e da Gajo, i quali parlano di Note di Proculo *apud Labeonem,* e la seconda dai moltissimi frammenti presi per le Pandette, ed iscritti ora *Iavolenus ex posterioribus Labeonis,* ora

---

[1] *Leg. 16. De tritico, vino* etc. (XXXIII, 6).

[2] *Leg. 10,* § 1. *De negotiis gestis* (III, 5). *Leg. 69. De condition. et demonstrat.* (XXXV, 1).

Labeo libro posteriorum a Iavoleno epitomatorum. Che se le dette Opere non vennero rassegnate nell'Indice, deve ciò attribuirsi o all'essere state ritrovate tardi, cioè dopo che l'elenco dei libri prestati da TRIBONIANO era già fatto, o al credere dei Compilatori che bastasse l'indicare, sotto il nome di LABEONE che vien subito dopo PROCULO, i suoi *libri posteriores.*

VII. A proposito di LABEONE, menzionato con questo solo nome, in greco, vuolsi notare innanzi tutto che non è stata conservata neppure per lui nell'Indice la successione cronologica dei giureconsulti, essendo stato collocato dopo SABINO e PROCULO: forse perchè furono questi soli che dettero nome alle due scuole, e sotto l'impero furono considerati capi delle medesime. Le tradizioni e le poche memorie scritte ci narrano che MARCO ANTISTIO LABEONE, morto pochi anni dopo il cominciamento dell'era volgare, scrisse moltissime opere di diritto (1) ed ebbe nome celebre tanto presso i giureconsulti quanto presso altri eruditi non giureconsulti (2). Anco al tempo di GIUSTINIANO questa fama era grande; tanto che sebbene gli scritti di LABEONE non siansi conservati, e l'Indice non abbia che l'indicazione di due soli, le citazioni di lui nel Digesto sono numerosissime; ma, ordinariamente, senza far menzione del libro da cui son tolte (3). Quello che più specialmente deve osservarsi è che, pur l'Indice e la Commissione Giustinianea non avendo potuto molto e direttamente profittare delle opere di LABEONE, tuttavia lo spirito della sua scuola è stato quello che ha governato la nuova codificazione (4). Certo i libri e i commenti Sabiniani vi hanno avuto una gran parte; ma la riforma fu secondo gli intendimenti di LABEONE e di PROCULO, siccome quelli che l'equità dei nuovi tempi, il diritto delle genti reso comune, e il cristianesimo esigeva.

---

(1) *Leg. 2,* § 47. *Dig. De orig. juris* (I, 2).

(2) GELLIO, XIII, 10. TEUFFEL, *Storia della letteratura romana.* Trad. Vol. I. Padova, 1873, numero 249.

(3) Sono state contate fino a 500. Vedi in LENEL, *Palingenesia,* Vol. I.

(4) ATEJO CAPITONE scrisse poche cose, le quali GELLIO conobbe. HUSCHKE, *Jurisprud. antejust.* Ma nel Digesto non è affatto considerato. PROCULO e ULPIANO lo citano appena due volte. *Leg. 13,* § 1. *De servit. praed. urb.* (VIII, 2). *Leg. 29. De ritu nuptiar.* (XXIII, 2). Nella *Leg. 79,* § 1. *De jure dotium* (XXIII, 3) LABEONE rammenta un *Atejus* che alcuno suppone il padre del caposcuola.

Delle due Opere di LABEONE iscritte nell' Indice figura prima quella col titolo greco, che si legge *Pithana*, o *dei Probabili*, libri otto. Venne compendiata e commentata da PAOLO; e forse TRIBONIANO non conobbe che questo compendio (1). Infatti i frammenti tolti dal medesimo portano in generale la iscrizione *Labeo libro . . . Pithanon a Paulo epithomatorum*, e pochissimi soltanto *Labeo libro . . . Pithanon* (2). Siccome peraltro cinque degli otto frammenti, aventi la seconda iscrizione, contengono osservazioni di PAOLO riesce naturale il ritenere che tutti, cioè gli uni e gli altri, appartengano all'unico compendio pauliano, e che sia questo il rassegnato nell'Indice. I Compilatori hanno avuto quasi sempre la cura di aggiungere al passo del testo primitivo il *Paulus notat*. Talora più annotazioni di PAOLO si trovano aggiunte insieme ad un solo passo del compendio. In generale sono correzioni o illustrazioni raddoppiate e più ampie della opinione già proposta, e riportata col nome di LABEONE. Singolarissima cosa riesce poi questa che il più delle volte la sentenza dell'antico giureconsulto viene respinta; onde non pare che sia stata riferita dai Compilatori per altro che per il suo valore storico. L'ordine delle materie seguita, nella piccola parte che se ne conosce, quello già accennato di sopra; trattando prima della compra e vendita, e delle donazioni, poi dei furti, dell'acquisto del dominio, della rivendicazione, e in ultimo del postliminio.

L'altra opera di LABEONE, allegata nell' Indice, porta il titolo di *Posteriores*, libri dieci. In LENEL si scrisse *Posteriorum libri*; i quali in ULPIANO, in PAOLO, ed in GELLIO, sono richiamati fino al 40mo, onde il LENEL stesso dichiara che non furono di numero minore. Col nome *posteriores* pare che siansi volute indicare delle pubblicazioni postume; ma la loro quantità genera in proposito qualche dubbio: onde si può anche supporre che quel titolo sia stato dato ai suoi libri da LABEONE stesso, amante sempre di novità, per qualificare delle aggiunte ai molti suoi trattati precedenti. Nelle Pandette s'incontra la citazione dei *posteriores* di LABEONE, così semplicemente indicati, che

---

(1) Il testo del compendio e quello di note aggiunte si vede specialmente nella *leg. 21. Si servit. vindicet.* (VIII, 5) e in quasi tutti gli altri passi estratti dal compendio medesimo per le *Pandette*.

(2) *Leg. 21. Dig. Si servitus vindic.* (VIII, 5). *Leg. 35. De pignorib.* (XX, 1). *Leg. 53, 54, De action. empt. vend.* (XIX, 1). *Leg. 22. De auctorit. et consensu tutor.* (XXVI, 8).

vien fatta da ULPIANO, PAOLO, MARCIANO e NERAZIO; conformemente alla segnatura dell'Indice [1]. Se non che nelle Pandette stesse abbiamo alcune leggi attribuite a GIAVOLENO *ex posterioribus Labeonis;* Opera che peraltro nell'Indice non è riportata; se pur non si ammette che lo sia col titolo di *Posteriores* libri dieci, della quale Opera ora abbiamo trattato, e come sopra abbiamo già dichiarato di supporre [2]. Le iscrizioni di queste leggi sono *Iavolenus libro .... ex posterioribus Labeonis* oppure *Labeo libro ..... posteriorum a Iavoleno epitomatorum* [3]. Anco qui hanno creduto alcuni alla differenza intrinseca di queste citazioni, e quindi alla differenza delle Opere richiamate; molto più che le accennate iscrizioni si alternano successivamente in alcuni titoli, e che lo stesso caso proposto si ripete in maniera diversa in due luoghi aventi quelle due iscrizioni diverse [4]. Ciò non ostante noi reputiamo cosa più verosimile questa, che una sola opera su LABEONE, quella di GIAVOLENO in dieci libri, sia stata in possesso dei Compilatori fino da principio, e che essi l'abbiano descritta nell'Indice col semplice nome di *Labeonis posteriores*, libri dieci. Quando poi i Compilatori la studiarono per estrarne i passi, allora la segnalarono con più precisa iscrizione, ma non stimarono necessario di aggiungerla all'Indice, ove era già segnata col suddetto titolo di *Posteriores.* Un valido argomento c'induce a pensar così. Se i Commissari avessero conosciuto i veri libri *posteriores* di LABEONE molto probabilmente di alcuni estratti dei medesimi avrebbero fatto uso, riportandoli puntualmente; tanta era la reputazione e la fama di quel nome. Ciò non essendo avvenuto, si può credere che questi antichi libri essi non avessero. E siccome certamente adoperarono e citarono l'elaborazione di GIAVOLENO, questa, come già sostenemmo, fu l'Opera allegata e richiamata dall'Indice. Quanto finalmente alle due forme delle iscrizioni, esse possono essere senza difficoltà di quell'Opera sola, e dipendere dalla diversa lettura che ne fece l'uno o l'altro Commissario che in una sottocommissione la studiò. Il che può certamente ammettersi eziandio per

(1) Vedi le citazioni raccolte da LENEL, Vol. I, col. 534.

(2) Scrivendo di PROCULO.

(3) *Leg. 66. Soluto matrim.* (XXIV, 3). *Leg. 2. Qui testam. facere possunt* (XXVIII, 1). *Leg. 29. De legat.* III, (XXXII).

(4) *Leg. 77, 78, 79, 80. De contrah. emption.* (XVIII, 1). *Leg. 57, 58, 59, 60. Locati conduct.* (XIX, 2). *Leg. 80* e *leg. 83. De jure dotium* (XXIII, 3).

la riduzione dei due frammenti, i quali, in modo diverso, forse secondo la differenza dei Commissari, si riferiscono ad un sol caso. Più Commissari certamente esaminarono le stesse Opere, e ne tolsero delle parti per le loro schede: il divario delle intestazioni delle schede, ed anche qualche altra disformità, era molto facile ad accadere.

VIII. NERAZIO. Questo nome è scritto greco, ed è solo nell'Indice. Il giureconsulto si chiamò invece L. NERAZIO PRISCO. Talvolta venne pure indicato con l'unico nome di PRISCO (1). Visse al tempo di Trajano e di Adriano, e godè di molta reputazione. In compagnia di Celso e di Giuliano fece parte del Consiglio del secondo dei detti imperatori. Sono riferite e lodate da PAPINIANO e da VENULEJO certe sue provvidenze legali nella *leg. 5. Dig. Si a parente quis manumiss.* (XXXVII, 12) e nella *leg. 6. Ad legem Corneliam* (XLVIII, 8); nè mancano molte citazioni di lui nelle Pandette, nella *Collatio* e nei *Fragm. Vatican.* (2). Ecco i suoi lavori rassegnati nell'Indice.

Regularion o *Regularum* libri quindici. I frammenti che ne sono stati tolti sono pochi e brevi: ma danno la idea di una vasta raccolta di massime, a guisa di Manuale di giurisprudenza, per la pratica; dove non sono riportate ampie discussioni dei principii o delle opinioni; ma sono raccolte delle regole, e non mancano i casi e le questioni proposte e risolute colle regole stesse. Quest'insieme di massime e di dettati fu molto nell'uso dei giureconsulti romani, come ne porge la prova anche l'ultimo titolo delle Pandette.

Membranarum libri sette, giusta le iscrizioni delle leggi. Nell'Indice il titolo, che ha ugual valore, leggesi in greco; secondo un'arbitraria traduzione dello scrittore dell'Indice stesso. Imperocchè si debba credere che l'Opera di NERAZIO avesse il titolo latino, tale quale risulta dalle iscrizioni delle leggi: *ex libris membranarum.* Siffatto nome significava certo in principio la materia, pergamena, onde i libri erano formati; ma in appresso significò il libro stesso; specialmente se, come nel caso attuale, il libro fu composto di varie pagine staccate, contenenti diversi argomenti,

(1) LENEL, Vol. I, col. 777, 778.

(2) I critici hanno rilevato 128 citazioni di NERAZIO nei Digesti. ROBY, *op. cit.* pag. 165. Vedi poi *Vat. fragm. 54, 71, 75, 79, 85* e *Collatio,* XII, 7, § 7.

e senza un titolo unico, o un sistema di trattato ([1]). Oggi forse si direbbe con un dettato di moda *pagine sparse* o discussioni svariate. Le parecchie leggi che ne sono state ricavate ci danno quest'idea dell'Opera. E certamente non si tratta nè di responsi, nè di disputazioni di scuola, nè di trattati a sistema, ma piuttosto di studi liberi e volontari sopra un punto o sull'altro di diritto civile, e di diritto pretorio; studi che poi furono raccolti in un volume.

Responson o *Responsorum* libri tre. Sono quattordici le leggi tolte da questi libri. I quali contengono pareri e risoluzioni sopra casi proposti al giureconsulto. Nelle leggi si usa sempre il *respondit* del Compilatore. Il che, in questo luogo come in tanti altri, mostra le licenze che i Compilatori si presero nell'estrarre e nel raffazzonare i passi dei giureconsulti. Sono citati da GIULIANO, da PAOLO e da POMPONIO i responsi di NERAZIO ([2]).

Abbiamo memoria in GELLIO di un libro di NERAZIO sotto il titolo *De nuptiis,* di cui l'Indice non ha tenuto conto. Probabilmente non fu un libro per sè, ma fece parte di una delle citate Opere. Fra gli scritti di PAOLO i Compilatori ne ebbero uno *ad Neratium* i cui frammenti hanno la iscrizione *Paulus libro .... ad Neratium.* Ne riparleremo nel capitolo di PAOLO.

IX. GIAVOLENO. Nell'Indice leggesi questo solo nome in latino grecizzato, ma sappiamo che tutti i suoi nomi furono C. oppure L. OCTAVIUS TIDIUS TOSSIANUS IAVOLENUS PRISCUS. Il copiatore del MS. fiorentino, come di già notammo, lo aveva dimenticato; onde il collazionatore lo aggiunse in fine della pagina per mezzo di postilla. Visse sotto Domiziano e Trajano, godè di molta fama fra i giureconsulti, e fu istitutore di GIULIANO, che lo rammenta con venerazione ([3]). Nel Digesto si trovano 206 leggi sotto il suo nome; molte delle quali son state reputate degne di studio per parte dei commentatori. Egli, come già faceva LABEONE, ricorda e discute le opinioni dei giuristi più antichi; per esem-

([1]) Dire *membrana* a proposito di libri era una volta come oggi dire *in pergamena* o *in cartapecora.* Per noi vale puntualmente la definizione del DIRKSEN: *Membranae, id est singulae pagellae cujusdam scripturae.*

([2]) LENEL, *op. cit.*, I, col. 776, 777.

([3]) *Leg.* 5. *De manumiss. vindicta* (XL, 2).

pio di SERVIO, OFILIO, TREBAZIO, NAMUSA, e altri. Le Opere di lui nel nostro catalogo sono le seguenti.

Ex Cassio libri quindici. TACITO ricorda il giureconsulto CASSIO (¹) e GAJO scrive *Sabinus et Cassius caeterique nostri praeceptores* (²). Egli ebbe i nomi di CAJO CASSIO LONGINO. Compose un trattato d'*jus civile,* che si trova citato nel Digesto (³). Di più annotò VITELLIO e URSEJO FEROCE. Le sue opinioni vennero spesso richiamate dagli altri giureconsulti. GIAVOLENO si occupò largamente degli scritti di CASSIO. Alcuno suppose che col titolo *Ex Cassio* si volessero abbracciare tutte le scritture di CASSIO; ma invece è da credere che si compilasse da GIAVOLENO una vasta elaborazione, con vedute proprie, del trattato di diritto civile. È arduo e quasi impossibile di rilevare nelle leggi qual'è la parte di CASSIO, e quale l'aggiunta di GIAVOLENO; pur tuttavia in alcune di esse leggi sembra di poter fare la distinzione (⁴). Senza dubbio i Commissari di Giustiniano debbono aver pensato a profittare quanto potevano di quello che, almeno nelle elaborazioni, restava di CASSIO, giureconsulto di tanta reputazione nelle scuole. L'ordine delle materie anco qui risponde a quello solito dei trattati classici dell'epoca; cioè quello che va dai testamenti alle tutele, ai contratti, ai diritti reali, alle azioni, e ad alcune leggi speciali.

Epistolon o *Epistolarum* libri quattordici. I frammenti sono stati estratti da tutti i detti libri. Ci sembrano, leggendoli, parti di lettere scritte sopra una controversia o sull'altra, o risposte a quesiti e a dubbii: ma non sono propriamente *responsa* perchè contengono il più delle volte gli sviluppamenti scientifici della dottrina che si attaglia al caso. Non avvi però in alcun passo indizio delle persone alle quali le lettere sono rivolte, mentre per altre raccolte di leggi, tolte da lettere, si vede fatto. O i Compilatori di ciò non credettero di occuparsi affatto, o lo stesso GIAVOLENO dette ai suoi studi la forma di lettere senza destinazione speciale.

(¹) *Ann.* XII, 12. Plin. *Episto,* VII, 28, § 8.

(²) *Comm.* I, 196, II, 195.

(³) *Leg. 7,* § 3. *De usufructu* (VII, 1). *Leg. 9,* § 5 e *Leg. 70,* § 2 *eodem. Leg. 28. De damno infecto* (XXXIX, 2).

(⁴) *Leg. 28. De statuliberis* (XL, 7). *Leg. 78. De solutionib.* (XLVI, 3), dove il GAJO citato si deve credere che sia CAJO CASSIO, e non il GAJO delle Istituzioni.

Ad Plautium libri cinque. Visse PLAUZIO ai tempi di Vespasiano, o sul finire del primo secolo dell'era volgare. Lasciò un vasto trattato, principalmente di diritto onorario, che acquistò notevole importanza, dappoichè NERAZIO, GIAVOLENO, POMPONIO e PAOLO lo riprodussero e lo annotarono. Se ne occupò specialmente il comitato edittale giustinianeo. Le leggi intitolate da GIAVOLENO intorno a PLAUZIO sono tutte colla iscrizione *ex Plautio,* meno una sola *ad Plautium* (1). Ciò dipende dalla differenza di metodo del Compilatore; ma, nella sostanza, differenza non vi è, come già dicemmo. Queste leggi si numerano fino a diciassette. Non sono lunghe; anzi alcune non rappresentano che brevissime regole. Non mancano quelle che hanno però meritato l'attenzione speciale dei commentatori (2). I Compilatori preferirono assai chiaramente l'Opera di PAOLO *ex Plautio,* anzichè quella di GIAVOLENO.

Abbiamo detto più volte che sotto il nome di GIAVOLENO si veggono nelle Pandette varie leggi colla iscrizione *Iavolenus ex posterioribus Labeonis*, oppure *Labeo libro . . . . . posteriorum a Iavoleno epithomatorum.* La rassegna però non ne è stata fatta nell'Indice. Ora dobbiamo ripetere che a nostro giudizio non si tratta qui che di una sola Opera, la quale fu segnalata col titolo *Posteriores* nell'elenco dei lavori di LABEONE.

X. Lo scritto unico di GIOVENZIO CELSO, qui indicato col solo nome a desinenza greca, è quella dei Digesti. *Digeston* libri trentanove. *Celsus filius* o *Celsus adolescens* è questo, che deve distinguersi dall' altro CELSO, designato coll' appellativo di *pater* (3). Il suo nome intiero in una legge è: *Publius Iuventius Celsus Titius Aufidius Oenus Severianus* (4). Fu console due volte, ed appartenne al Consiglio dell'imperatore Adriano. Ammontano a 141 i frammenti tolti dal suo Digesto. Se non che sorge anche in questo luogo naturale la dimanda: perchè essendo stati conservati fino a Giustiniano trentanove libri dell'Opera di CELSO, il che prova come se ne era per secoli mantenuto il credito, non ne fosse fatto più ampio uso. La risposta non può essere che questa:

(1) *Leg. 34. De stipulat. servor.* (XLV, 3).
(2) *Leg. 34. De stipulat. servor.* (XLV, 3). *Leg. 2. De duobus reis constituend.* (XLV, 2).
(3) *Leg. 39. Mandati vel con.* (XVII, 1).
(4) *Leg. 20. § 6. Dig. De hered. petit.* (V, 3).

i Compilatori preferirono gli scrittori più usati nella pratica del loro tempo, fra i quali scrittori più usati non fu CELSO, e forse non ebbero intieri nemmeno i trentanove libri citati di CELSO. Altre scritture di lui infatti erano smarrite. ULPIANO ne ricorda le *Epistulae*, le *Quaestiones*, e i *Commentaria* (1). Se non che coteste citazioni di ULPIANO essendo espresse in questo modo: *Celsus epistularum libro undecimo et Digestorum secundo tractat;* e *Celsus libro nonodecimo Digestorum, commentariorum septimo scribit;* vien fatto di pensare che CELSO, giusta il costume dei giureconsulti romani, ripetesse in altre opere qualche parte dei suoi Digesti, o li compendiasse. La Commissione delle Pandette non fu in possesso che dei soli Digesti.

XI. Anche POMPONIO, che viene a questo punto dell'Indice, è così semplicemente nominato e scritto in greco, sebbene si appellasse con i due nomi di SESTO POMPONIO (2). Se non che nella *leg. 41. De heredib. instit.* (XXVIII, 5) che ha l'iscrizione *Pomponius libro XII ex variis lectionibus* si dice in ultimo *ut refert Sextus Pomponius*. Questa citazione parve un errore dei Compilatori. Alcuni infatti sostituirono *Sextus Pompejus* che viene menzionato da POMPONIO nell' Enchiridion. Non è improbabile però che quelle ultime parole *ut refert Sextus Pomponius* siano vere e prese dalla scheda del Commissario giustinianeo, il quale, rifacendo il passo di POMPONIO, non pensò che il titolo e l'autore erano già nella iscrizione della legge, e quindi ivi lasciò la ripetizione del nome. Quanto alle *variae lectiones,* questo è il titolo di un' Opera di POMPONIO, come vedremo fra poco, contenuta anco nell'Indice. Egli scrisse libri di diritto sotto il regno d'Adriano, e sotto quello d'Antonino Pio. Sembra che sia stato un professore di diritto privato, occupato degli studi teorici, più che della pratica, e alieno dai pubblici uffici, solo inteso allo studio, e condotto sempre dal desiderio d'imparare anco a tarda età (3).

---

(1) *Leg. 3,* § 1. *De minorib. vigintiquinque etc.* (IV, 4). *Leg. 19,* § 3. *De auro, argent. etc.* (XXXIV, 2). *Leg. 19,* § 6, *eodem.*

(2) HEINECC. *De Sexto Pompon. jurecons. Opera.* Vol. III, 1735. Vedi pure il già citato commentario di NICCOLA HENEL, che scrive molte cose su POMPONIO. Cap. XXX. *De veterib. jure consult.* Lipsiae, 1654.

(3) Che POMPONIO attendesse all'insegnamento ce ne potrebbe esser prova l' *Enchiridion* che è una introduzione storica allo studio del diritto. Vedi la bellissima *leg. 20. De fideicomm. libert.* (XL, 5) dove parla di se stesso.

6

Sono nove gli scritti di lui annoverati nell' Indice secondo l' ordine seguente.

Ad Quintum Mucium lectionum libri trentanove ([1]). Questo titolo di *lectiones* che non è comune, non può indicare che degli estratti e delle illustrazioni di scuola, per i giovani. Qui peraltro occorre osservare che POMPONIO scrive: « *Quintus Mucius jus civile primus constituit, generatim in libros decem et octo redigendo* » ([2]), mentre i libri delle sue lezioni, richiamati dall'Indice sono trentanove. Il lavoro di POMPONIO fu adunque molto più ampio di quello di QUINTO MUCIO. Notevole è poi questo, che nei molti frammenti del lavoro di POMPONIO accolti nelle Pandette le iscrizioni non hanno che *ad Quintum Mucium* senza la parola *lectionum* dell' Indice. Ciò non toglie peraltro che si possa credere alla identità dell'Opera. Se non che nelle Pandette si trovano altre leggi colla iscrizione *variarum lectionum* o *ex variis lectionibus,* ed anco nell'Indice trovasi la indicazione separata di questa raccolta di POMPONIO, come poi vedremo. Or nascerebbe il dubbio che si dovesse confondere un' Opera coll'altra. Ma queste lezioni seconde certamente non hanno che far nulla colle letture intorno a QUINTO MUCIO. Quindi è lecito il ritenere che, se le Opere iscritte *ad Q. Mucium*, e *ad Q. Mucium lectionum* formarono un'Opera sola, un'altra scrittura diversa fu quella *variarum lectionum.* Sembra che POMPONIO usasse di riportare con proprie parole le sentenze di Q. MUCIO, di che possono essere certi esempi la *leg. 85. De legat. III* e l'altra *leg. 34. De auro, argento etc.* (XXXIV, 2). Talvolta però nei frammenti stessi vien distinta la parte di MUCIO dalla nota di POMPONIO ([3]). L'ordine delle materie secondo la numerazione dei libri, per quanto si può ora conoscere, è il solito sopra avvertito. Lo scrittore comincia dai testamenti, lungamente si occupa dei legati, dipoi delle stipulazioni, della tutela, degli statuliberi, e di altre persone; quindi del dominio, di alcuni contratti, e dei furti.

Ad Sabinum libri trentacinque ([4]). Così portano le iscrizioni delle molte leggi tolte di qui. ULPIANO peraltro talvolta dice *Pomponius ad*

([1]) Vedi l'accurato lavoro del DI MARZO, *Saggi critici sui libri di Pomponio*, etc. Palermo, 1899 e 1900.

([2]) *Leg. 2. De orig. jur.* § 41 (I, 2).

([3]) *Leg. 34. De auro, argento etc.* (XXXIV, 2). *Leg. 39. Ad legem Aquiliam* (IX, 2).

([4]) *La leg. 20. De captivis* (XLIX, 15) ha nella iscrizione *libro 36* ma può essere uno dei soliti errori.

Sabinum e tal'altra *ex Sabino* [1]: ma non crediamo che nella sostanza, ossia nell'effettivo uso dell'Opera commentata ci sia divario fra queste due espressioni. Il giudizio sintetico che può trarsi da quanto il Digesto ci ha conservato di un tal lavoro, che deve essere stato assai ampio, risponde ad una riproduzione del trattato di SABINO, con osservazioni e note proprie di POMPONIO, in quanto che gli altri giureconsulti che lo hanno citato, hanno usato la frase *Pomponius libro ad Sabinum scribit* e simili. Forse questo *scribit* attribuito a POMPONIO è indizio di un lavoro speciale del giureconsulto. Il lavoro sembra più vasto di quello *ad Q. Mucium.* I Compilatori tolsero assai anche da questo per la parte dei legati; non che per altri vari argomenti, ai quali le leggi di POMPONIO *ad Q. Mucium* non si estendono.

Epistularum libri venti, col titolo tutto in greco. Nelle Pandette vi sono numerosi passi con questo semplice titolo [2]. Ed uguale citazione fanno in diversi luoghi ULPIANO, PAOLO e MARCIANO [3]. La forma in qualche frammento è quella di uno studio semplice e accurato del caso proposto. Talvolta vi è discussione di ragioni, ma non mai lunga. Sono da indicare tre leggi importanti sulle condizioni e sui legati, con nomi ed esempi finti; le quali peraltro non mostrano nessun segno di lettera [4]. In alcune altre invece si scorge chiara la forma della lettera [5].

Variarum lectionum libri quindici. Il titolo significa, come già dicemmo, una raccolta di letture, di estratti di altre Opere, o d'insegnamenti sopra diversi punti giuridici senza un ordine prestabilito. Nei Digesti con la iscrizione *Variarum lectionum* abbiamo due leggi [6]: ma ve ne sono molte coll'altra *ex variis lectionibus* [7] ed alcune coll'altra ancora *Epistolarum et variarum lectionum* insieme [8]. Che si deve pensare di tutte queste maniere? Corrispondono esse a diverse

---

[1] *Leg. 3, § 4. Arbor. furtim caesar.* (XLVII, 7). *Leg. 7 pr. De furtis* (XLVII, 2).

[2] *Leg. 105. De condition.* (XXXV, 1). *Leg. 60, 61. De administrat. et peric.* (XXXVI, 7). *Leg. 42. De jurejurando* (XII, 2) e altre.

[3] *Leg. 124, § 1. De reg. juris. Leg. 21, § 1. De peculio* (XV, 1). *Leg. 32. De usuris et fruct.* (XXII, 1).

[4] *Leg. 111. De condit.* (LXXXV, 1). *Leg. 42. De jurejurando* (XII, 2).

[5] *Leg. 50. De minorib.* (IV, 4). *Leg. 42. De jurejurando* (XII, 2). *Leg. 61. De administrat. et peric.* (XXVI, 7).

[6] *Leg. 47. Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1). *Leg. 30. De re judicat.* (XLII, 1).

[7] Per esempio *Leg. 83. De solution.* (XLVI, 3).

[8] *Leg. 50. De minorib.* (IV, 4). *Leg. 14. De pollicitat.* (L, 12).

Opere, od anco qui l'Indice è errato? Ci sono state opinioni diverse su tal proposito; le quali non è questo il luogo di discutere lungamente [1]. Noi soltanto, e con molta facilità osserviamo che la distinzione dell'Indice fra l'Opera delle Epistole, e quella *variarum lectionum* è attestata dal diverso numero dei libri di ciascuna di esse Opere. Di più si trova citata da MARCIANO, ULPIANO e PAOLO la raccolta *variarum leqtionum* soltanto così, come si trova citata pur semplicemente quella delle Epistole [2]: onde in queste citazioni non ci è accaduto di avvisare la confusione delle due Opere. La quale si trova, è vero, in alcune leggi come sopra abbiamo notato, cioè in quelle la iscrizione delle quali rammenta ambedue le raccolte; ma nessuno può vietarci di pensare che in quei pochi casi due schede simili per l'oggetto e per la sentenza siano state riunite dai Compilatori in una scheda sola colla indicazione delle due scritture. Deriverebbe da queste considerazioni la giustificazione dell'Indice; la quale, chi ben ci pensa, risulta anco da quest'altra considerazione, che malamente si possono confondere i due argomenti; cioè le *letture* diverse per causa d'insegnamento, e le risposte per Epistola a dubbi giuridici privatamente proposti. Perciò non pare da respingere la idea accennata che la doppia indicazione non segni che la riunione di due schede compagne per la massima giuridica. Quanto poi al divario, pur sopra segnalato, di *variarum lectionum* o *ex variis lectionibus* non crediamo possa esservi difficoltà ad ammettere che esso non fosse che di parole, e che la dicitura diversa dipendesse soltanto dalle schede dei diversi Commissari.

Ad Plautium libri sette. Nelle leggi si trova detto più generalmente *ex Plautio;* ma in una *ad Plautium* [3]. I frammenti di questo lavoro, disposti nelle Pandette, sono soltanto 37. Riesce impossibile di separare in essi la parte dell'un giureconsulto dalla parte dell'altro. Il concetto che, leggendoli, ognuno si può formare è quello della riproduzione con proprie parole, dalla parte di POMPONIO, delle discussioni di PLAUZIO; aggiunta la citazione di altri autori ed aggiunte pure osservazioni nuove. Certo questo lavoro intorno a PLAUZIO è inferiore a quello di PAOLO, di cui parleremo,

---

(1) DI MARZO, *Saggi critici sui libri di Pomponio ad Q. Mucium*. Palermo, 1899, pag. 9 seg.
(2) Vedi in LENEL, Vol. II, col 52, 151.
(3) *Leg. 42. De usufr.* (VII, 1).

come senza dubbio è inferiore la fama e il valore di Pomponio dirimpetto a Paolo. Un'ultima avvertenza sul nostro punto, da non trascurare, è la seguente. Le Opere di Plauzio sembra che avessero per oggetto speciale l'*jus honorarium* (1): onde facciamo la congettura che Pomponio volle in tal modo compiere i suoi studi giuridici coll'*jus honorarium* dopo le Opere sul puro diritto civile; il che fu costume anco di altri giureconsulti.

Fideicommisson o *De Fideicommissis* libri cinque. Nelle Pandette si dice *Fideicommissorum*. Sono sette i passi che ne hanno estratti i Compilatori, e contengono dei casi pratici posti in questione e risoluti. Pare che nel libro I trattasse delle cose singole lasciate per fedecommesso, nel II delle eredità fedecommessarie, nel III della libertà fedecommessaria, nel IV non si sa, perchè dall'unico passo che ne abbiamo non si rileva. Nel V pure s'ignora quel che si discutesse, non avendone alcun frammento.

Senatus Consultum (così è scritto nell'Indice) libri cinque. Nel testo il titolo conservato si esprime invece: *Pomponius. libro . . . Senatusconsultorum* (2). Non sembra però che sia stato un trattato generale di questa specie di diritto; bensì un commento di alcuni speciali Senatusconsulti. È notevole la *Leg. 32. Ad SC. Vellejanum* (XVI, 1) che tratta appunto di casi relativi al medesimo SC. I frammenti sono pochissimi.

Regularion o *Regularum liber singularis.* Molti giureconsulti hanno compilato libri di Regole, ossiano massime, a guisa di riassunti, buoni per i magistrati e per i pratici. Spesso però alle rogole concise si trovano unite delle dimostrazioni e dei casi di dubbio risoluti (3). Le leggi prese di qui sono solamente sei; e poichè in tre delle medesime vi è il *Marcellus notat* si vede che questo giureconsulto particolarmente se ne occupò illustrandole e ampliandole (4).

Enchiridion libri due. Nell'Indice il titolo è in carattere greco: ma nei Digesti si hanno tre leggi colla iscrizione di *Libri I* una, e *Libro II* due (5). Avvi però la *leg. 2. De origine juris et omnium magistratuum et suc-*

---

(1) Krueger, *Op. cit.* pag. 211.

(2) *Leg. 32. Ad SC. Velleianum* (XVI, 1).

(3) Krueger, *Op. cit.* § 18, Pag. 173. La definizione della *Regula* si trova nella *Leg. 1. De regul. juris.* È di Paolo. Ma i libri dei giureconsulti portanti questo titolo non si adattano sempre.

(4) Per esempio vedi la *leg. 16. Qui testam. facere possunt* (XXVIII, 1).

(5) *Leg. 8. De gradibus etc.* (XXXVIII, 10). *Leg. 13. De tutelis.* (XXVI, 1). *Leg. 107. De solutionib.* (XLVI, 3).

cessione prudentum (I, 2) oltre l'altra *leg. 2. De justitia et jure* (I, 1) le quali hanno nella iscrizione *Pomponius libro singulari Enchiridii.* Ora questo *liber singularis* non è notato nel nostro catalogo. Ma come può immaginarsi che appunto non sia notato questo libro di cui i Compilatori fecero sul bel principio del loro lavorare sì importante uso? È difficile in questo bujo portare un po' di luce. Forse il Manuale o Compendio che ebbero i Compilatori era realmente diviso in due libri; onde così veniva rassegnato nell'elenco delle Opere. Lo schedatore poi nel ricercare la parte che gli occorreva per la storia, trovava l'introduzione storica del primo libro, tanto per il titolo quanto per la forma, separata dalla parte positiva, e la definiva di suo moto *liber singularis.*

Altre Opere scrisse Pomponio. Una fu *Ad Edictum,* la quale vedesi richiamata frequentissimamente (1) dai più celebri giureconsulti: onde si può credere che avesse importanza notevole, e che, se i Compilatori non ne tennero conto, ciò fu perchè ai loro tempi non pervenne. Un'altra, secondo l'opinione di alcuni, consisteva nelle Note ai *Digesta Aristonis:* se non che dall'unico passo che accenna ad esse Note (2) piuttosto che di una vera Opera di annotazioni si ha la prova di una semplice citazione, che Pomponio avrebbe fatto dei Digesti di quel giureconsulto. Finalmente Ulpiano, che fece sempre largo uso degli scritti di Pomponio, rammenta eziandio un libro ottavo *de stipulationibus* (3). Anche questo peraltro ai Compilatori non servì.

XII. Valente, che è con i suoi veri nomi L. Fulvio Aburnio Valente, *De fideicommissis* o *Fideicommissorum,* libri sette: onde 19 estratti abbiamo nei Digesti. Fu del Consiglio di Antonino Pio. Lo ricorda Pomponio, dicendo che *Iavoleno Prisco successit* (4). Pare quindi che dovesse esser collocato nell'Indice subito dopo Giavoleno, e prima di Pomponio; ma non accadde così. Paolo ne riferisce tre volte l'opinione (5). Certamente ebbe valore nella scuola poichè venne considerato come suc-

---

(1) Lenel, Vol. II, col. 15.

(2) *Leg. 44. Soluto matrim.* (XXIV, 3).

(3) *Leg. 5. De usufr. ear. rer. etc.* (VII, 5).

(4) *Leg. 2, in fin. De orig. juris.* (I, 2).

(5) *Leg. 82, § 2. De legat.* II. (XXXI). *Leg. 78, § 6. De legat.* III. (XXXII). *Leg. 25. De fideicomm. libertatib.* (XL, 5).

cessore di GIAVOLENO. S'incontra anche nei testi il ricordo di un Rescritto del divo PIO a SALVIO VALENTE, ma nessuna conseguenza sicura per la sua storia se ne può trarre (1). I Compilatori lo adoperarono come trattatista speciale dei fedecommessi e dei legati, e i passi riportati per la gravità dei dubbi risoluti, hanno una importanza particolare (2). La *leg. 15. Ut in possess. legator. etc.* (XXXVI, 4) ha nella iscrizione *Valens libro septimo actionum;* scritto che nell'Indice non è accennato. Si crede che qui ci sia scambio fra VALENTE e VENULEJO (3). Invero Q. CLAUDIO VENULEIO SATURNINO scrisse libri dieci *Actionum,* che, con questa iscrizione, furono sfruttati dai Compilatori per pochi frammenti. E la *leg. 15* sopra citata invero risponde al concetto di un trattato sulle azioni; salvo che, ove questo si ammettesse, piuttosto che al libro VII dovrebbe riferirsi al libro X dove pare si parlasse delle azioni relative ai legati (4).

XIII. Con MECIANO, che viene qui collocato per riprendere l'ordine del tempo, e di cui il nome vedesi nell'Indice scritto in rosso, finisce, come già avvertimmo, la prima colonna dell'elenco. Il nome intiero del giureconsulto fu L. VOLUSIO MECIANO amico e compagno di GIULIANO e di VINDIO (5). Si dice che insegnasse diritto a MARCO AURELIO, mentre era Cesare (6). E in un Rescritto di MARCO e VERO viene qualificato di *amicus noster ut et juris civilis praeter veterem et bene fundatam peritiam anxie diligens religione Rescripti nostri ductus, sicut coram nobis adfirmavit etc.* (7). Le sue Opere segnate nell'Indice sono queste.

Fideicommisson libri sedici. Nelle Pandette le iscrizioni hanno *Fideicommissorum;* ma in due testi si trova *Libro quaestionum de Fideicommissis* (8). I Compilatori ne hanno assai profittato. Una legge importante, tolta da quest'Opera, riguarda la Falcidia (9).

---

(1) *Leg. 7. § 2. De accusationib.* (XLVIII, 2). Vedasi ancora la *Leg. 3. Cod. De edendo* (II, 1).

(2) Vedi per esempio *Leg. 87,* che deve unirsi alla *Leg. 89. De condition.* (XXXV, 1).

(3) KRUEGER, *Histoire des sources.* Trad. § 22, Pag. 223. Paris, 1894.

(4) Lo mostra la *leg. 32. De adimend. vel transfer. legat.* (XXXIV, 4).

(5) *Leg. 86. De condition.* (XXXV, 1). *Leg. 32,* § 4. *Ad legem Falcid.* (XXXV, 2).

(6) KRUEGER, § 23. Pag. 242.

(7) *Leg. 17. De jure patronatus,* (XXXVII, 14).

(8) ULPIANO, nella *leg. 72. De usufruct.* (VII, 1). PAPINIANO nella *leg. 86. De acquir. vel omitt. hered.* (XXIX, 2).

(9) *Leg. 30, detto titolo.* (XXXV, 2).

Publicon o *De judiciis publicis* libri quattordici. Tre brevi estratti nel Digesto giustinianeo, e il primo colla iscrizione *Publicorum* ([1]). Vi si tratta di cose penali. È da ricordare la menzione fatta da ULPIANO della opinione di questo giureconsulto, che anche i *conscios* debbono soggiacere alla pena del parricidio: *etiam conscios eadem poena adficiendos, non solum parricidas* ([2]).

MECIANO scrisse in greco anche *de lege Rhodia;* del quale lavoro un sol frammento, pure in greco, incontrasi nei Digesti ([3]). Nell' Indice manca. Forse fu una delle ultime aggiunte dei Compilatori.

Fra i libri di diritto antegiustinianeo si conta un breve trattato di MECIANO, indirizzato a CESARE (MARCO ANTONINO) e pervenuto separatamente fino a noi. Contiene la descrizione delle varie parti dell' *as,* cioè delle parti nelle quali si soleva dividere la eredità, e del modo di notare e di chiamare la moneta *(aes excurrens)* allorquando i computi venivano fatti in *denarii* o *sestertii.* Alcune speciali misure, i nomi, e le specie dei pesi chiudono il trattato ([4]). Nell'Indice e nelle Pandette, di questo lavoro non avvi cenno.

XIV. MAURICIANO, nome scritto in greco. Nelle leggi viene appellato *Iunius Mauricianus.* L'Opera unica in sei libri, qui iscritta, ha il titolo *ad leges.* che nelle Pandette spiegasi coll'altro *ad legem Iuliam et Papiam.* Tre frammenti ne furono accolti nel Digesto; dei quali uno è affatto estraneo alle leggi sopra indicate ([5]) riguardando invece le pene che in certi casi colpiscono i delatori; uguale soggetto a quello di un'altra legge di MAURICIANO che però ha per iscrizione *Libro II. De poenis* ([6]). In questo luogo adunque una certa confusione ci pare probabile. Del trattato *De poenis* il detto solo passo è nel Digesto giustinianeo. Nell'Indice peraltro il libro non è rassegnato. ULPIANO e PAOLO mostrarono di tenere in stima questo giureconsulto, esponendone talora l'opinione. Nella

---

([1]) *Leg. 8. Ad legem Iuliam de vi publ.* (XLVIII, 6).

([2]) *Leg. 6. De lege Pompeja* (XLVIII, 9).

([3]) *Leg. 9. De lege Rhod.* (XIV, 2). Non nel MS. ma nelle edizioni varie vi è unita la traduzione latina.

([4]) VOLUSII MAECIANI, *Assis distributio, item vocabula ac notae partium in rebus pecuniariis etc.* HUSCHKE, *Iurispr. antejust. quae supersunt.* Lipsiae, 1874. Pag. 390.

([5]) *Leg. 15. De jure fisci.* (XLIX, 14).

([6]) *Leg. 3. De edendo* (II, 3).

legge 7, De pactis (II, 14) ULPIANO scrive: *puto recte Iulianum a Mauriciano reprehensum*. In alcuni altri luoghi lo cita in seguito alla citazione di un parere di GIULIANO. Qualche osservazione adunque sopra le cose di GIULIANO fece il nostro MAURICIANO, che è spesso richiamato insieme a quello; ma da queste sole citazioni voler trarre che egli publicasse delle Note ai Digesti di GIULIANO, come alcuno ha fatto, è troppo (1).

XV. TERENZIO CLEMENTE, vissuto sotto Antonino Pio. Di lui l'Indice contiene la sola Opera *ad leges* libri venti, dei quali trentacinque frammenti sono nelle Pandette colla iscrizione *ad legem Iuliam et Papiam*. TERENZIO deve essere stato amico di GIULIANO, che in un luogo appella *noster;* e deve essere al medesimo sopravvissuto (2). Ebbe qualche importanza fra i giureconsulti, poichè la sua fama durò fino a Giustiniano, e fu fra gli scelti dalla Commissione per le Pandette. Ma la ragione principale di ciò, più che nel merito di cui ci restano poche testimonianze, deve essersi trovata nella vastità del lavoro sulle leggi famose. Si può peraltro insistere nel richiedere come avvenne che i Compilatori stessi tenessero tanto conto delle *leges* le quali non vigevano più ai loro tempi. La risposta sta in questo che le celebri leggi, riguardanti il celibato e l'orbità, abbracciarono molti altri argomenti giuridici oltre quello del celibato: onde vennero esse stesse considerate come una gran parte del diritto privato, anche in epoca tanto lontana da quella della loro promulgazione, e meritarono il commento dei principali giuristi (3).

XVI. AFRICANO. Con questo solo nome in greco è rassegnato nell'Indice. Nelle fonti gli si danno i nomi di SESTO CECILIO AFRICANO. Fu alunno di Giuliano (4): infatti nella *leg. 3*, § 4. *De agnoscend. et alend.*

---

(1) KARLOWA, *Rechtsgeschichte*. I, 711. KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 240. Vedi in LENEL i passi qui richiamati *Iulian.* 15, 81, 498, 502.

(2) *Leg. 6. De vulgari et pupill.* (XXVIII, 6). *Leg. 64. De condit.* XXXV, 1), ove dicendo *Iulianus ajebat* mostra che questo scriveva dopo la morte di Giuliano.

(3) PADELLETTI-COGLIOLO, *Storia del dir. rom.* Firenze, 1886, Cap. XXVIII. Note.

(4) Il nome di AFRICANO si usò per parecchi in Roma; comunicandosi agli uni e agli altri per causa di famiglia o di eredità. PLINIO ricorda un *Iulius Africanus* ed una *Africanorum familia*. PLINII,

(XXV, 3), trattasi di una risposta di GIULIANO ad una consultazione di AFRICANO. Ne parla GELLIO con qualche lode (¹). PAOLO, ULPIANO, e PAPINIANO si servirono dei suoi scritti (²). I commentatori moderni hanno trovato nelle sue ardue leggi molta materia di discussione.

Nell'Indice è posta una sola Opera col titolo *Quaestionon* libri nove. Si presume per diversi indizi che questi libri siano stati composti al tempo di Adriano o di Antonino. La forma generale dell' Opera stessa, almeno quale si ricava dai frammenti riuniti ed ordinati dall' HOMMEL e dal LENEL, è quella di una raccolta di casi e di esempi proposti, studiati, e risoluti con teoriche qualche volta di ragguardevole ampiezza e difficoltà. Alcune leggi sono assai lunghe; come la *leg. 38. De peculio* (XV, 1), *la leg. 19. Ad SC. Vellejanum.* (XVI, 1), *e la leg. 61. De furtis.* (XLVII, 2). L' ordine delle materie è l' antico, già seguito da Q. MUCIO e da SABINO: testamenti, legati (con qualche mescolanza, per occasione, di altre materie) *bonorum possessio*, stipulazioni, pagamento, mandato, vendita, tutela, furto, azioni, eccezioni. Parrebbe in tal guisa che non vi si trattasse che d'*jus civile;* ma risulta invece che vi si tratta anco di *jus honorarium,* relativamente a modificazioni le quali s'incontrano nel descrivere le istituzioni civili. Hanno creduto alcuni critici, tanto antichi quanto moderni, che quest'Opera non in altro consista che in una collezione di risposte e pareri di GIULIANO, e che piccola e non facilmente discernibile sia la parte propria di AFRICANO (³). Non spetta a questo commento di andare fino al fondo di così sottile indagine. Noteremo soltanto che la reputazione di Africano fu così alta, anco ai tempi suoi, da non potersi considerare come un semplice raccoglitore. Fu detto da AMMIANO MARCELLINO *caussarum in urbe defensor assiduus* (⁴). E che inoltre, osservando i suoi testi, non si trovino sempre giusti argomenti per impugnare il lavoro personale di AFRICANO, questo

---

Nat. hist. Lib. XXI, Cap. 7. *Plinii, Epist.* VII, 6. Torino, 1828. Vedi anche la *leg. 4. Cod. In quibus caus. pignus vel hypotheca etc.* (VIII, 15).

(¹) GELL, XX, 1.

(²) *Leg. 45. pr. De action. empt. vend.* (XIX, 1). *Leg. 1,* § 7. *Quando de pecul. actio etc.* (XV, 2). *Leg. 71. De condit.* (XXXV, I).

(³) Vedi una lunga nota in KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 236, dove sono richiamati in proposito i giudizi di MOMMSEN e di BUHL, *Salvius Julianus.* I, 78, 82, 84.

(⁴) *Histor, Lib. XXIX* dove Ammiano Marcellino ne deplora la uccisione.

è manifesto. Certamente in alcuni si vede unica la parte di GIULIANO ([1]); ma nei più questo non accade. *L'ait* e il *respondit* si può credere che sia la maniera che i Compilatori hanno usata e sostituita sempre nei passi dei giureconsulti al *respondi* e simili; siccome forse erano nell'Opera originale ([2]). Si attribuisce ad AFRICANO, oltre il succitato, un altro scritto dal titolo *Epistolarum libri;* e ciò per una menzione fattane da ULPIANO con queste parole: *Africanus libro XX epistolarum apud Iulianum quaerit.* In realtà ciò significa che dei libri di Epistole AFRICANO ne scrisse, e che in alcuni luoghi di essi commentò o modificò l'opinione speciale di GIULIANO ([3]). Così può spiegarsi l'*apud Iulianum:* non nel modo supposto da altri, vale a dire che quella frase indichi un'illustrazione speciale fatta da AFRICANO delle Opere di GIULIANO, e scoperta da ULPIANO. In ogni modo i Compilatori non ne ebbero affatto notizia.

XVII. Di MARCELLO, che troviamo a questo punto dell'Indice, il cui nome nell'Indice stesso è scritto così semplicemente in greco, ma che tutto intiero fu L. ULPIO MARCELLO, sono segnate tre opere. Appartenne al Consiglio di Antonino Pio e di Marco Aurelio. I giureconsulti posteriori, e specialmente ULPIANO, ricorrono spesso alla sua autorità. In qualche luogo illustra o modifica eziandio alcune dottrine di Giuliano ([4]). In onore di MARCELLO è ricordato il passo di ULPIANO nella *leg. 27,* § 3. *Ad legem Aquiliam.* (IX, 2) dove sembra che voglia confortare l'opinione di GIULIANO con quella autorevole di MARCELLO. Nell'Indice sono iscritti i seguenti suoi lavori.

Digeston libri trentuno. Nel testo le iscrizioni hanno *Digestorum.* Quanto al numero dei libri la *leg. 2. De captivis.* (XLIX, 15) enuncia il libro XXXIX: ma questo deve giudicarsi un errore del copista. Non ebbero i Digesti di MARCELLO l'importanza e la fama di quelli di GIULIANO. Furono peraltro annotati da SCEVOLA e da ULPIANO; e in alcune leggi tro-

---

([1]) *Leg. 23. De rebus creditis.* (XII, 1). *Leg. 31. De pignoraticia actione.* (XIII, 1).

([2]) Nella *leg. 16. De pecul. legato* (XXXIII, 8) per esempio e nell'altra *38. De condict. indeb.* (XII, 6) il *respondit* e il *negavit* si può riferire allo stesso AFRICANO.

([3]) *Leg. 39, pr. De legat et fideicom.* I. (XXX).

([4]) Per i richiami e le citazioni qui accennate vedi LENEL, *Palingenesia,* Vol. I, 600, seg. Vedansi pure la *leg. 19,* § 1. *De donat. inter v. et uxor.* (XXIV, 1), e la *Leg. 3. De conjungend. cum emancipat.* (XXXVII, 8).

vasi distinto il testo dalla nota [1]. L'ordine delle materie pare in una piccola parte diverso dal solito, perchè comincia colla competenza e con i giudizi; dipoi seguita con i testamenti, i contratti, la dote, la tutela, le stipulazioni, le *leges* solite etc. Le varie parti conservate sono od una chiara esposizione di massime, od il sunto di alcune gravi discussioni, come la *Leg. 3. De his quae in testam. delentur etc.* (XXVIII, 4) [2], e la *leg. 56. Ad legem Falcidiam.* (XXXV, 2), o questioni pratiche. Si numerano moltissime le relazioni che fa Ulpiano delle opinioni tolte dai Digesti di Marcello.

Ad leges libri sei. Nelle Pandette i sei frammenti presi dai primi tre libri portano la iscrizione *Ad legem Iuliam et Papiam*. Avvi un passo di singolar valore, che è la *Leg. 38. De mortis causa donationib.* (XXXIX, 6) per le distinzioni sottili che insegna.

Responson o *Responsorum liber singularis*. Di questa collezione di risposte si è fatto più largo uso dai Compilatori. Sono sedici i frammenti, e, questo vogliamo notare, in ciascuno di essi si usa la frase in terza persona *Marcellus respondit* (da noi anche di sopra in casi simili notata) che è naturalmente del collettore antico o del Commissario giustinianeo, raffazzonatore dei passi; il quale ultimo avviso è più facilmente da ritenere. Da appuntare è poi questo che vi si leggono sempre i nomi figurati di Tizio, Tizia, e Lucio Tizio: poche volte quelli che sembrano i veri degli interroganti.

Dicesi che Marcello annotasse Giuliano e Pomponio [3] e scrivesse inoltre *de officio consulis*, [4]. In due brevi estratti poi presi da due libri; *de officio praesidis* l'uno, e *de publicis judiciis* l'altro, i critici oggi concordemente ritengono che si debba leggere *Macer* e *Marcianus* invece di *Marcellus* [5]. Di questi ultimi lavori, come sappiamo, non si fa cenno nell'Indice.

---

(1) *Leg. 9. De jure codicillorum.* (XXIX, 7). Lo Scevola, di cui qui si parla, non è *Q. Mucius Scaevola*, ma *Q. Cervidio Scaevola.*

(2) È stata particolarmente studiata. Tuldeno, *De causis corrupt. jud. et remed.* IV. 18.

(3) *Leg. 75. De judiciis et ubi quisque.* (V, I). *Leg. 27*, § 6. *Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1). *Leg. 16. Qui testam. facere possant.* (XXVIII, 1). *Leg. 63. De acquir. vel omitt. hered.* (XXIX, 2).

(4) *Leg.* 1, § 4. *Ne de statu defunctorum post quinq. quaeratur.* (XL, 15).

(5) Roby, *Introd.* Cap. 13. Trad. ital. Firenze, Pag. 195. *Leg. 22. De his qui notantur infamia.* (III, 2).

XVIII. Nell'ordine del nostro documento viene ora CERVIDIO SCEVOLA con questi due nomi in greco. Ai suoi giorni Q. CERVIDIO SCEVOLA, chiamato comunemente col solo nome di SCEVOLA, ottenne rinomanza di buon giureconsulto e di maestro; tanto che PAOLO e CLAUDIO TRIFONINO stettero come alunni nella sua scuola, ed inoltre commentarono i suoi scritti (1) e MODESTINO, rammentandolo con PAOLO e con ULPIANO, lo qualificò uno dei corifei dei giureconsulti (2). SCEVOLA è uno di quei giureconsulti, i quali fornirono la maggior quantità degli estratti ai Commissari di Giustiniano. Ascendono i detti estratti al numero di 306, alcuni dei quali assai lunghi. Nella *leg. 109. De condit.* (XXXV, 1) si legge una nota di CLAUDIO TRIFONINO ad una sentenza di SCEVOLA, dove sembra che egli dileggi questo giureconsulto dicendo: *magno ingenio de jure aperto respondit.* Dileggio non ci è; ma osservazione sottile, sì. TRIFONINO volle dire infatti che SCEVOLA, rispondendo non potere la condizione essere adempiuta, e quindi il fedecommesso avere effetto, aveva astutamente evitata la questione principale se nel caso vi era, o non vi era, una vera condizione (3). L'Indice contiene i seguenti lavori.

Digeston o *Digestorum* libri quaranta. Di questi non ne furono spogliati dai Compilatori che trentaquattro. L'ordine degli argomenti è diverso da quello di altri Digesti. Qui trattasi delle obligazioni prima dei testamenti, e, quanto a questi, poco abbiamo delle loro forme o della eredità obiettiva, ma molto dei legati e dei fedecommessi, circa ai quali lunghissimi frammenti si sono estratti per le Pandette Giustinianee. Negli ultimi libri di siffatti Digesti, dei quali libri abbiamo memoria, si tiene proposito di senatusconsulti e di leggi speciali. In generale i frammenti sono questioni proposte, casi, ed esempi figurati con i soliti nomi fittizi. Si disse di lui che nei Responsi aveva per regola costante di adoperare la frase *secundum ea quae proponuntur,* la quale mentre fu comune a tutti riuscì familiare a SCEVOLA. Ed anche si disse che le sue risposte erano brevi e tronche: onde

---

(1) *Leg. 26. Qui et a quibus manumissi.* (XL, 9). *Leg. 15,* § 1. *De alimentis vel etc.* (XXXIV, 1). *Leg. 58. De administrat. et peric. tutor.* (XXVI, 7).

(2) *Leg. 13,* § 2. *De excusat.* (XXVII, 1).

(3) CUJACIO, *Ad leg. 40,* § 1. *De legat.* III. (XXXII). *Op.* Vol. VIII, col. 99. Ediz. Prato.

dicta sua indigent suppletione (1). Di numero i frammenti ammontano a 131.

Quaestionon o *Quaestionum* libri venti. Di quest'opera, meno che dell'altra hanno profittato i Compilatori. Vi è peraltro più larga discussione teorica di principii e di regole, con richiami di AQUILIO, SERVIO, LABEONE, SABINO, GIULIANO, POMPONIO, e MARCELLO. La quantità e importanza delle questioni mostra essere egli stato uno dei legali più famosi del suo tempo. I frammenti sono 54. Importante sulle altre la *Leg. 29. De liber. et postum.* che non è una questione, ma un insieme di ricerche sulla successione dei postumi.

Responson o *Responsorum* libri sei. I quali dimostrano trattarsi qui pure di una raccolta di casi. L'esposizione del fatto è semplice e netta. La risposta di SCEVOLA breve; talvolta motivata; più spesso, no. Anche da questa raccolta i Compilatori trassero parecchi passi, ed alcuni lunghissimi.

Fra le dette tre collezioni corre uno stretto rapporto di somiglianza vuoi per forma vuoi per la qualità dei casi sottoposti allo studio, di guisa che si può supporre che in una sola (forse quella dei *Digesta*) si riunissero e fondessero le altre (2). La qual cosa si può osservare essere stata più volte nel costume dei giureconsulti romani.

Regularion o *Regularum*, come si trova nelle Pandette, libri quattro. Anco questo fu un riassunto di massime giuridiche adattate ai magistrati e ai pratici. Molti degli antichi scrittori si occuparono di estrarle dalle proprie opere. Così fece anco SCEVOLA. I frammenti di questa raccolta sono pochi e brevi. I più appartengono al IV libro in cui discutevasi *de judiciis publicis*.

De quaestione familliae (così scrive il poco erudito copista) libro uno. Il quale non si conosce che per il titolo, così menzionato nell'In-

---

(1) Varie leggi sono citate in proposito. ANTON. FABR. *Iurispr. Papin. Lib. I. Tit. 1. Princ. 2. Illatio 7*. Coloniae Allobr. 1631. ALCIATI, *Op. omn.* Vol. II, Pag. 277. Basilaee, 1571. HENEL, *Comm. cit.* Pag. 78.

(2) Si può osservare che la *Leg. 38,* § 4. *De legat.* III. (XXXII). *Scaevola libro XIX. Digestorum* è uguale alla *Leg. 93, pr. eodem Scaevola libro III. Responsorum,* e che la *leg. 64. De re judicata.* (XLII, 1). *Scaevola libro XXV. Digestorum* è quasi la stessa della *leg. 24. De appellation. et relat.* (XLIX, 1). *Scaevola libro quinto. Responsorum.* Molti altri di questi utili confronti potrebbero esser fatti. ROBY, *Introduz.* Cap. 13, Pag. 198.

dice. È difficile immaginare il suo vero argomento. Forse fu un codice per qualche accidente rimasto diviso dagli altri codici dei *Responsa* e delle *Quaestiones;* e contenne una discussione speciale sopra un caso relativo ad una turba di schiavi. Nelle Pandette non ve n'è cenno.

Quaestionum publice tractatarum libro uno. Con questa iscrizione s'incontrano nelle Pandette giustinianee 9 leggi. Non è da confondersi questo trattato con l'altro generale, e già da noi mentovato, delle *Quaestionum,* come alcuno ha opinato, perchè la differenza delle iscrizioni e l'Indice impediscono ogni confusione in proposito. Se non che il significato di *publice tractatarum* non ci è con sicurezza noto. Congettura ammissibile pare quella che con la detta frase s'intendesse di accennare ad una raccolta di questioni decise nel Consiglio dell' Imperatore, di cui SCEVOLA era uno. Si potrebbe recare come argomento di questa opinione la *leg. 22, pr. Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1) di ULPIANO, ove è scritto: *Scaevola divum Marcum in auditorio de hujusmodi specie judicasse refert:* non che la *leg. 13. De aliment. legat.* ove una decisione imperiale è pure riportata. Vero è che questa seconda legge vedesi intestata nelle Pandette con le parole *Scaevola libro IV. Responsorum,* ma a togliere l'ostacolo che potrebbe venirne è stato osservato che SCEVOLA nei suoi scritti si è di sovente ripetuto, onde anche questo potrebbe essere un caso di ripetizione, e non impedirebbe il supposto che, oltre le *Quaestiones* e i *Responsa,* egli avesse compilato un libro speciale di controversie discusse nel Consiglio Imperiale. I pochi frammenti, che ne abbiamo, contengono delle singolari questioni, le quali forse sono di quelle trattate nel Consiglio Imperiale; ma qui vengono riassunte e decise con indipendenza, e senza rammentare decisioni consiliari. Anzi in un luogo si dice *puto,* in un altro *ego accepi?* In un altro però *nos dicimus* (1). A noi sembra ciò non ostante che il concetto che abbiamo dato di questo libro sia vero: cioè una raccolta, per riassunto, di decisioni del Consiglio. Quel che vi è di diverso proviene dai tagli o mutazioni posteriori.

SCEVOLA compose anco delle annotazioni ai Digesti di GIULIANO e di MARCELLO (2) ma non ne fu tenuto conto dai Compilatori.

---

(1) *Leg. 103. De legat. III* (XXXII). *Leg. 21. Iudicatum solvi* (XLVI. 7).
(2) *Leg. 54. De pactis.* (II, 14). *Leg. 56. Ad legem Falcidiam.* (XXV, 2).

XIX. FLORENTINO è qui iscritto, con parola greca, e sono pure iscritte le sue Istituzioni; dodici libri. Ai suoi tempi, e fino a quelli di GIUSTINIANO le Istituzioni di FLORENTINO furono tenute molto in pregio tanto per l'insegnamento delle scuole, quanto per la pratica del tribunale ([1]); tanto è vero che le adoperarono, in alcuni passi, anco gli scrittori delle Istituzioni Giustinianee. Probabilmente il lavoro di FLORENTINO fu un corso assai vasto di diritto civile, esposto sistematicamente. Comincia con le generalità del diritto, quindi passa al diritto di famiglia, alla proprietà, ai contratti, e in fine ai testamenti. Nel libro IX si parla *de statu hominum,* ciò che non sarebbe nell'ordine predetto; ma forse il frammento riportato è una massima generale caduta ivi per occasione. La forma è elementare, meno alcuni passi riguardanti i legati, i quali contengono una discussione più profonda di casi ([2]).

XX. GAJO (questo solo nome in greco) come uno dei cinque preferiti dalla legge delle Citazioni, prende uno dei posti principali nell'Indice; ove sono numerati tredici scritti di lui; certamente i soli allora conosciuti, perchè se altri fossero stati posseduti, i Compilatori non li avrebbero trasandati. Le opere di lui, delle quali abbiamo contezza, mancate ai Compilatori, e perciò non rassegnate nell'Indice sono le seguenti. *Liber singularis ad legem Glitiam.* È la iscrizione della *Leg. 4. Dig. De inoffic. testam.* (V. 2). Non si stima peraltro una cosa sicura che ci sia stata una Legge Glizia. In diverse edizioni del *Corpus juris* si vede diverso questo nome ([3]). Pure il nome di Glizia è quello accettato dal LENEL. Nella prefazione dell'HUSCHKE alle Istituzioni di GAJO, e questo autore dice di credere che questa legge spettasse alle cause centumvirali *inter jus civile et praetorium interpositas* ([4]). Il testo della citata legge infatti si riferisce alla inofficiosità dei testamenti, ed alle regole dell'accettazione della querela. Nell'Indice quest'opera non fu

([1]) KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 257. Alcuno ha creduto che sia diretta a questo giureconsulto la Costituzione importante di ALESSANDRO, che è la *leg. 8. Cod. De inoff. testam.* (III. 28).

([2]) Vedi per esempio la *Leg. 116 De legat.* 1 (XXX).

([3]) Per alcune è *Gliciam,* per altre *Litiam,* per altre ancora *Titiam.* In Cujacio *Observat. Lib. XIV. Cap. 14. Op. Vol. I, col. 629,* Prato, 1836, si veggono raccolti alcuni esempi del nome di GLICIO, e si tratta di questa legge. Vedi anche LANDUCCI, *Storia del dir. rom.* Vol. III.

([4]) HUSCHKE, *Jurispr. antejust. quae supersunt* etc. Lipsiae 1874. Pag. 154.

riportata, forse perchè scoperta tardi e non sottoposta a lungo studio; tanto che un sol frammento, e di pochissima importanza, se ne tolse dai Compilatori. Fanno difetto inoltre nel nostro catalogo i *libri singulares Ad SC. Tertullianum* e *Ad SC. Orfitianum* che hanno fornito alle Pandette due soli frammenti, uno per ciascun commento (¹); e il *liber singularis de tacitis fideicommissis,* da cui è stata tolta una legge (²). Anco qui la piccolezza del contributo può dimostrare che non si tenne conto, nell'elenco preventivo, di questi scritti. Mancano poi affatto, e nell'Indice e nelle Pandette i *libri ex Quinto Mucio* (³) e mancherebbe anche quel lavoro sulle *bonorum possessiones,* cui pare accenni Gajo stesso nel *Comm. III.* § 33, 34, colle parole *hoc jus totum propriis commentariis explicavimus:* ma non è troppo ardito il supporre che Gajo qui non accenni ad un lavoro speciale. Si osserva infine circa allo scritto *ad Edictum aedilium curulium* libri due; che non incontrasi nell'Indice, ma è rammentato nelle leggi. Come avremo occasione di osservare per altri giureconsulti, deve credersi che questo scritto abbia formato parte di quello sull'editto provinciale e perciò l'Indice lo abbia compreso sotto questo titolo.

Rilevate queste esclusioni di alcuni scritti di Gajo dall'*Index auctorum,* diamo qualche cenno di quelli che vi sono contenuti.

Ad edictum provinciale libri trentadue. La lunghezza del lavoro ce ne mostra l'importanza, ed anco ci spiega la ragione dell'essere stato posto primo nell'Indice, e dell'aver preso dal medesimo più frammenti che dagli altri volumi di Gajo. Evidentemente i Compilatori lo preferirono perfino alle Istituzioni; sebbene esse servissero poi di modello e di fondamento ad altra compilazione. Il libro 31 e il libro 32 discorrono l'Editto degli edili curuli; onde, come dicemmo, si può ammettere che questi libri formassero un tutto coll' Opera rassegnata nell' Indice. Nelle Pandette peraltro le leggi che si assegnano ai detti libri hanno l'iscrizione *Libro primo* o *Libro secundo ad Edictum aedilium curulium.* Questo commento di Gajo, se si considerano bene le parti che ce ne restano, ravvicinate dal Lenel, ci pare un ampio trattato di diritto civile

(¹) *Leg. 8, 9. Ad SC. Tertull. et Orphit.* (XXXVIII, 17).

(²) *Leg. 23. De his quae ut indignis etc.* (XXXIV, 9).

(³) Gaii, *Comm.* I, 188. *Leg. 39. De stipulat. servor.* (XLV, 3). La qual legge è di Pomponio che richiama l'opinione di *Gajus noster.*

per le Provincie; onde ha uno special valore non solamente perchè sotto la forma di commento all'Editto spiega alle Provincie il diritto di Roma, ma inoltre perchè ricorda alcune modificazioni che naturalmente gli usi provinciali indussero a poco a poco in quello stesso diritto, e furono poi accolte (¹). Comincia coll'occuparsi dei giudici; poi del dominio e dei contratti, e in ultimo dei testamenti.

Ad leges libri quindici. Nelle Pandette i passi riportati sono 29 ed hanno per iscrizione il dettato *Ad legem Iuliam et Papiam*. Pare che vi si trattasse a lungo dei *bona caduca*, ma, poichè questo argomento non aveva più valore al tempo di Giustiniano, gli estratti non furono che quelli di regole buone in genere per la successione testamentaria (²).

Ad Edictum urbicum, libri dieci, i soli trovati, come in greco qui è notato; e la singolarissima nota, apposta all'Indice, addimostra la cura che i Compilatori avevano posta nel raccogliere i libri di GAJO. Nel Digesto le iscrizioni delle leggi tolte dal libro annunziato sono varie; per esempio GAJUS *Lib. I* o *Lib. II. De testamentis ad Edictum praetoris urbani*, GAJUS *Lib. I*, o *II*, o *III. De legatis ad Edictum Praetoris*. Dipoi altre così: *Ad Edictum praetoris urbani, titulo de liberali causa; Ad Edictum praetoris urbani, titulo de praediatoribus; Gajus libro ad Edictum Praetoris urbani titulo Qui neque sequantur neque ducantur*, e via discorrendo (³). Siccome ci mostrano questi esempi tali iscrizioni ci appariscono speciali e dissimili dalle altre. I frammenti conservati sono pochi più di quaranta, e paiono ora brevi annotazioni, ora esemplificazioni aggiunte titolo per titolo dell'Editto giulianeo. Il lavoro probabilmente si compilò da GAJO come un seguito del commento all'Editto Provinciale. Egli lo ricorda colle parole *interdicti interpretatio*, che all'urbano certamente si riferiscono (⁴). Se i Compilatori ne han tolta

(¹) Notate la *leg. 1. Si quis cautionibus in judicio etc.* (II. 11) e *leg. 1. De alienat. judicii mutandi causa etc.* (IV. 7). Punto storico grave. I diritti nazionali si ammettono a poco a poco. GILSON, *Le droit sous la dom. rom. Revue de dr. int.* Bruxell. 1899.

(²) Vedi a modo d'esempio la *leg. 31. De statuliber* (XL. 7) dove sotto la rubrica posta dal LENEL che si esprime *De his quae lege Papia caduca fiunt*, si tratta un'elegante controversia di legato.

(³) *Leg. 16. De condit.* (XXXV. 1). *Leg. 74, 80. Ad legem Falcid.* (XXXV. 2). *Leg. 2. De action. rerum amotar.* (XXV. 2).

(⁴) *Comm. I. 188.*

poca materia, ciò non può essere stato cagionato che dal possedere essi altri lavori sull'Editto più reputati o più recenti, come quelli di Paolo e di Ulpiano.

Aureon o *Aureorum* libri sette. Dei quali solamente tre sono nel Digesto adoperati; ove portano la intestatura *Rerum quotidianarum* (o *cottidianarum) sive aureorum.* Tal secondo titolo, che si vede esposto in forma di un nome neutro, fu creato dalla pratica per l'uso utile e generale del libro. Riflettendo sul medesimo viene facilmente l'idea di un Manuale di giurisprudenza per i casi più comuni e ordinari della vita. In un popolo che spiegava col diritto tutte le faccende pubbliche e private, quel libro dovea essere stimato di molto pregio. Si trova ventisei volte fra le leggi delle Pandette. Alcuni lo hanno voluto confondere colle Istituzioni dalle quali sarebbe stato estratto, o nelle quali, dopo essere stato composto separatamente, sarebbe stato insinuato. Non è ciò da credere perchè Giustiniano stesso ne fa la distinzione (¹). Sono notevoli le leggi assai lunghe che, tolte da quest'Opera, servirono al titolo delle Pandette *De acquirendo rerum dominio* (XLI, 1) dove rappresentano lo svolgimento di ciò che è brevemente accennato nelle Istituzioni. Anche la *leg. 5. De obligat. et action.* (XLIV, 7) può servire di prova della maggiore estensione data alle materie trattate nelle stesse Istituzioni, senza cessare di essere elementare. I frammenti non sono molti, ma di forma precisamente scientifica.

Ad legem duodecim tabularum libri sei. Nell'Indice si enuncia colla parola in greco *Dyodecadeltu.* Merita di essere molto considerato questo studio Gajano per la storia del diritto antico, alla quale particolarmente Gajo intese nei suoi scritti, e per l'uso opportunissimo che ne fece la Commissione giustinianea. L'autore volle che precedessero lo studio delle leggi decemvirali le ricerche storiche sulle origini del gius romano (²). Parrà singolare che se ne prendessero ventinove passi per le Pandette; ma cesserà questo parere singolare se si rifletterà che i Compilatori non vollero trascurare del tutto la storia degli Istituti giuridici (³) e che le dodici tavole si considerarono fino al loro tempo come diritto vigente. Inol-

(¹) *Instit. Proem.* § 6.

(²) *Leg. 1. De orig. juris.* (I, 2). Vedi un antico libro intitolato Ant. Cabreros De Avendano, *Interp. ad Gajum ad leg. XII Tab.* Madrid, 1638.

(³) *Leg. 1. De orig. jur.* (I, 2).

tre ai Compilatori sembrò convenevole di spiegare alcune antiche parole conservate nel diritto e già spiegate da GAJO. Finalmente anco di alcune massime positive riuscì opportuna la ripetizione (1).

Institulon o *Istitutionum* libri quattro (2). L'Opera, come tutti sanno è molto notevole. Nell'epoca antegiustinianea e giustinianea fu circondata di molta stima. Furono conosciute e citate queste Istituzioni anco dai grammatici, come PRISCIANO, SERVIO e BOEZIO. Sembra che fossero scritte, o almeno compiute, sotto Marco Aurelio (3). L'ordine delle materie è proprio di GAJO; il quale sempre si manifesta il giureconsulto che fu veramente; cioè il giureconsulto cui piacque la storia ed anco il ragionamento filosofico nel diritto. L'indole del libro, che poteva tanto convenire e giovare alle nuove Istituzioni Giustinianee, non sembrava che potesse ugualmente convenire alle Pandette. Ciò non ostante ivi s'incontrano quattordici leggi formate con altrettanti passi dei commentari. Esse contengono delle generalità opportune; e in specie la celebre partizione di ogni trattato giuridico, che è quella delle persone, delle cose e delle azioni (4). Contengono pure delle definizioni (5) e alcune poche volte delle regole positive importanti, come si vede dalla *leg. 10. De acquir. rerum dom.* (XLI, 1).

De verborum obligationibus (così anche nell'Indice) libri tre. Di questo trattato speciale non furono presi dai Commissari che dodici passi; alcuni dei quali di ragguardevole ampiezza e contenenti dei casi e degli esempi studiati e decisi (6).

De manumissionibus libri tre. Sono cinque gli estratti conservati nelle Pandette. Vuol'essere considerata specialmente, per la teoria delle alienazioni in frode dei creditori, la *leg. 57. De manumiss. testam.* (XL, 4) la quale è un commento alle più antiche disposizioni della *lex Aelia Sentia.*

---

(1) *Leg. 13. Finium regundor.* (X, 1). Essa merita di essere ricordata anco per l'applicazione moderna. *Cod. Civ. Art. 575. Leg. 19. De usur. et fructib.* (XXII, 1).

(2) Nella *Constit. Omnem* § 1, parrebbe che si ponessero per le scuole due soli libri delle Istituzioni di GAJO; ma, qualunque cosa di ciò si pensi, i Compilatori ne conobbero quattro.

(3) CAILLEMER, *Note pour la biographie du jurisconsulte Gajus.* Pag. 9. GLASSON, *Étude sur Gajus.* Paris, 1885, § 8, Pag. 127.

(4) *Leg. 9. De justitia et jure* (I, 1). *Leg. 1. De statu hominum* (1, 5).

(5) *Leg. 7. De legit. tutor.* (XXVI, 4).

(6) *Leg. 141. De verb. obligat.* (XLV, 1).

Fideicommisson o *Fideicommissorum* libri due come è nei testi. I pochi passi che ne sono stati salvati, riguardano più che altro il SC. Trebelliano e il SC. Pegasiano ([1]).

De casibus libro uno. L'argomento del libro è degno d'osservazione. Mostra che l'autore non era diventato del tutto romano; perchè i giureconsulti delle scuole forse non avrebbero così intitolata una loro Opera. Almeno si palesa lontana dai loro usi. Pare che sia stata una raccolta di fatti poco comuni da giudicare, e di controversie nuove, siccome si arguisce dai sette frammenti conservati nelle Pandette.

Regularion o *Regularum* libro uno. Una sola legge ne sostiene la iscrizione; ed essa consiste nella breve citazione di un Rescritto di Principe ([2]). Se non che in due altre leggi si trova un'altra iscrizione che dice *Gajus libro I. Regularum* e *Gajus libro III Regularum* ([3]). Nell'Indice non è segnalato che il primo di questi due Manuali. I Compilatori peraltro, come si vede, dell'uno e dell'altro tennero pochissimo conto. Per la differenza che passa fra l'Indice e le iscrizioni del Digesto si è proposto il dubbio se fossero in realtà due, o fosse una sola, questa raccolta di Regole. Si deve senza dubbio tener più fede alle iscrizioni che all'Indice: onde ci pare congettura da ammettere, come l'ha ammessa l'HUSCHKE, che qui si tratti di due Opere differenti ([4]).

Dotalicion o *Dotaliciorum liber singularis*. Appartiene al Catalogo che esaminiamo, ma non al Digesto. Forse perchè si trovò in una qualche nota di tutti gli scritti di GAJO; ma poi non se ne ebbe il MS. Se si fosse avuto, non può dubitarsi che i Compilatori lo avrebbero sfruttato; specie per un argomento importante, quale è quello della dote. Può anche supporsi, come alcuno ha supposto, che questa monografia fosse la stessa di quella *De re uxoria*, rammentata da GIUSTINIANO colle parole *In his autem sex libris Gaii nostri Institutiones et libri singulares quatuor, primus de illa vetere re uxoria etc.* ([5]) e che i Compilatori, sebbene segnata nell'Indice, non ne abbiano poi tenuto conto perchè puramente

---

([1]) Vedi più specialmente la *Leg. 65. Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1).

([2]) *Leg. 21. De adoptionib.* (I, 7).

([3]) *Leg. 100. De reg. jur. Leg. 43. De injuriis* (XLVII, 10).

([4]) HUSCHKE, *Iurispr. antejust.* Pag. 87. Nota 10.

([5]) *Constit. Omnem.* § 1.

storica e di diritto antico. A noi par preferibile questa seconda opinione perchè certamente nelle scuole uno scritto relativo alla *res uxoria* si conosceva; e quindi lo conosceva pur TRIBONIANO. Che poi fra la *res uxoria* e la dote ci sia somiglianza d'argomento, ognuno deve ammetterlo; e che il trattato in discorso si debba attribuire a GAJO, l'Indice e la Costituzione citata lo provano abbastanza ([1]).

De formula hypothecaria liber singularis. Cinque frammenti; tutti osservabili per la discussione dei principii generali di questa parte del diritto, e per i casi o gli esempi pratici ivi risoluti. La parola formula deve essere riferita alla formula stessa dell' Editto, che è largamente commentata. La *leg. 4. De pignorib. et hypothecis* (XX, 1) estratta da questo libro, vien ripetuta nella *leg. 4. De fide instrument.* (XXII, 4) pure avente la stessa origine, ma nel tenore e nella dettatura qualche poco diversa, sicchè sembra una parafrasi della prima, che forse è il vero testo.

XXI. VENULEJO. Il nome è questo solo, in greco, nell'Indice. Fu in realtà quest'altro *Q. Claudius Venulejus Saturninus*, vissuto sotto Antonino Pio e i *divi fratres*. Nelle Pandette vi sono iscrizioni col nome unico di *Venulejus* ([2]); altre coll'altro *Saturninus* o *Claudius Saturninus* ([3]). Il quale è pure ricordato nella *leg. 1,* § 2. *Quae res pignori* (XX, 3). ULPIANO inoltre in un certo luogo si riferisce al decimo libro *ad Edictum* di *Quinto Saturnino* ([4]) e in un altro ad un *Quintus notans apud Labeonem* ([5]). E TERTULLIANO, scrivendo *de corona militis, cap. 7*, narra che anche CLAUDIO SATURNINO dissertò intorno alle corone: *praestantissimus in hac quoque materia commentator Claudius Saturninus* ([6]). Finalmente nel nostro Titolo *de poenis* (XLVII, 19) la legge

---

([1]) PADELLETTI-COGLIOLO, Storia. Note al Cap. XXIII. Pag. 434. Vedi anche ROBY, *Op. cit.* Cap. XIII, Pag. 191.

([2]) *Leg. 17. Judicatum solvi* (XLVI, 7). *Venulejus libro VI, Stipulationum. Leg. 18 eodem. Idem libro VII. Disputationum,* che può essere un errore invece di *Stipulationum,* legandosi bene questo secondo frammento col primo. *Leg. 19 eodem. Idem libro IX. Stipulationum.*

([3]) *Leg. 2. Si ingenuus esse etc.* (XL, 14). *Leg. 16. De poenis paganorum* (XLVIII, 19).

([4]) *Leg. 19.* § 7. *De auro, argento etc.* (XXXIV, 2).

([5]) *Leg. 7.* § 7. *De dolo malo* (IV, 3).

([6]) *De corona militis.* 7.

15 è iscritta *Venulejus Saturninus libro I, de officio proconsulis* e subito dopo la legge 16 porta la iscrizione *Claudius Saturninus libro singulari de poenis paganorum.* Siffatta varietà di nomi ha indotto a credere che vi siano stati due giureconsulti con i detti nomi, e che anche nella enunciazione delle Opere sia caduta qualche confusione o qualche errore dei registratori dell'Indice. Non vi è peraltro nessuna ragione di supporre che i Compilatori esaminassero le opere di due invece che quelle di un solo giureconsulto, come dall' Indice resulterebbe. La esistenza di libri, attribuiti a VENULEJO, e non indicati nel nostro catalogo non basta ad argomentare questo; dappoichè possono essere stati libri di un solo, ma non conosciuti, almeno in principio, dai Compilatori; e neppure basta la differenza dei nomi delle iscrizioni che in tanti altri casi abbiamo pure osservata ([1]). Questa differenza non esclude che il giureconsulto sia stato dai diversi Commissionari diversamente chiamato. Nè la maniera dello scrivere nel frammento del *De poenis paganorum* mostra tale singolarità da supporne l'autore diverso da quello delle altre Opere citate. E chi aveva scritto *de publicis judiciis* che nelle iscrizioni è attribuito a VENULEJO, o a VENULEJO SATURNINO ([2]) poteva scrivere ancora intorno alle pene. Di VENULEJO sono segnati i seguenti lavori.

Stipulationon o *De stipulationibus* libri diciannove. L'avere scritto tanto intorno a questo argomento fa supporre che se ne provasse il bisogno per essere il tempo di VENULEJO quello in cui i contratti per stipulazione cominciavano a prevalere alle altre forme. Alcune leggi di questo trattato, riguardanti la *novissima clausola judicatum solvi,* o la evizione, sono di particolare importanza ([3]).

Actionon o *Actionum*, secondo le iscrizioni, libri dieci. Un trattato speciale delle Azioni nell' antico diritto romano meriterebbe proprio

---

([1]) Varie sono le opinioni degli scrittori. PADELLETTI-COGLIOLO, *Storia del d. r.* Firenze, 1886. Note al Cap. XXX, Pag. 437. FERRINI, *Storia delle fonti,* Milano, 1885, Pag. 80. ROBY, *Introd. al Digesto. Traduz. del Pacchioni,* Firenze, 1887, Cap. XIII, Pag. 193. LENEL, *Paling. II. Col. 1207.* TEUFFEL, *Storia della letteratura romana.* Traduz. ital. Padova, 1873, Vol. II, § 338, Pag. 331. KRUEGER, Pag. 240. Quell'antico libro, che a tanti moderni ha giovato, vogliam dire l' HENEL, *De vet. jurecon.* 1654 parla distintamente di CLAUDIO SATURNINO e di VENULEJO SATURNINO. Anzi, quanto al primo, nota che è riportata una sua opinione singolare nella *Leg. 1. De Senatorib.* (I. 9) onde BALDO chiamò Saturnini quelli che restano soli in una opinione.

([2]) *Leg. 23. De testibus* (XXII, 5). *Leg. 13. De SC. Silaniano* (XXIX, 5).

([3]) *Leg. 75. De eviction.* (XXI, 2). *Leg. 19. Iudicatum solvi* (XLVI, 7). *Leg. 137. De verbor. obligat.* (XLV, 1).

molte considerazioni; le quali peraltro non possono essere fatte perchè sono solamente 6, e brevissimi i passi che ne hanno riprodotti i Compilatori. Di più essi contengono alcune regole sul *morbus sonticus,* sulle stipulazioni, e sui legati, ma nulla sui generi, sulla natura delle azioni, e sui procedimenti giudiciali ([1]).

De officio proconsulis libri quattro. Anche di questo lavoro di VENULEJO pochissimi estratti si sono adoperati per le Pandette. Vi si tratta della giurisdizione del proconsole e del legato ([2]) e di alcune applicazioni di pene, che da altri testi non resulterebbero ([3]).

De poenis paganorum libro uno. Una sola legge, e abbastanza lunga, e con citazioni di DEMOSTENE e del *praecipuum poetarum*; così VENULEJO qualifica OMERO. *Leg. 16. De poenis* (XLVIII, 19). È ben conosciuta la differenza antica della penalità pel caso dei militari e dei pagani. Anche altrove VENULEJO accenna a questa differenza ([4]). La legge di cui qui si tratta, porge delle regole generali e delle utili distinzioni per l'applicazione delle pene. Sulla fine si trovano delle massime che sono molto da considerare per la storia del diritto penale romano: per esempio questa: *Evenit ut eadem scelera in quibusdam provinciis gravius plectantur.*

Publicon o *De judiciis publicis* libri tre. Anco questa è materia penale, servita specialmente ai libri *terribiles* del Digesto giustinianeo ([5]). Ma i frammenti salvati, pure in questa parte, sono pochi. Di qualche interesse pare la *Leg. 6. De lege Iulia repetundarum* (XLVIII, 11). La iscrizione è *Lib. I. Publicorum judiciorum.*

De interdictis o *Interdictorum,* come leggesi nelle Iscrizioni, libri sei. In ventidue passi sono portate varie regole sopra alcuni speciali interdetti; compreso il passo più lungo degli altri che si riferisce al *quae in fraudem creditorum* ([6]). Ci pare la parte più importante del contributo di VENULEJO.

([1]) In una Nota del KRUEGER, Pag. 241, sono accennate a questo proposito alcune congetture del SANIO e del WLASSAK, ma non hanno fondamento alcuno.

([2]) *Leg. 11. De officio proconsulis et legati* (I, 16).

([3]) *Leg. 6. Ad legem Corneliam de sicariis* (XLVIII, 8).

([4]) *Leg. 9. De custodia et exhibit. reor.* (XLVIII, 3).

([5]) Gli stessi frammenti che si trovano nel titolo *De testibus* (XXII, 5) e *Ad SC. Silanianum* (XXIX, 5) riguardano i giudizi penali.

([6]) *Leg. 25. Quae in fraudem creditor. facta etc.* (XLII, 8).

Di Venulejo si citano da Ulpiano i libri *Ad Edictum* (1) ma non se ne volle o non se ne potè tener conto dai Compilatori del Digesto. La *leg. 18. Iudicatum solvi* (XLVI, 7) si vede colla iscrizione *libro VII. Disputationum,* ma, come poco di sopra avvertimmo, qui è da credere che cadesse errore, dappoichè essa è naturalmente congiunta alla precedente che è del *libro VI. Stipulationum,* ed alla seguente della stessa forma. Quanto al libro *Ad Edictum* di Venulejo, Ulpiano potrebbe aver voluto indicare non un'Opera speciale sull'Editto, ma quella sulle Azioni, che abbiamo indicata di sopra. Il numero citato del libro permetterebbe di fare simile congettura.

XXII. Tertulliano; questo solo nome in greco. L'intera denominazione sarebbe Quinto Settimio Florente Tertulliano se si volesse ammettere che il giureconsulto fosse lo stesso celebre scrittore di cose teologiche. I più lo credono. Certo l'età corrisponde, che è dall'anno 150 al 220 dell'èra comune (2). Si cita la testimonianza d'Eusepio (3). Il Mommsen ha inoltre notato, come grave circostanza, che la parola *Digesta* puramente giuridica viene adoperata da Tertulliano per qualificare gli Evangeli (4). Pur non ostante nè le generali parole di Eusepio, nè le altre dedotte prove danno alcuna certezza della cosa. Anzi che sia probabile la differenza dell'uno e dell' altro scrittore ce lo fanno piuttosto credere le citazioni semplici che ne fa Ulpiano, e la dichiarazione pur semplice di Giustiniano che lo chiama *juris antiqui interpres* (5) senza far cenno della sua fama e importanza come scrittore ecclesiastico. Di più vuolsi osservare che il giureconsulto fu autore di otto libri *quaestionum.* Ora le *quaestiones,* come si sa, servirono alla scuola ad alla pratica giuridica; la quale non ci pare possa essere stata propria del Tertulliano, dato specialmente agli studi teologici. Gli scritti indicati nella Nota dei giureconsulti e attribuiti al Tertulliano nostro, sono:

---

(1) *Leg. 19.* § 7. *De auro, argento etc.* (XXXIV, 2).

(2) Pagenstecher, *De jurispr. Tertull. Harderov. 1768.* Rudorff, I, 196. Teuffel, *Storia della letterat. rom.* Trad. ital. Vol. II, N. 350, 351. Roby, Cap. XIII, Pag. 199.

(3) *Storia Ecclesiast.* Trad. II, 2.

(4) *Adversus Marcum* IV, 3, 5. *Ad natur.* 1.

(5) *Leg. 7. pr. Cod. De curatore furiosi vel prod.* (V. 70).

Quaestionon o *Quaestionum* libri otto. Due soli brani ne sono stati riportati nelle Pandette; uno dei quali contiene un caso singolare di possesso che viene risoluto (1).

De castrensi peculio libro uno. Due soli passi ne vennero accolti nel Digesto. Si può rilevare la importanza di uno, che è la *leg. 33. De testam. militis.* (XXIX, I) per la sottigliezza delle controversie proposte e disciolte circa al testamento del figlio di famiglia soldato.

XXIII. Giusto; in greco. Il vero nome, come di già avemmo occasione di avvertire, suona Papirio Giusto. Appartiene all'epoca di Commodo. Abbiamo peraltro una Costituzione degli imperatori Severo e Antonino diretta Iusto, che può essere stato questo giureconsulto (2). Si pone di lui nell'Indice l'annunzio di una raccolta di Costituzioni imperiali; venti libri. Nelle Pandette non ne troviamo frammenti che fino al libro VIII. Le iscrizioni sono espresse così *Papirius Iustus libro.... de Constitutionibus*. Gli imperatori dei quali raccolse le Costituzioni furono i *divi fratres* e dipoi il *divo* Marco. Perchè nell'Indice sia stato adoperato il solo nome *Iustus* invece di *Papirius Iustus* come nelle iscrizioni non si spiega che con la solita negligenza degli scrittori di questo elenco preventivo. Le Costituzioni imperiali non vennero peraltro riprodotte nel loro testo. Con una forma compendiosa l'autore si contenta di esprimerne le conchiusioni e le massime. Anche allora che gli accade di riportarne il testo genuino, non ne riporta che la parte sostanziale (3). Vuolsi avvertire questo, che i brani di tale collezione, accolti nelle Pandette, cominciano tutti colle parole *Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt,* ed uno soltanto *Imperator Antoninus Avidio Cassio:* il che dà luogo a fare o a ripetere due osservazioni: una, che in realtà, come poco di sopra dicemmo, Papirio Giusto non fece che un catalogo e un riassunto delle Costituzioni imperiali; non potendosi ammettere che questa forma delle leggi si debba in tutte quante ad un raffazzonamento dei Compilatori; i quali tante licenze si presero; ma questa sarebbe stata eccessiva. L'altra osservazione fa credere che fu per il difetto degli originali che il rias-

(1) *Leg. 28. De acquir. vel omitt. poss.* (XLI, 2).
(2) *Leg. 6. Cod. Ex quibus causis infamia etc.* (II, 12).
(3) *Leg. 3. De lege Iulia de annona* (XLVIII, 12).

sunto medesimo ebbe molta autorità. A ciò solamente non al valore del giureconsulto si deve l'aver questo annoverato fra gli *auctores*.

XXIV. ULPIANO. Il solo nome in greco. Fu dei più celebri maestri di diritto. Quasi un terzo delle Pandette si trasse dalle sue Opere. Le leggi col suo nome ammontano a 2464. Nato in Tiro, o almeno nato da una famiglia di Tiro, visse in Roma sotto Settimio Severo e i suoi successori. Morì di morte violenta nel 228 dell'era volgare. Sostenne publici ufficii di varia ragione. ALESSANDRO SEVERO lo qualifica di *Praefectum praetorio et parentem meum* (1). Da diversi fatti narrati dagli storici (2) si può congetturare che tentasse di reprimere il potere militare e di sottoporlo al civile: onde i pretoriani inaspriti da questo e da altri suoi ordini lo uccisero. Avvi però chi ne attribuisce la morte allo stesso ALESSANDRO (3). Grande fu, e sempre si mantenne, la sua reputazione come maestro in giurisprudenza: e fino a GIUSTINIANO i suoi scritti furono una grande guida dei pratici, e le sue citazioni degli antichi (nella dottrina dei quali si dimostra eruditissimo) ne porsero e ne porgono una pregiata testimonianza di studio. La numerazione delle sue scritture dividesi nell'Indice in due parti: 17 nella prima, 6 nella seconda. Queste si veggono separate da quelle mediante il dettato greco, in rosso, al mezzo della colonna « *Opere in un sol libro* ». La quale distinzione in fatto non è precisa, come vedremo; ma intanto mostra la cura speciale che ebbero i Compilatori nell'esaminare, nel distribuire, e nel profittare di esse. Cominciamo dalla prima serie.

Ad Edictum libri ottantatre. Anche qui, come ci accade altrove, bisogna distinguere; dappoichè nelle Pandette alcune iscrizioni sono *Ad Edictum* o *Ad Edictum praetoris,* e altre *Libro I, o II, Ad Edictum Aedilium Curulium.* Nell'Indice essendo segnato soltanto il primo titolo, ciò vuol dire che si sono riuniti in uno solo i due commenti, alzando a ottantatre il numero ottantuno dei libri. Certamente si compose da ULPIANO in questo modo un vasto trattato di diritto pretorio, secondo l'Editto di SALVIO GIULIANO; e le fonti alle quali attinse furono GIULIANO

(1) *Leg. 4. Cod. De locat. et conduct.* (IV, 65).
(2) Vedi la pag. 286, e le note di KRUEGER, *Op. cit.*
(3) TEUFFEL, *Storia della letterat. rom.* Trad. Vol. II. Padova, 1873, n. 354, pag. 388.

stesso, POMPONIO, PEDIO, e CELSO; non che le *quaestiones* e i *responsa* di PAPINIANO. Di lui è notevole la erudizione, ed anco la evidente premura di seguitare le tradizioni delle scuole. La forma generale del suo lavoro sembra quella di un trattato, come dicemmo, principalmente di diritto pretorio, ma, dove occorre, anco di diritto civile e di diritto imperiale. Dagli avanzi, ragguardevoli, che ne abbiamo nelle Pandette, si può rilevare che esso fu amplissimo. L'esposizione è dogmatica: onde *Ad Edictum* qui non vuol dire un seguito di annotazioni, ma un' Opera per se stante secondo la materia dell'Editto: onde talora si spiega il diritto e l' istituto, tal' altra, in minor grado, s' interpetrano le parole dell' Editto stesso. Quanto all' ordine esso sembra quello dei giudizi; ma il giureconsulto usa di molta libertà e di poco rigore sistematico nella distribuzione delle materie. Comincia col diritto municipale, e viene dipoi a trattare degli obblighi che ne derivano, e perfino delle cauzioni che i magistrati municipali possono esigere in varie occasioni (1). Si passa in appresso alla giuridizione, che è il primo argomento dell'Editto: e in questo capitolo si tratta anco dei patti e delle convenzioni (2). Viene dipoi il trattato dei giudizi, nel quale trova il suo posto quello della petizione della eredità. Molto si discute dei contratti di buona fede. Dopo questi, del matrimonio, della tutela, del furto, e delle *bonorum possessiones*. Nel descrivere gli interdetti, si descrive anco il diritto di superficie. In ultimo vengono le stipulazioni e le eccezioni. La materia dell' Editto edilizio, è, come già notammo, separata e trattata in fine. Questa Opera fu usata larghissimamente nella compilazione delle Pandette.

Ad Sabinum, libri cinquantuno. Tal seconda fatica d' ULPIANO consiste in un vasto trattato di diritto civile, che, secondo l'ordine dell'Indice, vien dopo quello di diritto pretorio. E naturalmente, perchè nella riforma giustinianea questo doveva prevalere. Anco qui bisogna osservare che non si tratta di vero commento, ma di un lavoro dogmatico di diritto civile secondo il sistema di SABINO, con aggiunte e riflessioni originali. L'ordine è quello solito di simili Trattati, come altrove abbiamo detto. Sembra che siano state molte e lunghissime le discussioni intorno

---

(1) *Leg. 4. De jurisdict.* (I, 4). *Leg. 1. De damno infecto.* ecc. (XXXIX, 2).

(2) *Leg. 1. De pactis* (II, 14). **Questa ed altre simili leggi generali si trovano fra il capitolo *de edendo* e l'altro *de in jus vocando* del trattato, avendo il giureconsulto preso occasione dalla Procedura a fermarsi sopra le convenzioni e le stipulazioni.**

ai testamenti ed ai legati: in appresso sono argomenti di studio i contratti, la dote, le tutele, le cose penali, e in fine le obligazioni verbali, e, nel libro LI, i giudizi. Si è creduto che ULPIANO lasciasse l'opera incompiuta; ma non si può dire con sicurezza. I frammenti che di essa incontransi nelle Pandette sono 571. Talvolta vi si ritrova lo stesso dettato di SABINO (1). Vi si cita anche BRUTO, e se ne adotta la sentenza (2). In generale tanto di scrittori quanto di costituzioni imperiali l'erudizione che mostra di avere il giureconsulto, è grandissima.

Ad leges, libri venti. Occorre pure in questo luogo osservare che i più noti maestri si occuparono di questo argomento, che poi fornì materia alle Pandette, ove nelle Iscrizioni si disse: *Ad legem Iuliam et Papiam.* Gli estratti sono 69. Contengono regole generali, e risoluzioni di questioni opportune anco al tempo di GIUSTINIANO (3). I Compilatori presero da ULPIANO tutto quello che poterono prendere: perfino il numero dei fasci per i Proconsoli (4).

Disputationon o *Disputationum,* come è nel testo, libri dieci. Sotto questo titolo sembra dai frammenti conservati che ULPIANO raccogliesse ricerche ed opinioni, esposte talora con casi fittizi, o esempi. L'esame di alcuni punti è veramente profondo (5). Vere dispute di autori o confronti di varie sentenze generalmente non sono. Anco le questioni pratiche compariscono qualche volta (6) cioè di rado. Sono lunghi e importanti i passi, tolti di qui, che riguardano i legati e i fedecommessi. È sempre l'autore che studia, riflette, ed espone le proprie teoriche, pur citando altri scrittori; e l'ordine degli studi è quello dell'Editto perpetuo. Vi si tratta ancora dell'Editto curule, e in ultimo delle leggi speciali, quali le leggi Giulie, la legge Pompeja, la legge Aquilia (7), ed altre. In una Costituzione di DIOCLEZIANO si dice *Domitius Ulpianus in publi-*

---

(1) Per es. *Leg. 21.* § 1. *Qui testamento facere possunt* (XXVIII, 1). *Leg. 2. De suis et legit. hered.* (XXXVIII, 16). *Leg. 1, pr.* § 1. *De dotepraelegata* (XXXIII, 4).

(2) *Leg. 68. De usufructu.* (VII, 1).

(3) Anche quei passi che LENEL colloca sotto il titolo *quae lege Papia caduca fiunt* sono passi di diritto generale giustinianeo. Qui la parola *caducum* o *caducis* non ha piu l'antico significato tecnico. *Palingenesia,* Vol. II, colon. 948.

(4) *Leg. 14. De officio proconsul.* (I, 16).

(5) *Leg. 49. Familiae erciscund.* (X. 2).

(6) *Leg. 35. De hered. instit.* (XXVII, 5),

(7) *Leg. 49. Ad legem Aquiliam* (IX. 2).

carum disputationum libris ad perennae scientiae memoriam refert [1] a proposito di Decurioni. E qui conviene osservare che in alcune edizioni del testo, in questa legge, invece di *Disputationum* si legge *Disceptationum*, che risponde meglio all'indole del Trattato: e conviene pure osservare che grande fu la fama del libro se si dichiarò che servì di perenne memoria scientifica. Da rilevare è anche la qualità di publiche data a queste discussioni. Vi è luogo a credere che formassero un corso d'insegnamenti dati nella scuola.

Protribonalium, o *de omnibus tribunalibus* libri dieci. Il titolo è abbastanza singolare. Il suo oggetto deve essere stato principalmente quello della competenza. Vi si tratta delle tutele, delle cauzioni che alcuni tribunali possono ordinare, delle questioni di alimenti, *de extraordinariis cognitionibus*, e perfino dell'ufficio dei Presidi quanto ai cadaveri ed alle sepolture [2]. Gli estratti per le Pandette sono quarantuno.

De officio proconsulis libri dieci, che, come dicemmo, sono allegati e trascritti nell'Indice per postilla, e di mano evidentemente diversa da quella del primo copista. Nel Titolo dei Digesti *De officio proconsulis et legati* (I. 16) si trovano i passi del lavoro ulpianeo: ma non in questo Titolo solo; anche in altri, dove si pongono le materie penali, per le quali i Compilatori ne hanno specialmente fatto uso [3]. È nel *De officio proconsulis*, e proprio nel Libro VII che Lattanzio racconta avere Domizio Ulpiano raccolti gli Editti imperiali di persecuzione contro i cristiani. Del che, come è noto, si è disputato fra gli eruditi senza giungere ad alcuna certezza [4]. Nelle Pandette non ve n'è cenno; ma perchè nel Libro VII si tratta dei sacrilegi, e dei delitti di lesa maestà, venne fatto di supporre che vi fosse posto anche questo delitto attribuito ai cristiani. Ulpiano stesso in un altro luogo dichiara *proximum sacrilegio* [5] il delitto di maestà. E forse ciò fu vero; imperocchè la voce

---

(1) *Leg. 11. Cod. De quaestion.* (IX. 41).

(2) *Leg. 18. De religios.* (XI, 7).

(3) Vedi in particolare il Libro XLVIII. In quasi tutti i suoi 24 Titoli si trovano passi di questo lavoro.

(4) Lactant. *Div. Instit. V. 11.* Panciroli, *De claris legum interpetribus*. Cap. LVII. Lipsiae. 1721.

(5) *Leg. 1. Ad legem Iuliam majestatis.* (XLVIII. 4).

sparsa di ULPIANO favorevole alle persecuzioni cristiane su qualche fondamento dovè posare; e se oggi nelle leggi non se ne trova cenno, facile riesce l'immaginare che i Compilatori non curarono quegli Editti.

Pandectarum libri dieci; indicazione fatta con parole e caratteri greci. Nell'Indice non havvi un altro scritto d'ULPIANO con lo stesso titolo: ma nel Digesto giustinianeo stanno due brevi leggi colla iscrizione *Ulpianus libro singulari Pandectarum* (1): onde si può supporre che al tempo dei Compilatori non esistesse che il solo libro citato nelle Pandette, detto perciò *singularis* da chi lo aveva studiato; ma che dai cataloghi apparisse essere stata in origine l'Opera di dieci, come fu detto nell' Indice, appunto redatto secondo i cataloghi antichi, come abbiamo già dichiarato potersi ammettere.

Regularion o *Regularum* libri sette. Fu costume dei giureconsulti romani quello di fare delle raccolte di massime per la pratica, tratte dalle altre loro opere, a guisa di Manuali. Sono venti i passi accettati nelle Pandette, estratti dai primi sette libri delle regole; chè forse gli altri si smarrirono. In generale sono massime positive, mescolate ad esempi; e talune ancora discusse e dimostrate. Nell'Indice avvi una seconda volta il titolo *Regularion;* ma questa volta coll' aggiunta *libro uno.* Infatti, oltre i passi suaccennati dell' Opera di cui trattiamo, ne possiamo vedere nelle Pandette altri due colla iscrizione *libro singulari Regularum* (2). Che queste siano state due collezioni separate pare che dubitare non se ne possa. Probabilmente però la seconda un compendio della prima, e, se si deve prender norma dalla *Leg. 25. De obligat. et action.* (XLIV. 7) anche un compendio di definizioni e di distinzioni elementari per la scuola. Un' avvertenza opportuna a questo punto è la seguente: mentre le Opere di un sol libro d'ULPIANO sono raccolte in una serie distinta da quelle di più libri, il Manuale, di cui parliamo, abbenchè di un sol libro, viene annoverato nella serie diversa. Forse ciò dipese dal vincolo appunto che esso mostrò di avere con i sette libri delle Regole in tal guisa compendiati.

Fideicommisson o *Fideicommissorum* libri sei. I quali hanno servito molto alla Commissione giustinianea. I frammenti sono 62; alcuni

---

(1) *Leg. 24. De rebus creditis* (XII. 1). *Leg. 34. De liberal. causa* (XL. 12).

(2) Vien citato anche nella *Collatio* II. 2. VI. 2.

dei quali molto lunghi. Vi si trovano esposte teoriche perfette di un punto o dell'altro. Di più, vari casi offerti allo studio e risoluti. In una legge che appartiene a questo libro si dice « *Esplicito tractatu qui ad fideicommissa singularum rerum pertinet, transeamus nunc ad interpetrationem SC. Trebelliani* (1) ».

Opinionon o *Opinionum* libri sei, come leggesi nelle iscrizioni dei Digesti. Da ciascuno di questi libri si son presi alcuni estratti. I quali hanno la forma di massime generali da servire alla pratica; talora con qualche discussione. Il perchè non è da credersi, per causa del titolo, che si tratti di opinioni poco comuni, o scelte, sopra questo o quell'argomento. Un certo ordine delle materie, che risponde a quello dell' Editto, sembra che si osservasse; ma l'Opera forse non fu compiuta, o almeno non giunse intera alla età dei Compilatori. Il titolo fa sorgere qualche curiosità, perchè non se ne può scoprire la ragione. Solamente si può immaginare di avere in questo libro una raccolta, come poteva riuscire, delle Opinioni di Ulpiano, ideata da uno studioso, e dai Commissari accettata come lavoro dello stesso Ulpiano. La qual cosa potrebbe essere comprovata dalla differenza dello stile, che è già stata notata (2) e dalla mancanza di citazioni di altri giureconsulti, cosa affatto contraria allo stile d' Ulpiano.

De adulteriis libri cinque. Noteremo anche qui, come abbiamo fatto altrove, il molto scrivere dei giureconsulti sul delitto d' adulterio. Il che si deve all'importanza sua in ordine alla regolarità delle famiglie, che si aveva in cura speciale, ed alle leggi che in proposito vennero emanate. Tanto le Pandette che il Codice consacrano titoli speciali a questo argomento (3). Nelle iscrizioni è generalmente detto *De adulteriis:* ma alcune poche volte *Ad legem Iuliam de adulteriis* (4); diverso modo che forse indica il diverso Compilatore. Apparisce dal poco che ci resta che questo fu veramente un commento alla detta legge. Il titolo 5 del libro XLVIII è formato nella sua maggior parte di passi di quest' Opera.

---

(1) *Leg. 1. Ad SC. Trebell.* (XXXVI. 1).
(2) Lenel, *Palingenesia. Nota.* Vol. II. Col. 1001. Lipsiae, 1889.
(3) *Dig. XLVIII. 5. Cod. IX. 9.*
(4) *Leg. 17 hoc tit.* (XLVIII. 5).

De appellationibus libri quattro. Sono 17 passi conservati nelle Pandette; i quali costituiscono, più che altri, il titolo relativo ([1]). Fu un trattato sull'opportunità dell'appello, sulla forma, sui termini, e sulla massima importante *nihil innovari appellatione interposita* ([2]).

De officio consulis libri tre. L'unica legge del titolo corrispondente nel Digesto ([3]) consiste in un passo di questo trattato, che poi fu anche altrove adoperato. Notevole specialmente ci pare la sua lunga *legge 15. De re judicata* (XLII, 1) la quale, a ben considerarla, esce fuori dell'argomento e parla precipuamente del modo di eseguire le Sentenze, cioè *de effectu sententiarum*. Vuolsi osservare anco questo, che una iscrizione di legge di altro titolo, ma della stessa Opera, è così espressa: *Ulpianus libro singulari de officio consularium* ([4]). Il Lenel l'ha presa come di un'Opera diversa da quella di cui ora parliamo; ma l'Indice non enumera questa supposta Opera diversa. Il perchè crediamo più probabile che sia, al solito, un modo di citare differente dagli altri, usato da un Compilatore. La brevissima legge non contiene che una regola di diritto generale sul *privilegium exigendi* accordato a chi somministra danaro per restaurare un edifizio.

InstitutON libri due. Triboniano poco vi attinse; e questo poco è di definizioni e distinzioni elementari; tutte osservabili per la chiarezza e la precisione. Come è noto, il principio delle Istituzioni Giustinianee è tolto di qui. Nel Libro II trattasi delle cose, delle servitù, delle successioni; ma sempre per brevi notizie e semplici cenni. Che però in due soli libri Ulpiano racchiudesse tutte le Istituzioni ci riesce difficile ad ammettere. Se ne conoscono altri pochi frammenti, fuori delle Pandette, *ex libro incerto* ([5]).

A questo punto nell'Indice cade il *Regularum* libro uno: ma ne abbiamo già tenuto proposito poco di sopra al capitolo *Regularion* o *Regularum*. Passiamo adunque al *De Censibus* libri sei. L'oggetto del libro è l'imposta o il tributo. Sono pochissimi frammenti, ma hanno

---

([1]) *De appellat. et relationibus* (XLIX, 1).

([2]) *Leg. 1. Nihil innovari etc.* (XLIX, 7).

([3]) *De off. consul.* (I, 10).

([4]) *Leg. 25. De rebus creditis* (XII, 1).

([5]) F. P. Bremer, *De Domit. Ulp. Istit.* Bonna, 1863. Vedi per questi pochi avanzi Lenel, *Paling.* II, 980.

importanza storica due che riguardano il gius italico e l'immunità. Un altro minutamente descrive la *forma censualis*. L'ultimo è una regola generale e comunissima, non si sa perchè, tolta di qui (¹).

Responsorum libri due, in margine dell'Indice aggiunti per postilla da un collazionatore. Anco da questa raccolta di Responsi pochissimi frammenti sono stati presi; quindi non si sa in questa parte, come in tante altre, quanto tesoro di dottrina abbiano trascurato i Compilatori per riuscire sollecitamente, più di quel che dovevano, al loro scopo. Certamente la parte essenzialmente pratica delle dottrine di ULPIANO, come questa dei Responsi o dei Pareri a privati e magistrati, poteva (supposto che ciò fosse possibile) essere curata maggiormente. In generale questi *responsa* sono risposte pure e semplici senza motivi, e con i nomi degli interroganti. Talvolta brevi regole, e niente di più. Si usa il *respondit* invece del *respondi*, qui come per gli altri simili libri, o perchè così fece un raccoglitore dei Responsi, o il Compilatore delle Pandette. Evidentemente quest'Opera non fu adoperata, come poteva esserlo. Si preferirono i libri teorici di ULPIANO ai pratici.

Ed ora tragittiamo alla seconda serie delle scritture di ULPIANO, che è delle scritture in un sol libro, enumerate distintamente nell'Indice. Sono le seguenti.

De sponsalibus libro uno. Ne abbiamo due sole leggi colla iscrizione *Libro singulari de sponsalibus*. Contengono una definizione e due brevissime regole (²).

De officio praefecti urbi libro uno. Anco da questo scritto due sole leggi sono state tolte; delle quali la prima è una assai lunga delle tre sole di questo titolo nel Digesto giustinianeo (³). Trattano ambedue della competenza del Prefetto, tanto in cose penali, quanto in cose che oggi diremmo di polizia, come la disciplina degli spettacoli popolari.

De officio praefecti vigilum. Un sol frammento, o piuttosto una sola frase che è la *Leg. 2,* del titolo uguale (I, 15) e che designa una circostanza storica di poco rilievo per le regole del diritto. Nel titolo relativo prevale la monografia di PAOLO.

(¹) *Leg. 26. De obligat. et action.* (XLIV, 7).
(²) *Leg. 2, 12. De sponsalibus* (XXIII, 1).
(³) L'altra è nel Titolo *De officio praefecti vigilum* (I, 15).

De officio curatoris reipublicae. Si sa che questi *curatores* erano ufficiali mandati dagli imperatori presso i Municipii con alcune speciali facoltà militari e finanziarie ([1]). ULPIANO pare che scrivesse un trattato dei loro doveri circa all'amministrazione delle publiche rendite, ed ai contratti con i terzi. In uno dei pochissimi frammenti conservati trattasi delle pollicitazioni, e delle obligazioni che ne nascono ([2]).

De officio praetoris tutelaris. La legge 9. *De excusationib.* (XXVII, 1) porta nella iscrizione questo libro. Il quale vien citato anche in alcune leggi di MODESTINO ([3]). Parecchi brani se ne trovano nei *Vaticana fragmenta* al Titolo *De excusat.* ([4]) onde il MOMMSEN ha potuto supporre che quest'Opera non altra sia che la seconda edizione di un lavoro speciale *De excusationibus*, non espresso nell'Indice, ma adoperato nelle Pandette, e publicato sotto l'imperatore SEVERO. Se non che la precisa intitolazione *De officio praetoris tutelaris* noi l'abbiamo dalla *leg. 6,* § 13, richiamata in Nota, dall'Indice, e dalla iscrizione della *leg. 9,* pur sopra riferita: il perchè ci pare che non ci sia luogo a dubitare. Vero è che la iscrizione della *Leg. 9. De excusat.* (XXVII, 1) è contrastata, e nell'edizione Aloandrina è diversa; e vero è pure che la detta legge riguarda una scusa per i tutori, ciò non ostante noi crediamo alla differenza delle due Opere, la quale ci viene attestata, oltre che dalle testimonianze sopra indicate, dai *Fragm. Vaticana* che ai numeri 173, 238 e altri hanno il titolo *De officio praetoris tutelaris;* mentre i numeri 123, e seg. sono assegnati all'altra Opera; ed anche dalla iscrizione della *Leg. 7*, che è semplicemente *Libro singulari excusationum.* Sembra adunque da ammettere che due manoscritti avessero i Compilatori, quantunque il secondo non fosse segnato nell'Indice, forse perchè trovato tardi; e si può anche ammettere che il secondo non fosse che un compendio, od un estratto del primo, come era l'uso di fare dei giureconsulti.

De officio quaestoris. ULPIANO uomo che alla vastissima dottrina, ed alla evidente instancabilità nel lavoro potè congiungere la pratica degli uffici publici, scrisse, come abbiamo veduto, dei medesimi, e perfino del *questore,* che nella sua epoca aveva assai importanza nelle finanze

---

([1]) LANDUCCI, *Storia del dir. rom.* Vol. II.

([2]) *Leg. 1. De pollicitation.* (L, 12). Vedi anco il titolo *De operibus publicis* (L. 10),

([3]) *Leg. 6,* § 13 e *Leg. 10,* § 8. *De Excusat.* (XXVII, 1).

([4]) HUSCHKE, *Iurispr. antejust.* Pag. 789, seg. Lipsiae, 1874.

publiche ([1]). Ma l' unica legge presa da questo trattato per il titolo relativo delle Pandette non comprende che notizie storiche di tale magistratura ([2]). Avvene poi un' altra, che è la *Leg. 3. De jurisdict.* (II, 1).

Nelle raccolte e nelle storie del nostro diritto si trovano rammentati altri scritti di Ulpiano; dei quali i Compilatori non tennero conto nell'Indice, ma pur vennero adoperati per le Pandette. Essi sono: *Ad legem Aeliam Sentiam* libri quattro. Quattro pure sono i frammenti che se ne trovano nel Digesto Giustinianeo ([3]). E dipoi *De excusationibus.* Questo trattato non forma parte dell' Indice; come abbiamo pure osservato di sopra. In alcune leggi inoltre pare si accenni alle Note di Ulpiano a Marcello e a Papiniano ([4]); ed è singolare la sorte toccata alle note a quest'ultimo ([5]) le quali sono riportate colle leggi di Papiniano ([6]) naturalmente quando parve ai Compilatori che si dovessero ammettere secondo le nuove istruzioni di Giustiniano. Nell' Indice di tuttociò non trovasi indizio.

XXV. Di Giulio Paolo, detto nell' Indice soltanto Paolo e con parola greca, settantadue Opere sono appuntate: grande massa di volumi. Egli visse quando Ulpiano; ma Ulpiano non nomina giammai Paolo, e questo una volta sola (almeno per quanto possiamo sapere) quello ([7]). Sostenne l'ufficio di Assessore di Papiniano, Prefetto del Pretorio, e dipoi l'altro di addetto al Consiglio dell' Imperatore ([8]). In una legge si mantiene ancora il ricordo di una sua difesa privata avanti al *Praetor fideicommissarius* in un caso singolarissimo ([9]). Poche cose si conoscono della vita di lui ([10]). Sappiamo però della grande fama che

---

([1]) Lyd, *De magistrat.* I, 24, 26.

([2]) *Lib. 1.* Tit. 13.

([3]) Notevole è specialmente la *Leg. 30. Qui et a quibus manumissi liberi etc.* (XL, 9).

([4]) Per es. *Leg. 41, pr. Ad legem Aquiliam* (IX, 2). *Leg. 27. De pignorib.* (XX, 1). *Leg. 4. De administrat. rerum ad civitates etc.* (L, 8).

([5]) *Constit. Deo auctor.* § 6.

([6]) Per es. *Leg. 3. De administrat. rerum ad civ. pert.* (L, 8).

([7]) *Leg. 43. De action. empt. vend.* (XIX, 1). Si ebbe da alcuni la credenza che la bella e grave disputa contenuta nella *Leg. 40. De rebus credit.* (XII. 1) fosse con Ulpiano, che peraltro non è nominato. Hemel, *De veterib. jure consult.* Cap. XXIX. Lipsiae, 1654.

([8]) Lamprid, *Alexand.* 26, 27, 68.

([9]) *Leg. 78,* § 6. *De legat. et fideicomm.* III, (XXXII).

([10]) A. Pagenstecher, *Iulius Paulus.* Nella *Sylloge Dissertationum.* Brema, 1713. Rudorff, I, 192.

ebbe anche nelle scuole d'Oriente (¹). Egli è più originale, e più indipendente, nel suo ragionamento, d'ULPIANO; onde non riproduce largamente, come questo, gli autori precedenti. Pur non ostante i Compilatori si attennero più ad ULPIANO che a PAOLO; e, sebbene il numero dei frammenti estratti dalle Opere di PAOLO non sia molto inferiore a quello dei frammenti di ULPIANO, pur tuttavia, siccome è stato osservato, la quantità della materia o il complesso delle dissertazioni giuridiche viene minore della metà. Di ciò abbiamo fatto cenno un'altra volta. I Commentatori, paragonando i due giureconsulti, hanno osservato che PAOLO segue rigorosamente il diritto e la parola della legge, laddove ULPIANO inclina alla equità; onde la preferenza di lui nella pratica, e nelle compilazioni giustinianee. Perfino nello stile e nella maniera dello scrivere se ne è notata la differenza. ULPIANO elegante, facile, e prolisso. PAOLO breve, nervoso, oscuro (²). Le Opere di PAOLO presentate nell'Indice, si veggono, come quelle di ULPIANO, divise in due serie. Nella prima se ne hanno ventiquattro, nella seconda quarantasette sotto il titolo generale in greco *Le opere di un sol libro.* Ecco il catalogo delle prime.

Ad Edictum libri ottanta. Vasto trattato di diritto pretorio, contenente, nei primi settantotto libri, non un semplice commento, ma spesso la esposizione di teoriche generali. I due ultimi libri, alla pari di quello che abbiamo notato per ULPIANO, si veggono applicati all'Editto degli Edili curuli: ma nelle iscrizioni delle Pandette essi vengono indicati col loro titolo speciale *Libro I o II. Ad Edictum aedilium curulium.* L'ordine sembra quello della procedura dei giudizi: comincia coll'*Ad Municipalem* dove si tratta dei magistrati municipali, seguita poi colla *vocatio in jus,* con i patti dei procuratori (³) cogli arbitri, e colle prove secondo i frammenti che ne abbiamo. Quindi passa allo studio delle azioni, come la vendicazione, la petizione della eredità, e altre. In ultimo svolge le teoriche *de bonorum possessionibus,* ed a questo proposito *de legatis praestandis.* Pochissimo, come è naturale, avvi intorno ai testamenti. In ultimo vengono spiegati alcuni interdetti e varie regole delle stipulazioni. Un confronto profondo di questa illustrazione dell'E-

(¹) *Cod. Theod.* I, 4.

(²) FORSTER, *De juris interpetr.* Lib. II. Cap. 2. § 3. HENEL, *Op. cit.* Cap. XXIX. Pag. 151.

(³) In generale sui patti vuol segnalarsi la *Leg. 27. De pactis* (II, 14) come nel libro XXXII, si debbono segnalare le ampie illustrazioni sui contratti di mandato, di società, di compra e vendita.

ditto con quella di ULPIANO dimostrerebbe facilmente la superiorità di PAOLO.

Quaestionon o *Quaestionum* libri ventisei. Passa questa scrittura per una delle più elette del nostro giureconsulto (1). Consiste nel porre e dichiarare delle regole su vari istituti giuridici, le quali risultarono probabilmente da discussioni ventilate nella scuola alla presenza degli alunni LATINO LARGO, LICINIO RUFINO, NIFIDIO (2) e altri. Vi si trovano eziandio alcune disputazioni, le quali ebbero luogo nell'auditorio di PAPINIANO (3) e l'esposizione di casi presentati e risoluti (4). Le leggi che ne furono composte ascendono al numero di 155, molte delle quali lunghe e considerevoli. L'ordine è lo stesso del precedente, salvo una maggior cura di questioni relative ai testamenti. Vi si tratta perfino della successione legittima e di alcune leggi speciali.

Responson o *Responsorum* libri ventitre, raccolti nella prima parte almeno, essi pure, secondo il sistema dell'Editto. Consistono in Pareri giuridici sopra liti sorte tra i privati, o sopra dubbi proposti dai giovani della scuola. La raccolta può essere stata assunta dagli *auditores*, e disposta secondo lo stesso ordine dell'Editto. I nomi più comunemente usati nella esposizione dei fatti sono *Lucius Titius* e *Lucia Titia*. Si vede poi apertamente che i passi del giureconsulto sono stati molto raffazzonati dai Compilatori; in quanto vi si dice *Paulus respondit*, ed anco *Paulus respondit his verbis*. Talvolta il *Paulus respondit* è così frequente e vicino, l'uno all'altro, in un sol passo, che l'alterazione e la ricomposizione si scorge subito (5). Si notano in questi Responsi alcuni passi greci (6) quali erano nell'originale. Ciò dimostra che ai tempi di PAOLO si adoperava liberamente nelle scuole di giurisprudenza anche questo linguaggio. Quanto ai Compilatori si sa che al loro tempo e nell'Oriente il greco prevaleva.

---

(1) KRUEGER, Pag. 280.

(2) *Vatican. fragm. 227. Leg. 22. Ad legem Falcidiam* (XXXV. 2) dove NESENNIO APOLLINARE si volge a PAOLO, chiamandolo *domine. Leg. 41. De re judicata* (XLII. 1). *Leg. 56. De aedilicio edicto* (XXI. 1). *Leg. 4. Quibus ad libertat.* (XL. 13). *Leg. 81. De condit.* (XXXV. 1).

(3) *Leg. 40. De rebus creditis.* (XII. 1).

(4) *Leg. 33. De negotiis gestis* (III. 5).

(5) *Leg. 59. Mandati vel contra* (XVII. 1).

(6) *Leg. 48. De judiciis* (V. 1) dove in greco è riportata una *Pars literarum Divi Hadriani. Leg. 26. Depositi vel contra* (XVI. 8). *Leg. 39. De fideicom. libertatib.* (XL. 5) dove è esposto in greco il fatto o parte della lettera di risposta del giureconsulto.

Brebion o *Liber brevium* o *Liber brevis Edicti,* come leggesi nelle iscrizioni. Nei *Fragm. Vat.* invece si trova *Ad Edictum de brevibus* [1]. I libri annoverati nell'Indice sono ventitre. Nelle Pandette si hanno soltanto quattordici brani di cinque libri, contenenti succinte regole per alcuni casi, che forse erano stati occasione eccezionale della loro publicazione al loro tempo. Non è ben certo in che consistesse questo libro, e che significasse l'*Edictum de brevibus* o *ex brevibus.* Molti hanno scritto di ciò. La congettura nostra è che si tratti di un lavoro di Paolo sopra brevi aggiunte, o brevi norme, o piccole regole di diritto positivo speciale e di procedura, emanate *in forma, esse pure, di speciali Edittti,* dopo l'Editto perpetuo, e da considerarsi come seguito di quello. Infatti il titolo di *Brevi* o *ex brevibus* distingue queste pubblicazioni, che son pure Edittali, da quella maggiore che è l'Editto principale. Sull' uso di coteste pubblicazioni poi non ci può esser dubbio. Mostreremo qualche cosa di simile scrivendo di Callistrato. Esse in molte occasioni dovevano parer necessarie, e se ne conoscono parecchie, ricordate dagli storici [2]. Paolo volle render compiuto il suo grande trattato *ad Edictum* con questo argomento.

Ad Plautium libri diciotto. Come già dicemmo, intorno agli scritti di Plauzio lavorarono anche Giavoleno e Pomponio. Però più ampiamente degli altri Paolo; il che si vede dallo stesso numero dei libri citati. Per la qual cosa si può supporre che, più che un commento, l'*Ad Plautium* significhi un lavoro personale sulla scorta e secondo l'ordine di quello di Plauzio, di cui sono riportate e discusse le opinioni. Sono 177 i frammenti presi di qui. Pomponio vi si rammenta. Il libro di Plauzio era un trattato di diritto civile, che, al solito,. cominciava dai giudizi; passava dopo ai contratti; si fermava assai (come sembra dai frammenti salvati) sui testamenti e sui legati; e negli ultimi libri, non si sa per qual ragione di metodo, trattava *de servitutibus, de manumissionibus, de jure domum revocandi, de condictionibus* e *de cognitionibus.* Sarebbe cosa desiderata ed ottima per la scienza il poter separare quello che spetta a Plauzio e quello che ha aggiunto e commentato Paolo: e la

(1) *Vat. fragm.* 310.

(2) Certo è che si tratta d'E litti o di parti dell'Editto. Ma, quanto alle brevi aggiunte, il libro è ben distinto col titolo *Liber brevis Edicti.* Vedi Buonamici, *Recitatio solemnis ad leg. 19. De interrogat. in jure faciendis* (XI, 1) *et de Interdicto monitorio. Archiv. giurid.* Vol. VI, Fascic. 1, Modena, 1900.

cosa è stata tentata. I resultati peraltro non possono avere tutta la sicurezza che ci vorrebbe [1]. Nei frammenti che ci restano troviamo una volta la frase « *Plautius ait* » e in alcuni pochissimi luoghi un passo con l'aggiunta *Paulus notat* [2]. Ma in genere i lunghi brani riportati nelle Pandette hanno la forma di discussioni e trattati propri di Paolo [3].

Ad Sabinum libri sedici. Quale l'uso che notammo di altri giureconsulti, tale questo di Paolo, di scrivere dopo il diritto onorario, il diritto civile sulla scorta dell'antico maestro che fu Sabino. Si comincia pertanto con i testamenti e i legati, sui quali pare che Paolo lungamente siasi trattenuto; dipoi tragitta alle obbligazioni ed ai contratti. Il libro settimo si occupa tutto *de re uxoria*. In fine trattasi del dominio, delle servitù, e di altre materie, circa le quali è difficile scoprire la ragione dell'ordine. Sono probabilmente passi di semplice relazione coll'argomento principale, tolti dai Compilatori per il loro proprio valore.

Ad leges libri dieci. Anco qui si avverte una tal quale uniformità di lavori dei precipui giureconsulti. Le *leges* sono la Giulia e la Papia. I frammenti portano la iscrizione *Ad legem Iuliam et Papiam*, e contengono massime ed esempi di legati, di donazioni, e del diritto dei liberti; massime ed esempi che sono poi divenuti di gius comune. Sono poche le leggi estratte da questo libro. Notevoli specialmente le massime prese dai libri *De his quae lege Papia caduca fiunt*, le quali poi non hanno nulla di speciale alle disposizioni caducarie antiche, ma riflettono le regole ordinarie dei legati, delle eredità, e delle donazioni *mortis causa*, per le quali erasi mantenuto l'*jus capiendi*. Nell'Indice avvi ancora, come poi noteremo, il titolo di un'altra scrittura di Paolo *Ad legem Iuliam* libri due; ma perchè qui intendesi della *lex majestatis*, e non di quella *De maritandis ordinibus*, non si può confondere una cosa coll'altra.

Regularion o *Regularum*, libri sette. Subito dopo, *Regularion* o *Regularum* libro uno. Qui potrebbe acconciarsi lo stesso ragionamento che abbiamo fatto per Ulpiano. La pubblicazione seconda consisteva probabilmente in un compendio della prima; la quale non doveva alla sua volta essere che un riassunto, per massime destinate alla pratica,

---

[1] Riccobono, *Studi critici sui libri di Paolo ad Plautium. Bullettino dell' Istituto di dir. rom.* Roma, 1893.

[2] *Leg. 13. Qui potiores in pignore* (XX, 4). *Leg. 43. De conditionibus* (XXXV, 1).

[3] *Leg. 91. De verbor. obligat.* (XLV, 1).

degli altri vasti trattati di Paolo. Vi si osserva la solita distribuzione delle materie: le persone, i testamenti, i legati, gli acquisti del dominio delle cose, le obligazioni, il diritto dei liberti. Undici frammenti se ne hanno e brevissimi. Della seconda Opera *Regularum liber singularis* sono otto soli i passi accettati nella compilazione; e non è da credere che quelle massime non avessero potuto trarsi da altre Opere di maggiore importanza; ma nessun lavoro di Paolo poteva essere trascurato. Anzi è da rilevare, che quest'Opera, benchè di un sol libro, è annoverata fra quelle della prima serie, e non fra quelle della seconda, che sono tutte monografie. Nell'Indice trovasi registrato un altro lavoro col titolo *Regularion* libro uno: ma non può stimarsi che un errore dello scrittore dell'Indice, cioè la ripetizione vana dell' Opera stessa.

Sentention o (*idest* in greco) *facton* libri sei. Subito dopo *Sentention* libri cinque. Vuolsi l' una e l' altra Opera siano una sola; quella cioè nota col titolo *Sententiarum ad filium libri V.* Nelle Pandette peraltro si veggono molti frammenti colla iscrizione *Sententiarum,* tolti dai cinque libri; e con questa particolarità, che talora vengono accozzati in una stessa legge diversi passi che nel libro originale sono di diversi luoghi (1). Inoltre vi si veggono quattro iscrizioni così concepite *Imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum, sive Decretorum ex libris sex libro primo;* o *Ex libris sex libro primo imperalium sententiarum in cognitionibus prolatarum* (2). Onde si può credere che questo lavoro sia quello delle Sentenze in sei libri accennato di sopra in primo luogo, e che due quindi siano state le Opere sulle Sentenze, possedute dai Compilatori, come l' Indice porta. È poi da avvertire che, s' incontra nell'Indice un altro scritto di Paolo col titolo *Decreta* libri tre, ma con questo non sembra che si possa confondere quello delle *Imperalium sententiarum in cognitionibus prolatarum* ora accennato. Le iscrizioni delle leggi sono assolutamente diverse; inquantochè vi sono nelle Pandette iscrizioni semplici *Decretorum* (3) che quindi colle altre non si possono confondere. Vero è che nel titolo dell'Opera sulle Sentenze si legge ancora *sive Decretorum;* ma ciò non basta ad argomentare che quest'Opera sia la stessa di questa ora citata col solo titolo *Decreta* o sotto la iscrizione

(1) *Leg. 38. De poenis* (XLVIII, 19). Vedi in Lenel, Vol. I, col. 1299.
(2) *Leg. 24. De jure patronatus* (XXXVII, 14).
(3) *Leg. 28. De tutoribus* (XXVI, 5).

Decretorum. Infatti in una iscrizione si legge *Imperialium Sententiarum ex libris VI, libro I, seu Decretorum libro II* (¹); ciò che segnala nuovamente la differenza dei due scritti, che così sono indicati in modo da non confondersi. Ma, per tornare a quello che dicevamo, le Opere sulle Sentenze sembra che fossero veramente le due allegate nell'Indice, e che una fosse questa *Imperalium Sententiarum etc.* Un segno della identità fra le *Sententiarum* libri sei dell'Indice, e i *Libri sex imperalium Sententiarum* si ha anche nell'aggiunta *facton* o *factorum* dell'Indice stesso; aggiunta che non può significare altro che la qualità di massime relative a fatti giudicati. Le *Sententiae* in cinque libri godettero di molta reputazione (²).

Ad Vitellium libri quattro. VITELLIO fu dei tempi di AUGUSTO; ma non ne abbiamo, oltre questa, alcuna altra notizia. SABINO ne compendiò o annotò gli scritti. Infatti, sebbene non contenuti nell'Indice, noi abbiamo già detto che si conobbero e si citarono i libri di SABINO *ad Vitellium*, e nella *Leg. 12*, § 27. *De instructo vel instrumento etc.* (XXXIII, 7) a SABINO si aggiunge CASSIO colle parole *Cassius apud Vitellium notat.* Di questo scritto di PAOLO sono conservati nelle Pandette trenta frammenti, che trattano dei testamenti e dei legati. Talora vi si riporta il passo di SABINO, ed in seguito la illustrazione di PAOLO. Il quale adunque è da supporre avesse davanti a sè il libro stesso di SABINO. Viene pur ricordato CASSIO (³).

Ad Neratium libri quattro. Già dicemmo di NERAZIO PRISCO, uno dei capi della scuola proculejana. Lo ricordano e ne riportano con autorità le opinioni CELSO il giovane, POMPONIO, MARCELLO, SCEVOLA, PAPINIANO, ULPIANO e MODESTINO (⁴). Il lavoro di PAOLO consiste nella riproduzione dell'Opera di NERAZIO con delle note; per riportare le quali spesso i Compilatori hanno riportato eziandio le parole di NERAZIO (⁵). Ma a quale degli scritti di NERAZIO ciò è stato fatto? Fu creduto fosse fatto ai *Responsa*, deducendo tale credenza dal fatto che i Compilatori fanno ordinariamente che i *Responsa* precedano gli estratti di PAOLO *Ad Ne-*

(¹) *Leg. 81. Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1).

(²) HAENEL, *Lex Romana Wisigothor.* Lipsiae, 1849. HUSCHKE, *Iurispr. antejust.* Pag. 419. La dedica non si trova che in qualche manoscritto della *Lex Wisigothor.* Sull'aggiunta di *receptae* vedasi GIRARD, *Textes de droit rom.* Pag. 295.

(³) È degna di menzione la lunga *Leg. 18. De instructo vel instrum. legato* (XXXIII, 7) per le moltissime e minute ricerche su quella specie di legati.

(⁴) VIERTEL, *De vitis iuriscon.* Pag. 26, seg.

(⁵) *Leg. 23. De usu et habitat.* (VII, 8).

ratium (¹). A noi invece par più probabile, esaminate le leggi nel loro testo, che gli estratti di PAOLO non rappresentino altro che un commento a regole o discussioni fra loro staccate; senza cenno alcuno di consultazione; e che perciò si avvicinino e convengano vie meglio al *Liber membranarum*. Tanto più che il *Liber membranarum* di NERAZIO si trova altre volte citato (²) e da più giureconsulti (³).

Fideicommisson o *Fideicommissorum* o *De fideicommissis* libri tre. Alla pari di ULPIANO e di altri PAOLO volle scrivere sui fedecommessi. I Compilatori poco se ne prevalsero. L'argomento principale dei frammenti è la *libertas fideicommissaria*. Un altro lavoro di Paolo sullo stesso soggetto è fra le monografie, come vedremo.

Decreton o *Decreta* libri tre. Di questa raccolta parlammo sopra. Certamente vi si contengono decisioni imperiali, significate coll'*imperator decrevit,* col *putavit imperator, placuit, pronuntiavit etc.* Non si deve confondere, come già dicemmo, questa raccolta coll'altra *Imperialium Sententiarum;* sebbene siano state certamente simili. La causa di tali pubblicazioni si deve supporre nell'aver PAOLO partecipato, e in modo principale, al Consiglio imperiale. Forse il sistema e lo scopo dei due scritti, senza turbare una certa somiglianza, è diverso: onde la diversità del titolo: quello *Imperialium Sententiarum in cognitionibus prolatarum* indica qualche cosa di speciale che potrebbe accennare alle Sentenze di appello o a Rescritti (⁴) mentre l'altro *Decreton* potrebbe essere più generale.

De adulteriis libri tre. Anche PAOLO, come altri grandi giureconsulti, scrisse di questo argomento; imperocchè, come abbiamo più volte osservato, essi nei loro studi s'imitarono. E come ciò non bastasse PAOLO aggiunse sullo stesso proposito un *liber singularis* che viene nella seconda serie dei suoi trattati. Dai tre libri sono tolte dodici leggi, fra le quali è da segnalare la *Leg. 3. De accusationibus et inscriptionib.* (XLVIII, 2) che contiene e insegna la forma del libello col quale si

---

(¹) SICKEL, *De Neratio Prisco,* 1788, Pag. 74. *Leg. 24, 25. De legat. III. Leg. 55, 56. De peculio* (XV, I). *Leg. 23, 24. De instructo vel instrum.* (XXXIII, 7).

(²) *Leg. 17. Soluto matrim.* (XXIV, 3). ULPIANO poi cita frequentemente i *Libri membranorum.* Per es. *Leg. 3,* § 5. *De condict. causa data etc.* (XII, 4) *e Leg. 12,* § 2. *De condict. furt.* (XIII, 1).

(³) LENEL, *Paling.* I, 766, seg.

(⁴) *Leg. 113. De conditionib.* (XXXV, 1).

comincia un tal giudizio. Dal *liber singularis* una sola [1]. Nella *Collatio* peraltro si ha la prova che questo scritto non fu che una breve interpetrazione della legge *Iulia de adulteriis* [2].

Manualium libri tre. Non potevano mancare i Manuali, anche di PAOLO, poichè erano ricercati per la pratica. Sono raccolte di massime e di regole semplici ed utili, senza forma d'insegnamento, ma talora con larghezza e con qualche minuta indagine [3]. *Manualium* vuol dire Raccolte di regole usuali; come il titolo ultimo delle Pandette. L' ordine sembra quello dell'Editto. I passi estratti sono trentasette [4]; ma presi in un modo che non si spiega bene. Per esempio la quantità maggiore dei frammenti riguarda l'usufrutto. Tre soli le servitù in genere. Di più comprendono questioni sottili, le quali non hanno che far nulla coll'Indole di un Manuale.

Instituton o *Institutionum* libri due. Sembra che fosse un piccolo lavoro e che tutto non pervenisse all'epoca dei Compilatori. I quali ne profittarono per tre sole leggi, delle quali peraltro una è di quelle che si possono dire fondamentali per la teorica delle obligazioni [5]. Essa in realtà non si direbbe essere propria di un libro elementare: ma non se ne può dare altra ragione.

De officio proconsulis libri due. Alla pari di ULPIANO, PAOLO scrisse su questo soggetto. Pochissime e non importanti leggi ne sono state estratte; le quali poi appartengono tutte a titoli diversi da quello che tratta l'argomento speciale suindicato.

Ad legem Iuliam libri due. Nell' Indice è scritto erroneamente *Iuniam*, come già osservammo. Trattasi della Legge *Iulia majestatis*; di cui una sola iscrizione abbiamo nelle Pandette [6]. Vi si propone il dubbio se colui *qui majestatis crimine reus factus sit* possa manomettere: e si nega che lo possa, dicendosi *multo prius conscentia delictorum*

---

(1) *Leg. 16. Ad SC. Turpillian.* (XLVIII. 16).

(2) *Collat.* IV, 2, 3, 4.

(3) Per es. *Leg. 38. De lege commissoria* (XVIII, 3).

(4) Nei *Vatic. fragm.* si trovano pur citati questi libri dei Manuali: *De usufructu: n. 45, 46 seg.* dove si vede che in essi assai largamente si ponevano le regole, anche circa ad un solo argomento.

(5) *Leg. 3. De obligat. et action.* (XLIV, 7).

(6) *Leg. 15. Qui et a quibus manumissi liberi etc.* (XL, 9).

quam damnatione jus dandae libertatis amisit secondo un Rescritto di ANTONINO.

Ad legem Aeliam Sentiam (per errore nell'Indice *Sententiam*) libri tre. Pochi frammenti ne richiamano alcune regole, riguardanti la manomissione, le quali erano tuttora in vigore, come lo attestano le Istituzioni Giustinianee ([1]). Vi si discute eziandio del diritto dei patroni verso i liberti, secondo la detta legge: argomento di cui PAOLO, come fra poco vedremo, si è occupato specialmente nella monografia *de jure patronatus.* Ne sono stati presi pochissimi passi, ed uno di cinque parole per compiere la legge precedente di GIULIANO; cinque parole che però riescono assai opportune ([2]).

De jure fisci libri due. Un sol brano, ma lungo ed importante, nelle Pandette. È la *leg. 5. De his quae ut indignis auferuntur* (XXXIV, 9). In questo però è solamente al § 13 che si parla dell'Avvocato del fisco, che può essere scusato se ha mosso una lite, la quale senza sua colpa ha avuto esito infelice. Nel titolo dei Digesti *De jure fisci* (XLIX, 14) si trovano leggi tolte dalle Sentenze e dai Responsi di PAOLO, ma non frammenti di questo libro.

Qui viene il titolo *Regularion* o *Regularum* libro uno, di cui abbiamo tenuto proposito di sopra, osservando che il citarlo non è che un errore d'inutile ripetizione, commesso dallo scrittore dell'Indice, poichè vi era già stato registrato.

De censibus libri due. Questo lavoro è stato compilato da PAOLO, come altri giureconsulti, e specialmente ULPIANO, hanno pur compilato. Nelle Pandette viene rappresentato per questo che, a proposito del censimento delle popolazioni e delle immunità dai tributi, godute da alcune città, designa e città e genti, fuori d'Italia, e perfino in Asia e in Africà, che sono privilegiate del diritto italico ([3]).

Ed ora si discende alla seconda parte degli scritti di PAOLO, cioè alle sue monografie, distinte dalle altre Opere, come dicemmo sopra, nell'Indice nostro. Esse sono quarantasette: gravissima fatica, senza dubbio, abbenchè comprendano ripetizioni e trasformazioni di cose già publicate. Eccone l'elenco con qualche breve illustrazione.

([1]) *Lib. I, Tit. 6.*

([2]) *Leg. 43. De heredib. instit.* (XXVIII, 5).

([3]) *Leg. 8. De censibus* (L, 95).

De poenis paganorum, De poenis militum, De poenis omnium legum sono le prime tre. Dalla prima sono presi cinque passi riguardanti le pene di alcuni speciali delitti ([1]). Dalla seconda, tre. In una di queste si parla della vendita che il soldato faccia delle armi. Egli allora è considerato come disertore ([2]). Difficile è rendere ragione del titolo della terza Opera. Nelle Pandette se ne hanno due leggi, che sono due regole brevissime, nei Titoli *De lege Pompeja de parricidiis* (XLVIII, 9) e *Ad SC. Turpillianum* (XLVIII, 16) se ne ha poi un altro passo che è nella *Collatio* sotto la rublica *Ad legem Iuliam de adulteriis* ([3]). Da questi cenni, sebben pochissimi, si potrebbe argomentare che il giureconsulto trattò, nel lavoro di cui parliamo, delle pene imposte da tutte le leggi generali ed ancora dalle speciali dei delitti, che a Roma, come ben si sa, non furono poche, e disse *tutte le leggi* per fare intendere che nel titolo comprendeva tutte le disposizioni legali riguardanti le pene ; tanto è vero che è da credere si occupasse in questo scritto anco del SC. Turpilliano, minacciante delle pene contro i falsi accusatori, poichè la *Leg. 2 Ad SC. Turpillianum* (XLVIII. 16) contiene una massima relativa alla materia del SC. È poi noto che Paolo, come Marciano, publicò un libro (non mentovato nell'Indice) sul SC. medesimo ([4]).

De usuris. Un sol passo, e non breve, hanno preso da questa scrittura i Compilatori. Vi si riportano i Rescritti di alcuni Imperatori. Gli argomenti circa al diritto di avere gli interessi in certi casi ivi proposti sono poi così fra loro mescolati, che vien fatto di supporre che siano diversi brani tolti da diversi luoghi e ridotti in una sola legge ([5]).

De gradibus et adfinibus. Fu questo un trattato per insegnare ai giureconsulti le varie misure della cognazione e dell'affinità. Paolo sul principio di esso mostra che già ai suoi tempi la cognazione si considerava nel diritto quasi quanto l'agnazione. Vi si porgono le definizioni e le distinzioni che in tal materia sono tanto necessarie; e si dispongono i gradi con i loro nomi, fino ai più lontani che pur meritano di essere

---

(1) È citato anco nella *Collatio* (XII, 6).

(2) *Leg. 14. De re militari.* (XLIX, 16).

(3) *Collatio.* (VIII, 2).

(4) *Leg. 68. De ritu nuptiarum* (XXIII, 2). *Leg. 12. Ad legem Iuliam de vi publ.* (XLVIII, 6), *Leg. 21. De lege Cornelia* (XLVIII, 10).

(5) *Leg. 17. De usuris et fructib.* (XXII. 1).

mentovati nei rapporti giuridici. Nell'Indice la citazione porta *de gradibus et adfinibus* soltanto, ma nella iscrizione della *Leg. 10* come nel Titolo delle Pandette porta *liber singul. de gradibus et adfinibus et nominibus eorum*. Sembra che la detta lunghissima *Leg. 10* del pur citato titolo (XXXVIII, 10) contenga tutta la monografia di Paolo. Almeno tale è stata l'opinione del Cujacio, il quale ne dedusse la prova da un MS. ora smarrito (¹). Tutto il Titolo è formato da poche altre leggi di Gajo e di Modestino, e da questa, che è l'ultima, ed enumera e considera fino i gradi remotissimi, come quello dei tritavi, del *trinepos,* della *trineptis etc.*

De jure codicillorum. Dai pochissimi brani che ne abbiamo nelle Pandette si vede che fu proprio un vero trattato dell' argomento, non senza esempi pratici, ma principalmente d'insegnamento teorico. Il titolo 7 del libro XXIX è ugualmente intestato e contiene il frammento più importante, che è di quelli riportati dallo scritto Pauliano. Avrebbe dovuto, per ordine di sistema essere il primo del Titolo, ma è invece la *Leg. 8.*

De excusationibus tutelarum. Nelle poche iscrizioni ora si trova questa forma, ora l'altra *De excusatione tutorum,* ora soltanto *De excusationibus,* ma non vi è da dubitare che si tratti di un libro solo. Alcuni dei passi di Paolo sono riportati da Modestino nelle sue leggi (²).

Ad regulam Catonianam. Il copista aveva scritto *Catonianum.* Il revisore ha corretto; e in ciò si nota anco il diverso inchiostro. Nel Digesto si allega una sola legge estratta da questo opuscolo (³); la quale pone una eccezione importante alla detta regola Catoniana; ma evidentemente, collocata in questo Titolo *De castrensi peculio,* è fuori del suo posto. Della regola Catoniana si occupano le Pandette in un Titolo diverso (XXXIV, 7) dove (singolare a dirsi) è un sol passo di Paolo e non del libro di cui parliamo, ma *Ad Plautium.* E non si può intendere questa trascuranza intorno ad un punto notevolissimo di diritto antico e nuovo (⁴). La regola stabiliva essere il legato per sempre inu-

---

(¹) *Observationes.* VI, 40. *Op.* Prato, Vol. I, col. 262.

(²) *Leg. 6,* § 5 e *Leg. 10. De excusation.* (XXVII, 1).

(³) *Leg. 20. De castrensi peculio.* (XLIX, 17).

(⁴) Machelard, *Etude sur la regle Catonienne.* Paris, 1862, e *Dissertations de dr. rom. et franç.* 1882.

tile se lo sarebbe stato nel caso che il testatore morisse appena fatto il testamento ([1]). Derivò dal pensiero che, sebbene al tempo di Catone i legati fossero ormai subordinati alla forma del testamento e all'adizione della eredità, e quindi non dovessero essere approvati, quanto alla loro esecuzione, che il giorno della morte del testatore o dell'adizione dell'eredità; pur tuttavia conveniva di tornare all'antico, ed alla massima che deve considerarsi il giorno della creazione dei legati stessi. Non può stimarsi serio un atto, che *se dovesse compiersi subito,* non avrebbe validità. Quanto all'avvenire, ove il testatore voglia rendersene padrone, lo adduca in condizione. Non si può confondere pertanto questa massima coll'altra pure di Paolo: *Quod initio vitiosum est etc.* ([2]) la quale ha un'applicazione molto più ristretta. Il perchè si vede quanto sarebbe stato utile sapere quali furono i concetti giuridici del nostro giureconsulto nel suo speciale lavoro. Il fatto è che si cercò di limitare grandemente la regola catoniana, e il breve titolo, che se ne occupa, non comprende, anche nel frammento di Paolo *Ad Plautium,* che eccezioni.

Or vengono nell'Indice cinque distinte monografie che sono spiegazioni e commenti separati a cinque SC. Eccone i nomi « *ad senatus consultum Orfitianum: ad senatus consultum Tertyllianum, ad senatus consultum Silanianum, ad senatus consultum Bellejanum, ad senatus consultum Libonianum seu Claudianum.* La prima di queste monografie ha fornito alle Pandette due leggi; una delle quali contiene due casi risoluti, circa alla successione della madre, e l'altra ha la importanza di un paragone, e consiste in una sola frase ([3]) che si aggiunge alla legge precedente. Il secondo scritto, che nelle Istituzioni è *ad SC. Tertullianum,* ed ugualmente nelle Pandette e nel Codice ([4]) ne fornisce quattro, due delle quali riguardanti la successione della madre al figlio intestato; successione più favorevole di quella stessa dell'Editto, in forza di questo SC. emanato sotto Adriano. Le altre due sono due brevi regole generali di altri titoli ([5]). Osserviamo che nell'Indice, grecizzando al solito, trovasi

---

([1]) *Leg. 1. De regula Catoniana* (XXXIV, 7).

([2]) *Leg. 29. De reg. juris.* Cuq, *Les Institut. jurid. des rom.* Paris, 1891. Chap. 7. Pag. 555.

([3]) *Leg. 230. De verb. signif.* (L, 16).

([4]) *Dig.* XXXVIII, 16. *Cod. Leg. 14. De legit. hered.* (VI, 58). Alcune edizioni del Digesto hanno peraltro l'altra forma o scrittura del nome. Il Mommsen mantiene quella di *Tertullianum.*

([5]) *Leg. 231. De verb. signif.* (L, 16). *Leg. 28. De legat.* 3, (XXXII).

Tertyllianum; mentre è da ritenere più vero l'altro nome desunto da *Tertullus* o *Tertulius* d'antichità romana ([1]); ed osserviamo ancora che nell'ordine storico il SC. Orfiziano fu pubblicato dopo il Tertulliano; anzi servì a compierlo ([2]); mentre nell'Indice la cosa va al contrario. E lo stesso si può dire quanto al SC. Silaniano, che venne pubblicato sotto Augusto, e prese di mira i servi che rivelano l'uccisione del padrone ([3]). Tre soli frammenti di quest'Opera sono nel titolo *De Senatusconsulto Silaniano et Claudiano: quorum testamenta ne aperiantur.* Di esso titolo però la maggior parte è commento di Ulpiano all'Editto.

Ora passando all'altro SC. si avverte che il nome di *Bellejanum* è un errore, ovvero una forma greca; doveva scriversi *Velleanum* o *Vellejanum,* come poi si usò di dire. Il quale SC. venne publicato sotto Claudio, ed ebbe per scopo le invalide intercessioni delle donne. Nelle Pandette abbiamo un sol frammento di Paolo, che è la *Leg. 23. Ad SC. Vellejanum* (XVI, 1) il quale contiene una eccezione per il caso che la donna abbia voluto ingannare il creditore. Nel lungo titolo è singolare che non si trovi che questo piccolo cenno del commento di Paolo; abbenchè sullo stesso argomento qui siano stati riportati vari frammenti dello stesso Paolo *Ad Edictum, Responsorum, Sententiarum etc.* Poco conto fu adunque tenuto di questa monografia. L'altra monografia che vien subito dopo, è descritta con due nomi *Ad SC. Libonianum seu Claudianum;* ma a cagione del *seu* sembra che si tratti di un SC. solo. Peraltro non è così. Il SC. Liboniano dell'anno 769 stabilì che il fare scrivere per mano di un altro le proprie ultime volontà rendeva come non scritto quanto si trovava disposto a favore dello scrivente ([4]). Il Senatusconsulto Claudiano invece, o è quello stesso riguardante l'apertura anticipata del testamento; o l'altro SC. dello stesso nome circa alle donne che si congiungono ai servi altrui. Esaminando i pochi frammenti delle Pandette si può dire che, quanto al SC. Liboniano, fu quello che abbiamo detto, il SC. studiato e commentato da Paolo; di cui resta una sola legge

---

(1) Moscatelli, *I SC. Orfiziano e Tertull. Archiv. giur.* Vol. 40. Pag. 193.

(2) *Instit. De SC. Tertull.* (III, 8). *De SC. Orphitiano* (III, 4).

(3) Tacit. *Ann.* XIV, 42.

(4) *Leg. 29. De testam. tutel.* (XXVI, 2). *Leg. 1. 5. De his quae pro non scriptis habentur* (XXXIV, 8).

colla iscrizione semplice *ad SC. Libonianum* (¹), e quanto al SC. Claudiano pur si può dire che abbiamo una sola Legge colla iscrizione *ad SC. Claudianum,* che riguarda la libertà degli schiavi (²): onde al secondo dei SC. Claudiani vuolsi il lavoro di PAOLO riferire. Questa differenza d'iscrizioni delle leggi da noi ricordate, e di argomenti, ha fatto supporre che la monografia di PAOLO non sia stata unica; ma siano state due. E questo supponiamo anche noi, solamente osservando che le due monografie potevano essere congiunte in un sol manoscritto, che si occupava dell'uno e dell'altro SC. onde lo scrittore dell'Indice ha potuto indicare un'Opera sola; ma colla parola *seu* ha pur voluto mostrare che il manoscritto conteneva il commento dell'uno e dell'altro senatusconsulto.

De officio praefecti vigilum. Come ULPIANO anco PAOLO dissertò su questo argomento. ULPIANO e PAOLO con due leggi per ciascuno compongono questo titolo nelle Pandette, che è brevissimo (³). Altri due frammenti di questo scritto si trovano in altri titoli; ma se ne scorge chiara la relazione coll'ufficio del Prefetto dei vigili (⁴).

De officio praefecti urbi. Un sol breve passo riguardante la competenza di quel Prefetto per i giudizi degli argentari e per altri (⁵). La parte principale di questo Titolo è costituita dall'Opera di ULPIANO su questo argomento, che abbiamo altrove esaminata.

De officio praetoris tutelaris. Se ne vede un sol passo nella *Leg. 6,* § 19. *De excusation.* (XXVII, 1) di MODESTINO, che quindi non è altro che una citazione dello stesso autore della legge. Il perchè si può ritenere che, sebbene registrato nell'Indice, questo libro non fosse adoperato dai Compilatori (⁶).

Un oggetto di studio assai importante sarebbe stato quello dell'Opera che viene a questo punto rassegnata nell'Indice: *De extraordi-*

(¹) *Leg. 22. De lege Cornelia de falsis* (XLVIII, 10).

(²) *Leg. 5. Quibus ad libertatem* (XL, 13).

(³) *Dig.* I. 15. È ricordevole qui POMPONI LAETI, *De rom. magist. cum notis* LEEVI.

(⁴) *Leg. 56. Locati conducti* (XIX, 2). *Leg. 9. In quibus causis pignus etc.* (XX, 2).

(⁵) *Leg. 2. De officio praef. urbi* (I, 12).

(⁶) Nei *Vat. fragm.* se ne trovano due citazioni. N. 244, 245. Questo però è notevole che al N. 247 si trova la citazione PAULUS, *libro I, editionis secundae de jurisdictione tutelari.* Fu probabilmente una più vasta elaborazione che fece PAOLO della stessa materia; come l'altra monografia forse, giusta quel che dicemmo, non conosciuta dai Compilatori; e questa seconda neppure dagli scrittori dell'Indice. Sul *Praetor tutelaris* o *tutelarius* vedi LABATUT, *Histor. de la Pret.* Paris, 1868. Pag. 12. PAOLO nelle Sentenze lo chiama *Judex tutelaris* (V, 16, 2).

nariis criminibus; ma non ne abbiamo nessuna contezza. Malamente però si concepisce che in una semplice monografia si esponesse la vasta materia dei delitti straordinari. I Compilatori certamente non la possedettero, sebbene inscritta in quei cataloghi che servirono a comporre l'*Index;* imperocchè ove l'avessero posseduta, ne avrebbero tolta della materia per il titolo uguale dei Digesti; ove leggonsi dei passi delle Sentenze, ma non di questo scritto speciale di Paolo (1).

Or viene un'Opera sulle ipoteche, col titolo in greco. Probabilmente il vero titolo latino fu *ad formulam hypothecariam,* o *de hypothecaria formula* (2); simile a quello che s'incontra negli elenchi degli scritti di Gajo e di Marciano. Anco di questo libro i Compilatori non hanno avuto notizia, nè alcuna se ne trova in altre parti. L'Indice solo ne conservò la memoria.

Ad municipalem, vale a dire *ad legem Iuliam Municipalem.* Nessun cenno o parte nelle Pandette. Nei frammenti Vaticani il lavoro di Paolo si trova invece citato (3); ed è osservabile questo, che ci si discute delle scuse dalla tutela; tanto per far supporre, come alcuno suppose, che comprendesse, o fosse, invece di un commento, o sotto la forma di un commento *ad legem Iuliam,* una raccolta di massime giuridiche romane ad uso dei municipii (4).

De publicis judiciis. Si sa che gli *judicia publica* furono quelli governati da alcune leggi speciali, emanate per certi delitti, non altrimenti considerati; come apparisce dalle Istituzioni Giustinianee e dal consimile titolo dei Digesti (5). Scrissero dello stesso oggetto Macro, Marciano e Venulejo (6). Dei pochi tratti della scrittura in discorso, tolti per le Pandette, un solo appartiene al suo Titolo, ma è assai importante perchè attesta, come altre leggi, che hanno cessato di essere in vigore le solennità, e le formule rigorose, colle quali si proponevano una volta le accuse dei delitti; e si aggiunge che le pene peraltro

(1) *Lib. XLVII.* Tit. 11.

(2) Lenel, Vol. I. Pag. IIII.

(3) Num. 237. 243.

(4) Padelletti, *Storia del dir. rom.* Cap. XXI. Nota 1.a Firenze, 1886. Pag. 387. Il significato di *legem Municipalem,* che abbiamo rilevato, è pur quello del titolo *Ad Municipalem* delle Pandette (L. 1).

(5) Vedasi specialmente la *Leg. 1. De publicis judiciis* (XLVIII. 1). *Instit. Eodem* (IV. 18).

(6) *Iudiciorum publicorum. Leg. 7. Ad legem Iuliam peculatus etc.* (XLVIII. 13).

durano, se i delitti si provano *extra ordinem* (¹). Gli altri ad altri Titoli dei *terribiles* (²). Singolarissima cosa è che se ne vede riportato un passo anco nel Codice, insieme ad un passo di MARCIANO, questo pure dell'Opera consimile *de publicis judiciis*. Costituiscono la *Leg. 7* e *8* del Titolo *Ad legem Iuliam majestatis* (IX. 8), che vengono in seguito ad un passo dei Basilici, il quale era in greco, poi fu voltato in latino (³); e ad una Costituzione di ARCADIO e di ONORIO sugli effetti gravissimi del delitto di lesa maestà. Questa è la *Leg. 5 Cod. eodem*. Sommamente notevole ci sembra questa forma nuova del *Codex repetitae praelectionis*.

De inofficioso testamento. Dell'allegata scrittura abbiamo tre leggi nel Titolo uguale (V. 2) due delle quali propongono dei casi difficili, che vengono risoluti. Pare tal lavoro di PAOLO sia stato citato da GIUSTINIANO nella *Costit. 10. Cod. De adoptionib.* (VIII. 48).

De septemviralibus judiciis. È comune opinione che dovesse scriversi *De centumviralibus judiciis*. Se non che nei tre soli frammenti che se ne son presi dai Commentatori si è mantenuto il *septemviralibus*. Nelle edizioni Aloandrine si è sostituito il *centumviralibus*. Il MOMMSEN ripetendo il *septemviralibus* propone il dubbio in nota. Noi non possiamo a meno di pensare che, mentre l'errore solo dell' Indice non ci avrebbe sorpreso, l'errore di tre iscrizioni ci pare difficile ad ammettere. D'altra parte ci viene la riflessione che i *centumviri* non erano che un *ordo judicum*, i quali poi giudicavano per tribunali separati; ed il giudizio centumvirale era diviso in Sezioni, le quali non è fuor di proposito il pensare che potessero essere composte di sette giudici (⁴). I frammenti citati contengono casi d'inofficioso testamento (⁵).

De jure singulari. Anco di questo scritto tre soli passi sono raccolti nel Digesto. A considerarli vien fatto di supporre che PAOLO abbia compilato, con questo titolo, un trattatello del diritto eccezionale, che è

(¹) *Leg. 4. § 2. Ad legem Iul. peculat.* (XLVIII. 13). Anco le pene in seguito restarono spesso in arbitrio dei giudicati. CUJAC. *Observ.* VIII. 33.

(²) Notevole è la *Leg. 9. Ad legem Iuliam peculatus et de sacrilegiis* (XLVIII. 13) che tratta appunto del sacrilegio.

(³) In alcune edizioni le Leggi del Titolo sono otto. Il passo di cui qui si tratta, prima di quello di PAOLO, si trova nei Basilici *Lib. LX.* Tit. 36. num. 19.

(⁴) Intorno ai *Centumviri* è vastissima la Bibliografia. Vedasi specialmente la Storia del PADELLETTI. Ed anche MUIRHEAD, *Storia del dir. rom. Trad. ital.* Pag. 200.

(⁵) *Leg. 7. 28. 31. De inoff. testam.* (V. 2).

contra tenorem rationis, di cui egli dà la definizione nella *Leg. 16. De legibus, SC. etc.* (I. 3) uno dei passi succitati. Gli altri due sono ugualmente brevi, ma difficili e bisognosi di commento ([1]).

De secundis tabulis. Secondo quello che si può dedurre dai tre frammenti accolti dai Compilatori, nei Titoli delle Successioni, le seconde tavole sono quelle le quali contengono la sostituzione pupillare ([2]).

Ad orationem divi Severi e *Ad orationem divi Marci.* Sono due scritti separati, circa ai quali dobbiamo notare alcune differenze che si verificano fra l'Indice e i testi. Del primo abbiamo al solito tre frammenti nel titolo *De rebus eorum qui sub tutela vel cura sunt* (XXVII. 9) dove la prima legge dice lo scopo della Orazione in Senato, Tertyllo e Clemente Consoli, scopo che fu quello di proibire ai tutori e ai curatori di alienare i predi rustici e suburbani. Quanto al secondo è da avvertire che abbiamo le *Leg. 20. De ritu nuptiarum* (XXIII. 2) colla iscrizione *Ad orationem divi Severi et Commodi*, nella quale si riporta un rescritto di Severo e di Antonino riguardante il matrimonio della pupilla; e la *Leg. 60 eodem* colla iscrizione *Ad orationem divi Antonini et Marci;* onde si deve credere che queste appartengano all'Opera seconda sopra indicata ([3]). Infatti spettano ugualmente all'argomento del matrimonio, almeno in parte ([4]). Ora che di ciò si occupasse l'orazione del divo Marco si trae con sicurezza, nello stesso titolo, dalla *Leg. 16. De ritu nuptiar.* (XXIII. 2) e dalla *Leg. 16. De sponsalib.* (XXXIII. 1).

Ad legem Velleam, che dovrebbe essere scritta *Vellaeam.* Così fu chiamata una legge testamentaria *de posthumis heredibus instituendis* del 763, ovvero del 781. Sembra che il nome intiero fosse *Iunia Vellaea* dal nome dei due Consoli sotto il reggimento dei quali fu emanata. La rammenta Ulpiano ([5]); pare anche Gajo ([6]) e la rammentano alcune leggi ([7]). I Compilatori forse non la ebbero, che per indicazione dei vecchi cataloghi. In ogni modo non l'adoperarono.

([1]) *Leg. 63. De usufructu et quemadmod.* (VII. 1). *Leg. 54. Soluto matrimon.* (XXIV. 3).

([2]) *Leg. 38.* § 3. *De vulg. et pupill. substit.* (XXVIII. 6).

([3]) Vedi la Nota di Mommsen alla *Leg. 20 cit. Digesta Iustin.* Vol. I. Pag. 260. Berolini. 1870.

([4]) Landucci, *Storia del dir. rom.* Vol. I. § 60. Nota 22.

([5]) *Fragm.* XXII, 19. Confronta però Mommsen, *Iahrb. di gem. Rechts.* II, 388.

([6]) *Comm. II, 134. Luoghi restit.* Huschke, *Iurispr. antejust.* Pag. 289.

([7]) *Leg. 29.* § 5, 7, 11, 15. *De liberis et posthum.* (XXVIII, 2). *Leg. 10.* § 2. *De testament. tutel.* (XXVI, 2).

Ad legem Cinciam. La quale fu legge famosa dell'anno 550 di Roma. Nei *Vatic. fragm.* se ne tratta lungamente, e per molti capitoli, sotto l'iscrizione *Paulus lib. LXXI ad Edictum ad Cinciam* (1); il quale è un modo singolare di citare il luogo, ove trattando dell'Editto, si discorre anco della detta legge. Questi però sono passi del commento dell'Editto, non dello scritto qui indicato. Nelle Pandette non avvene che un sol passo contenente una regola generale sulla esecuzione delle leggi (2). Pare quasi che non si avesse altro scopo che quello di mostrare di non voler trascurare alcuna Opera di Paolo, di quelle possedute, e di prenderne anche una sola regola generale; non potendosi trattare della legge Cincia, già da lungo tempo felicemente abolita, come disse Giustiniano (3).

Ad legem Falcidiam. La prima lunghissima legge del titolo relativo (XXXV, 2) nei Digesti è un estratto della monografia Pauliana; che ci porge sicura idea della cura usata nello scrivere, e della sottigliezza, e della estensione del trattato. In questo Titolo vi è un'altra sola legge dello stesso fonte. Altre tre s'incontrano, per diversa ragione, in diversi titoli (4) e non hanno rapporto, almeno espresso, colla Falcidia.

De tacito fideicommisso. Questo trattato è diverso da quello in tre libri *de fideicommissis* già qui annoverato. Nelle Pandette le due iscrizioni accennanti alla citata monografia, sono espresse in plurale *de tacitis fideicommissis;* ed una è regola generale sulla transazione, l'altra, che ha maggiore importanza, si riferisce specialmente ai diritti del fisco in un caso di fedecommesso tacito (5).

De portionibus quae liberis damnatorum conceduntur. Tal titolo distendesi in due versi della colonna dell'Indice. L'argomento della scrittura è molto interessante, e, in tempi di confisca, vien consigliato dalla *ratio naturalis quasi lex quaedam tacita* (6) come dice Paolo nella *Leg. 7,* che è la sola del titolo relativo, tratta dalla scrittura in questione. Un'altra pur se ne tolse, che è una regola generale; ma se nell'origine tale

(1) Cap. 298, e *seg.*
(2) *Leg. 29. De legib.* (I, 3).
(3) *Novel. 162,* Cap. 1.
(4) Per esempio. *Leg. 105. De solutionib.* (XLVI, 3).
(5) *Leg. 49. De jure fisci* (XLIX, 14).
(6) *Leg. 7. De bonis damnat.* (XLVIII, 20).

era nella materia, di cui si tratta, alla quale era applicata, diventava poi regola generalissima di tutto il diritto. Perciò è stata riportata dai Compilatori nel Titolo *De statu hominum* (I, 5).

De juris et facti ignorantia. Lavori speciali degli antichi su questo punto giuridico non si conoscono: onde vuolsi credere che in ciò PAOLO non abbia imitato alcuno. Non si può peraltro dissimulare che egli cita LABEONE; anzi ne riferisce una massima assai rilevante. Per la qual cosa sembra che anche LABEONE, e dipoi PAPINIANO, si occupassero in qualche modo di questo stesso proposito, ancor che non ne trattassero in libri speciali. Dall'Opera citata è stata presa una sola legge, che è delle più importanti di questa materia, e piena di norme pratiche utilissime (1). Nè si può fare a meno di osservare che opportuno e di molta considerazione, giudicando da quello che ci è rimasto, deve essere stato lo scritto di PAOLO sopra un argomento non ordinario e non semplice.

De adulteriis. Qui vi è l'imitazione degli altri non pochi giureconsulti che si occuparono di questo reato, e delle leggi che a Roma contro di esso furono emanate. Ma ne parlammo di sopra a proposito dei libri di ULPIANO sull'argomento stesso. Dalla *Collatio* si prende il concetto che questo lavoro di PAOLO non fosse che una breve interpetrazione della legge Giulia *de adulteriis coercendis,* secondo l' ordine della medesima. Sono singolari le citazioni della *Collatio.* Una *Paulus libro singulari de adulteriis sub titulo.* L'altra *Paulus libro singulari et titulo quo supra.* Nel Digesto non ve ne ha che un passo solo, che è una regola non particolare per l'adulterio, ma generale *de abolendis reis et de servis.* L'iscrizione è la seguente: *Paulus libro singulari de adulteris* (2).

De instructo et instrumento: imperfetta indicazione, che poi vuol dire *de fundo instructo*, o, meglio, *de instrumenti significatione* come ha scritto il LENEL imitando la iscrizione delle due sole leggi, tolte di qui, per le Pandette (3). La prima riesce assai notevole nella teorica dei legati. Si può avvertire questo che mentre da siffatto lavoro, come si vede, i Compilatori presero ben poco; quanto alle suppellettili legate tolsero invece una lunga legge dal commento dello stesso PAOLO *ad Sabinum* (4).

---

(1) *Leg. 9. De juris et facti ignorantia* (XXII, 6).

(2) Così in MOMMSEN. *Leg. 16. Ad SC. Turpillianum* (XLVIII, 16).

(3) *Leg. 93. De legat. et fideicomm.* III (XXXII). *Leg. 4. De suppellectile legata* (XXXIII, 10).

(4) *Leg. 3. De suppell. legat.* (XXXIII, 10).

De appellationibus: aggiunto all'Indice in margine con postilla. Qui pure Paolo imita Ulpiano, che scrisse intorno alle appellazioni. Si hanno del lavoro di Paolo due frammenti nei Titoli *A quibus appellare non licet* (XLIX, 2) e *De appellationibus recipiendis* (XLIX, 5). La parte principale anche in questi luoghi si deve a Ulpiano. La *leg. 2. A quibus appellare non licet* (XLIX, 2) probabilmente non è riprodotta bene: lascia del dubbio per la sua mala forma ([1]).

De jure libellorum. Dall' unico passo che ne abbiamo, che è la *leg. 11. De legationibus* (L, 7) sembra che l'allegato fosse uno scritto di procedura sul modo d'incominciare le liti, mediante il libello. In specie, nel passo indicato trattasi del legato o inviato in provincia, che non può *curare suum negotium*, ma può curare peraltro quello della sua pupilla ([2]).

De testamentis. Non abbiamo con tale iscrizione alcuna legge: ma solamente due articoli dei *Vaticana fragm.* ([3]) i quali trattano della dazione del tutore testamentario. Invece abbiamo una legge, *la 98. De legat. et fideicom. III.* (XXXII) colla iscrizione *De forma testamenti.* Il qual titolo non è nell'Indice. Noi non dubitiamo che questo sia lo stesso libro *De testamentis:* altri però ammettono l' esistenza di due trattati diversi ([4]). Rispondendo la materia e il titolo, nonchè lo studio delle formule testamentarie dell'un passo alla materia ed allo studio degli altri, non ci pare siavi ragione di distinguere.

De jure patronatus e subito dopo *De jure patronatus quod ex lege Iulia et Papia venit.* Il primo titolo è emendato di un errore nel margine dell'Indice. Non si trovano che tre iscrizioni del primo trattato: del secondo, nessuna. Probabilmente quest' ultimo non fu che una porzione di quello, erroneamente supposta dai Compilatori un libro diverso. Singolare, che le tre leggi sono in altri titoli delle Pandette, e non in quello *De jure patronatus* (XXXVII, 14) abbenchè trattino argomenti relativi a questa materia. Di esse è degna di nota la *leg. 28. De bonis libertor.* (XXXVIII, 1) in quanto non può che avere una importanza storica nella compilazione giustinianea.

([1]) L'altro frammento è la *Leg. 7. De appellat. recipiend.* (XLIX, 5).

([2]) Più chiara di tutte su questo punto è la *Leg. 15* di Modestino, nel medesimo Titolo.

([3]) Num. 229, 230.

([4]) Krueger, Pag. 277, Nota 11, ove si ricorre all'autorità di Witte, *Enciklopaedie d' Ersch e di Gruber.* Pag. 233, 269, 270.

De actionibus aggiunto posteriormente, e da altra mano, alla prima fattura dell'Indice. Nessuna contezza se ne è ottenuta, e nessun frammento se ne possiede. Onde cotesta aggiunta può prendersi per un errore od un equivoco del Compilatore o del copista. Il sospetto, che così si rileva, sembra assai fondato. Infatti nell'Indice nostro, dopo l'aggiunta ora segnalata, viene l'altro titolo *De concurrentibus actionibus*, dal quale libro due leggi, assai ragguardevoli, sono state estratte per i Digesti giustinianei (1). Non è improbabile adunque che questo solo sia stato il libro di Paolo, e questo solo quello conosciuto dai Compilatori, e per conseguenza l'aggiunta uno sbaglio del correttore, che può avere avuto un altro libro col titolo *De actionibus,* benchè lo stesso e della stessa materia di quello ora da noi allegato: ma che fu preso col solo titolo così abbreviato, e senza l'esame della sua materia stessa: tanto per metterlo nel catalogo. Il che può essere accaduto anche nella prima compilazione dell'Indice; sbagliata poi dal primo copista, e riformata col confronto dell'originale dal correttore. Un argomento favorevole alla nostra congettura trovasi nel fatto che i maggiori giureconsulti a fare un trattato di tutte le azioni non pare che pensassero. Noi non conosciamo, e quasi per il solo titolo, che quello di Venulejo. Nè in ogni modo una monografia poteva a ciò bastare; laddove bastava per la teorica del semplice concorso.

De intercessionibus foeminarum. Una sola iscrizione, che è quella della *leg. 24. Ad SC. Vellejanum* (XVI, 1). Abbiamo di sopra notato un altro lavoro di Paolo col titolo *Ad SC. Vellejanum;* ed avente in tal modo un argomento simile. Ciò non ostante è miglior partito il ritenere che questi siano due scritti diversi; quantunque l'uno possa essere stato il compendio dell'altro; ovvero l'uno un commento del SC. l'altro un trattato teorico sulle intercessioni delle donne. Il che si arguisce specialmente dal fatto che sotto le due iscrizioni diverse stanno due leggi di seguito 23 e 24 del Titolo *Ad SC. Vellejanum* (XVI, 1). Le iscrizioni mutate da una legge all'altra, di seguito, difficilmente fanno credere ad un libro solo.

---

(1) *Leg. 34. De obligat. et action.* (XLIV, 7). *Leg. 88. De furtis* (XLVII, 2). La prima di queste è veramente di grande importanza nella difficile teorica del concorso delle azioni. Ma non si può sapere perchè questo passo solo sia stato tolto dall' Opera esaminata; la quale doveva contenere senza dubbio molti e utilissimi insegnamenti. Se non che si deve pure osservare che questo titolo *De obligationibus et actionibus,* se da un lato si trova ricchissimo di dottrina e di senno giuridico, dall' altro si giudica ancora disordinato, e impari alle fonti che su questo punto possedevano i Compilatori. La seconda legge, brevissima, considera un altro semplice caso di concorso, ma degno di esser considerato.

De donationibus inter virum et uxorem. Si vede segnato nell'Indice, probabilmente secondo un catalogo delle pubblicazioni di Paolo, che ebbe Triboniano. Il libro non fu certo posseduto dai Compilatori, i quali perciò non ne tennero conto. Se essi lo avessero avuto, qualche menzione ne avrebbero fatta, trattandosi di un punto di diritto lungamente discusso nelle Pandette.

De legibus. Lo stesso deve dirsi di questa scrittura posta nell'Indice. Nessun frammento ne è stato preso. E poichè venne aggiunta all'Indice dal revisore con un piccolo segno di chiamata, ciò vuol dire o che il revisore stesso la trovò nell'originale dell'Indice, da cui si era malamente tratta la copia, o l'aggiunse di suo. Si può supporre ancora che quest'Opera sia stata un compendio dell'altra *ad leges,* di sopra, nella prima serie degli scritti pauliani, esaminata; oppure una monografia, al tempo dei Commissari già perduta, sulle leggi in generale. Due Opere, come le due allegazioni dell'Indice, certamente bisogna ammetterle.

De senatusconsultis. Non si può pensare che questo sia stato un gran lavoro, quale l'importanza dell'oggetto avrebbe richiesto; ma piuttosto una breve raccolta di note sopra alcuni SC. tratte da Paolo dalle altre sue Opere, come i giureconsulti solevano fare. Un sol frammento ne è stato rassegnato nelle Pandette. È la *leg. 26. Ad Senatuscons. Trebell.* (XXXVI, 1) la quale non ha quasi importanza dirimpetto alle lunghe interpetrazioni d'Ulpiano, raccolte in questo titolo; e non pone che due brevi regole, desunte dal SC. Aproniano e dal SC. Trebelliano sui fedecommessi lasciati alle città.

De legitimis hereditatibus. Nessun brano ne venne assunto per le compilazioni, e non se ne ha in altri luoghi notizia di sorta. Il libro deve essere stato di quelli perduti, in quanto che, ove i Compilatori lo avessero avuto, ne avrebbero tratto profitto per la materia delle successioni intestate, che è nelle Pandette una parte non prevalente.

De libertatibus dandis: ultimo lavoro di Paolo iscritto nell'Indice. Nei Digesti ne sono stati rassegnati tre passi. Vi tratta di alcuni casi speciali, nei quali può aver luogo con effetto, o non può aver luogo, la manomissione. Una di coteste leggi è molto notevole perchè rammenta la proibizione del divo Marco di *manumittere ex acclamatione populi* (1).

---

(1) *Leg. 17. Qui et a quibus manumissi etc.* (XL, 9). *Leg. 7. Qui sine manumissione etc.* (XL, 8). *Leg. 18. De statuliberis* (XL, 7).

Tale è il lungo catalogo degli scritti di PAOLO, rassegnati nell'Indice e tolti in esame e studio dai Compilatori giustinianei, e di quelli nell'Indice rassegnati, ma, come resulta dal nostro Indice, non adoperati dai Compilatori stessi, e forse nemmeno da essi posseduti; dappoichè, trattandosi di libri di PAOLO, se li avessero avuti, non li avrebbero dimenticati. Se non che, per le memorie che ci sono rimaste, vi furono eziandio alcuni scritti dello stesso giureconsulto, i quali vennero osservati e spogliati dai Compilatori, ma non si appuntarono nell'Indice, per essere stati scoperti tardi, o per essere stati, con uno dei soliti errori, trascurati; come ve ne furono altri nè posti nell'Indice, nè messi a profitto dalla Commissione giustinianea.

I primi sono i seguenti: *De articulis liberalis causae*. Il titolo significa le questioni che vi possono entrare, e le condizioni secondo le quali si deve condurre una causa di libertà. Ne abbiamo una legge che contiene alcune regole a ciò relative; specialmente quella per cui l'*Iudex qui de libertate cognoscit, etiam de rebus amotis etc. cognoscere debet* (1): *De cognitionibus*, da cui vennero tolti sette frammenti riguardanti la *cognitio* del giudice circa alle tutele e circa alle immunità dei veterani (2). Abbiamo veduto che l'Indice tenne conto dell'Opera di PAOLO *De excusat. tutelarum:* forse per questo nell'Indice non si considerò l'altra *De cognitionibus* che (siccome apparisce dai pochi e brevi passi raccolti) si occupava principalmente dello stesso argomento. I Compilatori peraltro l'adoperarono probabilmente perchè, possedendola, non vollero trascurarla, anche a costo di ripetere delle disposizioni in altri luoghi contenute (3). Fra questi scritti di PAOLO consultati, ma non descritti nell'Indice, sono anco i seguenti: *De conceptione formularum*, di cui abbiamo un passo sullo scopo delle eccezioni (4): *De dotis repetitione*, di cui un passo forma

---

(1) *Leg. 41.* § 1. *De liberali causa* (XL. 12). Vi era dunque l'*actio rerum amotarum* anco contro i servi? Vedi gli scritti di PAMPALONI sul furto. Egli non lo ritiene; ma invece ritiene che l'azione di cui qui si parla sia quella del Titolo *Si is qui testamento liber etc.* (XLVII, 4). Che è del resto, anch'essa un'*actio furti utilis* secondo le acutissime considerazioni del PAMPALONI stesso. Confronta *Studi Senesi*. Vol. XVII. Anno 1900. Nella *Leg. 41* quanto alle parole *damnove domino facto* e alle altre *et . . . . et corrumpere atque consumere* debbono aversi per interpolate.

(2) Per esempio la *Leg. 46. De excusation.* (XXVII. 1).

(3) Confronta a modo d'esempio la *Leg. 29. De tutor. et curat* (XXVI. 5) colla *Leg. 13. De excusat.* (XXVII. 1).

(4) *Leg. 20. De exception.* (XLIV. 1).

la *Leg. 68. De regulis juris: Epitome Alfeni Digestorum* e *Labeonis Pithanon,* di cui abbiamo parlato sotto i respettivi nomi: *De adsignatione libertorum* con cinque leggi non relative a quest'argomento (1): *Ad legem Fufiam Caniniam, liber singularis,* con due leggi, una delle quali spiega il diverso valore della parola *potestas* (2): infine *Ad SC. Turpillianum* d'onde furono prese tre leggi relative a reati e a pene, ma non collocate nel titolo uguale delle Pandette, bensì in quello *De jure dotium, Ad legem Iuliam de vi publica* e *De lege Cornelia de falsis.* Un'altra Opera Pauliana, di cui abbiamo tre leggi; cioè un'altra Opera di quelle delle quali i Compilatori profittarono, ma nell'Indice non vennero appuntate, è quella che vuol'essere particolarmente notata per il titolo: *Variarum lectionum liber singularis,* che nelle Pandette è *de variis lectionibus.* Non si sa veramente se a leggi o a trattati di scrittori si riferisca questo lavoro. Più probabile sembra che siano letture o estratti di autori di varia scelta, riportati con illustrazioni in un libro. I tre frammenti non contengono che tre brevissime definizioni (3) le quali non disdicono la natura di estratto o di commento ad altre Opere nella scuola lette e illustrate. Anche POMPONIO, come abbiamo già notato, scrisse *Variarum lectionum.* PAOLO lo volle imitare (4).

Quanto alla seconda serie dei libri, ora considerati, di PAOLO, cioè quanto ai libri nè rassegnati nell'Indice, nè usati dai Compilatori, abbiamo memoria di uno *De injuriis liber singularis,* del quale si trovano nella *Collatio* due brani di dottrina elementare e metodica sull'argomento. Il secondo brano ha questa iscrizione. *Idem Paulus eodem libro singulari sub titulo quemadmodum injuriarum agatur.*

XXVI. Di CLAUDIO TRIFONINO (da alcuni detto TRIPHONIANUS) che viene dopo PAOLO nell'Indice, può dirsi, e circa al medesimo osservarsi

---

(1) Il titolo *De adsignatione libertorum* (III. 9) è anche nelle Istituzioni. Un esempio di questa inscrizione è la *Leg. 15. De adimendis vel transferendis legatis* (XXXIV. 4). Una volta per molte si potrebbero citare le *Observatiunculae de jure romano* che oltre questo punto, tanti altri ne hanno illustrati. MNEMOSYNE, *Biblioteca philologica Batava.* 1892, 1898, Lipsiae.

(2) *Leg. 215. De verb. signif.* (L. 16). Nelle Istituzioni, e in alcune edizioni delle Pandette troviamo scritto *Fusia* o *Furia.*

(3) *Leg. 18. De institoria action.* (XIV. 3). *Leg. 1. De operis libertor.* (XXXVIII. 1). *Leg. 22. De exception.* (XLIV. 1).

(4) KRUEGER, Pag. 233. 284.

innanzi tutto, come pure già osservammo, che il nome di esso ivi è scritto in nero invece che in rosso, e non nel mezzo della colonna, ma in linea con le Opere. TRIFONINO visse nella stessa epoca di PAPINIANO. Annotò i Digesti di SCEVOLA, che egli qualificò di *noster* ([1]): onde si trovano registrate delle leggi che comprendono il dettato dei due giureconsulti ([2]); come delle leggi le quali contengono la sola nota di TRIFONINO. Queste però hanno delle iscrizioni particolari, che sono *Apud Scaevolam libro Digestorum Claudius notat;* tutta una iscrizione; oppure *Ex libro XXI Digestorum Scaevolae Claudius* ([3]). Nell'Indice sta un'unica opera *Disputationum,* libri ventuno; la quale contiene più specialmente dubbi e teoriche spiegate di diritto. Talora anche delle controversie immaginate per causa di studio o d'insegnamento, con le relative dichiarazioni, e secondo l'ordine dell'Editto. Possono essere state controversie e differenze d'opinioni fra i giureconsulti, oppure proposte di scuola per causa d'insegnamento, come dicemmo, delle quali è famosa quella di TRIFONINO *de aequo et bono* ([4]). Sono ottanta i frammenti di questo scritto, accolti nelle Pandette; alcuni lunghissimi e di grande rilevanza ([5]). Siccome tutto quello che se ne conserva nelle compilazioni non oltrepassa il libro XXI e della materia non è stata trattata gran parte (pur compresi i testamenti che sono anco qui fra i primi articoli) abbiamo ragione di credere che il libro dovesse proseguire per molto, e che quello che manca o non fosse redatto dal giureconsulto, o fosse perduto al tempo di GIUSTINIANO. Nel Codice si vede un Rescritto dell'imperatore ANTONINO CARACALLA a CLAUDIO TRIFONINO ([6]).

XXVII. CALLISTRATO, nome tutto in greco. Egli stesso fu d'origine greca ([7]) e, con MESSIO e CLAUDIO TRIFONINO, contemporaneo di

---

([1]) *Leg. 12. De distraction. pignor.* (XX. 5).

([2]) *Leg. 58. De administrat. et peric. tutor.* (XXVI. 7).

([3]) *Leg. 36. De legat. et fideicom.* III. (XXXII). *Leg. 17. De fideicomm. libert.* (XL. 5).

([4]) Bellissima. *Leg. 31. Depositi.* (XVI 3).

([5]) *Leg. 31. Depositi vel contra* (XVI. 3). *Leg. 55. De admin. et per. tutor.* (XXVI. 7). *Leg. 20. De bonor. posses. contra tab.* (XXXVII. 4). È notevole una legge di lui, che è la *leg. 225. De verb. significat.* (L. 16).

([6]) *Leg. 1. Cod. De Iudaeis et coelicolis* (I. 9). CUJAC. *Observat.* VII. 30.

([7]) G. A. IENICHEN. *Ep. singular. de Callistrato jurisc.* Lipsiae, 1742. PINTO. *De Callistrat. jurisc. scriptis quae supersunt.* Lugduni Batav. 1835.

Papiniano. Più volte scrive in greco, e nella *leg. 2. De nundinis* (L. 11) cita Platone. Il Compilatori fecero largo uso delle sue Opere. La ragione principale di questo largo uso deve aversi dalla specialità degli argomenti trattati, che furono i seguenti allegati nell'Indice.

De cognitionibus libri sei. Sono stati tolti frammenti da ciascuno di essi. Si vede ivi trattarsi della procedura civile e penale; ma specialmente di questa. Vi si danno accurate norme ai giudici esaminatori, discendendo eziandio ad osservazioni pratiche, come nella bellissima *leg. 19. De officio praesidis* (I, 18). Sotto il nome di *cognitio* qui devesi intendere la *cognitio extraordinaria;* vale a dire quel giudizio *extra ordinem* che si faceva per certi casi in Roma, e in generale nelle Provincie. Due importanti testi suoi sono eziandio la *leg. 3. De testibus* (XXII, 5) e la *leg. 5. De jure immunitatis* (L, 6) che i commentatori rilevano specialmente per l'ampia trattazione di principii morali e giuridici.

Edicton monitorion ovvero, come è nei Digesti, *Ad edictum monitorium*, e *Edicti monitorii*. È difficile sapere con sicurezza cosa sia l'*Edictum monitorium*. Noi non crediamo che vi sia stato un Editto con questo nome tecnico; ma piuttosto che Callistrato abbia dato di sua volontà questo nome ad una raccolta di Editti speciali, publicati, come era costume antico dai Magistrati imperiali in alcune particolari circostanze; ovvero che egli abbia dato questo titolo ad una raccolta di parti o clausole dell'Editto generale, contenenti alcuni ammonimenti di quello che i litiganti debbon fare per mandare bene avanti il giudizio (¹). Dell'uno e dell'altro genere infatti sono i propositi dei venti frammenti conservati. Eccoli: *De edendo, De postulando, De vadimoniis, De interrogationibus in jure, De receptis etc.* Dell'invio in possesso *legatorum servandorum causa*. Dell'azione publiciana, e della tutela. Ora, se bene si riflette, un *Edictum monitorium* circa a questi punti di procedura, o non è che l'Editto stesso colle sue norme principali, ciò che non si può ammettere perchè allora non si vedrebbe la ragione della parola aggiunta *monitorium;* o è invece un libro inventato da Callistrato per gli speciali avvisi e cautele, le quali giovano nei giudizi, trovate e tolte se-

(¹) Buonamici, *Recitatio solemnis ad legem etc. et de Edicto monitorio. Archiv. giurid.* Seconda serie, Vol. VI, Fasc. 1, Anno 1900. Ivi può leggersi anco la storia delle opinioni varie, sostenute intorno a questo punto di storia giuridica.

paratamente da alcune parti dell'Editto maggiore, o da Editti singolari. In una parola l'*Edictum monitorium* sarebbe stato, secondo questa opinione nostra, un libro contenente la raccolta di cautele o di misure procedurali che gli Editti o generali o speciali avevano proposto o consigliato ai litiganti. Anche PAOLO col suo lavoro *De brevibus* o *Ad Edictum brevium* o *Libri brevis Edicti,* fece qualche cosa di simile: ma il *Monitorium* è proprio un titolo apposto da CALLISTRATO.

De jure fisci libri quattro. In una legge delle Pandette [1] il titolo è *De jure fisci et populi.* Nelle altre soltanto *De jure fisci.* Non si può spiegare una tale aggiunta. La legge citata parla dei diritti che nel caso di confisca dei beni dei condannati possono avere i figli; ma ciò non ha che fare con il diritto del popolo. Crediamo che ci sia errore nel MS. Si dice che questo trattato sia stato il primo a scriversi sul preindicato argomento, che prima vi era l'uso di discorrere nella parte generale dei Digesti [2] o nei commenti dell'Editto. I frammenti conservati sono dodici.

Institutionum libri tre. Cinque soli passi in svariati titoli distribuiti. Essi peraltro contengono delle disposizioni eccezionali, aventi notevole valore nel diritto positivo. La *leg. 12. De adquir. rer. dom.* (XLI, 1) ed il suo § 1, sono di argomento diverso: onde si può credere che siasi malamente composta una legge sola di passi fra loro staccati. In genere si osserva che CALLISTRATO fu uno dei più sottili scrittori, dei quali i Commissari giustinianei abbiano fatto tesoro.

Quaestionum libri due. Le diciassette leggi che vanno sotto questa iscrizione, alcune delle quali di notabile lunghezza, contengono, le più, regole positive di diritto [3]; altre dei dubbi, o dei casi proposti da risolvere, e minutamente esaminati [4]. La *leg. 9. De bonis damnatorum* (XLVIII, 20) e la *leg. 19. De interdictis* (XLVIII, 22) scritte in greco non contengono nella iscrizione il titolo dell'Opera.

XXVIII. MENANDRO. L'Indice contiene questo solo nome in greco. L'intiero fu ARRIO MENANDRO; egli pure uno dei componenti il Consi-

---

(1) *Leg. 1. De bonis damnat.* (XLVIII, 20).

(2) KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 269.

(3) *Leg. 38. De legibus* (I, 3). *Leg. 64. Pro Socio* (XVII, 2).

(4) *Leg. 4. De lege Rhodia de jactu* (XIV, 2). *Leg. 7. De incend. ruin. naufrag. etc.* (XLVII, 9).

glio di Severo e di Caracalla ([1]). Ebbe fama di dotto nel pubblico diritto ([2]). L'Indice non allega che un sol lavoro: *Militarion* o *de re militari*, che è stato usufruito dai Compilatori ([3]) attesa la sua indole speciale, nel titolo *De re militari* (XLIX, 16) dove due lunghe leggi di lui sono da notare. Macro, nei frammenti che ne abbiamo, lo cita come un'autorità.

XXIX. Marciano. Nell'Indice leggesi questo solo nome in forma greca: ma il vero nome fu Elio Marciano. Alcuni opinano che esercitasse la professione d'avvocato ([4]). I suoi scritti sono divisi in due serie come quelli di Paolo: una degli scritti principali, l'altra dei *libri singulares:* in tutti, sette, con quest'ordine.

Institutionum, libri sedici. Esse servirono a Triboniano per le Istituzioni giustinianee, come risulta dalla identità di alcuni passi di queste con alcune leggi dei Digesti. Più di 140 frammenti ne tolsero i Compilatori. L'ordine sembra quello di Gajo, che era adattato alle scuole. Comincia col *De jure et de statu hominum*: poi seguita col *De nuptiis e de tutelis.* Si passa quindi alle cose e al dominio; ai testamenti, ai legati, ai fedecommessi, e alle donazioni *causa mortis.* Negli ultimi libri trattasi di alcune leggi speciali, come le leggi Giulia e Papia; e trattasi pure della procedura penale. Si riconosce in lui un dotto trattatista che scrive largamente e con bella forma. Sui legati e sui fedecommessi si hanno di lui alcune leggi molto importanti, le quali appartengono ai libri VI, VII, VIII e IX che trattano questa materia largamente. Singolare che non vi si trovano i titoli delle obbligazioni. La ragione di ciò non può essere che lo smarrimento dei medesimi, perchè vuolsi credere che altrimenti i Compilatori ne avrebbero profittato.

Regularum, libri cinque. Ne è stato notato in un modo speciale il valore ([5]). Anche questo, come tanti altri libri di Regole, che i giu-

---

([1]) *Leg. 11.* § 2. *De minorib.* (IV, 4). P. I. Saringar, *De Arrio Menandro juresc. ejusque fragm.* Lugd. Batav. 1840.

([2]) Henel, *De veter. jure consultis.* Cap. XXIII. Lipsiae 1654.

([3]) Trovasi qualche passo di Menandro anche in altri titoli. Vedi *Leg. 1. De veteranis* (XLIX, 18) e *Leg. 29. De liberali causa* (XL, 12). Le iscrizioni sono: una *lib.* 3. *de re militari,* l'altra *lib. 1. eodem.*

([4]) Ammian. Marcell. parlando dei causidici rammenta specialmente un Marciano; ma è dubbio se trattisi di questo giureconsulto.

([5]) Krueger, Pag. 300.

reconsulti ebbero l'uso di scrivere, non fu probabilmente che un Manuale di definizioni, e di massime giuridiche, con alcuni casi di questioni esaminate e risolute ([1]). Sessantotto frammenti di quest'Opera sono stati accolti nel Digesto; alcuni dei quali sono non brevi discussioni, che ad un Manuale di Regole non paiono adattate ([2]).

De appellationibus libri due. Anche PAOLO e ULPIANO scrissero sugli appelli. Nelle Pandette si hanno di questo scritto quattro piccole parti nei titoli relativi agli appelli. Una però è importantissima, che riguarda l'appello *a sententia inter alios dicta* ([3]).

Publicon vale a dire *de judiciis publicis*. Si trova nelle iscrizioni anco l'altra formula *judiciorum publicorum*. Il trattato contiene dei commenti alle leggi speciali sugli adulterii, sul falso, sul peculato, sui plagiari, sull'ambito, ed altre. Dipoi nel suddetto libro si tratta della questione, ossia della tortura, dei beni dei condannati, e delle pene in genere ([4]). I passi adoperati nelle Pandette sono trentacinque.

Ora, passando alla serie delle Opere dichiarate di un libro solo, se ne veggono allegate tre, a ciascuna delle quali è aggiunta la indicazione del numero del libro. Ora ciò pare inutile; quindi è certamente accaduto per un errore del copista. Le dette Opere sono le seguenti.

De delatoribus, un libro. Dei *delatores* si occuparono assai le leggi e i giureconsulti. Nel Codice avvi un titolo ([5]). Di già sotto la republica in certi casi si davano ricompense ai cittadini che, denunziando, procuravano la punizione di un colpevole. Erano detti anco *Iudices e quadruplatores* ([6]). *Delator est qui agit causam fiscalem spe praemii quod erat vulgo quadruplum, et inde delatori quadruplatori nomen* ([7]). Sotto l'impero specialmente gli accusatori ebbero la protezione del Governo per il delitto di lesa maestà. TACITO dice che in regola generale ricevevano il quarto dei beni del condannato. Gli accusatori dovevano pe-

---

([1]) *Leg. 53. De fideicomm. libertatib.* (XL, 5). *Leg. 46. De solut. et liberat.* (XLVI, 3).

([2]) Per es. *Leg. 32. De usuris* (XXII, 1) e *Leg. 53. De fidecomm. libert.* (XL, 5).

([3]) *Leg. 5. De appellationib. et relat.* (XLIX, 1). *Leg. 1. De libellis dimissoriis qui apostoli dicuntur* (XLIX, 6).

([4]) *Leg. 11. De poenis.* (XLVIII, 19).

([5]) Tit. II, libro X. *De delatoribus.*

([6]) SALLUST, *Catilin.* 30. FESTO alla parola *quadruplat.* LIVIO, XXXIX, 14, 18. Sotto l'impero la *delatio* divenne una funzione publica, e i *delatores* furono detti ancora *Agentes in rebus* e *curiosi*, dei quali si occupa il Codice Teodosiano. Furono nel seguito dei tempi stimati esecrabili.

([7]) CUIAC. *Op.* Tom. IV. Nelle Pandette non vi è come nel Codice, il titolo *De delatoribus.*

raltro giurare che non erano tali *calumniae causa* (1). I delatori vennero presto in odio, come mostrano le Costituzioni del Titolo suindicato del Codice. Dei dodici frammenti conservati dal Digesto nei titoli *De jure fisci, De contrahenda empt.* ed altri (2) si vede che il giureconsulto nella sua monografia si occupa specialmente delle persone alle quali non era permesso di farsi delatrici, e delle pene alle quali andavano soggetti i delatori se non riuscivano a dimostrare la loro accusa, e, presa l'occasione, si occupa pure di altre materie analoghe; come si scorge dalle *leg. 22. De jure fisci* (XLIX. 14) e *16 De publican.* (XXXIX. 4) non che dal titolo *De bonis eorum qui ante sententiam vel mortem sibi consciverunt, vel accusatorem corruperunt* (3).

Ad formulam hypothecariam, libro uno. Anche da questa monografia di Marciano tolsero assai i Commissari giustinianei. Marciano la compose, imitando Gajo e Paolo. Nelle Pandette talora è detto *ad hypothecariam formulam,* invece che come sopra scrivemmo. Sono parecchi e, alcuni di essi, gravissimi i frammenti conservati, tanto che se ne può arguire la importanza della monografia (4). Pur qui, come in altri testi, *ad formulam hypothecariam* è probabile che significhi un commento alla formula posta nell'albo (5): ma vi si tratta di quasi tutte le questioni relative alle ipoteche, come apparisce dai titoli relativi delle Pandette.

Ad Senatusconsultum Turpillianum. Anche Paolo scrisse sullo stesso soggetto; ma di Paolo, nel titolo delle Pandette *Ad SC. Turpillianum et de abolitionibus criminum* (XLVIII, 16) non ci è alcuna citazione; forse perchè non se ne conobbe l'Opera, che infatti manca nell'Indice. Di Marciano invece vi è la prima lunghissima legge: dove si parla della temerità degli accusatori, la quale erasi ridotta ad una orribile speculazione, e delle pene che li colpiscono. Ha la forma, non di commento, ma di trattato. Il SC. Turpilliano, com'è noto, venne publicato per frenare l'iniquità e l'abuso delle accuse publiche (6).

(1) Ann. IV, 20.

(2) *Lex Acilia.* Cicer. *Ad famil.* VIII, 8, 3. Madwig, *L'état romain et sa constitution. Trad. fr.* Vol. III, Pag. 346. Paris, 1883.

(3) Lib. XLVIII, Tit. 21.

(4) Ad esempio *leg. 8. Quibus modis pignus vel hypotheca solvitur* (XX, 6).

(5) Padelletti-Cogliolo, *Storia del dir. rom.* Cap. XIX, Nota 1, Pag. 240.

(6) *Cod. Ad SC. Turpill.* (IX, 45) dove (notisi la singolarità) la prima Costituzione comincia colle parole *Is demum in SC. etc.*

Di MARCIANO vengono citate anche le *Notae ad Papiniani de adulteriis libros* (¹) e i *Digesta;* ma non se ne fa cenno nell'Indice; e quanto alla seconda citazione si ritiene sia un errore, dovendosi leggere *Marcellus* e non *Marcianus* (²).

XXX. GALLO AQUILIO, così scritto in greco nell' Indice fiorentino. Il suo vero nome espresso nelle Pandette è *Iulius Aquila.* L' autore o il copiatore dell'Indice confuse il nome di questo giureconsulto col nome dell' altro giureconsulto *Aquilius Gallus,* conosciuto da CICERONE e autore della *Stipulatio Aquiliana.* Il nostro è quasi dei tempi di ULPIANO. Lo stesso titolo dell'Opera sua *Responsorum* non si adatta ai tempi di CICERONE (³). Questa sola Opera di lui è citata: *Responsa.* Non vi è il numero dei libri. Eziandio in questo punto è adunque caduto un errore grave dello scrittore dell'Indice sul prenome di *Gallus.* Nelle Pandette non vi sono che due frammenti colla iscrizione *Iulius Aquila libro responsorum* (⁴); i quali contengono la stessa regola del potersi interrogare il servo del pupillo quando sono nati dei sospetti circa al tutore. Su questo punto fu emanato un decreto di SETTIMIO SEVERO, che peraltro è oscuro se fosse anteriore o posteriore al responso di GIULIO AQUILA.

XXXI. Siamo a MODESTINO, rassegnato così semplicemente nella nostra lista, e con forma greca. Il vero nome suona ERENNIO MODESTINO, e, per alcuni, ELIO FLORIANO ERENNIO MODESTINO (⁵). Egli fu o discepolo o soltanto fervente ammiratore d'ULPIANO. Godè di molta reputazione (⁶) e chiuse l'epoca più bella della giurisprudenza. Scriveva alcuni suoi lavori in greco; destinandoli alle provincie dell'impero, ove si parlava il greco. Egli non abbonda di citazioni, ma giudica principalmente da se. Peraltro ricorda CERVIDIO SCEVOLA, PAOLO, e ULPIANO, appellandoli una volta corifei dei prudenti (⁷). I Compilatori tennero in molto conto le sue

(¹) *Constit. Deo auctore,* § 6. *Leg. 57,* § 1. *De ritu nuptiar.* (XXIII, 2). *Leg. 7. Ad legem Iuliam De adulter.* (XLVIII, 5).

(²) *Leg. 17. De fundo dotali* (XXIII, 5).

(³) Vedi POMPONIO nella *Leg. 2,* § 43. *De orig. juris.* (I, 2).

(⁴) *Leg. 34. De administrat. et pericul.* (XXVI, 7) e *Leg. 12. De suspectis tutor.* (XXVI, 10).

(⁵) TEUFFEL, *Op. cit.* n. 356 nota 7.

(⁶) Vedi la *Leg. 5. Cod. Ad exhibendum* (III. 42).

(⁷) *Leg. 13.* § 2. *De excusat.* (XXVII. 1).

scritture. Le quali furono registrate nell'Indice fino al numero di quindici, divise in due serie. La seconda è preceduta dalla formula in rosso: *in un sol libro.* Eccone l'elenco:

Responsorum, libri diciannove. Sono parecchie le leggi composte con la materia di questi responsi; ed alcune assai lunghe; per esempio quelle dei fedecommessi ([1]). Vi si usa sempre *Modestinus respondit.* Anco in questi *Responsa* si conserva l'ordine dell'Editto. In fine si tratta delle solite leggi speciali, e del diritto del fisco. Furono forse *Responsa,* non tutti di casi offerti dalla pratica, ma anche di casi studiosamente ricercati e messi in ordine.

Pandectarum libri dodici. Fu questo un corso positivo di diritto civile vero e proprio. Comincia col *De statu hominum;* passa alla materia testamentaria; quindi, non si sa con quale ordinamento, alla usucapione, alla *bonorum possessio,* ed alle leggi sui delitti. I frammenti di questo libro raccolti nei Digesti sono 62. I quali generalmente manifestano l'indole didattica del trattato con ragionamenti, definizioni, ed anco chiare applicazioni delle definizioni medesime. Senza dubbio deve essere stato uno dei migliori libri teorici del diritto antico. E questo noi crediamo di poter notare, che moltissime regole d'importanza eccezionale sono contenute in passi di questo libro ([2]). Qui rammentiamo la *leg. 4. De gradib.* (XXXVIII. 10) sulla cognazione e sull'affinità, che ha importanza quanto quella di Paolo nello stesso titolo.

Regularum libri dieci. Anche Modestino obbedì alla consuetudine dei giureconsulti di comporre dei Manuali di regole per i pratici. In principio vengono alcune generalità del diritto; dipoi varie massime intorno alle persone, alle obligazioni, ai delitti, ed alle successioni. È sempre lo scrittore che ragiona col proprio intendimento, e senza le citazioni di altri. Sono più di cento i frammenti tolti di qui dai Compilatori.

Differentiarum libri nove. Difficile è lo scoprire cosa significhi questo titolo. Probabilmente un confronto fra diversi istituti giuridici; come fra l'adozione e l'arrogazione, fra quello che non può fare un pupillo e quello che può fare un maggiore, fra le varie specie di eredi e le appli-

---

([1]) Per es.: la *Leg. 34. De legat. II.* (XXXI).

([2]) Per esempio le *Leg. 59. Ad legem Falcid.* (XXXV. 2) e *25. De poenis.* (XLVIII. 19).

cazioni delle pene (1). Parimente fra mandato, deposito e commodato; fra le cose espresse e non espresse; fra le diverse forme dei legati, fra stupro e adulterio, e via discorrendo (2). Sembra veramente questo un lavoro di minute osservazioni, e sommamente teorico. Le parti conservate non sono molte.

De excusationibus libri sei. Il trattato fu scritto in greco, ma nell'Indice il titolo è latino. Modestino lo dedicò a Ignazio Destro, e lo intitolò *Excusationes tutelae et curatoriae*. La *leg. 1. De excusat.* (XXVII. 1) forma quasi la prefazione dell'Opera; legge certamente alterata dai Compilatori; ma tuttavia singolare ad osservarsi. Una gran parte del detto titolo è composta col testo greco di Modestino. Si vede apertamente che se ne tenne un gran conto. Sempre è stata notata la cura che si ebbe, tanto ai tempi di Modestino quanto a quelli di Giustiniano, circa alle cause di dispensa dal grave ufficio delle tutele.

De poenis libri quattro. Comincia colle pene chiamate *edictales et extraordinariae*. Scende poi alle capitali ed alle pecuniarie. In tutto il libro IV si discorre la varia penalità dei militari. Ma due leggi sole, abbenchè lunghe ed importanti, se ne sono composte per il titolo *De re militari* (XLIX. 16) e per l'altro *De custodia reorum* (XLVIII. 3). Tutti i frammenti tolti da questo scritto, e sparsi in altri Titoli, ammontano a diciotto. È da notare che nello scrivere delle pene si scrive anco dei delitti, e che si hanno da alcuni di quei frammenti delle notizie degne di essere ricordate (3).

Qui si chiude la colonna prima dell'ultima pagina dell'Indice. Comincia la seconda, e insieme comincia la seconda serie dei libri di Modestino nell'ordine seguente:

De praescriptionibus. In alcune iscrizioni vi si aggiunge *liber singularis*, ma in quella della *leg. 101. De verb. obligat.* (XLV. 1) è detto *Modestinus libro IV. de praescriptionibus*. È però da supporre che questo sia un errore della iscrizione, perchè malamente si ammette che lo scrittore dell'Indice sbagliasse il numero dei libri appunto della prima

(1) *Leg. 40. De adoption. et emanc.* (I. 7). *Leg. 32. De jurejurando* (XII. 2). *Leg. 22. De poenis* (XLVIII. 19).

(2) *Leg. 52. De conditionib.* (XXXV. I). *Leg. 51 eodem. Leg. 101. De verbor. signif.* (L. 16).

(3) Per esempio *Leg. 17. De jure fisci* (XLIX. 14). *Leg. 31. De poenis.* (XLVIII. 19).

Opera di quelle segnate come aventi un libro solo; e malamente pure si può ammettere che ci fosse un altro vasto trattato sullo stesso argomento da cui si togliesse quel solo e poco importante passo che abbiamo citato (1). Sono in tutti quattro soli i passi conservati. Le prescrizioni vengono considerate come le eccezioni in genere. Nella *leg. 106. De verb. signif.* (L. 16) presa da questo scritto si tratta delle lettere *dimissoriae* o *libelli adpellatorii*, e si dice delle lettere *quae vulgo apostoli dicuntur;* parole probabilmente insinuate ivi dai Compilatori, e tolte da un passo di PAOLO (2).

De inofficioso testamento. Una sola legge si è presa dalla mentovata scrittura di MODESTINO. Essa è brevissima, e si rilega alla precedente (3). Vi è però da notar questo, che nella *leg. 36.* § 2. *Cod. De inoff. testam.* (III. 28) GIUSTINIANO, trattando dei termini della querela, e seguendo ULPIANO, ricusa di ammettere l'opinione di ERENNIO MODESTINO; la quale probabilmente era stata sostenuta in questa monografia.

De manumissionibus. Sono sei i brani che ne tolsero i Commissari per le Pandette, nei quali, se ne eccettui l'ultimo che è una sentenza, non si sa nell' Opera citata a quale scopo detta « *Roma communis nostra patria est* » (4) e se ne eccettui un altro brano riguardante le pene da infliggersi ai liberti ingrati (5) i rimanenti contengono alcuni casi di manomissione necessaria.

De legatis et fideicommissis. Viene questo scritto allegato nell' Indice; ma nessuna legge è stata con passi del medesimo composta. Forse era nei vecchi cataloghi; ma i Compilatori non lo possedevano. La stessa osservazione vale per l'altro scritto *De testamentis.* Se i Compilatori stessi avessero avuto questi scritti, li avrebbero adoperati, perchè mostrarono sempre di tenere in molta reputazione le Opere di MODESTINO (6).

De Eurematicis o *Heurematicis.* La parola significa ordinariamente le cose trovate *(inventa):* ma esaminando bene i dieci frammenti conser-

---

(1) Il KRUEGER, *Op. cit.* Pag. 303. Nota (1) adotta un diverso parere.

(2) Come nel titolo *De libellis dimissoriis qui apostoli dicuntur* (XLIX. 6). PAULI, *Sent.* V. 34. § 1.

(3) *Leg. 9. De inoff. testam.* (V. 2).

(4) I Compilatori la riportarono a proposito di domicilio e di competenza per gli atti giudiciali. *Leg. 33. Ad municipalem et de incolis.* (L. 1).

(5) *Leg. 7. De jure patronatus* (XXXVII. 14).

(6) *Leg. 18.* § 26. *De muneribus et honor.* (L. 4). *Leg. 5. Cod. Ad exhib.* (III. 42).

vati, e la loro varietà, siamo indotti ad arguirne, che essa nel titolo di questo libro, valga quanto consigli e cauzioni suggerite da MODESTINO per provvedere ad alouni pratici interessi, ossiano quanto il dire *cose trovate* da MODESTINO [1]. Sono tutti esempi di dubbio diritto, discussi e risoluti, col modo di provvedere per evitare il danno; fra i quali meritano di essere rilevati due che riguardano le successioni e le sostituzioni [2]. In altre due il *consulendum est* e il *litteras suas derigere debebit* dimostrano l'insegnamento di certe nuove cautele [3].

De enucleatis casibus. Una tale intitolazione accenna ad una raccolta di casi speciali, alcuni immaginati per causa di studio, altri tratti dal vero [4]. Sono cinque brevi frammenti. L'appellativo *enucleatis* fa ricordare il titolo del Codice *De veteri jure enucleando,* che significa svolgere o spiegare chiaramente e con ordine [5].

De differentia dotis. Questa formula, conforme a quella dell'unica legge che se ne trova nel Digesto [6], è ardua a spiegarsi. Non deve essere stato riportato integralmente. La legge citata sembra rilevare la differenza circa l'azione *ex stipulatu* spettante alla moglie divorziata, e l'azione stessa, la quale è resa inefficace dalla eccezione del dolo, ove la divorziata *ad eumdem virum fuerit reversa.*

De ritu nuptiarum. Anco di questa monografia fu tolto un passo solo. È da avvertire che una porzione di esso, vale a dire la regola generale che impone di tener conto di quel che è conveniente ed anche di quel che è onesto, nei matrimoni, vien ripetuta in un'altra legge colla stessa iscrizione *Modestinus libro singulari de ritu nuptiarum* [7].

A MODESTINO si attribuisce poi un'Opera non allegata nell'Indice. Essa è *Ad Quintum Mucium.* Ma avvi un dubbio in proposito; in quanto che le due *leggi 53. 54. De adquirend. rer. dom.* (XLI. 1) le quali hanno la iscrizione *Idem (Modestinus) lib. 14 ad Q. Mucium* e la iscrizione *Idem lib. 31 ad Q. Mucium,* nel MS. fiorentino da alcuni si sti-

---

(1) CUJAC. *Observat.* Lib. XII. Cap. 32.

(2) *Leg. 4. De vulgari et pupill.* (XXVIII. 6). *Leg. 19. De usu et usufr. legat.* (XXXIII, 2).

(3) *Leg. 65. De procurator.* (III, 3) e *58 Soluto matrim.* (III, 3).

(4) *Leg. 29. De leg. corn. de falsis* (XLVIII. 10).

(5) *Cod. I. 17.*

(6) *Leg. 13. De jure dotium* (XXIII). Probabilmente questa si deve congiungere coll'ultima parte della legge precedente.

(7) *Leg. 42. De ritu nuptiarum* (XXIII. 2). *Leg. 197. De regulis juris.*

mano errate, e si concedono invece a POMPONIO, e al suo lungo commento sulle cose dell'altro giureconsulto ([1]). Infatti, come dicemmo, nell'Indice non si allega punto questo scritto di MODESTINO. Viene inoltre da alcuni ricordato un trattato, almeno in quattro libri, *De praescriptionibus*. Nell'Indice non vi è che una monografia con questo titolo; ma noi già dicemmo che la iscrizione della *Leg. 101. De verb. obligat.* (XLV. 1) non può essere che un errore ([2]).

XXXII. TARRUNTENO PATERNO. Ambedue i nomi scritti in greco. *Militarion,* o *de re militari,* o *Militarium,* libri quattro. Con questo giureconsulto torniamo molto indietro quanto all'ordine cronologico dell'Indice. Visse sotto MARCO AURELIO e COMMODO, e fino all'anno 174. Ebbe la *cura epistularum latinarum.* Venne posto a morte per congiura contro COMMODO nel 183. Fu accreditato scrittore di diritto militare ([3]): onde si deve a questo speciale valore, ed alla citazione che ne ha fatta MACRO, autorevolissimo nella detta parte del diritto, l'essere egli stato assunto per le Pandette; dove sono di lui due passi brevi, ma importanti ([4]).

XXXIII. MACER o AEMILIUS MACER, col primo nome in greco scritto nel nostro catalogo. Visse sotto ALESSANDRO SEVERO. Meritò nome non solamente per i suoi studî di diritto militare, pei quali fu assunto a comporre il titolo relativo delle Pandette, ma anco per altri lavori. Sono sessantacinque i frammenti di lui, conservati. E le Opere citate, cinque.

Militarion o *de re militari,* libri due. Ne sono state composte nove leggi; le quali riguardano specialmente l'acquisto dei campi o vietato o permesso ai soldati, il congedo, i delitti dei soldati stessi, il peculio castrense e il testamento militare ([5]).

Publicon o *de judiciis publicis,* libri due. Come in altre simili Opere di altri giureconsulti, che abbiamo già allegate, si tratta in questa

([1]) Il fatto è ammesso anco dagli antichi commentatori. Si può supporre dovuto l'errore all'avere insinuato posteriormente due leggi dopo la *leg. 50* che è di POMPONIO, e dipoi all'avere lasciato alla *53* e *54*, l'*idem,* che dopo la *leg. 52* non ci tornava più.

([2]) Vedi sopra.

([3]) VEGETIUS, *De re militar.* I, 8, che lo chiama *diligentissimus juris militaris adsertor.* LYDUS, *De magistr.* I, 9, 47. Per MACER vedi *Leg. 12,* § 1. *De re milit.* (XLIX, 16).

([4]) *Leg. 6. De jure immunit.* (L, 6). *Leg. 7. De re militar.* (XLIX, 16).

([5]) Ci pare notevole per la storia la *leg. 14. De poenis* (XLVIII).

dei giudizi che provengono da certe leggi di particolari delitti, enumerati nella legge stessa del giureconsulto, che è la *leg. 1. De public. jud.* (XLVIII, 1). Degni di nota sono specialmente due testi che riguardano il SC. TURPILLIANO, contro i falsi accusatori, e i delitti commessi dai furiosi ([1]).

De officio praesidis. Nel titolo dello stesso nome delle Pandette ([2]) è sua la prima legge, la quale contiene le definizioni e spiegazioni di alcuni titoli relativi agli uffici pubblici. Dei passi di questo scritto, pochi di numero, contenenti certe speciali attribuzioni dei Presidi, s'incontrano in altri libri delle Pandette, come quello dove si parla della restituzione in intiero per causa di età, o quello dove pur si tratta della custodia dei rei e delle pene ([3]).

Ad legem vicensimam hereditatium ([4]) oppure *Ad legem vicesimae hereditatum*, libri due. Nell'Indice ci è la sola parola greca. Nelle Pandette le poche iscrizioni di questo trattato dicono *ad legem vicesimam hereditatum.* L'argomento si può ritenere come nuovo, perchè, sebbene apparisca dalla storia narrata da POMPONIO ([5]) che OFILIO già scrisse *de legibus vicesimae,* non si crede da molti che il passo di POMPONIO debba così essere letto anzi si crede che l'imposta della vigesima, o del 5 per cento sulle eredità non sia che una novità d'AUGUSTO a prò dell'erario militare. Non esiste più al tempo di GIUSTINIANO; il che resulta dalla *Leg. 3. Cod. De edicto divi Hadriani tollendo* (VI, 33). Ciò non ostante i Compilatori delle Pandette, conducendosi anche in questa parte in un modo difficile a spiegarsi, studiarono in questo scritto di MACRO, e ne tolsero delle regole generali buone per qualunque altro punto giuridico, al di fuori di tale imposta non più in vigore; ma riguardanti il calcolo dell'eredità: ciò che riuscì tuttavia utile a sapersi per l'applicazione della legge Falcidia ([6]).

([1]) *Leg. 15. Ad SC. Turpill.* (XLVIII, 16). *Leg. 14. De officio praesidis* (I, 18).

([2]) I, 18.

([3]) *Leg. 43. De minorib.* (IV, 4). *Leg. 7. De custodia reor.* (XLVIII, 8). *Leg. 12. De poenis* (XLVIII, 19).

([4]) Così è in LENEL.

([5]) *Leg. 2.* § 44. *De origin. jur.* (I, 2).

([6]) *Leg. 68. Ad legem Falcid.* (XXXV, 2). Essa vuol'esser considerata specialmente per questo che porge le norme per calcolare il valore delle rendite annuali.

De appellationibus libri due. È ancor questo un trattato dogmatico e positivo, di cui una notevole parte si trova nel libro XLIX delle Pandette, e nei Titoli che lo compongono, relativi agli appelli. Quattordici brani ne sono stati presi per il Digesto; ed alcuni notevolissimi, tanto da poter dire che, dopo ULPIANO, è il giureconsulto MACRO quello di cui più d'ogni altro si sono giovati i Compilatori nel trattare di questo argomento ([1]).

XXXIV. ARCADIO, così scritto in greco. Nella iscrizione della *leg. 1. De officio praefecti praetorio* (I, 11) è chiamato *Aurelius Arcadius Charisius magister libellorum*, e in quella della *leg. 1. De testibus* (XXII, 5). *Arcadius qui et Charisius* ([2]). Visse nel quarto secolo dopo l'era comune, sebbene di ciò si controverta; ma quello che non soffre dubbio è il suo appartenere agli ultimi tempi della buona giurisprudenza. Che avesse qualche fama si deduce da questo che fra diversi giureconsulti è stato uno salvato dall'oblio, e accolto dai Compilatori. Forse ci ebbe che fare anche la necessità di non trascurare i giureconsulti recenti, e di porre in uso le loro Opere. Sono tre quelle allegate di ARCADIO CARISIO.

De testibus, libro uno. Di questo libro sono tre passi, nel titolo relativo, sulla necessità e sulle regole del prestare testimonianza, ed uno in un altro titolo, assai importante, sulla *questione*, come allora si diceva ([3]).

De officio praefecti praetorio. Un solo passo di questo libro costituisce il Titolo che ha lo stesso argomento, ed è un passo principalmente storico sulla origine e sopra alcuni privilegi di questo grave ufficio publico. Gli imperatori, e quindi i raccoglitori delle Costituzioni, si occuparono assai di quest'ufficio, come apparisce da alcuni titoli del Codice ([4]).

([1]) Degna di particolare considerazione è la *leg. 1. Si pendente appellat. mors intervenerit.* (XLIX, 13).

([2]) Ugualmente nella *leg. 21 e 25, eodem.*

([3]) *Leg. 10. De quaestionibus* (XLVIII, 18). Notevolissimo titolo.

([4]) *Cod. De officio praefecti praet. Orientis et Illyrici.* (I, XXVI). *De officio p. p. Africae et de omni ejusdem dioeceseos statu* (I, 21) e altri titoli ancora.

De muneribus civilibus, libri uno. Per la costituzione dei publici impieghi nell'impero orientale è di molta gravità una lunga legge che è stata estratta dal libro di Carisio. Essa riguarda l' ordinamento della publica amministrazione circa agli impiegati dell'impero, con i nomi dei diversi ufficiali: ed accenna ancora alle provincie e alle città (1).

XXXV. Licinnio Rufino indicato nella nostra lista col solo nome di Rufino in greco, e colla sola publicazione *Regularion* o *Regularum* in dodici libri. Fu discepolo di Paolo (2): onde colla cronologia nell'Indice si torna indietro. In una legge delle Pandette si trova indicato il libro XIII (3). Poco ne usarono i Compilatori. Si può credere che dovesse la sua fama, e l'onore della scelta all'essersi trovato il suo nome insieme a quello di Paolo. L'Opera è uno dei soliti Manuali, secondo l'ordinario metodo ed ordine delle persone, dei testamenti, delle obligazioni, delle azioni. Nel libro III si trova una regola relativa ai legati dei Proconsoli i quali possono nominare il tutore, non si sa come, mescolata alla materia testamentaria del libro II e del libro IV delle stesse Regole (4). Merita ricordo la *leg. 38. De judiciis* (V. 1) che appartiene al libro IV, e tratta del luogo ove i legati debbono essere sodisfatti.

XXXVI. Furio Anziano, che nell'Indice viene nominato in greco, e in due versi: *Anthus* o *Antius* o *Furius Anthianus*. Quest' ultima forma è quella delle iscrizioni delle leggi. Qui è posto per l' Opera *Ad edictum* in cinque libri. Non ne sono stati assunti in forma di legge che tre soli passi che vengono gli ultimi nei tre titoli (5). Singolare che nell'Indice si ponga questo: *di una parte dell'editto libri cinque*. E il dettato *di una parte* è certamente dei Compilatori, i quali non ebbero l'Opera intiera; e questa volta (unica) lo confessarono. Nulla si sa di questo giureconsulto.

---

(1) *Leg. 18. De muneribus et honoribus* (L, 4).

(2) *Leg. 4. Quibus ad libertatem.* (XL, 13). Bellissima legge, estratta dalle questioni di Paolo, nella quale Licinnio Rufino propone una questione a Paolo stesso, e questo lungamente risponde.

(3) *Leg. 34. De re judicata* (XLII, 1).

(4) *Leg. 15. De officio proconsul. et legati.* (I, 16).

(5) *Leg. 62. De pactis* (II, 14). *Leg. 40. De minorib.* (IV, 3). *Leg. 80. De publiciana.* (VI, 2).

L'avere scritto intorno all'Editto ce lo fa supporre d'un'epoca anteriore a Modestino: ma come si sia conservato questo suo lavoro, di cui tanto poco venne preso, s'ignora affatto. I tre brevi frammenti aggiunti in fine dei detti titoli e la stessa incertezza nello scriverne il nome nell'Indice, dimostra che non se ne ebbero molte notizie e non se ne tenne gran conto. Peraltro non si può tacere che due almeno di quei frammenti contengano regole del tutto speciali, che in altri luoghi non si trovano; e tutti poi sono gli ultimi dei relativi titoli.

XXXVII. Quasi le stesse osservazioni convengono a Rutilio Massimo, nell'Indice segnato col solo nome di Massimo in greco. Non si conosce l'epoca in cui visse. S'incontra il nome di Massimo giureconsulto *nel* § *113 dei Framm. Vatic.* ma s'ignora se sia lo stesso di quello qui allegato. Un libro solo se ne cita: *Ad legem Falcidiam.* Di esso abbiamo nelle Pandette una sola brevissima legge, la quale ha però uno speciale interesse [1]. Forse, fra diverse schede formate sul detto libro, parve da mantenere questa perchè il caso era alquanto singolare, e non in altre leggi ugualmente osservato [2]. Ed è pur notevole questo, che non fu mantenuta per una questione di Falcidia, ma per altra; onde non venne collocata nemmeno nel titolo della legge Falcidia.

XXXVIII. *Hermogenianus, Epitome* libri sei: tutto in greco. Nelle iscrizioni si legge *Iuris epitomarum.* Ma in quella della *Leg. 14. Ad SC. Trebell.* (XXXVI, 1) invece: *Hermogenianus libro quarto Fideicommissorum.* Questo è peraltro un errore, a parere di tutti; dovendosi leggere *Ulpianus* invece di *Hermogenianus* [3]. I suoi lavori appartengono al quarto secolo; ed è, nell'Indice, ben collocato, dopo i tre precedenti, per il tempo; ma per il merito e per l'uso che si fece dei suoi studî è superiore, e va prima dei medesimi, imperocchè siano più di cento i passi che ha fornito alle Pandette. Quanto alla questione del nome se sia stato Ermogene e Ermogeniano crediamo non possa essere nemmeno proposta, una volta che tanto nell' Indice quanto nelle Pandette si dice Ermoge-

---

(1) *Leg. 125. De legat. I.* (XXX).

(2) Vedi però la *Leg. 103.* § 3 di Scevola. *De leg. III.* (XXXII).

(3) Krueger, *Hist. des sources.* § 27, pag. 303, nota.

niano. Il dubbio resta su questo se sia il Compilatore del *Codex,* o un Ermogeniano diverso. L'opinione preferibile è che sia lo stesso Compilatore. Un tal compendio fu probabilmente adoperato assai dai pratici; e perciò tenuto in conto anche dai Compilatori; i quali doveano pur rappresentare nel lavoro assunto qualche scrittore recente. L'Epitome sembra che si estendesse sistematicamente a tutto il campo del diritto. Nella *leg. 2. De statu hominum* (I, 5) l'autore spiega l'ordine da lui tenuto. La forma dell'Opera è semplicissima e dogmatica. Dai frammenti si può trarre l'ipotesi che fosse un ristretto corso di diritto, che ebbe favore anco al tempo di Giustiniano; dappoichè, oltre le cose già osservate a questo proposito, vuolsi aggiungere che è stato tolto di qui uno dei passi contenenti importanti generalità per il primo libro delle Pandette ([1]). Il qual passo invero, a leggersi, si trova degno, per la materia, di essere così notato. Il sistema dell'Epitome pare il consueto; in quanto che comincia con alcune generalità intorno al diritto, passa dipoi alla procedura, ai giudizi, ai contratti, alle tutele, alle successioni, alle cose penali, ed in fine alla legge Cincia, e al diritto del Fisco. Non vi si fanno citazioni di altri scrittori; onde il compendio non è il compendio di un'Opera diversa e determinata, ma un lavoro originale del giureconsulto. Nelle antiche edizioni delle Pandette vi era, e lo abbiamo pur di sopra accennato, la *Leg. 14. Ad SC. Trebellianum* (XXXVI, 1) colla iscrizione *Hermogenianus, libro IV. Fideicommissorum;* ma oggi il MOMMSEN ha trovato che cotesta legge, nella prima brevissima sentenza, contiene un passo dell'Epitome di ERMOGENIANO, e nel resto si può considerare come un seguito della precedente, ed è di ULPIANO *libro quarto Fideicommissorum.*

Con questo nome si chiude l'*Index;* e ciò ad un terzo della seconda colonna della pagina sesta del manoscritto. Dipoi vengono da un lato della pagina, e proprio sulla stessa linea dell'ultimo nome del giureconsulto e del titolo dell'Opera sua, alcuni piccoli caratteri greci di un'altra mano, che non formano assolutamente una sottoscrizione, ma servono a significare il numero degli stichi o versi dei Digesti. In conchiusione quello che il testo oggi ci porge è un tutto insieme di due parole

---

([1]) *Leg. 5. De justit. et jure* (I. 1).

εχουcιcτιχ ολ che deve intendersi come il dire *le Pandette si compongono di stichi o versi n.°* . . . . Mommsen ha però creduto di potere rendere compiuta tale indicazione proponendo di leggere « Ἔχουσι στίχ(ων) ὅλ(ας) [μυριάδας τριακοσίας], » ossia *le Pandette hanno in totale tricies centena millia stichorum seu versuum* oppure hanno *intere*, e senza frazioni le migliaia ridette dei versi. Peraltro la supposizione del Mommsen non ha probabilità; se si considera lo spazio che resta calcolabile anco oggi nell'orlo destro della pagina del codice. Più sicuro ad ammettere è il fatto che a στίχ(ων) seguisse senz'altro il numero in cifre greche secondo l'uso.

Invero una tale indicazione non è nè nuova, nè infrequente nei codici antichi, dove la sticometria aveva lo scopo di determinare il salario o la spesa del copista, od anche il valore commerciale dell'Opera, e perfino l'importanza della stessa ([1]). Il quale ultimo scopo si mostra in questo caso il vero; dappoichè, non per altro scopo, una uguale dichiarazione venne fatta in più luoghi delle Costituzioni introduttive di Giustiniano ([2]).

Probabilmente l'indicazione, della quale parliamo, fu aggiunta all'Indice a lavoro compiuto; avendo i Compilatori, e specialmente Triboniano, voluto tener conto Opera per Opera del numero dei versi in ciascuna di esse, secondo il costume antico, riportato. La qual cura ebbero i Compilatori unicamente, come dicemmo, per mostrare l'importanza del lavoro. Il numero degli stichi o versi è poi senza dubbio dei versi delle Opere adoperate, e non già dei versi o stichi delle Pandette ([3]) e molto meno dell'Indice stesso, come alcuno ha supposto ([4]). Se non che

---

([1]) Il professor Rostagno della Laurenziana di Firenze, tanto dotto quanto cortese uomo, mi ha somministrato notizie in proposito, e mi ha citato il lavoro del Vitelli sulla Sticometria. *Museo ital. d'antich. class.* I. 2. pag. 160.

([2]) *Constit. Tanta.* § 1 e § 20. *Constit. Dedit nobis* § 1. Se non che nelle Costituzioni non sembra che vi fosse la dichiarazione assoluta come nell'Indice. Vi si dice *duo pene millia librorum*, e altrove *plus quam trecenties decem millia versuum*. Vi furono adunque delle incertezze e delle differenze, ma la numerazione dei versi, per mostrare la gravità del lavoro, era stata fatta.

([3]) Nella *Constit. Tanta* § 1 in fin. si dice che i versi delle Pandette sono *centum quinquaginta pene millia*.

([4]) Anche nella celebre edizione delle Pandette cominciata dal Gebauer e seguitata dallo Spangenberg, dopo la Costituzione *Dedit nobis*, latina e greca, viene riportato l'*Index* con alcune note. Ed ivi si propone il dubbio che il numero dei versi sia quello solo delle colonne dell'Indice; il che noi non crediamo, per la confessione aperta di Triboniano e di Giustiniano.

noi non abbiamo dubbio in proposito: sul fatto che s' indicassero i versi delle Opere consultate; imperocchè questi fossero numerati e conosciuti dai Compilatori, e GIUSTINIANO stesso abbia osservato che questo era stato fatto, e poi abbia ordinato di dichiarare in principio dell'Opera da quante migliaia di versi le Pandette erano state tratte. Tutti doveano sapere *ex quibus legislatoribus, quibusque libris eorum, et quot millibus, hoc justitiae romanae templum aedificatum est* [1].

---

[1] *Constit. Tanta.* § 20.

Dott. AURELIO COVOTTI

LA FILOSOFIA

NELLA MAGNA GRECIA E IN SICILIA

FINO A SOCRATE

κοσμοποιοῦσι καὶ φυσικῶς βούλονται λέγειν
Metaphys. 1091ª 18.

AI MIEI MAESTRI

DONATO JAJA

ALESSANDRO PAOLI

FELICE TOCCO

GIROLAMO VITELLI

HERMANN DIELS

CON AFFETTO E RICONOSCENZA VIVISSIMI

INTRODUZIONE

I pensatori che precedettero l'epoca dei Sofisti furon considerati, fin a pochi decenni or sono, come filosofi veri e propri nel senso oggi comunemente attribuito a questa parola; del pari le loro dottrine furon ritenute come vera e propria filosofia. Movendo, perciò, da questo punto di vista, fu cercato di stabilire il carattere peculiare a ciascuna delle diverse scuole. Alcuni, come lo Schleiermacher, il Ritter, il Brandis, sostennero essere stata dalla ionica specialmente esplicata la fisica, dalla pitagorica l'etica, dall'eleatica la dialettica; altri, come l'Ast, il Rixner, il Braniss, videro in tutto questo movimento presofistico l'opposizione fondamentale di un' intuizione realistica e di un' intuizione idealistica del mondo.

Lo Zeller, tuttavia, ha fatto oramai giustizia di queste distinzioni arbitrarie; egli ha mostrato, che le diverse scuole hanno tutte per oggetto di studio la natura, che la separazione dello spirituale dal reale non ancora ha avuto luogo, onde il reale viene ancora tutto compreso sotto il concetto della natura e trattato come una medesima cosa, che, perciò, la loro filosofia può dirsi a buon diritto filosofia della natura *(Naturphilosophie)* [1]. Secondo, poi, lo storico tedesco, le scuole presofistiche cercarono di risolvere da prima il problema riguardante il fondamento sostanziale, l'essenza delle cose, vale a dire il problema di ciò che sono le cose nella loro propria essenza, e di cui esse constano; in-

---

(1) *Die Philosophie der Griechen*, I⁴, pp. 174-178.

vestigarono, indi, salendo così da un punto più concreto ad uno più astratto, le ragioni del divenire e del movimento.

A questa interpetrazione tien fermo anche il Gomperz. Cominciatasi, egli dice, la cosmogonia a separarsi dalla teogonia, acquista speciale importanza il problema della materia *(das Stoff-problem)*, ossia la ricerca se le molteplici cose del mondo sensibile soggette a continuo nascere e perire siano sostanzialmente diverse le une dalle altre, ovvero non siano piuttosto forme diverse di materie originariamente eguali, o anche di una sola materia originaria ([1]). Parimenti secondo il Burnet, la filosofia greca incomincia, come finisce di poi, con la ricerca intorno a ciò che sia durevole e permanente nel flusso delle cose. Nel titolo περὶ φύσεως, attribuito tanto comunemente alle opere filosofiche nel sesto e quinto secolo avanti Cristo, la voce φύσις sarebbe appunto l'espressione generica di una *sostanza primaria e permanente*. Quantunque, d'altra parte, il Burnet dica pure, che, a ben comprendere questi primi sistemi, bisogna rappresentarceli nella nostra mente solo per mezzo d'immagini, e che le conseguenti dottrine astronomiche formano dei sistemi coerenti, i quali devono essere considerati come un tutto compiuto ([2]).

Che valore ha questa interpetrazione?

A noi pare, che lo Zeller e il Gomperz e il Burnet avrebbero ragione, solo se si potesse ammettere che realmente i pensatori di questo primo periodo abbiano ricercato in primo luogo e di proposito un *principio generale*, il quale servisse a spiegare il mondo sensibile che ne circonda; ma a noi sembra che questo presupposto non abbia buon fondamento.

Se guardiamo ai pochi frammenti originali a noi pervenuti, ci sembra di non trovar nulla che ne induca ad accettarlo. Non vi è, difatti, nulla, che si riferisca ad una ricerca intorno a quello che possa essere la sostanza delle cose, intorno alla sua natura, i suoi caratteri etc. La Δόξα di Parmenide, ad esempio, offre solo una descrizione generale del mondo e la spiegazione dei più importanti fenomeni cosmici. Naturalmente entro gli stessi limiti deve contenersi anche l'Ἀλήθεια, la quale espone la verità sul medesimo soggetto, quantunque l'Eleate abbia dato

---

([1]) *Griechische Denker.* (Leipzig, 1896). I. p. 37.
([2]) *Early Greek Philosophy.* (London 1892), pp. 13, 10-11, 28, 12.

più che altri occasione a far supporre, che si tratti della ricerca di un principio generale.

Inoltre: furono, bensì, in questo primo periodo usati termini, che, più tardi, con Platone, e Aristotele assunsero un significato schiettamente filosofico e astratto; tuttavia essi stettero, senza dubbio, a indicare concetti al tutto diversi. Teofrasto, per esempio, attesta, che Anassimandro fu il primo ad usare il termine ἀρχή (1). Per Anassimandro, nondimeno, questo termine non ebbe punto il senso filosofico di «*principio*», la cui elaborazione è molto posteriore. Ciò è ammesso anche dallo Zeller e dal Burnet. Giustamente osserva il Tannery, che Anassimandro adoperava ἀρχή in senso generico, come già Omero, e nel medesimo significato del suo proprio ἄπειρον, per indicare, cioè, la materia omogenea nel cominciamento della formazione di ciascuno dei mondi successivi (2). In questo significato temporale ἀρχή si trova, poi, frequentemente in Parmenide, Melisso etc.

Riguardo alla quistione che stiamo trattando, non rimane, per conseguenza, se non la testimonianza di Platone, Aristotele, Teofrasto. A ragione nota il Lortzing, che questa testimonianza è il sostegno fondamentale della consueta interpetrazione (3).

Che valore ha questa testimonianza?

Non è difficile ammettere, che, sotto questo punto speciale di vista, non vi sia alcuna differenza notevole fra Platone, Aristotele, Teofrasto, specialmente fra Aristotele e Teofrasto. Limiteremo, quindi, le nostre osservazioni ad Aristotele, che è la fonte più importante (4).

Anche secondo lo Zeller, se può Aristotele, in un certo senso, esser chiamato, senza dubbio, il padre della storia della filosofia, egli, d'altra parte, non ha scritto affatto una vera storia della filosofia; se pure, fra le sue opere perdute, se ne trovava forse qualcuna che contenesse un'esposizione schiettamente storica, le opere, tuttavia, a noi pervenute consistono tutte in scritti non narrativi, ma dottrinari, in cui si fa menzione delle opinioni di filosofi contemporanei o anteriori solo allo

---

(1) Simpl. *in Phys. f.* 6r 36-54. *(Doxogr.* 476).
(2) *Pour l'histoire de la science hellène.* (Paris, 1887), p. 94.
(3) *Berl. Philol. Wochenschrift,* 1891, n. 24, pp. 749-754.
(4) Pei luoghi di Platone, vedi Zeller, *Archiv. f. Gesch. d. Philos.* Bd. V, Hft. 2.

scopo di assicurare le proprie dottrine, con la loro giustificazione o confutazione, e di aiutarle col loro assenso. Vi è, anzi, di più secondo lo Zeller. In qualche parte delle opere aristoteliche si potrebbe sospettare, a prima vista con grande probabilità, un fine storico; così, per esempio, nel primo libro della *Metafisica*. Anche quivi, nondimeno, il compendio dei primi principii dei suoi predecessori deve solo servire a ricondurli tutti alle quattro cause aristoteliche, come alla loro più alta verità. Onde lo Zeller conclude, che per Aristotele, o almeno per le esposizioni aristoteliche a noi conservate, la parte storica non ha uno scopo proprio, ma è soltanto un aiuto *(Hilfs mittel)* della ricerca dommatica ([1]).

Si vede, quindi, come anche lo Zeller deve riconoscere, che le esposizioni storiche di Aristotele son fatte da un punto di vista molto soggettivo. Questo, però, non è tutto.

A giudizio del Bywater, Aristotele suol bene esagerare il valore metafisico delle dottrine antecedenti, o sostituire inferenze sue proprie ad una fedele interpetrazione; la sua interpetrazione, perciò, è costruttiva, non storica; onde egli scopre un sistema sviluppato di filosofia in formole rudi e primitive, e pone anche i poeti alla tortura *(he puts even the poets to the torture)*, per trarre da essi una risposta a difficoltà giammai sognate nel loro modo di pensare o in quello dell'età in cui essi vivevano ([2]).

Che cosa dobbiam noi, quindi, dire? Il giudizio del Bywater ci sembra esatto. Solo bisogna completarlo. A noi pare, infatti, che Aristotele dovè necessariamente presentare in una luce diversa dalla luce loro propria le dottrine dei suoi predecessori e i relativi problemi, per la ragione che egli riferì senz'altro alle antecedenti teorie il problema filosofico in quei termini precisi che esso assumeva, ora, dinanzi a lui dopo tutto il movimento sofistico e dopo la speculazione di Socrate e di Platone. Dopo che ha determinato il concetto della filosofia, ed ha stabilito, che è una scienza περί τινας αἰτίας καὶ ἀρχάς, e dopo che ha distinto le note quattro cause, Aristotele viene a dire, che bisogna far menzione dei suoi predecessori, poichè anch'essi trattarono *evidentemente* di cause e principii: δῆλον γὰρ ὅτι κἀκεῖνοι λέγουσιν ἀρχάς τίνας

([1]) *Hermes*, 1875, pp. 178-179.

([2]) *Journal of Philology* (1868) I, p. 30.

καὶ αἰτίας (¹). A noi sembra, che proprio in questo punto sia chiaramente indicato il difetto delle esposizioni aristoteliche; per conseguenza crediamo, che la sua testimonianza rispetto al carattere fondamentale delle dottrine antecedenti abbia un valore ben limitato.

È impossibile ammettere, che pensatori i quali vissero circa due secoli prima, abbiano avuto lo stesso punto di partenza, che ebbe, poi, Aristotele. È a pensare, invece, che noi abbiamo davanti non le teorie, come esse storicamente nacquero, con lo svolgimento che esse storicamente ebbero, ma quello che Aristotele ha creduto di trovarvi di speculativo rispetto al suo proprio sistema. Da lui deriva in grandissima parte il carattere metafisico, che oggi loro comunemente si attribuisce. Le altre fonti ripetono solo quello che aveva detto Aristotele; giacchè l'intera dossografia mette capo a lui. Per conseguenza, quando si ammette, che i pensatori presocratici mirarono alla ricerca di un principio generale, si viene solo ad accettare l'interpetrazione aristotelica. E questa è fatta, come ora si è notato, da un punto di vista assolutamente soggettivo.

Nè mancano traccie, in Aristotele stesso, delle difficoltà, cui andava incontro l'interpetrazione aristotelica. Aristotele dice, che i suoi predecessori toccarono solo del principio materiale e del principio del movimento, e di questi molto oscuramente e confusamente (ἀμυδρῶς μέντοι καὶ οὐθὲν σαφῶς), quasi senza saper di dire quello che essi venivano a dire; precisamente come anche nelle lotte, gli inesperti fanno spesso dei colpi buoni (²). Evidentemente questo avveniva, perchè Aristotele voleva trovare presso di loro ricerche che essi non avevan punto potuto proporsi, e risposte a domande che non avevan punto potuto farsi. Se essi avessero davvero cercato di stabilire principii generali nel senso voluto da Aristotele, si sarebbe, senza dubbio, potuto lamentare la poca esattezza delle loro dottrine, ma il problema almeno avrebbe dovuto essersi posto chiaramente.

Si consideri, inoltre, che doveva naturalmente esistere una grande incertezza nel linguaggio dei primi scrittori scientifici. Era, quindi, molto facile attribuir loro problemi, che essi mai si proposero; tanto più fa-

(¹) *Metaphys.* 983ᵇ 1-3.
(²) *Metaphys.* 985ᵃ 11-17.

cile per Aristotele, il quale aveva un ampio sistema, di cui voleva dimostrare la verità e la compiutezza di fronte alle teorie precedenti. Abbiamo anche noi esperimentato, che, per esempio, presso Parmenide espressioni di carattere senza dubbio realistico possono con facilità scambiarsi, e furon di fatto scambiate con formole recenti del più puro idealismo.

D'altro lato, poi, è d'uopo convenire, che ove si voglia mantenere il carattere filosofico-metafisico a questo primo periodo della scienza greca, bisogna presupporvi un grado molto avanzato di astrazione nel pensiero filosofico. Taluni, invero, hanno ammesso esplicitamente questo presupposto. Secondo il Lortzing, per esempio, pur volendo prescindere dalla scuola eleatica, specie da Parmenide, anche gli altri ricercatori, nei sistemi dei quali la cosmogonia e la cosmologia hanno una parte ben più importante, pongon sempre, tuttavia, in cima alle loro spiegazioni un principio trovato più o meno per via d'astrazione, e fanno da questo, per quanto è possibile, nascere il cosmos (1). Così pure secondo il Natorp, i problemi propriamente filosofici, che da Platone in poi vengono in prima linea, hanno la loro radice nella ricerca pre-platonica; il carattere nettamente designato della produzione scientifica greca consiste nell'esplicazione sicura di chiare e fondamentali astrazioni (2).

Ma si domanda: vi furono realmente queste astrazioni?

Certo è molto difficile determinare, fin a che punto sia stato possibile ad ogni singolo pensatore procedere oltre sulla via dell'astrazione. Si pensi, tuttavia, all'insieme delle loro dottrine schiettamente concrete, e si osservi, che anche là dove cominciano a delinearsi le distinzioni, quindi le astrazioni, dette astrazioni non han punto il valore, che oggi loro generalmente si attribuisce. Così, per esempio: l'amore di Empedocle è ἴση μῆκός τε πλάτος τε, e il νοῦς di Anassagora è λεπτότατόν τε πάντων χρημάτων καὶ καθαρώτατον; onde sono sempre entità materiali. Si rifletta inoltre, che anche dopo, nel periodo sofistico, v'ha, come viene giustamente notato dal Campbell (3), un'assenza completa di ogni costante coscienza dell'universale, e della distinzione fra astratto e concreto; così,

(1) *Loc. cit.*
(2) *Philosoph. Monatshefte*, 1889, p. 206.
(3) *The Theaetetus of Plato*, Oxford, 1883, p. 254.

per esempio, nella prima risposta di Teeteto riguardo alla cognizione, o nel tentativo di Menone di definire la virtù. E allora bisogna pur concludere, che le volute astrazioni arrivano, in parte, solo molto al di sotto dal punto che si crede dai più, e in parte son frutto d'interpetrazioni posteriori, derivate dal linguaggio naturalmente poco preciso dei primi tempi e dalla sua successiva elaborazione.

Qual carattere devesi, adunque, attribuire a queste dottrine del primo periodo?

Il Teichmüller nota, che le opinioni dei primi ricercatori, ora per noi naturalmente puerili, intorno alla terra, all'aria, ai venti, fuoco, mare, stelle etc. sono così numerose e collegate fra di loro in un tutto unico, che esse non posson, quindi, venir considerate come semplici curiosità, ma devono, invece, riguardarsi come il fondamento delle loro speculazioni (¹). Più esplicito è il Tannery. Secondo il critico francese, i pensatori greci, anteriori a Platone, non sono filosofi nel senso dato oggi a questa parola; sono, piuttosto scienziati *(savants)*, o, nel linguaggio del tempo, *fisiologi*. Il nodo, quindi, dei loro sistemi non è stata mai un'idea metafisica, bensì la concezione generale, che ciascuno di loro si formava del mondo, secondo l'insieme delle sue conoscenze particolari (²).

A noi sembra, che il Teichmüller e il Tannery abbiano in fondo pienamente ragione. Anche secondo il Diels (³), il fondamento della filosofia greca consiste, ove si astragga dalle fantasticherie poetiche delle cosmogonie, nella matematica e nell'astronomia intesa nel senso largo della parola. La scuola ionica, ad esempio, sorse, come apparisce evidente dalle proposizioni matematiche di Talete conservate presso Eudemo, dai bisogni nautici del commercio milesio, ed ebbe carattere geometrico-astronomico. Similmente la scuola pitagorica si occupò, per testimonianza concorde di tutte le fonti, in precipuo modo, di musica, matematica, astronomia. Notevole è pure il fatto, che tutta la dossografia riferisce dei primi pensatori dottrine, che riguardano, in grandissima parte, la costituzione del mondo, il sole, la luna etc., e solo poche dottrine, cui si

(¹) *Studien zur Gesch. d. Begriffe*, Berlin, 1875, p. 4,598; *Neue Studien* etc. Gotha 1876, p. 1.

(²) *Op. cit.* pag. 11. Cfr. Sartorius in *Zeitschrift für Philosophie* etc. 1883, p. 197; Günther, *Geschichte der antiken Naturwissenschaft* (Müller's *Handbuch*), Vol. V, p. 65.

(³) *Philosoph. Aufsätze Zeller gewidmet.* Leipzig 1887, p. 244.

dà un valore speculativo intorno ai primi principii, materia, causa del movimento. Ciò è tanto più importante, in quanto che il geniale autore dei *Doxographi Graeci* ha dimostrato, doversi i dossografi posteriori ricondursi tutti alla grande opera storica di Teofrasto ([1]). Da una parte, infatti, rimane assicurata l'esistenza di una gran massa di dottrine, che posson dirsi scientifiche, dall'altra parte, si è autorizzati, dopo quello che innanzi si è detto, ad attribuire le notizie relative ai principii materia, causa del movimento all'interpetrazione teofrastea.

Noi crediamo, per conseguenza, che i primi pensatori greci abbiano cercato di descrivere e spiegare la genesi, l'ordinamento e i principali fenomeni del mondo sensibile che ne circonda. Nel descrivere, poi, l'origine del mondo, si dovè, naturalmente, ammettere uno stato primordiale della materia cosmica, da cui il cosmos uscì fuori, e in cui le diverse parti del cosmos stesso erano fuse insieme o in una materia unica o in più materie differenti, secondo che le cognizioni sperimentali di ogni singolo ricercatore intorno alle proprietà degli oggetti del mondo sensibile portava a mettere, a principio del processo di differenziazione, questa o quell'altra materia, o più materie insieme. Inoltre, nel descrivere il processo di differenziazione delle diverse parti dello stato originario, si dovè accennare alla causa di essa; quindi, si dovè necessariamente accennare alla causa del movimento. Orbene: a noi sembra, che questi dati valgano sufficientemente a spiegare, da una parte, l'interpetrazione aristotelica e a presentare, dall'altra, il carattere vero delle dottrine, di cui è quistione. Aristotele aveva stabilito, che la ricerca filosofica dovesse avere per oggetto *alcune cause,* fra queste la materia e il principio del movimento.

Egli potè, quindi, dire, che anche i *fisiologi* ricercarono, sebbene confusamente e oscuramente, della materia e del principio del movimento. In realtà, tuttavia, queste due cause non furono l'oggetto principale, in quanto cause, della ricerca; ma furono solo dei momenti nello sviluppo della ricerca stessa. Questa ricerca era la descrizione e la genesi del mondo sensibile.

Noi crediamo, in altri termini, che si tratti di sistemi essenzialmente cosmogonici, non di ricerche dirette a determinare i principii generali

---

([1]) Diels, *Doxographi Graeci,* Berol. 1879.

del cosmo. Sarà una cosmogonia, se si vuol adoperare la parola, metafisica; ma, in fondo, rimane sempre cosmogonia. Aristotele stesso attesta, forse, del resto molto chiaramente questo carattere dei sistemi a lui anteriori, ove non era spinto dal bisogno di cercare in essi l'una o l'altra delle sue cause. Dice infatti, che si cominciò a « φιλοσοφεῖν » per la meraviglia, e si ricercarono prima le cose più comuni, poi le cose maggiori, « οἷον περί τε τῆς σελήνης παθημάτων καὶ τῶν περὶ τὸν ἥλιον καὶ περὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως » (¹).

Il significato ristretto di *sostanza primaria,* che il Burnet vuol dare alla voce φύσις, ci sembra arbitrario, anche ammesso che questa voce sia stata realmente adoperata dai primi ricercatori. Essa conserva perfino presso Aristotele, oltre al significato speciale peripatetico, il suo significato generale di *natura,* mondo sensibile; così in tutto il libro α della *Metafisica.* Tanto più, quindi, doveva avere un significato generale nei primordi della ricerca. Anche il nome di φυσιολόγοι, dato da Aristotele ai suoi predecessori, serve ad attestarlo. Il nome può indicare solo ricercatori della natura. Il Burnet, poi, aggiunge, che il pensiero sviluppantesi attraverso i successivi rappresentanti di una data scuola è sempre quello che si riferisce alla sostanza primaria, laddove le teorie o astronomiche o di simil genere sono peculiari, in gran parte, al singolo pensatore. Egli, tuttavia, non tien presente, che lo sviluppo di queste scuole è descritto (²) da dossografi che mettono capo a Teofrasto e Aristotele, ossia a coloro i quali appunto avevan messo (poco esattamente or ora si è visto) la ricerca della causa « *materia* », della *sostanza primaria,* ad oggetto delle investigazioni dei loro predecessori.

Adunque, ben a ragione osserva il Tannery, che nell'esposizione storica di queste dottrine, non bisogna cercare di cogliere, come prima si faceva, l'idea metafisica più importante, raggruppare intorno ad essa le opinioni riguardate come secondarie, e trascurare o citare solo a titolo di curiosità le tesi speciali aventi un carattere puramente scientifico; bisogna, invece, far passare in prima linea precisamente queste opinioni speciali sui diversi punti della fisica (³).

(¹) *Metaphys.* 982ᵇ 11-17.
(²) Diels, *op. cit.* pp. 11-12.
(³) *Op. cit.* p. 10.

Con ciò, naturalmente, noi non vogliam dire, che i *fisiologi* si limitarono alle ricerche naturali, e all'osservazione fisica del mondo. Una tale limitazione presupporrebbe, nel suo scopo stesso, una separazione fra due campi, i quali oggi direbbonsi empirico e metafisico, allora, tuttavia, non erano peranco distinti. Vogliam solo dire, che essi mirarono a descrivere nella sua genesi la natura, e, se, in questo studio, accennarono a dati, che di poi ebbero il significato astratto di « *causa* », « *principio* », essi non li studiarono affatto dal punto di vista astratto, ma solo come momenti diversi della descrizione della natura.

È, infine, a notare, che questi pensatori non debbon essere tutti considerati alla medesima stregua. Il periodo, di che ci occupiamo, comprende circa due secoli, dal sesto al quarto avanti Cristo. È, quindi, naturale, che, quanto più esso si avvicina alla sua fine, tanto più la ricerca scientifica, pur non abbandonando mai il punto fondamentale di partenza, progredisca oltre nell'astrazione, e metta a poco a poco in luce quel campo metafisico, il quale, per così dire, era involto e racchiuso nel suo seno.

I PITAGOREI

Fonti.

È stato giustamente osservato, essere caratteristica propria della natura umana contentarsi solo raramente di ciò che di grande le si presenta nella vita, così come esso è in realtà. Più forte, invece, è l'impressione prodotta da una persona o da un avvenimento; tanto maggiore è anche, presso i più, la tendenza ad arricchire con aggiunte arbitrarie la sua figura storica, a idealizzarla, a trasformarla secondo presupposti dommatici o interessi pratici, a circondarla dello splendore del meraviglioso (1).

Pitagora e il suo sistema hanno avuto, senza dubbio, questo destino. Man mano che si progredisce nel tempo, in proporzioni sempre maggiori lo scienziato e la scienza vanno perdendo il loro carattere storico; da ultimo, si giunge al punto, che non vedesi più, da una parte, se egli sia un dio, o un demone o un uomo divino (εἴτε θεὸν εἴτε δαίμονα εἴτε θεῖόν τινα ἄνθρωπον) (2), e egli diviene, dall' altra, il più sapiente di tutti, l'esperto in tutte le scienze, il duce e il padre della divina filosofia (ἀρχηγὸν καὶ πατέρα τῆς θείας φιλοσοφίας) (3). Sorgono di qui le grandi difficoltà, nelle quali s'incontra chiunque voglia scrivere una storia della sua vita, della sua scuola, delle sue dottrine.

---

(1) Zeller, *Vortr. u. Abhandl.* Leipzig, 1875, I, 33.
(2) Iambl, *De Vit. Pythag.* 56. (Nauck, p. 38).
(3) *Ibidem,* 158; 2 (Nauck, p. 115; 7).

I frammenti e le citazioni, raccolte dagli scritti attribuiti ai Pitagorei, si riferiscono a più che sessanta opere di quarantatre autori differenti, senza contare un certo numero di frammenti anonimi (1). Avremmo, quindi, materiali ben sufficienti per un'esposizione compiuta del nascere e svolgersi delle dottrine pitagoriche, specie in confronto alle altre scuole presocratiche. Tuttavia, dopo l'impulso dato dal Meiners (2), le cui ricerche il Grote a ragione chiama « *an excellent piece of historical criticism* (3) », la critica storica moderna è venuta concordemente (eccetto in qualche punto speciale) avvicinandosi sempre più alla conclusione, che nessuna di queste opere sia genuina, che, invece, esse sian tutte quante contraffazioni del periodo alessandrino e dei primi secoli dell'era volgare. Sarebbe, altrimenti, inesplicabile il fatto, che nelle fonti primitive non si trovi traccia alcuna del loro contenuto, specie che Aristotele non sappia dire quasi nulla di Pitagora, di cui parecchi di questi scritti portano il nome (4).

Numerose son le cause, che diedero origine a questa falsa letteratura, e ne favorirono, poi, lo sviluppo. Accenneremo soltanto alle principali.

Nel primo secolo a. C. tornò in fiore il Pitagorismo, e i Neo-pitagorici ebbero la tendenza a considerarsi discepoli fedeli dell'antico maestro, quantunque le loro dottrine derivassero tutte dall'ecletismo dominante in quel tempo, ossia dalla scuola platonica, peripatetica, storica. Necessariamente, perciò, dovevansi scrivere libri, nei quali queste dottrine, specie platoniche o aristoteliche, venivano attribuite, a Pitagora, Archita e ad altri antichi pensatori (5). Ad evitare l'innegabile anacronismo, supponevasi, anzi, che Platone, Aristotele, Speusippo, Aristosseno, Senocrate etc. si fossero appropriata la parte migliore dell'antica filosofia pitagorea, e l'avessero data come loro produzione originale (6). — Quest'epoca, inoltre, abituata a raccogliere la sua scienza dai libri, non

(1) Chaignet. *Pythagore et la philosophie pythagoricienne.* Paris, 1874, I, 165-212.

(2) *Histoire de l'origine, du progrès, et de la décadence des Sciences dans la Grece.* Paris, 1796, I, 134.

(3) *History of Graece.* IV, 403.

(4) Zeller, I⁵, 283.

(5) Zeller, III, 895-96.

(6) Porfirio, *De Vit. Pythag.* 53.

sapeva immaginarsi una scuola di filosofi, senza ammettere nello stesso tempo una letteratura filosofica. — Si aggiungevano, infine, cause esterne. Le biblioteche di Alessandria, di Pergamo, ed altre gareggiavano nel fare raccolte di libri antichi. Crescevano, quindi, le occasioni di fabbricare libri falsi, e di farli passare per genuini. Uno dei commentatori di Aristotele, David Armeno, dice esplicitamente, che, più tardi, molte opere spurie pitagoriche furono composte per la richiesta fattane dal re Giuba ([1]).

Le caratteristiche principali di dette opere posson ridursi a tre:

a) Esse ignorano o contradicono a molte cose, che Aristotele considera come note speciali della speculazione pitagorea.

b) Contengono larghe traccie delle filosofie posteriori, mescolate e confuse insieme.

c) Sono scritte nella κοινὴ διάλεκτος fissata da Aristotele, cui, tuttavia, è aggiunto un colorito arcaico con vari artificii, principalmente con l'uso del dialetto dorico ([2]).

Oramai si è completamente d'accordo sulla falsità del libro attribuito a Timeo περὶ ψυχᾶς κόσμου καὶ φύσεως ([3]), di quello di Ocello Lucano περὶ παντὸς φύσεως, e degli altri che portano il nome di Teano, Brontino, Ecfanto etc. Pei frammenti attribuiti ad Archita è da accettare il giudizio del Gruppe ([4]) e dello Zeller contro il Petersen, Beckmann, Chaignet ([5]). I più di questi frammenti hanno contro di sè ragioni bastevoli; ove anche si vogliano salvare con l'ascrivere fra i platonici il loro autore, in niun caso, tuttavia, è possibile desumere da essi, fin a che punto riproducano dottrine pitagoree. Le opere, poi, circa diciassette, portanti il nome stesso di Pitagora ([6]), sono indubbiamente tutte quante spurie ([7]). Delle più importanti fra esse, συγγράμματα τρία παιδευτικόν πολιτικόν, φυσικόν ([8]), il Diels ha dimostrato, che il falsificatore

---

([1]) *Comment. in Arist. Categ.* p. 28 (Ed. d. Accad. d. Scienze di Berlino).
([2]) Bywater, *Journal of Philology,* I, 23.
([3]) Tennemann, *System der platon. Philosophie,* I, 93.
([4]) Gruppe, *Ueber die fragmente des Archytas,* Berlin, 1840.
([5]) Chaignet, *op. cit.* pp. 254-335.
([6]) Pel « *Carmen aureum* » Cfr. Nauck, *Iambl. De Vit. Pyth.* 201.
([7]) Pel frg. di Eraclito cfr. Diels, *Archiv. f. Gesch. d. Philos.* III, 451.
([8]) Laerz. Diog. VIII, 6.

ha avuto lo scopo di opporle ai tre famosi libri di Filolao (1); che esse, come anche le κοπίδες, son nate per la tecnica di ricostruire scritti autentici di Pitagora in base ai rimproveri mossigli da Eraclito nel noto frammento (frg. 17); che il loro autore appartiene al secondo o terzo secolo, e attinge, con poco ingegno, a fonti triviali, quantunque sia, moralmente, scrupoloso (2).

Solo i frammenti attribuiti a Filolao formano un punto notevole di controversia. Sembrava che l' autenticità ne fosse assicurata dopo il noto lavoro del Böckh (3). Le si oppongono, tuttavia, il Rose (4), lo Schaarsschmidt (5), il Bywater (6), il Burnet (7). Lo Zeller accetta i frammenti, tranne quello riportato presso Stobeo (8) da un libro περὶ ψυχῆς (9). Il Bauer accetta in parte (la seconda) anche questo (10).

A noi pare, che, anzitutto, debbano distinguersi i frammenti veri e propri dalle notizie o informazioni. Evidentemente queste due classi di scritti diversi vanno giudicati con criteri diversi.

Pei frammenti si noti. Le prove esterne attestano, noi crediamo, decisamente (come avevano sostenuto il Böckh e lo Zeller), che di Filolao esistessero libri potuti consultare da Aristotele. Il Burnet osserva in contrario, che Aristotele non fa mai menzione di dottrine proprie a Filolao (11). Egli, però, non tiene presenti due fatti: dato il carattere peculiare alla scuola pitagorica, di un tutto chiuso in sè stesso, Aristotele potè benissimo considerare come prodotto di tutta quanta la scuola quello che veniva esposto nell'opera di uno dei suoi rappresentanti; inoltre, l'esposizione aristotelica deriva senza dubbio da fonti scritte, le quali possono ragionevolmente attribuirsi solo ai capi riconosciuti della scuola stessa (12). Ma, pur esistendo opere genuine di Filolao, chi ci as-

---

(1) Iambl. *De Vit. Pyth.* 199.
(2) *Archiv. f. Gesch. d. Philos.* III, 451.
(3) *Philolaus des Pythagoreers Lehren u. s. w.*, Berlin, 1819.
(4) *De Aristot. lib. ord.*, Berlin, 1854, p. 2.
(5) *Die angebliche Schriftstellerei des Philolaos*, Bonn, 1864.
(6) *On the fragments of Philolaus*. Journal of Philology, I, 21-53.
(7) *Op. cit.* p. 10.
(8) *Ecl. Phys.* I, 420.
(9) I⁴, 286-291.
(10) *Der ältere Pythagoreismus*, Bern, 1897, p. 96.
(11) *Op. cit.* 303.
(12) *Sono frammenti i numeri* 2-5, 13, 15, 21-23 (Mullach).

sicura, tuttavia, che i frammenti pervenutici sian tratti da esse? È fuori di dubbio l'esistenza d'opere false attribuite a Filolao. Anche lo Zeller riconosce tal fatto, ritenendo apocrifo uno dei frammenti. Perchè non possono i nostri frammenti esser derivati da queste opere false? Lo Zeller nota in favore dell'autenticità, che la corrispondenza tra l'esposizione aristotelica e gran parte dei nostri frammenti è assai grande; puossi quasi riscontrare lo stesso numero di concetti in entrambe le fonti (1). Sembra, nondimeno, che ciò provi proprio l'opposto. È noto, che Aristotele suol riassumere le ampie esposizioni dei suoi predecessori in pochi periodi. Si confrontino, ad esempio, i frammenti di Parmenide o Empedocle con l'esposizione aristotelica. Se, quindi, dalla maggior parte dei frammenti non ricaviamo quasi nessuna maggiore esplicazione, la quale già non risulti da Aristotele, non deve supporsi più verisimilmente, che falsificatori accorti abbiano preso a modello l'esposizione aristotelica, anzi che Aristotele abbia riportato con precisione insolita l'esposizione di Filolao? Ancora: noi pure crediamo, che siano in parte, come stima lo Zeller, ingiusti gli argomenti tratti da espressioni post-aristoteliche usate nei detti frammenti. Può, invero, piuttosto l'autore-fonte aver esposto e riassunto dottrine antiche sotto formole e concetti recenti. Tuttavia, è chiaro, che ciò non può applicarsi ai frammenti veri e propri.

Per conseguenza: l'autenticità dei frammenti potrebbe esser solo assicurata dal contenuto e dalla forma dei frammenti stessi. Ma precisamente forma e contenuto dimostrano, che si tratta di scritti apocrifi. In questo ci rimettiamo all'analisi del Bywater, che qui non è mestieri riprodurre.

Le notizie, poi, e informazioni vanno classificate, indubbiamente, secondo la credibilità maggiore o minore delle loro fonti. Si possono distinguere:

a) le notizie riportate insieme da Stobeo e Ps-Plutarco (2);
b) le notizie riportate solo da Ps-Plutarco (3);
c) le notizie riportate solo da Stobeo (4);

---

(1) *Hermes*, 1875, p. 183. p. es. Stob. *Ecl. Phys.* I, 454 e *Metaphys.* 986^a 17.
(2) *Doxog. Graec.* pp. 333, 349, 360, 361.
(3) *Doxog. Graec.* pp. 377, 378.
(4) *Doxog. Graec.* pp. 283, 332, 366-67.

d) le notizie riportate da Giamblico, Atenagora, Proclo, e l'autore dei *Theologumena* (1).

Orbene: Stobeo e Ps-Plutarco attingono in genere all'epitome di Aezio, il quale si ricongiunge alla sua volta, per mezzo dei *vetusta placita,* alla grande opera storica di Teofrasto (2). Per conseguenza meritano fede le notizie esposte con le medesime parole in Stobeo e Ps-Plutarco. Le notizie riferite solo da Ps-Plutarco concordano con quanto sappiamo da Aristotele. Quindi meritano fede esse pure. Sulle notizie riportate solo da Stobeo è a dire. In genere, non può veramente ritenersi per falso quello che trovasi solo in Stobeo senza aver corrispondenza in Ps-Plutarco. Tuttavia, Stobeo attinge non solo ad Aezio, ma anche a fonti di minor valore, come l'epitome περὶ αἱρέσεων di Ario Didimo e l'*Enchiridion Homericum;* di più, nel caso nostro, egli fa indubbiamente uso di libri pitagorei apocrifi; così del libro περὶ ψυχῆς attribuito a Filolao, onde riporta il noto frammento. Nasce, perciò, legittimo il dubbio, che dette notizie possano esser derivate da quest'ultima specie di fonti; tanto più che, tranne la prima *(Dox.* 283), sono in esse parecchi indizii contro la loro autenticità, come risulta chiaro dalla critica del Bywater. Infine, non meritano fede neppure le notizie dell'ultimo gruppo. Giamblico, Atenagora etc. non offrono notoriamente alcuna garenzia di verità storica.

Nelle fonti derivate troviamo la stessa incertezza e congerie di notizie incredibili.

Gli autori-fonti posteriori ad Aristotele si posson dividere in tre gruppi: appartengono al primo gli antichi peripatetici, Teofrasto, Eudemo, Aristosseno, Dicearco; al secondo (2° e 3° secolo a. C.) Epicuro, Timeo, Neante, Ermippo, Ieronimo, Ippoboto e altri; al terzo, ai tempi del neo-pitagorismo, Apollonio di Tiana, Moderato, Nicomaco etc. La leggenda comincia a formarsi fin dai tempi del primo gruppo. Dicearco, presso Aulo Gellio, parla già delle trasmigrazioni attribuite all'anima di Pitagora (3). Accenni, anzi, alla natura divina di Pitagora si trovano forse peranco in Aristotele (4). Nei secoli successivi, poi, la leg-

(1) Mullach, *Nm.* 12, 14, 16-19.

(2) *Doxographi Graeci,* Berlino, 1879. Ed. H. Diels, *Prolegomena.*

(3) *Noct. Att.* IV, 11.

(4) Zeller, I⁴, 325.

genda assume proporzioni sempre maggiori, arricchendosi di particolari sempre più numerosi. Così fu possibile, nei primi secoli dell'era volgare, che Laerzio, Porfirio, Giamblico scrivessero di Pitagora le biografie, che ancora possediamo.

Non è difficile stabilire il grado di credibilità delle loro notizie, esaminandone le fonti.

Su Laerzio la quistione è lungi veramente dall' essere risoluta. Il Bahnsch ammise una pluralità di fonti (¹), il Nietsche solo Diocle Magnesio (²). Secondo il Diels (crediamo con sufficiente probabilità), per gran parte delle dottrine fisiche, Laerzio si sarebbe servito di due scrittori, come già Ippolito nei *Philosophoumena:* questi, poi, avrebbero attinto da Teofrasto, l' uno, tuttavia, cercando anche altrove notizie importanti, l'altro limitandosi al solo φυσικῶν δοξῶν (³). In seguito: secondo il Maass, la fonte principale sarebbe Favorino (⁴), secondo il Wilamowitz, Antigono di Caristo (⁵). Recentemente è stato accennato alle *successiones* di Alessandro Polistore per una parte delle dottrine fisiche, in qualche punto anche per le dottrine logiche, e a una storia dell'etica, d'origine stoica, composta nella prima metà dell'ultimo secolo a C. (⁶). Nondimeno, in mezzo a tanta varietà di opinioni, sembra certo oramai, che Laerzio abbia voluto comporre un' opera piuttosto amena che vera, e abbia raccolto volentieri tradizioni infondate, purchè ricche di aneddoti e motti arguti. Per questa ragione si attribuisce concordemente poco valore alle sue notizie in genere, a meno che la fonte speciale di ciascuna di esse non offra sufficiente garenzia di verità (⁷).

Più facile è la questione per Porfirio e Giamblico, Porfirio si servì (par sicuro dopo l'analisi del Rohde) principalmente di Nicomaco, Moderato, Antonio Diogene e una biografia non dissimile da quelle che usava Laerzio; Giamblico ebbe dinanzi (sembra del pari sicuro) lo stesso

---

(¹) *Quaest. de Diog. Laert. fontibus.* Genubium, 1868.
(²) *Beiträge zur Quellenkunde des Laertios.* Basel, 1870.
(³) *Doxog. Graec.* p. 168.
(⁴) *De Biographis graecis quaest. selectae.* Berlin, 1880.
(⁵) *Philol. Untersuchungen.* Berlin, 1880, 4ᵉ Hft.
(⁶) A. Covotti, *Quibus libris vitarum in libro septimo scribendo Laertius usus fuerit.* Studi italiani di filologia classica. V. (1896) pp. 65-97.
(⁷) Credaro, *Lo scetticismo degli Accademici,* Roma, 1889, pp. 83-84.

Nicomaco e Apollonio di Tiana. Non può, quindi, attribuirsi alcuna fede ad esposizioni che derivano da fonti siffatte (1).

Il Roth ha tentato di utilizzare le notizie assai numerose fornite da questi scrittori, separando le invenzioni evidentemente leggendarie da ciò che non contradice alla verisimiglianza storica (2). Riman sempre, tuttavia, contro questo tentativo il sospetto, che anche quest'ultime notizie abbiano la medesima origine, e derivino da presupposti dommatici, interessi di scuola, racconti non sicuri etc. piuttosto che da una conoscenza reale della cosa e da una tradizione autorevole. Ad esse può prestarsi fede, solo nel caso che sia certa la loro origine da fonti antiche, e si debba loro attribuire necessariamente una base storica (3).

Riassumendo, adunque: delle fonti sinora discusse meritano fede solo poche notizie riferentisi a Filolao. Debbono aggiungersi le notizie sui Pitagorei in genere date da Aezio, della cui credibilità innanzi si è parlato, e le notizie aristoteliche.

Per Aristotele sorge un'altra difficoltà.

È stato posto, sembraci, fuor di dubbio, che per l'esposizione delle dottrine pitagoriche Aristotele si sia servito di opere scritte (4). D'altro lato, sembra del pari certo per comune consenso, che, nella scuola pitagorica, le opere scritte comincino solo con Filolao, ai tempi di Democrito e di Socrate. Nasce, perciò, la domanda: è possibile, che le dottrine attestate da Aristotele, tratte in gran parte, noi dobbiam credere, dalle opere di Filolao, rappresentino nè più nè meno le dottrine dei tempi di Pitagora, circa due secoli addietro? Non devesi ammettere

---

(1) *Rhein. Museum,* 1871, pp. 554-576.

(2) *Gesch. der abendländ. Philosophie,* Vol. II.

(3) Zeller, I^5, 282-83.

(4) Zeller, *Hermes,* 1875, pp. 180-181. — Aristotele, invero, conosce non solo le linee generali della teoria dei numeri, ma anche molti particolari: a quali numeri son ricondotti la linea (*Met.* 1036 b 12), l'anima, lo spirito, la giustizia, il matrimonio, il καιρός, la δόξα, la ἀνικία, la κρίσις, la μίξις (*Met.* 985 b 29, 990 a 20, 1078 b 21), l'uomo, il cavallo (*Met.* 1092 b 10); ha trovato, inoltre, accanto alla dottrina comune sulle antitesi del mondo, la tavola di 10 antitesi presso una parte dei Pitagorei (*Met.* 986 a 22), e dà esatte informazioni sulla dottrina del fuoco centrale (*De Cael.* 293 a 20- b 19, 285 b 25; *Met.* 986 a 8. Simpl. *De Cael.* 505 a 23, 432 b 39); tratta, infine, di particolari ancora più minuti, come la definizione del tempo (*Phys.* 218 a 13, le opinioni di alcuni Pitagorei sulle comete (*Metereol.* 342 b 29), la designazione del fuoco centrale come custodia di Giove (*De Cael.* 293 b 13) e della superficie come χροιά (*De Sens.* 439 a 30), la differenza d'opinione intorno alla natura dell'anima, assomigliata da alcuni al pulviscolo, da altri a ciò che si muove.

piuttosto, che nella scuola pitagorica, così come nelle altre scuole, abbia avuto luogo da Pitagora a Filolao una lenta evoluzione? Ai tempi, poi, di Filolao questa evoluzione doveva necessariamente prodursi pel maggior grado di astrazione raggiunto dal pensiero speculativo. La prima ipotesi ci appare per lo meno improbabile. Le dottrine della scuola pitagorica devono essere andate da Pitagora a Filolao svolgendosi e trasformandosi a poco a poco, alla stessa guisa che le dottrine si svolsero e trasformarono nella scuola eleatica e nella ionica. Una immutabilità eccezionale di dottrine è contraddetta da tutto il complesso movimento delle scuole contemporanee.

Ciò che si dice dallo Zeller a pag. 477, sembra provi solamente, che Pitagora abbia avuto, senza dubbio, una teoria cosmologica, nel senso ampio della parola, non, tuttavia, che la teoria attestata principalmente da Aristotele risalga almeno nelle linee fondamentali, oltre il principio del quinto secolo, fino a Pitagora stesso. Il sistema detto pitagorico, p. e., egli osserva, si trova esclusivamente presso seguaci di Pitagora; questi, inoltre, son perfettamente d'accordo fra loro, tranne su qualche punto secondario. Nondimeno: se si eccettua Ippaso, che appena può contarsi fra i Pitagorei, e, in ogni modo, ha dottrine sue proprie, questi seguaci di Pitagora sono contemporanei o posteriori a Filolao. Filolao era, ai suoi tempi, il rappresentante più autorevole della scuola: di più espose per iscritto le sue dottrine. Non deve comprendersi, perciò, facilmente, che presso tutti i Pitagorei trovisi ora lo stesso sistema, se questo sistema derivava dal loro capo, e poteva essere conosciuto dai suoi scritti? D'altro lato, continua lo Zeller, non vi è traccia alcuna, nel sistema pitagorico, dei dubbi sollevati dagli Eleati sulla possibilità del movimento: laddove traccie di questi dubbi trovansi presso tutti gli altri posteriori, Leucippo, Empedocle, Anassagora. Orbene: anzitutto, la mancanza di queste traccie potrebbe essere soltanto accidentale. Le fonti al riguardo sono così scarse, che può ben derivare da esse il silenzio intorno al problema del divenire. Ammesso, poi, che realmente Filolao non si sia occupato di questo problema, perchè non può supporsi, che Filolao stesso, il quale viveva ai tempi di Socrate, gli abbia allora, nel tempo di nuovi problemi, attribuito un'importanza secondaria, o abbia trovato soddisfacente la soluzione già data, riconducente il divenire ad un semplice cambiamento? Tanto più, che, messi i numeri come es-

senza delle cose, bastava supporre solo un cambiamento nei numeri, perchè si producesse un cambiamento nelle cose stesse. Accettandosi una soluzione già nota, era, quindi, naturale, che la parte corrispondente passasse, nelle opere scritte, in seconda linea, oppure non si trovasse affatto.

Come ricostruire le dottrine anteriori a Filolao? L'unica via ci sembra quella indicata dal Martin (1) e dal Tannery (2): ricercare, presso i pensatori della fine del sesto secolo e di quasi tutto il quinto, sia traccie di polemiche dirette contro le dottrine pitagoriche, sia traccie di loro imitazioni. Delle notizie, che scrittori posteriori riferiscono personalmente a Pitagora, terremo conto, solo quando non possa dubitarsi del loro fondamento storico.

Vita e scuola di Pitagora.

Eraclito attesta che Pitagora era figlio di Mnesarco (3); una tradizione autorevole, risalente fin ad Erodoto, lo fa nativo di Samo (4). È incerto, però, il tempo della sua nascita e della sua morte. La combinazione più probabile delle notizie finora conosciute par quella che mette la vita di Pitagora fra l'ol. 49-69 (5).

Della sua educazione non sappiamo nulla. La leggenda parla di viaggi, che egli avrebbe fatto, a questo scopo, quasi da per tutto. Possibili, nondimeno, sembran quelli soltanto in Fenicia, Babilonia, Creta, Sparta. Del pari solo possibili noi crediamo, insieme con lo Zeller, i viaggi in Egitto, sebbene non manchino critici autorevoli, come p. e. il Gomperz (6), Windelband (7), Cantor (8), Chiappelli (9), i quali credono ancora alla loro verità storica.

---

(1) *Bullettino di Bibliogr.* etc. del Boncompagni, Roma, 1872, Vol. V, p. 101.
(2) *Op. cit.* p. 203.
(3) *Frg.* 17 (Bywater); Laerz. VIII, 6.
(4) IV. 95.
(5) Zeller, I⁴, 207.
(6) *Zur Heraklits Lehre,* Wien, 1887; *Griech. Denker,* I, 82.
(7) *Gesch. d. alt. Philos.* (Müller's *Hendbuch* V), p. 134.
(8) *Vorles über die Gesch. d. Mathematik,* Leipzig, 1880, I, 126-128.
(9) *Archiv. f. Gesch. der Philos.* 1, 591.

Similmente è incerto, quando e come sia incominciata a svolgersi la sua attività intellettuale. Rimarchevole è, tuttavia, il modo, onde Eraclito parla di lui, facendone presupporre una certa notorietà. Di più, anche la leggenda di Zamolxis dimostra, che il suo nome e le sue principali dottrine eran, poco dopo la sua morte, generalmente conosciute nella Ionia e nell'Ellesponto. Per conseguenza appare non priva di fondamento la tradizione, la quale ammette di Pitagora un primo periodo d'insegnamento in Samo (1).

Della rimanente vita di Pitagora posson dirsi sicuri due soli fatti: la sua venuta in Italia, e la fondazione di una società che prese nome da lui. Aristotele conferma indirettamente questi fatti, parlando sempre di Πυθαγόρειοι e οἱ περὶ τὴν Ἰταλίαν. Una tradizione concorde e autorevole attesta, poi, che detta società ebbe sede in Crotone.

Il vero carattere della società pitagorica ci sembra non sia stato, in genere, ancora riconosciuto. Si è creduto, che essa sia un fenomeno isolato nel campo, ove si svolsero i primi sistemi della scienza greca; quindi, per intenderla, la si è ravvicinata ora alle ἑταιρεῖαι, ora ai θίασοι, dandole, così, un carattere ora politico, ora religioso.

Secondo il Krische, la società ebbe uno scopo esclusivamente politico; essa tendeva a ristabilire il caduto potere degli ottimati, a rinvigorirlo e ampliarlo, servendosi della morale per rendere i cittadini buoni e giusti, della filosofia per rendere i governanti saggi (2). D'altra parte: la società è una confraternita, un nuovo ordine speciale di frati *(a new*

(1) Il Chiappelli *(Archiv. u. s. w.* I, 586-90) ha fatto notare giustamente, che a Pitagora e ad Anassimene è comune l'idea di un πνεῦμα e d'un ἀήρ, che circondino il cosmo. Se, quindi, potesse porsi, con sicurezza, Anassimene di poco posteriore a Pitagora, la suddetta tradizione verrebbe decisamente avvalorata dalla corrispondenza fra la dottrina fondamentale di Pitagora Samio e Anassimene di Mileto. La data, tuttavia, della nascita di Anassimene è molto incerta, e non può servire di base a deduzione qualsiasi. Il Burnet sostiene, che Pitagora abbia preso lui da Anassimene la dottrina della respirazione del cosmo *(op. cit.* 107-108). Neanche, però, questa opinione può dirsi esatta, stante l'incertezza della nascita di Anassimene. — Riguardo a Pitagora e Anassimene, il Tannery *(op. cit.* 151) nota anche la corrispondenza delle dottrine sulla lontananza delle stelle fisse e l'ordine dei pianeti; il Chiappelli (l. c.) poi, aggiunge l'altra delle dottrine sulle ecclissi lunari e la dipendenza della luce della luna da quella del sole. Bisogna, nondimeno, concedere allo Zeller (I⁴, 252), che non si sa, se queste dottrine appartengono a Pitagora stesso o ai suoi discepoli; che, perciò, esse non possono servire ad alcuna dimostrazione. Poco valevoli, per contrario, ci sembrano gli argomenti addotti dallo Zeller contro la prima corrispondenza.

(2) *De Societ. a Pythag. condita,* p. 101.

special order of brethren), riunita originariamente per cause religiose, regolata da riti e precetti religiosi avvicinantisi alle particolarità monastiche (Grote) (¹). Pitagora volle, anzitutto, effettuare una riforma della vita morale con l'aiuto della religione (Zeller) (²). La sorgente, anzi, di questa riforma religiosa e morale è a cercare nella grande onda di entusiasmo religioso, che passò sulla Grecia durante il sesto secolo a. C., intimamente congiunto con l'importazione del culto di Apollo dalla Licia, con la concentrazione dell'autorità spirituale nell'oracolo di Delfo, col predominio della razza dorica. Il ionico Pitagora, scelse le città doriche dell'Italia meridionale come campo favorevole al suo nuovo insegnamento allo stesso modo che il Calvinismo trovò più facile accoglienza nelle stazioni avanzate della razza teutonica che non nella patria del suo fondatore (Benn) (³).

Si domanda, tuttavia: la società pitagorica è realmente un fenomeno isolato, onde la sua origine sia a cercare sia nell'elemento politico, sia nel religioso, sia anche in entrambi?

A noi sembra provata la tesi del Diels, che la scuola accademica non sia un'innovazione compiuta da Platone, che, invece, la scuola filosofica, presso a poco organizzata come nel fiorire e nella decadenza della filosofia greca, esista già prima di lui (⁴). In ogni arte e in ogni disciplina si presenta, storicamente, prima non l'individuo, ma la corporazione; così, per la poesia, gli Omeridi, per la medicina gli Asclepiadi, per le arti plastiche i Dedalidi. Altrettanto deve, quindi, essere successo per la filosofia. Non vi è nessuna ragione in contrario. Le notizie, anzi, tramandate sui pensatori anteriori a Platone, concorrono mirabilmente a dimostrare, che, anche in questo campo, siamo dinanzi a vere e proprie corporazioni. P. e. anche nei tempi più remoti si segue, per le singole sette, la διαδοχή; inoltre si nota la relazione fra discepolo e maestro precisamente così, come per le quattro scuole filosofiche posteriori. Ciò, poi, avviene non solo nelle biografie sospette del tempo alessandrino, ma

(¹) *History of Greece,* IV, 390, 393, 407.

(²) I⁵, 329; *Vortr. u. Abhandl.* I, 39-41.

(³) *The Greek Philosophers,* London, 1882, I, 12-14. — Cfr. Windelband, *op. cit.* 134-136; Burnet, *op. cit.* 94; A. Seth, *The Encycl. Britann.* XVIII, 138 etc. Un po' meno, Gomperz, *Griech. Denker,* I, 82.

(⁴) *Philos. Aufsätze Zeller gewidmet,* Leipzig, 1887, p. 247.

anche nell'opera di Teofrasto. Corporazioni di tal genere sono la scuola eleatica, la ionica, quella degli Atomisti, di Socrate, sebbene le traccie, sian, per quest'ultima, in gran parte scomparse pel carattere apologetico delle nostre fonti.

Orbene: tale noi crediamo sia pure la società pitagorica. Anch'essa è una società essenzialmente scientifica: solo che l'elemento politico-religioso, immancabile in ogni società nei primordi della civilizzazione, qui è più forte, e l'organamento più stretto che altrove. Deriva di qui, che giammai appare l'individuo, ma solo il prodotto di tutta quanta la scuola.

Si badi, tuttavia, a non esagerare l'elemento religioso-politico. Lo Zeller osserva giustamente, contro il Krische, che un carattere essenzialmente politico della società pitagorica non può affatto congiungersi con l'indirizzo fisico-matematico della scienza pitagorica. Del pari, noi crediamo, non può congiungersi con questo indirizzo la tendenza precipua voluta dallo Zeller verso una riforma morale e religiosa. I misteri orfico-dionisiaci, Epimenide, Ferecide, cui lo Zeller vorrebbe accomunare Pitagora e la sua scuola, nulla produssero di somigliante. Anche i rimproveri mossi da Eraclito a Pitagora per la sua πολυμαθίη posson riferirsi solo ad un'erudizione scientifica.

La συμβίωσις dovè naturalmente esser regolata da precetti speciali (1). Quali, tuttavia essi fossero, non è possibile determinare con le fonti attuali. Dalla scuola, poi, fu coltivata, oltre la fisica, fin dai primi tempi senza dubbio, la matematica (2), di più la musica, come risulta dalle applicazioni posteriori riguardo all'armonia delle sfere, e probabilmente anche la medicina e la fisiologia. Occuparonsi (3) di queste discipline Alcmeone, p. e., che per un certo riguardo, può considerarsi come seguace immediato di Pitagora, e più tardi Filolao stesso.

Sulla fine di Pitagora niente è certo: è solo noto, che visse a lungo (4). Nella vicenda delle lotte politiche la società pitagorica, parteggiante per gli aristocrati, fu dispersa dal partito democratico vitto-

---

(1) Diels, *Philos. Aufsätze u. s. w.* 247.

(2) *Methaphys.* 985 b 23. È fondato solo su Porfirio e Giamblico quello che dice lo Schmidt, *Geschichte d. Pädagogik*, Göthen, 1868, pp. 222-323.

(3) *De Caelo*, II, 9.

(4) *Methaphys.* 986 a 29.

rioso [1]. La catastrofe accadde verso il 450 a C. I superstiti rifugiaronsi a Reggio. Dopo qualche tempo si divisero: alcuni rimasero in Italia, fra questi principalmente Archita a Taranto; altri passarono in Grecia, fra cui in primo luogo Filolao a Tebe [2].

Le dottrine avanti Filolao [3].

A.

a) Riguardo alle caratteristiche, attribuite da Senofane alla divinità (mondo), Laerzio dice, che questa in ogni sua parte vede, e sente, non, però, respira (ἀναπνεῖν) [4]. Evidentemente, sembra, la negazione senofanea indica una polemica contro scuole contemporanee. Lo Zeller, in verità, pensa, che questa negazione sia solo un'aggiunta di Laerzio o della sua fonte, causata dal frammento [5], in cui si accenna, bensì, al vedere e all'udire, ma non al respirare della divinità [6]. Lo Zeller, tuttavia, dovrebbe, in tal ipotesi dimostrare, o che Laerzio, relativamente la sua fonte, abbiano avuto dinanzi solo il frammento su citato, oppure che in esso debba contenersi tutto quello che Senofane diceva delle proprietà divine. Orbene: il primo caso non può in niuna guisa dimostrarsi; nel secondo caso, poi, Sesto Empirico riporta il frammento solo rispetto alla vista; non aveva, perciò, bisogno di riprodurre per intero il passo senofaneo [7].

---

(1) Vedi Zeller, I⁴, 338-342 per la lista completa dei soci più famosi.

(2) Burnet, *op. cit.* 97, 301.

(3) È soltanto casuale la coincidenza fra la nostra interpetrazione e quella del Burnet *(op. cit)*, riguardo alla δόξα parmenidea e agli argomenti di Zenone. La parte del nostro lavoro, relativa ai Pitagorei, era già compiuta, prima che io avessi fra mano l'opera del Burnet. Nel rifarla, abbiamo, poi, naturalmente tenuto conto anche di questa. Dobbiamo, inoltre avvertire, che, per le circostanze speciali in cui il lavoro fu condotto a termine, non ci fu possibile esaminare in qualche punto, del resto secondario, la letteratura corrispondente. Fra l'altro siamo dolenti di non aver potuto trar profitto degli articoli pubblicati nella *Rivista Italiana di Filosofia* su questo argomento dal prof. Sante Ferrari.

(4) IX, 19.

(5) *Frg.* 13 (Bergk).

(6) I⁵, 525.

(7) *Adv. Mathem.* IX, 144. τοίνυν οὐκ ἔστι τὸ θεῖον. ἔστι δὲ καὶ ἐπὶ μιᾶς αἰσθήσεως ἐξεργαστικότερον τιθέναι τὸν λόγον, οἷον τῆς ὁράσεως· εἰ γὰρ ἔστι τὸ θεῖον, ζῷόν ἐστιν, ζῷόν ὁρᾷ οὗλος « οὗλος (γὰρ) ὁρᾷ, οὗλος νοεῖ, οὗλος δέ τ'ἀκούει ».

A chi, dunque, appartiene la dottrina della respirazione (del mondo) negata da Senofane? Il frammento di Senofane intorno alla metempsicosi dimostra, che egli polemizzò in genere contro Pitagora (1). Anche, poi, presso Laerzio trovasi riportata la tradizione, che Senofane abbia combattuto Talete e Pitagora (ἀντιδοξάσαι), subito prima delle caratteristiche Senofanee, innanzi riferite, della divinità (2). D'altra parte: Aristotele attesta espressamente, che la dottrina della respirazione spettava alla scuola pitagorica (3). Inoltre: la polemica parmenidea contro il vuoto (che vedremo implicato nella respirazione) prova l'origine antica della dottrina stessa. Perfino un frammento di Ermesianatte, derivato, sembra, da buona fonte (4), accenna, per questo riguardo, a Pitagora. Non bisogna, dunque, ammettere, che la dottrina appartenga a Pitagora? (5) A noi par certo.

Il mondo respira. Che cosa? Aristotele lo dice chiaramente: uno « *spirito infinito* » (ἄπειρον πνεῦμα), posto fuori del mondo stesso (6). Siamo, quindi, dinanzi a un vero dualismo: da un lato, il mondo; dall'altro uno spirito infinito intorno a lui. E il mondo respira nello spirito infinito, e inspira da lui, proprio secondo un'intuizione antropomorfica (7).

Che cosa è questo « *spirito infinito?* » Oramai sembra certo, è lo spazio vuoto infinito (8). Non è, però, il vuoto assoluto, ma un vuoto relativo, l'aria: di più è infinito del pari relativamente, giacchè trova un limite nel mondo. Il vuoto determina « le nature » dei corpi (τὰς φύσεις), dice Aristotele (9); determina « i luoghi » di ciascuna cosa (τὰς χώρας) aggiunge Stobeo (10). E, in realtà, nella massa continua della materia cosmica solo il vuoto, che si produca in essa dal di fuori, può operare la separazione delle sue parti con la configurazione insieme dei corpi

(1) Laerz, VIII, 36. Il dubbio sollevato dal Kern *(Archiv. u. s. w.* I, 499) contro l'autenticità di questi versi è stato respinto con ragione dallo Zeller *(Sitzb. d. Berl. Akdm.* 1889, p. 985).

(2) IX, 18.

(3) *Phys.* 213 b 22; cfr. *Phys.* 203 a 6, *Methaph.* 1091 a -17.

(4) Cfr. Tannery, *op. cit.* 221; Bäumker, *Neue Iahrbücher u. s. w.* 1886, pag. 560.

(5) Cfr. Chiappelli, *Archiv. u. s. w.* I, 585-586.

(6) *Phys.* 213 b 22, 203 a -6; *Methaph.* 1091 a -17.

(7) *Doxogr.* p. 338. Cfr. Chiappelli, *Atti Lincei*, VI (1890), pag. 378.

(8) Covotti, *Le teorie dello spazio e tempo* etc. Pisa, 1897, (Annali della R. Scuola Normale Superiore).

(9) *Phys.* 213 b 22.

(10) *Ecl. Phys.* I, 18, 1. Cfr. Boeckh, *op. cit.* 109.

presentatisi al nostro sguardo e la determinazione dei loro luoghi. Il vuoto è l'elemento determinatore.

A questo proposito, tuttavia, il Tannery ricorda l'opposizione πέρας-ἄπειρον, che vedremo esistente nel seno della scuola, e crede, che il vuoto, se limita le cose, si trova, però, alla sua volta limitato da esse; il vuoto, quindi, verrebbe ad esser opposto alla materia cosmica, non in quanto questa è il limitato, ma in quanto è il limite (πέρας); onde il vuoto sarebbe il continuo, l'indeterminato, la materia cosmica il primo determinante, della discontinuità (1). Proprio l'opposto di quello che noi abbiam detto. Si badi nondimeno. Il Tannery stesso ammette, che l'apposizione summenzionata appartiene, insieme con le altre (nove), a un'epoca più recente (2). Non è, quindi, giusto, che astrazioni posteriori sian fatte risalire a Pitagora stesso. Aristotele, inoltre, dice espressamente, che spetta al vuoto la mutazione del continuo materiale in un discreto (3).

Il mondo ebbe, la prima volta, da Pitagora, il nome di *cosmos,* a causa del suo ordinamento; è uno solo, di forma sferica (4). Su questa sfera Pitagora distinse i cinque cerchi astronomici (le zone astronomiche); artico, antartico, due tropici, equatore (5). Egli, inoltre, avrebbe, secondo Aezio, segnato l'obliquità della via annuale del sole, chiamata dopo zodiaco (6), mentre lo zodiaco stesso sarebbe stato già noto a Talete (7). Tuttavia, come ben nota il Sartorius, Talete aveva soltanto osservato, che i due tropici limitano le deviazioni del sole verso Nord e verso Sud; Pitagora al contrario, mise in chiaro, che dentro questa zona il sole percorre un circolo giacente obliquamente rispetto al cielo delle stelle fisse. Pitagora, quindi, non solo l'obliquità dello zodiaco, ma lo zodiaco stesso (8). Infine: solo Pitagora potè, con le cognizioni ora esposte, tracciare, primo,

---

(1) *Op. cit.* 123.

(2) *Op. cit.* 206.

(3) Cfr. Chiappelli, *Archiv. u. s. w.* I, 584; *Memoria sui frammenti e le dottrine di Melisso di Samo,* Atti dei Lincei, VI (1890), pp. 400-401. Per la dottrina sul *tempo,* cfr. Covotti, *Le teorie dello spazio e tempo* etc. pag. 156-157.

(4) *Doxogr.* 327; Laerz. VIII, 25. Cfr. Burnet, *op. cit.* 107.

(5) *Doxogr.* 340.

(6) Cfr. Martin, *Bullettino del Boncompagni,* Roma, 1872, V, 104.

(7) *Doxogr.* 340.

(8) *Zeitschrift f. Philos. u. s. w.* Vol. 83, p. 7.

il meridiano, che taglia perpendicolarmente l'ecclittica e i paralleli, e attraversa i punti solstiziali (1).

Nel centro del mondo sta la terra immobile. Viene attestata di Alcmeone, ma risale senza dubbio a Pitagora (dato il carattere fisiologico e anatomico delle ricerche di Alcmeone) la dottrina che attribuisce al cielo delle stelle fisse un moto reale da Est ad Ovest (2). Evidentemente, perciò, (specie quando ancora non era scoperto il moto di rotazione) il moto reale delle stelle fisse implica la terra immobile nel centro. Così, a ragione, hanno sostenuto il Gruppe (3), lo Schiaparelli (4), il Martin (5), il Sartorius (6). Inoltre: si dice, in Aezio, rispetto al movimento della terra, che questa in genere è ritenuta immobile; si eccettuano solo Filolao, Eraclide Pontico, Ecfanto, Democrito (7). Sembra, quindi, che, avanti Filolao, i Pitagorei abbiano creduto anch'essi la terra immobile. Infine: di Pitagora si attesta la divisione della terra in cinque zone in modo rispondente (ἀναλόγως) ai cinque paralleli principali della sfera del cosmo. Nota giustamente il Berger (8), che qui si tratta della semplice applicazione delle zone celesti alla terra, senza che tengasi conto dell'abitabilità. Detta applicazione, tuttavia, è possibile, solo ammettendosi la terra nel centro del *cielo*. Alessandro Polistore, poi, dà, presso Laerzio, la medesima dottrina (9).

Dei pianeti Pitagora distinse, come ora si è visto, il movimento proprio da Ovest ad Est, e quello diurno da Est ad Ovest, insieme con il cielo: giustamente, inoltre, spiegò i tropici del sole con l'inclinazione dello zodiaco (10). La figura del sole ci è sconosciuta. Secondo Aezio, il

(1) *Ibidem*.

(2) *Doxogr*. 345. Cfr. *Doxogr*. 339.

(3) *Die kosmischen Syst. d. Griech.* 1850, p. 48.

(4) *I precursori di Copernico etc.* Milano, 1873, p. 3.

(5) *Op. cit. loc. cit.* p. 108.

(6) *Op. cit.* p. 8. Cfr. Berger, *Gesch. d. wiss. Erdk.* II, 15; Gomperz, *Griech. Deuker.* I, 90.

(7) *Doxogr*. 378.

(8) *Die Zonenlehre des Parmenides*, Sitzungsberichte..... Leipzig, 1895, p. 60. Cfr. *Gesch. d. wiss. Erdk. d. Gr.* II, 36; Galen, *Histor. philos.* 85 *(Doxogr.* 633).

(9) VIII, 25-26. Potrebbe fare difficoltà Laerz. VIII, 48, IX, 21 *(Doxogr.* 492, 482), dove si attribuisce a Parmenide la scoperta della sfericità della terra e della sua posizione centrale. È facile, tuttavia, ammettere che Parmenide sia stato il primo a divulgare queste dottrine già escogitate da Pitagora e dalla sua scuola. Cfr. Sartorius, *Op. cit.* 9; Tannery, *Op. cit.* 229. — Quanto alla voce κόσμος cfr. *Doxogr*. 492.

(10) Aez. II, 23.

sole era, bensì, pei Pitagorei sferico: questa indicazione, tuttavia, può riferirsi a Pitagorei anche posteriori a Filolao (1).

La forma della luna ci è parimenti sconosciuta; la spiegazione delle fasi e ecclissi è difficile a determinare. Secondo Aezio e Laerzio (2), la luna sarebbe illuminata dal sole: di più vien attribuita la stessa opinione a Parmenide (3), il quale, come vedremo, ripete nella cosmologia dottrine in gran parte pitagoree. Che fede merita la notizia? Anzitutto: se questa ipotesi fu certamente adottata da Filolao, non fu, però, una dottrina costante della scuola. A prescindere da Alcmeone, alcuni pitagorei più recenti (νεώτεροι) spiegavano le fasi, da un lato, con l'ampliarsi di una fiamma sviluppantesi a poco a poco nella luna fin al novilunio, dall'altro lato, con il suo spegnersi graduale successivo (4). Beroso, poi, che rappresenta la tradizione caldea modificata già dalla scienza greca, credeva ancora la luna una sfera per metà di fuoco; onde fasi e ecclissi eran prodotte dal rivolgersi a noi della parte non infiammata (5). D'altronde: riguardo a Parmenide, la notizia aeziana potrebbe trovare una riconferma nei versi « *luce estrania* (ἀλλότριον) *errante, intorno alla terra, risplendente di notte* » (Frg. 14 Diels), « *guardante sempre verso i raggi del sole* » (Frg. 15 Diels). Tuttavia, il Tannery nota che, il primo verso può ritenersi imitato da Empedocle (6), e interpolato da qualche neo-pitagorico allo scopo di far risalire fin al maestro la teoria anassagorea: l'altro verso, poi, può indicare semplicemente, che la parte luminosa della luna sia sempre rivolta verso il sole (7). Per conseguenza, i versi parmenidei non offrono alcuna sicurezza. Inoltre: altri dati pure aeziani contraddicono alla notizia su esposta. La luna sarebbe di fuoco, o, un miscuglio di fuoco e materia oscura (8). Come risolvere la difficoltà? Secondo il Tannery, la notizia sull'illuminazione della luna dal sole sarebbe fondata solo sopra i versi parmenidei su citati: e non avrebbe, quindi, alcuna base. Il Tannery aggiunge, che inoltre Platone attribuisce, nel Cratilo, questa

---

(1) Aez. II, 22. Cfr. Tannery, *Op. cit.* 212.
(2) *Doxogr.* 358; Laerz. VIII, 27.
(3) Aez. II, 28, 26.
(4) *Doxogr.* 359; Aez. II, 29.
(5) Aez. II, 25, 29.
(6) V. 245 κυκλοτερὲς περὶ γαῖαν ἑλίσσεται ἀλλότριον φῶς.
(7) *Op. cit.* 210.
(8) *Doxogr.* 356, 361, 335. Cfr. Diels, *Parmenides Lehrgedicht.* Berlin 1897, pag. 112.

dottrina a Anassagora in termini tali, che sarebbero inesplicabili, se egli l'avesse potuta trovare presso l'Eleate. Onde conclude: se la credenza all'esistenza nella luna di una faccia oscura e di una faccia luminosa, e anche la conoscenza del fatto che la faccia luminosa trovasi sempre rivolta verso il sole, sono ben anteriori a Anassagora, e possono essere attribuite a Pitagora; questi, però, non erasi ancora elevato alla spiegazione giusta del fenomeno e alla dottrina anassagorea (¹). Si noti tuttavia. Da un lato: perchè potesse credersi all'interpolazione voluta dal Tannery, bisognerebbe fosse provato, che pei neo-pitagorici Parmenide, nella δόξα, dipendesse da Pitagora: di ciò, per contrario, non v'ha alcun indizio. Non può, inoltre, dimostrarsi, che Aezio si fondi sui versi dell'Eleate. Dall'altro lato: le parole di Platone non fanno difficoltà nè riguardo a Parmenide, nè, in genere, riguardo ad altri anteriore a Anassagora. Platone trova l'etimologia della voce σελήνη in ciò, che la luna, secondo Anassagora, σέλας νέον τε καὶ ἔχει: onde sarebbe nato σελαενονεόαεια, e, infine, σελαναία, come molti chiamavan la luna. Per conseguenza nel periodo seguente: « *sembra ben più antico* (παλαιότερον) *quello che costui* (Anassagora) *ha insegnato recentemente* (νεωστί), *che la luna, cioè, riceve la luce del sole* », il termine παλαιότερον si riferisce all'origine antichissima della voce σελήνη; il νεωστί, quindi, non deve necessariamente essere opposto ai pensatori prima di Anassagora, ma può ben riferirsi a tutto il periodo delle ricerche scientifiche, e indicare tutta una teoria, la quale trovava la sua forma completa in Anassagora stesso. Platone può aver nominato Anassagora, non perchè questi abbia emesso per il primo detta teoria, ma perchè la condusse a perfezione. In conclusione, adunque: sembra più vicino alla realtà, che, nello stato attuale delle fonti, la quistione non possa esser risoluta. Rimane, perciò, sospesa anche la quistione sulle fasi e ecclissi (²). La contradizione suddetta fra la notizia che la luna sia in parte di fuoco, e l'altra che essa sia illuminata dal sole potrebbe risolversi, secondo il Diels, con l'ammettere nella luna una luce di per sè debole e far derivare dal sole lo splendore delle parti più chiare della sua superficie (³). Tuttavia, la cosa non sembra sicura.

(¹) *Op. cit.* 210-213. Non ci sembra, che abbia valore positivo l'altro argomento, fondato sul rimprovero di plagio fatto a Anassagora da Democrito.

(²) Cfr. Aez. II, 25; Theod. IV. 3.

(³) *Parmenides Lehrgedicht*, pag. 111-112. Per la frase ψευδοφανής cfr. *ibidem*.

Probabilmente per una scoperta presa ai Caldei o agli Egiziani, Pitagora riconobbe il pianeta Venere e l' identità fra Espero e Lucifero (1). Non è, però, verisimile, che egli abbia determinato il numero dei pianeti. Presso Teofrasto cercansi invano notizie precise su questo soggetto avanti Filolao: l'unico passo di Aezio, che vi si riferisce è troppo generale, perchè possa dimostrare qualche cosa (2).

b) Sulla fine di questo primo periodo e il principio del periodo seguente sta in un certo rapporto con la scuola pitagorica Alcmeone di Crotone (3), che visse nei tardi anni di Pitagora (4). Egli apparteneva alla scuola medica, già fiorente in Crotone prima della venuta di Pitagora; e fu il primo a scrivere di medicina. Rimane, anzi, essenzialmente un medico di prim'ordine. Alcune delle sue dottrine diventarono principii fondamentali di quasi tutta la medicina scientifica greca.

Da quello che si è conservato di lui, appar chiaro, che egli ricorreva in precipuo modo all' esperienza. Tuttavia, quanto imperfetta non era ancora la ricerca sperimentale, perchè da essa potesse aversi una conoscenza assolutamente sicura! Quanti misteri non presentava l' organismo animale nella sua nascita, nel suo sviluppo, nelle sue malattie, malgrado l'esperimento più accurato! Era, perciò, evidente, che i risultati della ricerca eran solo probabili, ipotetici. Alcmeone è pienamente conscio di questo fatto: « *delle cose invisibili*, egli dice, *gli dei hanno, bensì, una conoscenza sicura; agli uomini è data solo la congettura* » (τεκμαίρεσθαι) (5).

---

(1) Laerz. VIII, 14.

(2) *Doxogr.* 345. — Plinio (*Histor. nat.* II, 19) e Censorino *Di. Natal.* 13) parlano delle distanze, che Pitagora avrebbe misurato fra la terra e i pianeti. Il Tannery, però, ha dimostrato (*Archiv. u. s. w.* IV, 1), che entrambi attingono da Varrone. Egli conclude: « *En résumé il semble que ce soit Varron lui-même qui ait interprété des sources grecques d'une date alors très-recente, de façon à en tirer d'une part une prétendue évaluation en stades faite par Pythagore pour la distance de la lune, de l'autre, l'application du dogme de l'harmonie des sphéres à la determination des distances des autres planètes* » (*Ibidem*, pag. 17). — In genere poco notevole in sè, e nei punti discordanti facile a confutarsi è l'articolo del Döring: *Wandlungen in der Pythagoreischen Lehre. Archiv. u. s. w.* V (1891), pag. 503 e segg.

(3) Cfr. in generale: Sander, *Alcmaeon von Kroton*, Wittenberg, 1893; Wachtler, *De Alcmaeone Crotoniata*, Lipsiae, 1896.

(4) *Metaphys.* 986^{a} 27-35; Zeller I^{5}, 488; Wachtler, *Op. cit.* pag. 1 e segg.

(5) Laerz. VIII, 83. Invece della tradizione περὶ τῶν ἀφανέων, περὶ τῶν θνητῶν probabilmente bisogna leggere περὶ τῶν ἀθηήτων. Cfr. Wachtler, *Op. cit.* 34-37. Per Gomperz, *Griech. Denker*, 438 cfr. pure Wachtler, *Op. cit.* 37.

Delle sue dottrine rimangono accenni notevoli. L'origine, assegnata al liquore seminale, è incerta. Secondo Censorino, esso verrebbe da tutte le parti del corpo ([1]); secondo Aezio, sarebbe solo parte del cervello ([2]). Alla formazione dell'embrione contribuisce anche il liquore seminale emesso dalla femina; il sesso del neonato dipende dal predominio del liquore dell'uno o dell'altro dei genitori ([3]). Dei muli, tuttavia, i maschi sono infecondi per la leggerezza o freddezza del seme; le femine sterili, perchè non hanno seni dentro la matrice ([4]). La prima parte a formarsi del feto è probabilmente la testa, ove risiede l'anima; quantunque ciò non possa affermarsi con certezza assoluta ([5]). Il feto si nutrisce per tutto il suo corpo, assorbendo, come una spugna, le parti nutritive dell'alimento ([6]).

Il sonno si produce pel ritirarsi temporaneo del sangue dalle arterie nelle vene; la veglia per un nuovo riversamento nelle arterie; la morte per il ritirarsi completo del sangue ([7]). All'ultima teoria condusse probabilmente il fatto, che, sezionato un cadavere, si trovano vuote di sangue le arterie che vanno al cuore e alle vene ([8]).

Rispetto alla sanità e alle malattie, Alcmeone si eleva ad un'intuizione, che fissata nella patologia ippocratea degli umori, dura lunghi secoli fin presso gli Alchimisti arabi ([9]). La sanità è conservata dall'equilibrio (ἰσονομία), nell'organismo, dell'umido-secco, freddo-caldo, amaro-dolce etc.; le malattie son prodotte dal predominio (μοναρχία) dell'uno o dell'altro. Questo predominio, poi, ha luogo ora per eccesso di calore o di freddo, ora per abbondanza o difetto di cibo, ora a causa del sangue,

---

(1) *De Die Natal.* V, 2, 3.

(2) *Doxogr.* 417; Cfr. Tannery, *Op. cit.* 216-217.

(3) Cens. *Loc. cit.* 5, 6. — Per Arist. *histor. anim.* VII, 1 p. 581ª 13; *Schol. ad Plat. Alcib. prior.* p. 121 E (*Dial. Plat.* ed. K. F. Hermann, VI, 281), cfr. Wachtler, *Op. cit.* pag. 64-65.

(4) Aez. V, 14; *Doxogr.* 424-425.

(5) Aez. V, 17; *Doxogr.* 437; Cens. V, 5. Cfr. Wachtler, *Op. cit.* p. 66-67. — Per Arist. *De gen. anim.* III, 2, 752ᵇ 22; *Philopon. ad l. l.* (*Edit. Veneta,* 1526, fol. 66ᵛ) cfr. Wachtler, *Op. cit.* p. 67-68.

(6) Aez. V, 16, 3; *Doxogr.* 426. Per Oribasius, III, 156 edd. Bussemacher et Daremberg, cfr. Wachtler, *Op. cit.* 69-70. — Non è neppure escluso interamente un influsso storico sulla tradizione in questo e nel punto precedente: cfr. Tannery, *Op. cit.* 216-217.

(7) Aez. V, 24; *Doxogr.* 435.

(8) Cfr. Tannery, *Op. cit.* 127; Wachtler, *Op. cit.* 72.

(9) Cfr. Gomperz, *Griech. Denker.* I, 120.

o del midollo, o del cervello; può ancora provenire da cause esterne, qualità d'acqua, regione e simili. La guarigione si ha per il ristabilirsi dell'equilibrio tanto per via naturale, che artificiale [1].

Come nell'organismo animale vi è un dualismo di caldo-freddo etc., così pure, secondo Alcmeone, gran parte delle cose umane si lascian ricondurre a una duplicità di elementi opposti. Egli, però, non procedeva per opposizioni determinate, ma a caso, come bianco-nero, dolce-amaro, buono-cattivo, grande-piccolo [2]. Questa dottrina ha certamente relazione con il dualismo fondamentale insegnato da Pitagora. Non è possibile, tuttavia, determinare più precisamente la relazione di dipendenza maggiore o minore di Alcmeone da Pitagora. Per più coppie di opposizioni appartenenti a Pitagorei più recenti, ma ritornanti in fondo al dualismo primitivo, anche Aristotele non sa, riguardo a Alcmeone, se questi dipenda dai detti Pitagorei o viceversa [3].

Con l'intuizione generale ora menzionata, Alcmeone si eleva, evidentemente, dalle ricerche puramente mediche alle ricerche speculative del tempo. Alla speculazione contemporanea si riferiscono, inoltre, le sue osservazioni sui fenomeni psichici, sebbene egli tenga precipuo conto della conformazione anatomica degli organi sensorii. Si ode, in quanto l'aria, esistente nel vuoto dell' orecchio, risuona, messa in movimento dall'aria esterna. Si parla del pari attraverso una cavità, ove l'aria fa una controrisonanza. Gli odori si avvertono pel trasmettersi del respiro al cervello per mezzo delle narici. La lingua è molle, pieghevole, ricca di sangue (calda): perciò può tramutare corpi solidi allo stato liquido. Così possono sentirsi i sapori. Gli occhi vedono attraverso l'acqua che ne forma la periferia; è, però, innegabile, che contengano del fuoco, giacchè battuti avvertono degli splendori. La vista dipende dalla vivezza e diafanità di questo fuoco, il quale ripercuote la luce tanto meglio, quanto più è puro [4]. I sensi dipendono tutti, in certo modo, dal cervello. Possono,

---

(1) Aez. V, 30; *Doxogr.* 442-443; Cfr. Wachtler, *Op. cit.* p. 77-82.

(2) *Metaphys.* 986^a 22; Isocr. περὶ ἀντιδόσεως (or. 15) parag. 268; Laerz. VIII, 83; *Doxogr.* 250. — A noi sembra più verisimile, che Alcmeone, medico d'origine, sia passato dal dualismo esistente nel corpo animale a un dualismo più generale, anzichè viceversa, come vorrebbe il Wachtler, *Op. cit.* p. 76.

(3) *Metaphys.* 986^a 27; Cfr. Wachtler, *Op. cit.* 84.

(4) Cfr. pure Wachtler, *Op. cit.* p. 46-50.

infatti, esser resi nulli dai suoi movimenti e spostamenti, i quali vengono a ostruire i *pori,* onde si producono le sensazioni. Che cosa siano, poi, detti *pori* non è certo. Probabilmente i pori della vista sono i nervi ottici (forniti di canali), facile a osservarsi anche allora ; i pori dell' udito e odorato le cavità dell'orecchio e del naso, che si credeva giungessero fin al cervello. Solo per analogia si sarebbe parlato anche dei pori della lingua ([1]). Del tatto Alcmeone non dice nulla. Giustamente osserva qui il Gomperz, che bisogna dargliene lode; perchè, evidentemente, egli preferì di non riempire con ipotesi arbitrarie le lacune inevitabili delle sue conoscenze sperimentali ([2]).

Come si vede, la sensazione ha luogo, in genere, per un processo proprio, senza che si ammetta un contatto fra l'elemento conosciuto per mezzo della sensazione e lo stesso elemento esistente nell' organo di senso. Per questo rispetto Teofrasto mette Alcmeone fra quelli che non attribuivano la sensazione al simile ([3]).

L' intendere è diverso dal sentire. Ciò costituisce la differenza tra l'uomo e gli animali: l'uomo solo intende, gli animali sentono, ma non intendono ([4]).

L'anima, poi, principio di tutti i movimenti del corpo, muove sè stessa di un movimento eterno ; è, quindi, simile agli altri esseri divini, gli astri; perciò immortale ([5]). Di che sostanza sia l' anima è ignoto. È certo tuttavia, che in questo primo periodo non si pensò ad una sostanza immateriale. Il corpo, al contrario, è mortale : in esso non può congiungersi alla fine il principio, ossia la vecchiaia non può trasformarsi in giovinezza, e formare, così, un nuovo ciclo ([6]).

In rapporto ancora più stretto con la speculazione contemporanea stanno gli accenni a un'intuizione cosmologica. Alcmeone, medico, s'ac-

---

([1]) Cfr. Wachtler, *Op. cit.* p. 50-54.

([2]) *Griech. Denker,* I, 120-121.

([3]) Assolutamente improbabile è ciò che a questo proposito dice il Wachtler, *Op. cit.* 54.

([4]) Theophr., *De Sensu,* 25, 26, *Doxogr.* 506-507; Aez. IV, 13, 16, 17, 18. — Secondo il Gomperz *(Griech. Denker,* I, 120), il cervello sarebbe l'organo centrale dell' attività psichica. Questa espressione, tuttavia, non sembra giustificata interamente dal testo teofrasteo. Di *Phaed.* 96 B osserva, a ragione, lo Zeller, che non si sa, fin a qual punto possa riprodurre esattamente la dottrina di Alcmeone, quantunque il passo si riferisca con molta verisimiglianza a lui. Per Aristot., *Histor. an.* I, 11, p. 492^a 14; Cfr. Wachtler, *Op. cit.* 43-45.

([5]) Aristot., *De An.* I, 2, 405^a 30, Aez. IV, 2, etc. Cfr. Wachtler, *Op. cit.* 55-56.

([6]) Aristot., *Probl.* XVII, 3, 916^a 33.

corda, a noi sembra evidente, coi Pitagorei, nel riconoscere ai pianeti un movimento proprio da Ovest a Est, opposto a quello delle stelle fisse ([1]). Con la tradizione pitagorea sta pure d'accordo rispetto alla divinità degli astri ([2]). Egli, tuttavia, considera, insieme coi fisiologi ionici, il sole come piatto ([3]): di più mantiene la teoria di Talete e Eraclito, che le fasi e ecclissi della luna si producano secondo il rivolgersi a noi della parte cavernosa e le variazioni d'inclinazione ([4]).

B.

Giustamente osserva il Tannery, che la *dóxa* di Parmenide può illuminarci sulle dottrine contemporanee nella scuola pitagorea ([5]).

Anzitutto: qual relazione esiste fra la *dóxa* e l'*alétheia?* Ha Parmenide ritenuto il mondo sensibile come non reale, come un inganno dei sensi; ovvero ha riconosciuto, anche in questo, una certa giustificazione a essere, un *essere di secondo ordine?* Ha, come Spinoza, separato assolutamente l' *intellectus* e l' *imaginatio;* ovvero ha, come Platone, posto in una certa relazione l'*epistéme* e la *dóxa?* ([6]).

In genere, sia in antico, sia ai tempi nostri, ammettesi la separazione assoluta delle due sfere. Nella prima è contenuta la verità; nella seconda l'inganno dei sensi: *« un mondo ingannevole », « opinioni ove non è verità degna di fede », « parvenze di essere »* ([7]). Questa interpetrazione sembra giusta: sembra non rispondano alla realtà i tentativi di ravvicinare le due sfere. I tentativi dello Schleiermacher ([8]), del Karsten ([9]), del Ritter ([10]) son dallo Zeller dimostrati insufficienti, a noi pare in modo definitivo. Recentemente, secondo il Tannery: nell'*alétheia,*

(1) Aez. II, 16.
(2) Clem., *Protrept.* V, 66; Cicer., *De nat. Deor.* I, 11.
(3) Aez. II, 22.
(4) *Doxogr.* 359. Per Clem. Alex. *Strom.* VI, 216 (III, 106, Klotz); Cfr. Wachtler, *Op. cit.* 82-83.
(5) *Op. cit.* p. 225.
(6) Diels, *Philosoph. Aufsätze u. s. w.* p. 248.
(7) *Frg.* (Diels) VIII, 51; I, 30; I, 31.
(8) *Gesch. d. Philosophie,* p. 63.
(9) *Philos. graecor. Reliq.* p. 145.
(10) *Gesch. d. Philosophie,* I, 499.

Parmenide considerava la sua tesi come dimostrata rigorosamente, stabilita con la ragione in guisa da apportare una convinzione assoluta; nella *dóxa,* al contrario, la spiegazione dei fenomeni particolari non era ai suoi occhi suscettibile di dimostrazione: sopra di essi potevasi ottenere la probabilità, non la certezza: ma la spiegazione non era per questo necessariamente falsa (1).

Si noti però: nella *dóxa* Parmenide non si occupa solo dei fenomeni particolari; come il Tannery stesso afferma (2), egli parla fin dai primi versi della concezione generale del mondo, e oppone alla propria tesi monistica una tesi essenzialmente dualistica. Se quest' ultima non fosse stata per lui necessariamente falsa, come mai avrebbe egli potuto reclamare per la prima una verità assoluta? Secondo il Gomperz (3), poi, (con lui s'accorda il Berger) (4), sarebbe esposta, in fondo, nell'*alétheia* la verità oggettiva, assoluta; nella *dóxa* la verità soggettiva, relativa. Se, nella *dóxa,* s'accenna alla nascita delle specie umane, all'origine della terra etc., Parmenide vuol significare, che a lui e agli altri uomini si sarebbero presentati questi e quest'altri dati fenomeni, ove essi fossero esistiti a quel tempo. Verità assoluta, tuttavia, e verità relativa non poteron essere distinte chiaramente nei primordi della speculazione. Per conseguenza, invece della *verità relativa* son esposte le « *opinioni dei mortali* », in cui bisogna pure pensare non solo a opinioni d'altri, ma anche a opinioni di Parmenide stesso, in quanto non fondate sulla base incrollabile della necessità pensata. L'interpetrazione del Gomperz va, nondimeno incontro alla stessa difficoltà che quella del Tannery. Nella *dóxa* è insegnata sul medesimo soggetto (la costituzione dell'essere) una tesi opposta a quella insegnata nell'*alétheia.* Se la tesi, svolta nella *verità assoluta,* è vera, la tesi opposta deve esser necessariamente falsa. La cosa par chiara. Il Gomperz paragona *alétheia* e *dóxa* alla *cosa in sè* e alla teoria kantiana del cielo.

Il paragone, però, non sembra esatto. Manca all'antitesi kantiana, nel primo termine, la parte positiva, la determinazione affermativa di

---

(1) *Op. cit.* p. 222.
(2) *Op. cit.* p. 224.
(3) *Griech. Denker,* I, 146-147.
(4) *Die Zonenlehre des Parmenides,* p. 73.

un dato modo di essere, come, per contrario, avviene nella *dóxa* parmenidea.

In conclusione, adunque: non è possibile alcun rapporto tra le due sfere.

La *dóxa* contiene un sistema cosmologico molto sviluppato. Perciò si domanda: è a credere, che un pensatore, come Parmenide, abbia egli stesso escogitato questo sistema, pur convinto, che tutte le sue ipotesi fossero una continua illusione e un continuo inganno? Non par verisimile. Bisogna inoltre considerare i versi, I, 31 e VIII, 60, in cui Parmenide stesso accenna alla *dóxa*. Pei versi I, 31, molto tormentati, accettiamo la lezione del Diels, conforme del resto a ciò che dànno i manoscritti (1). Si potrebbe intendere: « *Pure tu saprai anche questo, come bisognerebbe* (un *bisogna* in forma gentile) *esaminare ogni cosa, e così mettere alla prova ciò che ha l'apparenza di essere* ». Con questa interpetrazione, tuttavia, dovrebbe aversi nella *dóxa* un esame critico di dottrine cosmologiche. Ne abbiamo, invece, solo l'esposizione. Sembra, quindi, più probabile intendere: « *Pure tu saprai anche queste cose* (le " *opinioni dei mortali* „ accennate nel verso precedente), *poichè* (ὡς) *bisognerebbe* (pure un *bisogna* in forma gentile), *esaminando accuratamente ogni cosa, mettere alla prova ciò che ha l'apparenza di essere, ma non è* » (2). Parmenide espone le « *opinioni dei mortali* », per lui false, come dice nel verso precedente, perciò, evidentemente, a lui contrarie, affinchè appaia dalla critica, che di esso potrà farsi (la vedremo presso Zenone), più manifesta la verità della propria dottrina. Pei versi VIII, 60 è a accettare parimenti la lezione del Diels. Intendiamo con lui: « *Questa costituzione del mondo io voglio esporti al tutto come essa appare; in tal modo sarà impossibile, che qualsiasi dottrina dei mortali ti sorpassi* » (3). Adunque, Parmenide dice: tu saprai le opinioni dei mortali; giacchè bisogna sottoporre alla critica ciò che sembra che sia, ma non è. Aggiunge: così nessuna opinione dei mortali potrà vincerti. Non è, quindi, chiaro, che le « *opinioni dei mortali* » sono dottrine di altri pen-

---

(1) *Parmenides Lehrgedicht, griechisch und deutsch von* H. Diels. Berlin. Reimer, 1897.

(2) L'ὡς ha un valore causale. Cfr. pure Burnet, *op. cit.* 184.

(3) La lezione γνώμη (Stein) è arbitraria e non rispondente all'antica intuizione. Cfr. Diels, *Parm. Lehrgedicht u. s. w.* pag. 100-101. A torto, quindi, si traduce: « *affinchè nessuno dei mortali ti sorpassi in conoscenza* »; Gomperz, *Griech. Denker,* I, 148: Burnet, *op. cit.* p. 187.

satori, appartenenti ad altra scuola? Se Parmenide avesse voluto significare dottrine escogitate da lui stesso, e di queste avesse dichiarato necessario far poi la critica, nessun giovamento sarebbe da ciò venuto ai suoi seguaci in mezzo alla lotta delle diverse scuole filosofiche. Un giovamento poteva loro derivare dalla critica di dottrine avversarie, che il maestro si accingeva ad esporre.

Si viene allo stesso risultato, anche se i versi I, 31 voglionsi interpetrare col Lortzing: « *Ma, tuttavia, anche questo apprenderai, quale esistenza, a esaminarle accuratamente, quelle parvenze secondo l'accezione più probabile dovrebbero avere* » ([1]). Si ha parimenti, che Parmenide vuol esaminare, in seno alla sua scuola, e esporre nelle « *parvenze* » dottrine false, diverse dalla propria dottrina ([2]).

A chi appartenevano le « *opinioni dei mortali* »?

Lo Zeller, indotto dalla parola « *mortali* », pensa che Parmenide voglia esporre le opinioni del volgo ([3]). Tuttavia: « *mortali* » è usato, evidentemente, in opposizione alla « *dea* », che insegna la vera dottrina sulla costituzione del mondo. Parmenide può dalla « *dea* » far chiamare « *mortali* » anche altri ricercatori. Questa voce, perciò, non deve accennare per necessità a dottrine popolari. Lo Zeller deduce pure da *Parm.* 128 *a*, che Parmenide siasi rivolto, come Zenone, contro le opinioni del volgo. Nondimeno: da *Parm.* 128 *c-d* appar chiaro, che Zenone erasi rivolto contro coloro i quali sostenevano essere l'ente un « *più* » (πολλά), e cercavano di mettere in ridicolo Parmenide per la sua teoria dell'*unità* dell'ente. Per conseguenza: si tratta anche qui non del volgo, ma di determinati pensatori. Il volgo non sapeva certamente nulla delle dottrine parmenidee. — D'altro lato, anche il Benn ([4]) accenna al « *popular dualism* », rispetto al dualismo dell'Eleate. Si badi però. Anzitutto si esagera molto a ammettere, che la percezione sensibile e l'opinione comune vedano in tutte le cose l'unione di sostanze e forze opposte. Di più: anche che questo sia vero, il ridurre tutte le opposizioni a una sola fondamentale costituisce, in ogni caso, un progresso enorme. Niente, per contrario, ci autorizza a attribuire questa riduzione a Parmenide, quando

---

([1]) *Berlin. Philolog. Wochenschrift*, 1897, col. 1572.
([2]) Diels, *La parvenza di Parmenide*, « Atene e Roma ». Ann, II, n. 7 (1897).
([3]) I[5], 570.
([4]) *Op. cit.* I, 11-14.

egli la presenta come estranea a lui, e quando tutto indica, come vedremo, che essa appartiene a un'altra scuola filosofica ([1]).

Il Diels ([2]) (seguito dal Bäumker) ([3]) crede, che qui Parmenide voglia alludere a Anassimandro e Anassimene. Da un lato, si ha il dualismo parmenideo; dall'altro lato, entrambi gli Ionici ricorrevano, nella spiegazione del mondo, nonostante la loro tesi monistica, a *qualità contrarie,* caldo e freddo, denso e raro. L'ipotesi del Diels trova, però, un ostacolo, a noi sembra, invincibile nelle parole stesse di Parmenide. Nei versi VIII, 55 la materia viene divisa in due materie, δέμας, opposte, alle quali son assegnate qualità (σήματα) parimenti opposte. Una dualità di materie non può, quindi, attribuirsi a Anassimandro e Anassimene. Che, poi, δέμας significhi propriamente materia, corpo, è provato dagli aggettivi, che ha poco dopo, *denso* e *pesante* ([4]).

Il Windelband, infine, pensa, che il dualismo parmenideo sia nato dall'essersi messo come reale il non essere accanto all'essere ([5]). Questa sarebbe una teoria degli opposti *(Theorie der Gegensätze),* la quale, se già accenna, così, vivamente a Eraclito, s' accorda, poi, con lui ancor meglio nell'eguagliare l'essere alla luce, il non essere alle tenebre. Se, d'altra parte detta coppia di opposti è identificata col denso e sottile, leggiero e grave, fuoco e terra, vi sarebbe in ciò, senza dubbio un'allusione a Anassimandro, ma vi sarebbe pur anche un pieno riconoscimento della dottrina eraclitea, la quale aveva a tutti gli altri elementi contrapposto il fuoco, come elemento determinante, vivificante, motore. Nondimeno: a quest' ultimo paragone si trova di aver risposto anticipatamente lo Zeller. A buon dritto si nota da lui, che Parmenide non può aver voluto, alla maniera di Eraclito, far produrre il movimento, in genere, del fuoco come tale. Non sarebbe stato, difatti, necessario immaginare, in questo caso, una speciale figura mitica, la dea che siede nel centro del mondo, e produce qualsiasi unione della materia, regolandone il movimento ([6]). Di più: l' identificazione della luce all' essere, della

---

([1]) Tannery, *op. cit.* 226-227.
([2]) *Philos. Aufsätze u. s. w.* p. 253.
([3]) *Das Problem der Materie u. s. w.* Münster, 1890, p. 52; Cfr. Gomperz, *Griech. Denker* I, 148.
([4]) Cfr. pure Burnet, *op. cit.* 187.
([5]) *Gesch. d. alt. Philos.* pp. 154-155.
([6]) I[5] p. 570.

notte al non essere, è inesatta. Parmenide stesso dice, VIII, 59, che l'elemento tenebroso è essere nella medesima maniera che l'altro elemento.

In conclusione, adunque: Parmenide non può aver esposte dottrine proprie, ma espone dottrine altrui. Parmenide non può aver riprodotto le opinioni volgari, nè le dottrine della scuola ionica. A quei tempi v'era, d'altro lato, solo la scuola pitagorea. Non devesi, quindi, supporre, che Parmenide abbia esposto le dottrine di questa scuola? La cosa pare tanto più verisimile, in quanto che più vicina a Parmenide in Elea era senza dubbio la scuola residente a Crotone.

Nella scuola pitagorea abbiamo, innanzi, trovato un dualismo fondamentale: la materia cosmica (il limitato), uno « spirito » illimitato (l'aria). L'illimitato viene, è vero, eguagliato al vuoto. Questo vuoto illimitato, tuttavia, è un vuoto apparente: in quanto è l'aria, è quindi in realtà anch'esso corpo, un corpo sottile.

Adesso troviamo parimenti un dualismo. Sono distinte due materie fondamentali (δέμας): la materia densa, grave, la materia sottile, leggiera, che rimane sempre identica a sè stessa. Inoltre: la materia grave è l'elemento tenebroso; la materia leggiera l'elemento luminoso, il fuoco etereo di fiamma, un fuoco lene, tenue ([1]).

A noi par chiaro, che la materia densa, grave, corrisponda alla materia cosmica, quindi al limitato; la materia sottile, leggera, all'aria, quindi all'illimitato. Il Burnet crede, che sia da identificare l'elemento tenebroso con l'aria, « *spirito infinito* »; l'elemento luminoso con il limitato o limite dei Pitagorei ([2]). Lo Zeller, anzi, aggiunge, che l'elemento migliore (luminoso), equivalente all'essere, non può venir assegnato a ciò che è illimitato ([3]). Si badi però. L'elemento denso e grave non può, evidentemente, corrispondere all'elemento considerato come il vuoto; del pari l'elemento luminoso, il *tenue fuoco etereo di fiamma*, non può corrispondere all'intera materia cosmica della prima intuizione. V'è aperta contradizione fra le proprietà degli uni e degli altri. Inoltre: secondo l'esposizione parmenidea, entrambi gli elementi sono, allo stesso

(1) *Parm. Lehrgedicht* (Diels). VIII, 53 e sgg.

(2) *Op. cit.* p. 202.

(3) I[5] p. 571.

modo, essere, corpo. Infine: la riduzione del « *buono* » sotto il termine « *determinato* » apparisce, a questo tempo (presso a poco i tempi di Alcmeone), come propria soltanto a piccola parte dei Pitagorei, che avevano formato, per così dire, setta nel seno della scuola (1).

Secondo Aristotele e la tradizione peripatetica, Parmenide avrebbe considerato l'elemento tenebroso come *principio materiale,* l'elemento luminoso come *principio attivo, causale;* di più avrebbe posto il primo dalla parte del non essere, il secondo da quella dell'essere (2). Entrambe queste determinazioni, tuttavia, non possono considerarsi come parmenidee; derivano, a noi sembra, dalla tendenza a ricondurre le dottrine precedenti ai principii aristotelici. Lo Zeller crede d'origine aristotelica solo la prima delle due determinazioni; stima, invece, che la seconda sia confermata da VIII, 54, ove si attribuirebbe verità e realtà solo a uno dei due elementi, e si direbbe, che l'altro elemento vien ammesso a torto (3). L'interpetrazione dello Zeller va, però, incontro a difficoltà grammaticali, come è stato dimostrato dal Diels (4). Il verso (detto nel senso della *dóxa)* significa « *non è giusto nominare, e, così, riconoscere come esistente uno solo dei due elementi opposti* ». Bisogna, quindi, per contrario ammettere come enti entrambi gli elementi. In un tempo, poi, quando si conosceva solo l'essere sensibile, il corpo, era in genere, senza dubbio, impossibile, che il corpo denso e grave fosse considerato come non ente. Sembra piuttosto, che Aristotele, il quale riponeva l'essere nella causa, nella forma, sia stato lui a riguardare come non essere la materia passiva in un sistema, a cui mancava, d'altro lato, il concetto dell'essere in potenza.

Aristotele dice pure, che Parmenide abbia chiamato i due elementi fuoco e terra. Tuttavia è molto probabile, che Parmenide abbia designato l'elemento tenebroso come terra soltanto colà, dove egli spiegava la formazione della terra, la quale nasce, come appresso vedremo, appunto da questo elemento (5).

---

(1) *Metaphys.* I, 5 986^a 22. — Può riferirsi all'esposizione parmenidea delle dottrine pitagoriche la notizia di Epifanio: *Doxogr.* 590 « Παρμενίδης καὶ αὐτὸς τὸ ἄπειρον ἔλεγεν ἀρχὴν τῶν πάντων »? Oppure bisogna ammettere uno scambio tra Parmenide e Melisso?

(2) *Metaphys.* I, 3 984^b 1, I, 5 987^a 1; *De Gen. et corr.* I, 3 318^b 6; Cfr. Zeller I^5 569.

(3) I^5 pag. 568-569.

(4) *Parm. Lehrgedicht u. s. w.* pag. 93; Cfr. Gomperz, *Griech. Denker,* I, 148.

(5) Arist. *Phys.* I, 5; *Metaphys.* I, 5 186^b 31 etc. Cfr. Zeller, I^5 568.

L'ordinamento del cosmo, esposto da Parmenide, è conservato in *Parm. Frg.* XII, e in *Stob.* I, 22, 1 *Doxogr.* 335 (1). Entrambi i luoghi sono difficili a interpretare. Recentemente, anzi, il Berger ha sostenuto, che il primo di questi luoghi, e, in parte, anche il secondo si riferiscano soltanto alle zone terrestri (2). Vale a dire, si avrebbe: sfera celeste; su questa una zona di fuoco e zone miste *(le zone dei pianeti)* — sfera terrestre; su questa una zona di fuoco *(zona torrida)* (fin qui *Stob.* I, 22). Accanto alla zona di fuoco due zone più strette (στεινότεραι) *(zone temperate)*, indi altre due zone, ripiene di notte, *(zone glaciali) (Parm.* XII). L'ipotesi del Berger s'incontra, tuttavia, in due gravi difficoltà, notate chiaramente dal Diels (3).

a) La parafrasi riportata da Aezio, contenente l'ordinamento cosmico, va tanto d'accordo col frammento di Parmenide, che essa deve senza dubbio riguardarsi come parafrasi di Teofrasto stesso. È, quindi, difficile ammettere, che Teofrasto, il quale aveva dinanzi a sè tutto intero il poema, abbia frainteso il significato dei versi.

b) V'è contradizione tra le parole tramandate e l'interpetrazione del Berger. Le zone più strette constano di puro fuoco, secondo le parole stesse di Parmenide. Nelle zone temperate, al contrario, il caldo è misto al freddo.

Riferiti all'ordinamento cosmico, i luoghi citati vengono interpetrati nel modo seguente dallo Zeller (4), dal Tannery (5), dal Burnet (6).

---

(1) *Parm.* XII αἱ γὰρ στεινότεραι πλῆντο πυρὸς ἀκρήτοιο,
αἱ δ' ἐπὶ ταῖς νυκτός, μετὰ δὲ φλογὸς ἵεται αἶσα·
ἐν δὲ μέσῳ τούτων δαίμων ἣ πάντα κυβερνᾷ.

Stob. I, 22, 1 *Doxogr.* 335. Παρμενίδης στεφάνας εἶναι περιπεπλεγμένας ἐπαλλήλους τὴν μὲν ἐκ τοῦ ἀραιοῦ, τὴν δὲ ἐκ τοῦ πυκνοῦ · μικτὰς δὲ ἄλλας < ἐκ > φωτὸς καὶ σκότους μεταξὺ τούτων · καὶ τὸ περιέχον δὲ πάσας τείχους δίκην στερεὸν ὑπάρχειν ὑφ' ᾧ πυρώδης στεφάνη · καὶ τὸ μεσαίτατον πασῶν, περὶ ὃ (Böckh per ὃν ο ὤν) πάλιν πυρώδης · τῶν δὲ συμμιγῶν τὴν μεσαιτάτην ἁπάσαις αἰτίαν πάσης κινήσεως καὶ γενέσεως ὑπάρχειν, ἥντινα καὶ δαίμονα κυβερνῆτιν καὶ κληδοῦχον ἐπονομάζει, δίκην τε καὶ ἀνάγκην. καὶ τῆς μὲν γῆς ἀπόκρισιν εἶναι τὸν ἀέρα διὰ τὴν βιαιοτέραν αὐτῆς ἐξατμισθέντα πίλησιν, τοῦ δὲ πυρὸς ἀναπνοὴν τὸν ἥλιον καὶ τὸν γαλαξίαν κύκλον · συμμιγῆ δ' ἐξ ἀμφοῖν εἶναι τὴν σελήνην τοῦ τ' ἀέρος καὶ τοῦ πυρός. περιστάντος δ' ἀνωτάτω πάντων τοῦ αἰθέρος ὑπ' αὐτῷ τὸ πυρῶδες ὑποταγῆναι τοῦθ' ὅπερ κεκλήκαμεν οὐρανόν, ὑφ' ᾧ ἤδη τὰ περίγεια.

(2) *Die Zonenlehre des Parmenides,* Ber. d. Sächs. Ges. d. Wissensch. 1895, pag. 62 e segg.

(3) *Parm. Lehrgedicht,* p. 104.

(4) I[5] 572.

(5) *Op. cit.* pp. 231-232.

(6) *Op. cit.* p. 202.

All' estremo del cosmo vi è una *corona* (στεφάνη) (conserviamo, per ora, l' espressione parmenidea), che consta dell'elemento denso, oscuro; al di sotto di questa una *corona* di puro fuoco. Al centro del cosmo si trova una *corona,* costante parimenti dell'elemento denso, oscuro; intorno a questa, esteriormente, una *corona* parimenti di puro fuoco. Fra l'estremo e il centro vi sono *corone* miste dell' elemento denso e dell'elemento igneo. Siffatta interpetrazione, tuttavia, può difficilmente, a noi pare, essere giusta. Essa non può spiegare che cosa sia la corona di puro fuoco, che circonda immediatamente (περιπεπλεγμένας ἐπαλλήλους) la corona centrale. Il Tannery e il Burnet credono, che essa sia la nostra atmosfera luminosa. La nostra atmosfera, però, non consta di puro fuoco. La parte che si vede di notte è oscura.

A noi sembra più probabile l'interpetrazione del Diels. All'estremo del cosmo vi è una *coppia di corone:* l'una, più grande, messa al di sopra, composta dell'elemento oscuro; l'altra, più piccola, messa al di sotto (dentro la prima) composta di puro fuoco. Al centro del cosmo vi è una *simile coppia di corone:* l'una composta dell' elemento oscuro; dentro a questa, una più piccola, composta di puro fuoco. Le due *corone più piccole* sono le corone « *più strette* », « στεινότεραι », dei versi parmenidei. Di mezzo alle due coppie di corone stanno altre corone, nelle quali l' elemento oscuro e l'elemento luminoso sono mescolati fra di loro (¹).

Contro questa interpetrazione il Susemihl obbietta.

a) Nelle parole riguardanti la prima coppia di corone, la corona inferiore è giustamente indicata con ὑφ' ᾧ; nelle parole, invece, riguardanti la seconda coppia, la corona inferiore è indicata con περὶ ὃ, contrariamente al senso voluto, che richiederebbe di nuovo ὑφ' ᾧ.

b) La frase del testo τὸ μεσαίτατον πασῶν verrebbe ad essere non più la terra, come deve essere, ma il fuoco centrale (²).

Si può, tuttavia, rispondere:

a) La differenza di espressione tra ὑφ' ᾧ e περὶ ὃ ha una ragione *reale.* Nella prima coppia di corone, la corona di fuoco è uno strato,

(¹) *Parm. Lehrgedicht,* pp. 104-105. — La frase « περιπεπλεγμένας ἐπαλλήλους » va intesa nello stesso significato che il termine logico ὑπάλληλοι, in cui una sola proposizione è realmente compresa sotto l'altra.

(²) *Zum zweiten Theile des Parmenides,* Philologus 1899, p. 207.

che si trova, per chi sta sulla terra, al di sotto della corona solida; quindi ὑφ' ᾧ. Nella seconda coppia, la corona di fuoco è una massa, la cui superficie si estende intorno intorno alla superficie interna della corona solida; quindi περὶ ὃ.

b) Le parole « τὸ περιέχον πάσας.... ὑφ' ᾧ πυρώδης στεφάνη » e τὸ μεσαίτατον πασῶν περὶ ὃ πάλιν πυρώδης », prese nel loro senso naturale, indicano nel primo caso: *l'estremità del mondo, la cui parte inferiore è di fuoco....*; nel secondo caso: *il centro del mondo, la cui parte interna è parimenti una corona di fuoco* ». Non è, quindi, necessario, che τὸ μεσαίτατον indichi la corona di fuoco. Se τὸ περιέχον πάσας e τὸ μεσαίτατον πασῶν dovessero significare solo una corona, non si potrebbe spiegare l'uso del genere neutro, dopo che innanzi si è parlato sempre di corone. L'estrattore avrebbe dovuto continuare a dire: ἡ περιέχουσα δὲ πάσας e ἡ μεσαιτάτη πασῶν (1).

Nella coppia di corone all'estremo del cosmo, la più grande, composta dell'elemento oscuro, è il firmamento *(olimpo, cielo);* la più piccola è una corona di puro fuoco. Il Tannery e lo Zeller credono, che questa corona di puro fuoco sia la via lattea (2). La via lattea, tuttavia, è composta di due elementi mescolati insieme (3). Non può, quindi, corrispondere alla corona di puro fuoco. Il Burnet distingue l'*olimpo* dal *cielo,* e pensa, che la corona di materia densa sia l'*olimpo,* la corona di puro fuoco il *cielo,* il quale viene, a suo parere, eguagliato da Parmenide anche all'etere (4). Si noti però. Il *cielo* non può essere identificato con l'etere. Il cielo è posto espressamente al di sotto dell'etere (5). Inoltre: *olimpo* e *cielo* hanno attributi identici: « *olimpo estremo* », « *cielo che abbraccia all'intorno* » e « *tien fermi i limiti degli astri* ». Per conseguenza, *olimpo* e *cielo* sono, piuttosto, una cosa sola.

Nella coppia di corone al centro del cosmo, la corona di materia densa è ciò, onde nasce la terra col separarsene dell'aria. La corona di

---

(1) Non è, poi, necessario intendere, come fa il Susemihl, che le corone miste debbono trovarsi tra le due corone di fuoco, mentre, nell'interpetrazione del Diels, esse starebbero tra la corona di fuoco in su e la corona di terra al centro. Il μεταξὺ τούτων può ben riferirsi alle due coppie di corone, accennate subito a principio: στεφάνας εἶναι περιπεπλεγμένας ἐπαλλήλους.

(2) Tannery, *op. cit.* 232; Zeller, I[5] 573.

(3) *Doxogr.* 325, 345.

(4) *Op. cit.* 202.

(5) *Doxogr.* 335, *in fine.*

purò fuoco, posta dentro di questa, è la parte centrale della terra stessa. Parmenide potè venire a questa notevole conclusione probabilmente da indizi, come i vulcani, le sorgenti di acqua calda, etc. (¹).

Le corone miste, collocate fra la periferia e il centro, sono le corone della luna, sole, via lattea, pianeti, stelle fisse.

È ancora da osservare. Aezio chiude la descrizione del cosmo parmenideo con le parole: *al di sopra di ogni cosa* (ἀνωτάτω πάντων) *stando l'etere all'intorno, sotto di questo è collocato il* **cielo**. A prima vista, si sarebbe inclinati a identificare quest'etere, che è al di sopra di ogni cosa, con l'*olimpo estremo*. Ciò è, tuttavia, impossibile. Da una parte, troviamo in Parmenide distinti espressamente l'etere e l'olimpo (²); dall'altra parte abbiam visto, che olimpo e cielo (il quale è collocato sotto dell'etere) sono identici fra di loro. Anche il riassuntore distingue « *ciò che abbraccia tutte le corone* » (l'olimpo, la corona densa) dall' « *etere che è, al disopra di tutte le cose, all'intorno* »; non poteva, inoltre, ritenere la corona, che egli dice composta dell'elemento denso, identica con l'etere. Se l'etere non è l'olimpo, rimane, adunque, soltanto la supposizione, che l'etere, il quale deve stare sopra di ogni cosa, si trovi posto fuori del cosmo, all'intorno. Riappare, così, sotto una nuova forma la prima intuizione pitagorea. Là è uno « *spirito infinito* », che circonda il cosmo; qui è l'etere. Dell'etere Parmenide promette due volte la genesi. Non è giunta, però, alcuna notizia al riguardo.

Potrebbe, forse, contro la nostra interpetrazione essere di ostacolo il fatto, che, nell'estratto aeziano, vien collocato al disotto dell'etere non il *cielo* semplicemente, ma « *la materia ignea che chiamasi cielo* ». Invero al cielo appartiene anche la corona di materia densa, oscura. Si osservi nondimeno. La descrizione delle diverse regioni cosmiche è fatta dallo spettatore che si trova sulla terra; è, quindi, naturale, che a lui si presenti col solo strato di fuoco il cielo, il quale ha, bensì, al di fuori lo strato di materia densa, al di dentro, per contrario, appunto lo strato di fuoco. Sotto questo punto di vista soltanto, Aezio afferma, che al di sotto dell'etere è collocata *la materia ignea che chiamasi cielo*. Si tratta del cielo veduto dalla terra.

(¹) Diels, *Parm. Lehrgedicht*, pp. 104-105.

(²) *Frg.* (Diels) XI.

Della corona densa, formante la parte esteriore del cielo, vien detto, che sta ferma a guisa di muro (1). Questa espressione, tuttavia, non deve esser presa alla lettera. Sembra, piuttosto, che, se pure derivi propriamente da Parmenide, essa stia a indicare soltanto la maggiore consistenza dell'elemento denso di fronte all'elemento sottile. Nell'elemento denso, difatti, che costituisce essa corona, è compresa anche l'aria *(vedi dopo)*. Perciò è possibile, che l'etere extracosmico stia in relazione con l'etere ove sono immersi i corpi celesti (2). Nella prima intuizione lo *spirito infinito* entrava nel cosmo in questo vuoto; parimenti entra adesso nel cosmo l'etere.

Che cosa sono le *corone,* di cui finora si è parlato?

Il Tannery e il Burnet credono, che siano tutte *anelli* situati l'uno dentro dell'altro. A questa concezione si sarebbe inspirato, senza dubbio, anche Platone nel mito d'Era della Repubblica (X libro) (3). Tuttavia, non v'è nulla, che dimostri, sia, in modo positivo, la forma anulare delle corone, sia, almeno, la relazione fra Platone e Parmenide. Entrambe le cose sono semplicemente affermate. La voce στεφάνη di per sè sola non prova niente. In Esiodo e Omero, significa *elmo,* non *corona.* Può, quindi, significare qui anche sfera (4). Secondo il Berger, nell'estratto aeziano sono a distinguere, da un lato, le corone, dall'altro « ciò che abbraccia tutte le corone » *(periferia)* e « ciò che è in mezzo alle corone » *(centro).* Le corone sono anelli, « ciò che abbraccia » e ciò che è in mezzo a tutte le corone » *sfere,* la prima la sfera del cielo, la seconda la sfera terrestre.

Questa distinzione sarebbe provata dal fatto, che periferia e centro sono indicate non con corona, ma con un'altra frase (5). Si badi però. Con l'altra frase « ciò che abbraccia » (τὸ περιέχον), « ciò che è in mezzo » (τὸ μεσαίτατον) l'estrattore può solo aver voluto significare (si è visto innanzi) le due coppie di corone, all'estremo e nel mezzo del mondo, con le quali comincia l'esposizione. Si tratta, quindi, sempre di corone, senza

---

(1) *Doxog.* 335.

(2) *Frg.* (Diels) X. Con ciò è probabilmente da mettere in relazione *Doxogr.* 343. Cfr. Zeller, I[5] 426.

(3) Tannery, *op. cit.* 230; Burnet, *op. cit.* 201.

(4) Esiod. 578; Om: Λ, 96.

(5) Berger, *Die Zonenlehre u. s. w.* p. 52.

distinzione di sorta. A giudizio, infine, dello Zeller e del Diels (1), sono indubbiamente sfere le corone solide all'estremo e al centro, la sfera celeste e la sfera terrestre.

Noi crediamo che questa opinione sia da accettare. Essa è conforme a quello che sappiamo della figura della terra. È, quindi, da accettare, in parte, anche l'interpetrazione del Berger. Se, poi, la terra è una sfera, la parte centrale ignea allo stato fluido di una scorza sferica non può essere parimenti che una sfera. È, perciò, una sfera anche la corona di fuoco al centro del mondo. Egualmente sfera deve essere la corrispondente corona ignea all'estremità. Per le corone intermedie è a notare. Queste corone sono miste di tenebre e di luce. In che modo sono miste? Il Diels crede, col Tannery e col Burnet, che esse siano anelli di materia oscura ripieni di fuoco, e che il fuoco qua e là rompa gli anelli, e, uscendo alla superficie, dia origine agli astri, al sole etc. Aezio attesta, che il sole e la via lattea sono πυρὸς ἀναπνοή. Secondo il Diels, ἀναπνοή vuol dire appunto « effluvio, sfogamento » *(Ausdünstung)* di fuoco dalla materia oscura, proprio come nella teoria di Anassimandro (2). Tuttavia, la prova tentata dal Diels non sembra sufficiente. Nulla impedisce, che s'interpetri, con lo Zeller, ἀναπνοή nel senso d'*inspirazione*, e si riferisca questa voce alla teoria parmenidea, che gli astri, costituiti da masse di fuoco, si nutrano dei vapori venienti su dalla terra (3). Si tratterebbe, così, di un'altra specie di miscela: masse di fuoco sarebbero mescolate all'elemento oscuro. Sembra, inoltre, poco probabile la differenza, che vorrebbe stabilirsi fra le corone intermedie e le sfere del cielo e della terra. Parmenide chiama le parti interne delle due sfere estreme (al centro e all'ultimo limite del cosmo) « *corone più strette* ». Essendo chiamate le parti interne delle due sfere estreme « *corone più strette* » in relazione alle sfere esteriori che sono più larghe, bisogna, in questo caso ammettere, che anche le sfere esterne estreme siano per Parmenide corone. Se, quindi, le sfere estreme sono corone, non si vede, perchè anche le rimanenti corone non debbano essere sfere.

---

(1) Zeller, I5 572; Diels, *Parm. Lehrgedicht*, 104.

(2) *Parm. Lehrgedicht*, 105. — *Frg.* XII, cui si riporta il Burnet *(op. cit.* 203) ha un altro significato. Cfr. Diels, *Parm. Lehrg.* p. 106.

(3) Zeller, I5 576; Aez, II, 13. Cfr. pure le notizie contrarie, innanzi riportate, sulla via lattea.

In conclusione, adunque: sembra più verisimile che le corone intermedie siano anch'esse sfere come quelle dei due estremi.

Nel mondo ora descritto, principio di ogni movimento e ogni divenire è una Dea (δαίμων), la Necessità che tutto governa (ἀνάγκη) (1). Ciò è importante. Comincia qui, infatti, la distinzione fra la materia delle cose e la forza che le regge, quantunque la forza sia ancora simbolizzata in una determinata personalità; comincia, vale a dire, il dinamismo a fare la sua via (2). La sede di questa Dea è incerta. Teofrasto la mette nel centro delle corone miste; Simplicio nel centro del mondo (3). Dei moderni alcuni hanno seguito Teofrasto, specialmente il Berger che cerca la dea nel sole; altri, lo Zeller, il Tannery, il Burnet etc. (4) hanno seguito Simplicio. Mancano dati sufficienti, perchè la quistione possa definirsi. Solo sembrabile la seconda interpetrazione (5). Questa dea genera prima di tutto l'*amore*.

Sono ancora a notare alcune dottrine speciali. Il sole e la luna son nati dalla via lattea: l'uno dalla parte più sottile e calda, l'altra dalla parte più densa e fredda (6). Sole e luna, inoltre, sarebbero eguali in grandezza (7). Parmenide, tuttavia, sembra abbia, in tal modo, voluto significare soltanto, che i dischi della luna e del sole, visti da noi, quest'ultimo, p. e., attraverso la nebbia, appaiono egualmente grandi (8).

La terra e l'aria (ἀήρ) nascono separandosi a vicenda l'una dall'altra per una forte compressione, onde le parti solide vengono a deporsi in giù (9). L'aria, nondimeno, riman sempre, come l'acqua, un miscuglio degli elementi fondamentali terra e fuoco (10). La terra è di figura rotonda; sta immobile al centro del mondo (11). Non sappiamo, però, se sia

(1) *Frg.* (Diels) X, XII.

(2) Cfr. Tannery, *op. cit.* 235.

(3) Aez, II, 7; *Phys.* 34, 14. Cfr. 1354, 2; 1355, 8.

(4) Zeller, I⁶ 577; Tannery, *op. cit.* 234; Burnet, *op. cit.* 203-204.

(5) Cfr. Diels, *Parm. Lehrgedicht,* p. 107.

(6) *Doxogr.* 325. Incerte son le notizie sulla luna: Aez, II, 25; Theodor. IV, 8.

(7) Aez. II, 26.

(8) Cfr. pure Zeller, I⁶ 577.

(9) Aez. II, 7; Ps. Plut. *Strom.* 5. Cfr. Diels, *Parm. Lehrgedicht,* p. 99.

(10) Aristot. *De Generat.* 330 b 15.

(11) Laerz. IX, 21. Cfr. Zeller, I⁶ 574. — Il Burnet (*op. cit.* 202) crede, che la terra sia di forma anulare. Questa interpetrazione, tuttavia, è congiunta con l'altra, che tutte le corone siano anelli; quindi anche la terra. Essa non è sorretta da nessun valido argomento.

stata indicata veramente da Parmenide la causa che si adduce di questa immobilità. Secondo Aezio, la terra andrebbe soggetta a sole oscillazioni; non si muoverebbe, perchè, essendo al centro egualmente distante da tutti i limiti del cosmo, non avrebbe alcuna ragione di muoversi qui piuttosto che altrove (¹).

Sulla superficie terrestre son distinte cinque zone: la torrida, le due temperate, le due glaciali. Questa distinzione, tuttavia, è fatta non più col solo trasportare le zone celesti sulla sfera terrestre, come innanzi fu notato, ma da un punto di vista fisico-geografico, in base alle conoscenze riferentisi alle diverse regioni della terra, onde era constatata la loro inabitabilità pel caldo o freddo eccessivo, l'abitabilità per la giusta mescolanza del caldo col freddo. Vien pure attestato, che la zona torrida è due volte più grande dello spazio compreso fra i tropici. Ciò probabilmente per la seguente ragione. Il caldo eccessivo, causa dell'inabitabilità, potè considerarsi prodotto dal cadere perpendicolare dei raggi del sole. Questo accadeva veramente, per ciascuno dei punti posti fra i tropici, solo due volte l'anno a causa del movimento del sole fra i tropici stessi.

Potè, quindi, riguardarsi come causa concomitante del caldo eccessivo una certa inclinazione dei raggi solari vicino alla perpendicolare, probabilmente fin all'inclinazione, per cui, stando il sole perpendicolare sull'equatore, i suoi raggi arrivano ai tropici Nord e Sud. Orbene: si supponga il sole perpendicolare sul polo Nord. A partire da questo, avrà luogo verso Nord un'inclinazione dei raggi solari, la quale sarà anch'essa causa del caldo eccessivo, per un tratto eguale a quello che va dall'equatore al tropico Nord stesso. Si ha, così, un prolungamento della zona torrida, verso Nord, eguale alla metà dello spazio fra i due tropici, dall'equatore al tropico Nord. Lo stesso è a dire rispetto al sole perpendicolare sul tropico Sud. È chiaro, perciò, che la zona torrida è eguale allo spazio compreso fra i tropici più due metà di esso spazio: ossia deve essere eguale al doppio dello spazio compreso fra i tropici (²).

(¹) Aez. III. 15.

(²) Posid. presso Strab. II, 2, 2; Ach. Tat. c. 31, p. 157. Cfr. Berger, *Die Zonenlehre u. s. w.* p. 82 e segg., specie 101-102.

Oltre il sole e la luna, dei pianeti era conosciuto Venere e identificato, come si è visto, con Espero ([1]). Se altri pianeti fossero conosciuti, e quanti, non sappiamo ([2]). Aezio attesta, che, per ordine, veniva prima Venere, indi Sole e Luna, indi il cielo delle stelle fisse ([3]). Questa notizia, tuttavia, riposa molto probabilmente su una falsa interpetrazione ([4]).

Nella descrizione del mondo della *dóxa*, si tratta, infine, dell'uomo. Le ricerche, in questo punto, muovevansi, per buona parte, intorno ai medesimi presupposti e con le medesime tendenze, che le ricerche di Alcmeone, sebbene qualche affermazione speciale a quest' ultimo abbia indotto Teofrasto a porre Alcmeone e Parmenide, sotto questo rispetto, in due classi distinte ([5]).

L'uomo nasce dal fango primitivo. È composto, come tutto il mondo fisico, dei due elementi caldo e freddo ([6]). L'elemento freddo predomina nei maschi, l'elemento caldo nelle femmine; gli uni son nati a settentrione, le altre a mezzogiorno ([7]). Nei congiungimenti sessuali, per la conservazione della specie, concorrono a formare l' embrione, principio della nuova vita, entrambi i liquori seminali, paterno e materno. Il liquore seminale viene tanto dal lato destro, quanto dal lato sinistro degli organi genitali ([8]). Quando il liquore seminale del lato destro va nel lato destro della matrice, quello del lato sinistro nel lato sinistro, allora predomina il destro sul sinistro, e nascono i maschi ; nascono le femmine, se il liquore seminale che viene da destra va a sinistra, e viceversa quello che viene da sinistra va a destra ([9]). Nell' unione, inoltre, dei liquori seminali paterno e materno, si ha, che, nel primo caso, vengon subordinate le potenze (δυνάμεις, *virtutes*) dell' elemento femminile a quelle dell'elemento maschile, nel secondo caso viceversa. Accade, però,

---

([1]) Aez. II, 15; *Doxogr.* 345.
([2]) Cfr. Diels, *Parm. Lehrgedicht,* 105.
([3]) Aez. II, 15.
([4]) Cfr. Zeller, I[5] 574-575.
([5]) Tannery, *Op. cit.* 213-216; Diels, *Parm.* p. 114.
([6]) *Doxogr.* 482, 499.
([7]) *Doxogr.* 419.
([8]) Cens. *Di. Nat.* V, 4, 2.
([9]) *Frg.* XVII; *Doxogr.* 420; Cens. *Di. Nat.* VI, 15. Non pare, che Cens. *Di. Nat.* VI, 5 si riferisca, come crede lo Zeller (I[5] 578), alla quistione intorno alla somiglianza dei figli.

talvolta, che le due potenze non si fondano insieme, ma rimangano separate le une dalle altre. Nascono, allora, gli ermafroditi (1). Si diviene vecchi per la perdita del caldo (2). Il sonno è esso pure un raffreddamento (3).

L'attività conoscitiva è ancora presa nel suo insieme, senza che si distinguano i suoi elementi. Sentire e pensare son ancora riguardati come una medesima cosa; tutto il complesso delle attività conosoitive appare ancora sotto una forma sola: intendere (φρονεῖν). L'intendere dipende dalla composizione del corpo (μελέων φύσις); varia col variare dello stato, in cui questo si trova. Essendo due gli elementi del corpo umano, caldo, e freddo, la conoscenza ha luogo diversamente secondo l'elemento prevalente. Migliore e più pura è la conoscenza che ha luogo per mezzo del caldo (4). Il caldo intende il caldo, il freddo il freddo. Così: i cadaveri non sentono la luce, il caldo, la voce, essendo in essi venuto a mancare il fuoco; sentono, invece, il freddo e il silenzio. La memoria delle passate intellezioni e l'obblio dipendono parimenti dalla mescolanza degli elementi originari. Può dirsi, in genere, che ogni ente, in quanto consta dei due elementi mescolati insieme, ha una certa conoscenza (5).

La Dea, che è principio di ogni divenire e ogni movimento, fa pure, che gli uomini dalla luce del sole scendano, morendo, nelle tenebre sotterranee, e viceversa che vengano su alla luce. Così, almeno, sembra bisogni intendere le parole di Simplicio, che la Dea manda le anime ora dalla luce alle tenebre, ora viceversa (6).

Rimane un' ultima quistione. Nella fisica, esposta da Parmenide, sono evidenti le traccie della fisica ionica: p. e., gli astri son nutriti, anche in essa, dall'esalazioni provenienti dalla terra; sole e luna si son distaccati parimenti dalla via lattea etc. Si domanda: aveva la scuola pitagorea accolto già di per sè stessa queste dottrine; ovvero è Parme-

---

(1) *Frg.* XVIII. Cfr. Diels, *Parm. Lehrgedicht*, 114-116. Per Aez. V, 11, 2 e Cens. VI, 8, cfr. Zeller, I⁵ 578, Diels, *Doxogr. Graeci*, 191 e segg.

(2) Aez. V, 30.

(3) Aez. V, 25.

(4) Cfr. Stob. *Ecl.* I, 796.

(5) *Frg.* (Diels) XVI; Theophrast. *De Sensu*, 3-4; *Doxogr.* 499-500.

(6) Cfr. Zeller I⁵ 581; Diels, *Parm. Lehrg.* 109-110. — Per Stob. *Ecl.* I, 1104, 22, 25 (30) e Aez. V, 5, 5 cfr. Zeller I⁵ 580.

nide che le prende direttamente dai fisiologi ionici, e l'innesta sul corpo delle teorie pitagoriche? La prima ipotesi sembra più probabile. Le dottrine suddette sono immigrate in breve spazio di tempo dalla Ionia nella Magna Grecia. È, quindi, più verisimile, che esse siano state cercate e assimilate da coloro che avevano un ampio sistema fisico, anzi che da colui il quale ai fenomeni fisici non prestava alcuna fede. I primi avevano maggiore interesse. Una risposta sicura non può, tuttavia, darsi nello stato attuale delle fonti.

Queste, adunque, nelle linee generali, le dottrine della scuola pitagorica ai tempi che corrispondono al fiorire di Parmenide. Naturalmente non può affermarsi, che l'Eleate abbia esposto, con fedeltà e precisione storica, le dottrine suddette. La sua esposizione sarà stata fatta, senza dubbio, con la libertà dovuta alla sua propria personalità di pensatore, e ai bisogni della sua scuola ([1]).

C.

a) È nota la polemica di Zenone, il fido discepolo di Parmenide, contro la « *pluralità* » dell'ente. Si domanda: contro di chi era diretta questa polemica?

In genere, si pensa alla rappresentazione, all'opinione comune ([2]). Platone, tuttavia, attesta, che il libro di Zenone era rivolto contro coloro i quali cercavano di combattere la dottrina parmenidea dell' « *unità* » dell'ente ([3]). Si tratta, perciò, senza dubbio, di pensatori appartenenti ad altre scuole filosofiche. Chi sono questi pensatori? Secondo Platone essi sostenevano, che gli enti sono un « *molti* »: « πολλὰ τὰ ὄντα » « τὰ πολλά » ([4]). Chi insegnava, adunque, che gli enti sono un « *molti* »?

([1]) Il lavoro del Patin: *Parmenides im Kampfe gegen Heraklit*, Leipzig (Teubner) 1899, ci è arrivato troppo tardi, perchè potessimo tenerne conto nella nostra esposizione. L'esamineremo quanto prima, in una monografia a parte. Del pari troppo tardi mi è giunto l'articolo del Diels, *Parmenidea*, nell' *Hermes* 1900.

([2]) Windelband, *op. cit.* 156; Zeller, I[5] 584.

([3]) *Parm.* 128[c-d]; cfr. Grote, *Plato etc.* I, 103.

([4]) *Parm.* 128[c-d]; *Parm.* 127[e].

L'accenno, fatto dallo Stallbaum ([1]) e dal Windelband ([2]), a Anassagora e a Leucippo sembra definitivamente non possa sostenersi ([3]). La quistione, invece, sembraci risoluta chiaramente da Aristotele. Questi dice, che non bisogna confondere il « *doppio* » con la « *diade* »; altrimenti l'*uno* diverrà un *molti*, come successe appunto ai Pitagorei ([4]). Crediamo, perciò, evidente, che i Pitagorei sian quelli, pei quali l'*uno* era un *molti*, ossia valeva come *molti* quello che per altri valeva come *uno* (si badi all'*uno continuo* di Parmenide).

Aristotele parla dell'uno e del molti in genere; tuttavia, si tratta indubbiamente, pel contesto del discorso, in principal luogo dell'unità e pluralità dell'*ente*. Contro i Pitagorei, adunque, eran rivolti gli argomenti di Zenone.

Che cosa significa, che gli enti sono un *molti?* Quale è il presupposto della polemica di Zenone? Si badi ai termini « *diade* » e « *doppio* », pel cui scambio, secondo Aristotele, l'*uno* diventa *molti*. La *diade* è una quantità semplice (ἁπλῶς) ([5]); il *doppio* è « come due verso uno », « ciò che supera di un quanto eguale » ([6]). Di più: il semplice è qualche cosa d'indivisibile ([7]), e all'indivisibile è opposto ciò che è composto ([8]). Par chiaro, quindi: la *diade* è il semplice, l'uno; il *doppio* è dentro di sè una somma. Di conseguenza il *molti*, che nasce dal *doppio*, indica esso pure molteplici, distinti elementi, riuniti insieme in una somma. In questo senso, Aristotele dice ancora: il movimento semplice, uno, è in un tempo; nè vi è quiete durante il movimento. Questo sarebbe, altrimenti, non più uno, ma molti movimenti. Il movimento uno, al contrario, non può constare di più movimenti ([9]).

Noi crediamo, per queste ragioni, che la dottrina « *gli enti sono un molti* » siguifichi, che gli enti (i corpi) sono dentro di sè una somma

---

([1]) *Plat. Parm.* pag. 25 e segg.

([2]) *Op. cit.* 157.

([3]) Cfr. Zeller, I[3] 589; Tannery, *op. cit.* 249; Burnet, *op. cit.* 327.

([4]) *Metaphys.* 987 *a* 26-27. ἀλλ' οὐ ταὐτόν ἐστιν ἴσως τὸ εἶναι διπλασίῳ καὶ δυάδι· εἰ δὲ μή, πολλὰ τὸ ἓν ἔσται, ὃ κἀκείνοις (*Pitagorei*) συνέβαινεν.

([5]) *Phys.* 220 *a* 27.

([6]) *Soph. Elen.* 135 *b* 25, 147 *a* 30.

([7]) *Metaphys.* 989 *b* 17, 1014 *a* 15; *De An.* 405 *a* 18.

([8]) *De Cael.* 286 *a* 17.

([9]) *Phys.* 228 *b*, 1-5, 17.

di elementi (di punti) divisi l'uno dall'altro (per uno spazio vuoto). Questa è la dottrina pitagorea, presupposto della critica di Zenone.

Al medesimo risultato viene, d'altra parte, anche il Tannery. Pei Pitagorei, il punto è l'unità avente una posizione. Il corpo geometrico, quindi, viene ad essere una pluralità, una somma di punti. Una somma di punti è parimenti il corpo fisico, non ancora distinto dal corpo geometrico (1).

In conclusione: ai tempi di Zenone, l'essere (il corpo) era, pei Pitagorei, un essere discreto, constante di una somma di punti.

b) Di Zenone è conservata ancora la polemica contro lo spazio, concepito come ente (2). Sappiamo da Aristotele, che l'infinito — lo spazio (3) era, appunto, pei Pitagorei, un ente di per sè, posto al di là del cielo (4). Indubbiamente, perciò, questa intuizione appartiene del pari ai tempi di Zenone.

Nel primo periodo della fisica pitagorea, trovasi al di là del cielo uno « spirito infinito », considerato come spazio vuoto (vuoto apparente). Ai tempi di Parmenide, trovasi l'etere, che probabilmente sarà stato considerato anch'esso come vuoto (apparente). Ai tempi di Zenone trovasi lo spazio, come ente esistente di per sè.

---

(1) *Op. cit.* 250. Cfr. Chiappelli, *Memoria su Melisso,* Atti dei Lincei, VI, 386; Bäumker, *Das Problem der Materie u. s. w.* 40; Natorp, *Philosoph Monatshefte,* 1889, pag. 216; Burnet, *Op. cit.* 326. — Lo Zuccante *(Rivista Filosofica* n. 3, 1899) oppone al Tannery, che Aristotele non accenna affatto ai Pitagorei, quando tratta degli argomenti di Zenone, che anzi, li combatte dal punto di vista teoretico, cercando di provarne l'assurdo. Detti argomenti conterrebbero, quindi, una negazione formale e incondizionata del movimento. L'obbiezione sembra infondata. Aristotele, infatti, non parla mai delle opinioni dei suoi predecessori dal punto di vista storico, nel rapporto con le dottrine loro contemporanee; ne parla, invece, solo rispetto alla soluzione teoretica del problema volta per volta trattato. Nessuna meraviglia, quindi, se, intorno alla quistione della possibilità del movimento, Aristotele combatta solo assolutamente, di per sè la negazione del movimento fatta da Zenone. Contro, poi, l'interpetrazione riaffermata dallo Zuccante, che Zenone sia uno scettico a tutta prova, sta la testimonianza di Platone su riportato. Egli si rivolge solo contro gli avversari di Parmenide.

(2) Simpl. *Phys.* 130, 562[a] (Diels).

(3) Cfr. Covotti, *Le teorie dello spazio* etc. p. 10 e segg.

(4) *Phys.* 203 a 1. Secondo il Bauer, non può intendersi in questo luogo, che al di là del cielo vi sia l'infinito; bisogna, invece, intendere, che ciò che è al di là del cielo sia infinito *(Op. cit.* 78-79). Altrimenti, egli dice, dovrebbe aversi « καὶ εἶναι ἔξω τοῦ οὐρανοῦ τὸ ἄπειρον », non, come dànno i manoscritti, « καὶ εἶναι τὸ ἔξω τοῦ οὐρανοῦ ἄπειρον ». Si badi tuttavia. Le parole καὶ εἶναι-ἄπειρον dipendono dall'originario τιθέασι; il passo, quindi, vuol dire: « i Pitagorei, nondimeno, *posero* l'infinito nelle cose sensibili, e *(stabilirono)* che fosse l'infinito posto al di fuori del cielo. L'ἔξω τοῦ οὐρανοῦ è in posizione predicativa del τὸ ἄπειρον.

Le dottrine ai tempi di Filolao.

Aristotele dice, che tanto Alcmeone, quanto parte dei Pitagorei stabilirono coppie di principii opposti, sebbene gli uni abbian preso coppie determinate, l'altro coppie a caso; e aggiunge essere incerto, se Alcmeone abbia ricevuta questa dottrina dai Pitagorei, o, viceversa, questi da quello (1). Data siffatta incertezza, sembra evidente, che, per Aristotele, i Pitagorei, ai quali egli si riferisce, e Alcmeone siano presso a poco contemporanei. Se questi Pitagorei fossero stati, per lui, prima o dopo di Alcmeone, non vi sarebbe stata alcuna ragione di dubbio sulla relazione di dipendenza fra le loro dottrine. Alla determinazione aristotelica non si oppone nessun dato (2). Ai tempi di Alcmeone, adunque, le coppie di principii opposti, appartenenti a parte dei Pitagorei, sono dieci: *limite-illimitato, dispari-pari, uno-più, destro-sinistro, maschio-femina, immoto-mosso, diritto-curvo, luce-tenebre, bene-male, quadrato-rettangolo.*

Si badi, tuttavia, che qui al limite corrisponde il bene, la luce, all'illimitato il male, le tenebre. Nella speculazione della scuola, si avevano, d'altra parte, due principii del mondo: l'elemento denso, oscuro, e l'elemento sottile, luminoso; di più, l'elemento oscuro era eguale al limitato, l' elemento luminoso all'illimitato. Per conseguenza, allorquando nella scuola cominciò a manifestarsi la dottrina, che il limite fosse il bene, la luce, l'illimitato il male, le tenebre, questa dottrina dovè subito riuscire contradittoria all'altra, che l'illimitato fosse l' elemento luminoso, migliore, il limitato l'elemento peggiore, oscuro. Siffatta intima contradizione dovè, quindi, spingere incessantemente a una nuova teoria (3). A una nuova teoria spingeva pure la critica, che vedremo vittoriosa, di Zenone contro la concezione, che ciascuno degli elementi del mondo, il corpo in genere, fosse una somma di punti.

---

(1) *Metaphys.* I, 5, 986 ^{a} 22.

(2) Lo Zeller (I^5 355) mette, quindi, inesattamente queste coppie di opposizioni ai tempi di Filolao.

(3) Cfr. Tannery, *op. cit.* 207; *Eth. Nic.* 1106 ^{b} 20; 1091 ^{a} 5 etc.

D'altro lato, s'erano, in parte già formati, in parte venivansi formando elementi per una nuova teoria. I Pitagorei coltivarono, anzitutto, le matematiche. *Nutriti,* come dice Aristotele (1), in queste discipline, essi vennero alla conclusione, che del corpo ha più essere, sostanza, la superficie, della superficie la linea, della linea il punto, irreducibile più di tutti. Il punto era l'unità, un numero. Il numero, quindi, veniva ad avere più sostanza che il corpo, ossia, in un tempo in cui non si ammetteva altro che corpi, più che ogni altra cosa (2). S'era, inoltre, ammesso, che il corpo fosse una somma di punti.

Orbene: questa dottrina doveva, indubbiamente, far vedere, che l'essere maggiore o minore dei corpi, la loro sostanza maggiore o minore dipendeva dalla grandezza maggiore o minore di questa somma: dipendeva, cioè, da un numero. Anche nella tradizione pitagorica troviamo classificazioni binarie, ternarie, quaternarie delle cose, e troviamo computate le cose che sono cinque, le cose che sono sei etc. (3). Ancora. Del numero sono elementi il pari e il dispari. Alla loro volta, pari e dispari erano eguagliati all'infinito e al finito. Infinito e finito eran pure considerati come elementi del mondo, oltre che venivano, nelle ricerche matematiche, notate le molteplici somiglianze fra i numeri e le cose del mondo (4). Infine. Col succedersi delle generazioni, il processo d'astrazione diventava sempre maggiore. Prima, quindi, s'era cercato lo stato iniziale dei corpi, nella formazione cosmica. A poco a poco, tuttavia, questo stato iniziale, da cui nasce il cosmo, e a cui il cosmo ritorna, come insegnavano le successive cosmologie, dovè apparire come quello che vi è di permanente nel variare dei corpi, come qualche cosa di sostanziale. Nella scuola pitagorica, d'altra parte, siamo adesso arrivati ai tempi di Socrate, quando oggetto principale della ricerca era la determinazione dell'essenza delle cose, del loro « *che cosa* ». Non doveva, per conseguenza, venire da sè, che fosse considerato come essenza, il « *che cosa* » degli enti il numero, che più di tutto era essenza, che determinava l'essere maggiore o minore degli stessi e loro rassomigliava, i cui elementi corrispondevano agli elementi degli enti ?

(1) *Metaphys.* I, 4, 985 ^{b} 25.
(2) *Methaphys.* VII, 2, 1028 ^{b} 15; III, 5, 1002 ^{a} 4 etc.
(3) Cfr. Tannery, *op. cit.* 207.
(4) Arist. *Metaphys.* 986 ^{a} 19-21.

Il numero, adunque, è l'essenza degli enti: i suoi elementi sono gli elementi degli enti. È questa la dottrina di Filolao ([1]).

Il Bäumker, ritornando, in certo modo, all'interpetrazione del Ritter ([2]), sostiene, che la formola « *i numeri sono l'essenza delle cose* » abbia un valore diverso, secondo che son diverse le cose, a spiegare le quali essa viene applicata. Quindi, rispetto alle cose del mondo sensibile si ha: il numero consta del limitato e illimitato; l'illimitato è qualche cosa di spaziale, l'infinita estensione (l'infinito al di là del cielo); il limitato (o limite) è pure qualche cosa di spaziale, la limitazione di questa estensione; l'estensione limitata, l'uno, è il punto. Per conseguenza: dire, che le cose del mondo sensibile sono numeri (che nascono dall'uno), significa dire, che essi sono qualche cosa di spaziale, una somma (estesa) di punti ([3]). — In simil guisa il Burnet dice. L'uno è l'illimitato che vien limitato. L'illimitato è spazio. Quindi, l'uno, in quanto spazio limitato, significa il punto. Così pure, il due significa la linea, il tre il piano, il quattro e i numeri più alti la serie dei poliedri regolari. Per conseguenza: la teoria « *le cose son numeri* » vuol dire soltanto, che le cose sono composte di figure geometriche, ossia che sono porzioni di spazio limitato in una varietà di modi. Se, poi, vien detto, che sono numeri anche cose, le quali evidentemente non sono spaziali, questo, secondo il Burnet, non ha vero e proprio significato scientifico, è invece, solo un modo di dire, una fantasia *(fancy)* ([4]).

Orbene, si osservi. Da un lato: chi ci assicura, che la formola « *le cose son numeri* » assuma un valore diverso, secondo che sia applicata a una data classe di cose, oppure a un'altra? Vale a dire: chi ci assicura, che essa formola sia qualche cosa di vuoto, priva di qualsiasi contenuto? Le nostre fonti non accennano affatto a questo carattere puramente formale. Inoltre (giova ripeterlo), noi siamo adesso ai tempi di Socrate. Anche a volere far risalire la dottrina a Pitagora stesso, bisogna pur ammettere, che questa dottrina, come ci è presentata da Ari-

---

([1]) *Magn. Moral.* 1182 a 11 si accenna a cose, che, *secondo Pitagora,* sarebbero numeri. Tuttavia, si è, oramai, d'accordo nell'assegnare ai *Magna Moralia* una data molto posteriore. Questo accenno sarebbe solo una prova di più. Cfr. Burnet, *op. cit.* 98.

([2]) *Gesch. d. Philos.* I, 403. Cfr. Zeller, I[5] 380.

([3]) *Das Problem der Materie u. s. w.* 35.

([4]) *Op. cit.* 312.

stotele, sia stata, poi, rielaborata da Filolao, il quale è un contemporaneo di Socrate. Ai tempi socratici, il pensiero aveva fatto progressi notevoli sulla via dell' astrazione. Si ricercava, anzitutto, « *che cosa* » fossero le cose nella loro essenza, venendosi, in questo modo, a cercare, anzitutto, l'elemento comune a più cose. Non è, quindi, verisimile, che anche Filolao, cercando la spiegazione di tutto il mondo, abbia ricercato l'elemento comune alle cose tutte del mondo? L'affermazione aristotelica intorno all' essenza delle cose, che sarebbe stata ricercata dai *fisiologi,* è inesatta pei primi tempi: innanzi l' abbiam visto. Adesso, tuttavia, non siamo più ai primordi della speculazione. Il problema che riguarda l'essenza delle cose, il loro elemento comune, è posto chiaramente. L'affermazione aristotelica merita qui fede. Non deve, quindi, supporsi, che Filolao abbia cercato realmente l' elemento comune a tutte le cose, il loro essere? Quest'essere è per lui il numero. Non è, quindi, il numero l'elemento comune, l'essere di tutte le cose del mondo? Non ha dapertutto lo stesso valore? Possono le cose differire, in molteplici modi, l'una dall'altra: presentarsi in maniere diverse, assumere forme varie. Il loro essere, nondimeno, qualunque esse siano, è lo stesso in tutte quante, ed è il numero. Noi non abbiamo una forma unica, che accolga diversi contenuti, e li conformi tutti allo stesso modo. Abbiamo, invece, molteplici contenuti, i quali nel loro essere vero sono la stessa cosa: numeri. La formola, quindi, « *le cose sono numeri* » ha un valore solo: esprime l'essere delle cose tutte, che nel mondo si presentano al pensatore. Affermare, poi, col Burnet, che delle cose non spaziali era pura fantasia dire, che sono numeri, è un'affermazione affatto arbitraria. Aristotele attesta, che questa dottrina era seriamente pensata. — D'altro lato è a notare. Bisogna credere realmente, che l'illimitato e il limitato, contenuti nell' uno e nei numeri, sian proprio l' illimitato e il limitato del mondo sensibile? Siano, cioè, lo spazio illimitato, al di là del cielo, e l'elemento denso, principio della limitazione, il limite? A noi pare, che le fonti attestino precisamente il contrario. Aristotele dice: elementi del numero sono il pari e il dispari; il pari è illimitato, il dispari limitato (1); di più l'uno, onde vengono i numeri, consta di illimitato e li-

(1) Per questa identificazione, cfr. Zeller, I⁴ 351.

mitato, essendo, nel medesimo tempo, pari e dispari [1]. Dalle parole aristoteliche è chiaro, che fondamento dell'esser contenuti illimitato e limitato nell'uno, indi nei numeri, è l'essere esso pari e dispari. Illimitato e limitato sono semplici attributi del pari e dispari. Il punto di partenza, quindi, sta negli elementi del numero, pari e dispari, non negli elementi del mondo sensibile. Negli elementi dell'uno si notarono proprietà, alle quali appartenevano l'illimitazione e la limitazione; si disse, perciò: l'uno, che consta di tali elementi, consta pure d'illimitato e limitato. Riman sempre, tuttavia, che l'illimitato e il limitato siano nell'uno qualche cosa di secondario, siano, invece, elementi primarii il pari e il dispari. Come innanzi abbiam notato, la corrispondenza osservata fra le proprietà degli elementi del numero e gli elementi delle cose, potè essere una delle cause, le quali condussero alla dottrina, che gli elementi del numero fossero gli elementi delle cose. La nuova dottrina, tuttavia, muove sempre dagli elementi del numero, non dagli elementi (che già sarebbero innanzi trovati) delle cose. L'illimitato e il limitato, contenuti nell'uno e nei numeri, non sono *sic et simpliciter* l'illimitato e il limitato delle cose. Quando, poi, fu stabilito, che i numeri sono l'essenza delle cose, si venne a dire, che anche l'illimitato e il limitato, contenuti nell'uno e nei numeri, sono essenze di per sè [2].

Si obietta. Aristotele dice, che pei Pitagorei le unità hanno grandezza (μέγεθος) [3]. La frase, tuttavia, « *hanno grandezza* » appartiene senza dubbio ad Aristotele stesso; essa vien sempre adoperata per mettere in vista la differenza tra le idee platoniche e i numeri pitagorici. Quelle, si dice, esistono separate dai corpi, dalle grandezze; queste, invece, esistono nei corpi, nelle grandezze, sono, anzi, i corpi stessi, le grandezze stesse. Per chi nota la differenza fra le due dottrine, bisogna ben poco per dire di qui: *i numeri hanno grandezza*. Ma di qui non segue punto, che voglia indicarsi, essere le unità, i numeri, punti geometrici. Si vuol solo notare, ripetiamo, che le unità non sono qualche cosa d'ideale nel senso platonico. Dei punti geometrici si dice, che sono unità aventi *posizione* (θέσις) [4].

---

(1) *Metaphys.* 986 ^{a} 17-21.

(2) *Metaphys.* 987 ^{a} 13.

(3) Bäumker, *op. cit.* 42. *Metaphys.* 1080 ^{b} 19-20, 30-33; 1083 ^{b} 14-17.

(4) *De An.* 409 ^{a} 16; *Anal. Post.* 86 ^{a} 37, 88 ^{a} 34; *Metaphys.* 1016 ^{b} 24-31; 1044 ^{a} 8-9; 1084 ^{b} 26-27 etc.

Contro il Bäumker e il Burnet rimane, infine, pure insormontabile la difficoltà notata dallo Zeller contro il Ritter. Se primarii sono i punti e le figure geometriche, i numeri, invece, sono semplice loro espressione, sarebbe dovuto dirsi, che essenza delle cose sono i punti e le figure geometriche, non come vien detto, i numeri (¹). Se si afferma, che essenza delle cose sono i numeri, ciò significa che primarii sono i numeri stessi. Quando, perciò, si aggiunga, che la linea è *due*, il piano *tre*, il corpo *quattro* etc., con questo vuol indicarsi, che essenza della linea è il *due*, del piano il *tre*, del corpo il *quattro* etc. (²).

In conclusione: la formola « *le cose sono numeri* » ha dapertutto lo stesso valore. Le cose tutte, le linee, i piani, i corpi, la giustizia etc. sono nella loro essenza, allo stesso modo, numeri. Il numero è dapertutto la stessa cosa; dapertutto son pure la stessa cosa l'uno, onde nascono i numeri, gli elementi dell'uno, pari e dispari, infinito e finito. In ogni cosa, l'essenza è un numero; in questo ci è come base l'uno, nell'uno l'infinito e il finito. Troviamo, è vero, accennato, nel mondo, a un infinito esteso che trovasi al di là del cosmo (³). Similmente non poteva sfuggire, che l'infinito contenuto nell'uno, onde nasce il numero costituente l'essenza della giustizia, non è lo stesso che l'infinito esteso posto al di là del cosmo, per quanto poco fosse ancora rilevata la differenza tra lo spirituale e il corporeo. Tuttavia, questo infinito esteso viene a costituire l'essenza delle cose del cosmo, non in quanto è esteso, ma in quanto è infinito. Così nell'essenza delle cose del cosmo, come nell'essenza della giustizia etc., l'infinito è contenuto allo stesso modo, in quanto, cioè, è solo infinito. Si badi, che bisogna distinguere le cose, come esse si presentano al nostro sguardo, e l'essenza di queste cose. Nelle cose presentantisi al nostro sguardo ci è l'infinito esteso, al di fuori del cosmo; nell'essenza delle cose ci è soltanto l'infinito. Questo è, senza dubbio, un grado elevato di astrazione. Ciò, tuttavia, non può far meraviglia in uno che è contemporaneo di Socrate. Secondo Aristotele stesso, d'altro lato, il pari dei Pitagorei è l'infinito che corrisponde al *grande* e *piccolo* di Platone, ossia a uno degli elementi dell'idee-nu-

(¹) I⁵ 384.
(²) *Metaphys.* 1036 b 7; cfr. Zeller, I⁵ 405.
(³) Cfr. *innanzi.*

meri, a uno degli elementi, perciò, delle cose (1). Se, poi, vien detto, che, nella formazione dell'uno, le parti più vicine dell'infinito sono attratte e limitate dal limite, questa è soltanto un'immagine, la quale deve render chiari l'incontro e la coesistenza di due elementi opposti, illimitato e limite (2). Illimitato e limite, appunto perchè opposti, son considerati come due cose esistenti ciascuna di per sè. È, quindi, facile dire, che il limite, il quale deve limitare l'illimitato, attragga a sè l'illimitato per le parti che gli sono più vicine. Al di sotto di questa immagine, tuttavia, v'è soltanto l'unione di due elementi opposti, che formino una cosa sola, l'uno.

I numeri *due, tre, quattro, cinque* etc. costituiscono l'essenze delle molteplici cose. I numeri, però, non sono un tutto continuo: il *due*, il *tre*, il *quattro*, il *cinque* sono ciascuno di per sè, divisi l'uno dall'altro. Fra il *due* e il *tre* vi è un intervallo vuoto: così fra il *tre* e il *quattro*, il *quattro* e il *cinque* etc. Di più: ciascun numero assume una figura propria, precisamente per questo intervallo onde è separato dal precedente e dal seguente: il *tre*, p. e., dal *due* e dal *quattro*. Ciò significa: i numeri, costituenti l'essenza delle cose, formano una serie discreta; in questa serie ciascun termine è separato dall'altro per un intervallo vuoto, e assume per esso una figura propria. Così, almeno, ci sembra debba intendersi la notizia aristotelica (accomunata con quella sul vuoto che entra nel mondo), che il vuoto, cioè, è, anzitutto, nei numeri, e ne determina la natura (3).

---

(1) *Phys.* 203 a 10, 15.

(2) *Metaphys.* 1091 a 13.

(3) *Phys.* 213 b 22. — *Metaphys.* 987 a 13 son menzionati tre principii: τὸ πεπερασμένον καὶ τὸ ἄπειρον καὶ τὸ ἕν. Tuttavia da *Metaphys.* 1091 a 13 appare, che il πεπερασμένον e l'ἕν sono la stessa cosa. Quindi, *Metaphys.* 987 a 13, καὶ τὸ ἕν è probabilmente una glossa di chi non aveva notato questa identità. Cfr. Rothenbucher, *op. cit.* 9-13; Bonitz, *Ind. Arist.* 206. — Ancora. L'ἕν, da un lato è composto dal πεπερασμένον e ἄπειρον (vedi sopra); dall'altro lato è eguale al πεπερασμένον (*Metaphys.* 1091 a 13). Tuttavia si noti: l'uno, in quanto è generato, è composto dei due elementi opposti; l'uno, però, diviene esso stesso principio degli altri numeri, i quali posson nascere solo da principii opposti (l'uno e l'indeterminata molteplicità che si aggiunge all'uno); l'uno, quindi, indica, in questo caso, uno degli elementi opposti, il determinato. Cfr. Rothenbucher, *op. cit.* 65-66. — Per l'interpetrazione, attestata da Alessandro Polistore, Sesto Empirico, Eudoro, Moderato etc., secondo cui si avrebbe un'opposizione fra *unità* e *dualità, Dio* e *materia*; di più per l'interpetrazione del Reinhold (*Beitrag z. Erläut. d. Pythag. Philos.*) e del Brandis *Gr. Röm. Philos.* I, 486), secondo cui i numeri sarebbero qualche cosa di corporeo, confronta Zeller I[5] 359-384.

V'è ancora una difficoltà. Aristotele dice: Platone mise fuori le cose del mondo sensibile le idee come sostanze delle cose stesse: le cose intanto sono, in quanto partecipano alle idee. In ciò, tuttavia, Platone cambiò solo il nome (τοὔνομα μόνον μετέβαλε) alla dottrina pitagorea, secondo la quale le cose sono per imitazione dei numeri (¹). Orbene si osservi. Le due dottrine: « *le cose sono, in quanto partecipano alle idee* », « *le cose sono, in quanto sono imitazioni dei numeri* » devono essere identiche nella sostanza, differenti soltanto nella forma. Di più: le idee platoniche sono indubbiamente al di là delle cose. Non bisogna, dunque, concludere, che, come le idee platoniche, siano al di là delle cose, anche i numeri dei Pitagorei? Se, per Aristotele, le frasi: « *per imitazione dei numeri* », « *per partecipazione alle idee* » avessero avuto un valore opposto, tanto da implicare l'una l'immanenza, l'altra la trascendenza della cosa imitata o partecipata, non avrebbe egli dovuto dire, al contrario, che Platone, pur usando una formola affine in certo modo a quella usata dai Pitagorei, in realtà, tuttavia, insegnava una dottrina differente, nella sostanza, dall'altra? O meglio: se, tenuto conto della differenza tra le formole « *imitazione* », « *partecipazione* », anche il loro contenuto reale fosse stato per Aristotele diverso, qual paragone sarebbe mai stato possibile fra dottrine differenti nella sostanza e nella forma? Dal modo, onde il paragone vien fatto, a noi pare innegabile la conseguenza: le due dottrine furon qui ritenute da Aristotele identiche nella sostanza; in questo luogo i numeri pitagorici vengono, quindi, ad esser posti fuori delle cose. D'altra parte, nondimeno, Aristotele attesta costantemente, che i numeri dei Pitagorei, costituenti la sostanza delle cose, sono nelle cose stesse, senza esserne separate come le idee platoniche (²). La contradizione è, perciò, evidente. Si domanda: è Aristotele che viene a contradirsi, facendo in questo luogo un paragone arbitrario? oppure, la contradizione esisteva realmente nella dottrina pitagorea? Lo Zeller dice: le due affermazioni: « *i numeri sono la sostanza delle cose* », « *i numeri sono i modelli delle cose, onde queste sono imitate* » non si escludono per Aristotele. Per lui le cose devono essere un'imitazione dei numeri, appunto in quanto i numeri sono la sostanza delle cose

(¹) *Metaphys.* 987 b 10.
(²) Cfr. Zeller, I⁵ 344.

stesse, e le proprietà dei numeri sono, quindi, a riconoscere in esse (1). Tuttavia: come spiegare, in questo caso, il paragone fatto da Aristotele tra la dottrina platonica e la dottrina pitagorica? Esso paragone richiede l'identità sostanziale delle due dottrine. A nostro parere, le due affermazioni si lasciano ricongiungere, come vuole lo Zeller, nella teoria della Scuola; Aristotele, invece, paragonando la teoria platonica alla pitagorea, come egli fa in questo luogo, viene a dare ai numeri un valore trascendente, e cade, così, in contradizione con sè stesso. Si tratta, in altri termini, di un'interpetrazione, per questo riguardo, inesatta di Aristotele. La contradizione, che ne deriva, appartiene a Aristotele stesso, non alla scuola (2).

Secondo il Brandis (3) e l'Hermann (4), i numeri avrebbero avuto un'esistenza trascendente per una setta particolare nella scuola. Secondo il Burnet (5), si tratterebbe di Pitagorei posteriori sotto l'influsso della dottrina platonica. Dopo quello che innanzi si è detto, non è, tuttavia, necessario ricorrere a ipotesi prive di ogni punto d'appoggio. Secondo il Röthenbucher (6), la frase « *per imitazione dei numeri* » apparterrebbe solo a Aristotele. Non solo, però, viene attestato, che la frase platonica « *per partecipazione* » era una semplice mutazione della frase pitagorea « *per imitazione* »; ma rimarrebbe pur sempre a spiegare il valore trascendente, che qui Aristotele dà ai numeri.

In conclusione: i numeri costituiscono, in quanto numeri, la sostanza delle cose, e sono nelle cose stesse. Gli elementi dei numeri sono gli elementi delle cose.

Questi elementi, poi, opposti e contrari sono uniti insieme dall'armonia (7).

Di qui furon naturalmente cercate tutte le somiglianze fra le cose del mondo e i numeri e le armonie. Si andò, anzi, più oltre. Si

(1) I⁵ 380.

(2) Non merita certamente fede la notizia attribuita ad Aristosseno presso Stobeo (I, 16). Come innanzi fu osservato, Stobeo si servì, riguardo ai Pitagorei, anche di fonti poco credibili. Cfr. pure Zeller I^5 347.

(3) *Rhein. Mus.* II, 211; *Gr. Röm. Philos.* I, 441.

(4) *Plat.* I, 167, 286.

(5) *Op. cit.* 320-321.

(6) *Op. cit.* p. 8.

(7) *Metaphys.* I, 5.

cercò di adattare le cose del mondo ai numeri e alle armonie. Aggiunte arbitrarie stabilivano la corrispondenza fra le cose e i sistemi numerici, ove mancasse alcun che. Per esempio: la decade è perfetta, raccogliendo in sè tutta la natura dei numeri. Devono, quindi, essere parimenti dieci i corpi celesti, che raccolgono tutta la natura dei corpi. Per questa ragione fu aggiunta l'antiterra ai nove corpi che si vedevano (1).

Sul significato dei numeri da uno a dieci sappiamo poco. Il *tre* comprende il cielo e tutte le cose, avendo in sè principio, mezzo, fine. È andata perduta la determinazione dell'essenza di molte cose per mezzo dei numeri; così della giustizia, anima, intelletto, tempo opportuno, matrimonio (2). Le notizie di Alessandro d'Afrodisia sembrano posteriori (3). In un punto del cielo, v'è, poi, l'opinione e il tempo opportuno; più sopra o più sotto, l'ingiustizia, la separazione e l'unione. Ognuna di queste cose è, infatti, un numero; e in quel dato luogo trovasi riunita la corrispondente quantità di corpi celesti (4). Il bene nasce da una unione fatta secondo numeri determinati, i numeri quadrati o i numeri impari (5).

Anche le stagioni dell'anno sono un numero (6).

Il numero è l'essenza delle cose del mondo. Come è ordinato il mondo?

Aristotele accenna alla dottrina dei numeri, anche quando parla dell'infinito che si estende al di là del cosmo, secondo i Pitagorei. È, quindi, a concludere, che, malgrado la critica di Zenone, sia stata mantenuta, anche nell'ultima fase, l'intuizione precedente. Abbiamo, così, di nuovo il dualismo fondamentale. Si noti tuttavia. Nel seno della scuola erasi formata a poco a poco la dottrina, che all'infinito, all'illimitato si oppone il fine, il limite. È questa una delle dieci opposizioni innanzi ricordate. Di qui dovette affermarsi, che l'infinito spazio sia qualche cosa di continuo, diviso, poi, dal limite. Anche Aristotele chiama il secondo principio, promiscuamente, ora limitato, ora limite.

---

(1) *Metaphys.* 986 a 3 e segg.

(2) *De Cael.* 268 a 10; *Metaphys.* 985 a 31, 1078 b 21.

(3) Alex. *in Metaphys.* 985 b 26, pp. 38, 8. — Eurito, poi, un discepolo di Filolao, determinava i numeri costituenti l'essenza delle cose, uomini, animali, piante, col porre insieme tante pietruzze, che formassero la figura delle cose stesse, e col numerare dette pietruzze. *Metaphys.* 1092 b 8.

(4) *Metaphys.* 910 a 18. Cfr. Zeller, I[5] 391-392.

(5) *Metaphys.* 1092 b 26.

(6) *Metaphys.* 1093 b 14.

La costituzione del mondo ha una caratteristica tutta propria: la rivoluzione della terra intorno a un fuoco centrale.

Nella cosmologia precedente si avevano due movimenti: il movimento diurno di tutta la sfera celeste (i pianeti compresi) da Oriente a Occidente, il movimento proprio dei pianeti da Occidente a Oriente. Dall'opposizione di questi movimenti dovette concludersi, che i pianeti non potevano essere attaccati e trascinati dalla sfera celeste. Inoltre: i movimenti della sfera celeste e dei pianeti non si fanno intorno al medesimo asse di rivoluzione: l'uno, per contrario, segue il piano dell'equatore, l'altro il piano dell'eclittica. D'altro lato: il sistema pitagoreo era un sistema essenzialmente dinamico; tutto il movimento era prodotto da una dea. Perciò dall'opposizione degli assi di rivoluzione dovè vedersi, che una sola forza motrice era insufficiente a spiegare entrambi i movimenti. Dall'insieme di questi fatti sorse, quindi, il pensiero, che uno dei movimenti, i quali insieme non potevano essere spiegati, non esistesse realmente. Si osservi ancora. Nell'ipotesi dei due movimenti, si aveva un movimento composto del sole e degli altri pianeti: il movimento diurno, e il movimento lungo lo zodiaco. Questo movimento composto si farebbe con direzione e velocità continuamente variabili. Se, quindi, i rapporti armonici delle velocità e degli intervalli esistono in un dato istante, non esistono più nell'istante successivo. Orbene: in siffatta irregolarità di composizione era naturale non potessero acquietarsi degli spiriti, i quali vedevano nei movimenti celesti movimenti sopratutto semplici, uniformi, ordinati. Ai corpi celesti poteva attribuirsi soltanto un moto semplice e uniforme. Per conseguenza: uno dei due movimenti doveva venire parimenti a negarsi. Il movimento diurno, si disse, comune a tutti gli astri, siano fissi o erranti, è solo un moto apparente: esso deriva da un movimento della terra ([1]). La terra si muove anch'essa, in 24 ore, da Occidente a Oriente ([2]). Deriva di qui il moto apparente della sfera celeste coi pianeti da Oriente a Occidente.

Intorno a che cosa si muove la terra? Al sole, l'evidente vivificatore di tutta la natura, non potè subito pensarsi, come al centro del movimento. La dottrina eliocentrica presuppone la rotazione della terra;

([1]) Cfr. Schiaparelli, *op. cit.* p. 4; Gomperz, *Griech. Denker*, p. 92.

([2]) *De Cael.* II, 13.

questa, invece, non era ancora scoperta (¹). D'altro lato: nella cosmologia tramandata da Parmenide trovavasi al centro del mondo una corona di puro fuoco. Questa corona era, bensì, involta dalla corona densa, ossia dalla terra. Adesso, tuttavia, faceva bisogno per la terra un centro di rivoluzione. Non doveva, quindi, accadere facilmente, che le due corone intrecciate del fuoco e della terra fossero sciolte l'una dall'altra; e che intorno all'una, posta al centro del mondo, si facesse girare l'altra, la quale doveva muoversi essa pure appunto intorno al centro del mondo, come già prima il sole e gli altri pianeti? Sorge, così, la dottrina, che, in mezzo al cosmo, sta, centro del movimento, il fuoco. Intorno al fuoco centrale gira la terra insieme col sole e gli altri pianeti. L'intuizione, che al posto più nobile, centro, dovesse stare naturalmente l'elemento migliore, contribuiva ad assicurare al fuoco la sua posizione centrale. Dei due elementi cosmici, il fuoco era evidentemente il migliore (²). Il fuoco centrale veniva chiamato « *casa di Giove* », « *altare* », « *focolare del mondo* », « *madre degli dei* » (³).

Pel resto si ha il seguente ordinamento. Circonda l'intero cosmo una sfera di fuoco etereo (⁴). Questa sfera corrisponde, evidentemente, alla corona parmenidea messa all'estremo limite del cosmo, composta dell'elemento sottile, luminoso, quindi, al pari, di fuoco etereo (⁵). Seguono il cielo delle stelle fisse e i pianeti. I pianeti, sono, ora, determinati in numero di cinque, oltre il Sole e la Luna: Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere (⁶).

Indi seguono il Sole e la Luna. Secondo il testo più probabile (Achille Tazio), il Sole è di natura vitrea; opera come una lente, attra-

---

(¹) Cfr. Gomperz, *Griech. Denker*, 94.

(²) *De Cael.* II, 13.

(³) *De Cael.* II, 13; Stob. *Ecl.* I, 488. — Lo Zeller (I⁵ 412-413) e il Burnet (*op. cit.* 319), principalmente, riferiscono al fuoco centrale la notizia aristotelica sulla formazione dell'uno (*Metaphys.* 1091 a 12), e credono, che l'uno, di cui parla Aristotele, sia appunto il fuoco centrale. Questa interpretazione, tuttavia, sembra inesatta. Aristotele fa rilevare, in qual luogo, (contro la dottrina che i numeri siano l'essenza delle cose) la difficoltà, che si assegnino ai numeri stessi degli elementi, quindi, una genesi, come appunto facevano i Pitagorei. Aristotele sostiene, che di ciò che è eterno (i numeri costituiscono l'essenza eterna delle cose) non è possibile dare una genesi. Per conseguenza, la sua notizia sulla formazione dell'uno si riferisce, in questo rapporto, piuttosto alla genesi dei numeri in genere, i quali son, poi, formati dall'uno, non al fuoco centrale. Aristotele non vi accenna affatto.

(⁴) Aez. II, 20, *Dox.* 349.

(⁵) Cfr. pure Aez. I, 25, 2.

(⁶) Cfr. Tannery, *Archiv. u. s. w.* IV, 1, p. 1 e segg.

verso la quale passa la luce proveniente dalla sfera del fuoco etereo. Si hanno, perciò, come tre soli: l'uno nel fuoco etereo, l'altro quello chiamato da noi propriamente Sole; il terzo lo splendore che questo manda verso la terra [1]. Sembra chè anche la luna siasi considerata come un corpo vitreo [2]. Si spiegò la sua apparenza di corpo roccioso, supponendo che fosse abitata da animali e piante maggiori delle nostre [3]. La luna riceve la luce dal Sole, secondo l'opinione più diffusa (Filolao) [4]. Delle ecclissi son date più spiegazioni. Secondo l'opinione or accennata, la luce della luna viene intercettata dalla terra, o da altri corpi celesti a noi invisibili; fra questi, come vedremo, l'antiterra [5]. Secondo altri: nella luna si accende a poco a poco un fuoco fino al plenilunio; si spegne, in seguito, del pari a poco a poco fino a scomparire interamente, quando la luna si trova in congiunzione [6]. Le ecclissi solari, d'altro lato, son prodotte dalla luna, che s'interpone fra il sole e la terra [7].

Segue, poi, la terra. Si hanno, in tal modo, nove corpi celesti a partire dalla sfera delle stelle fisse. Siccome, però, il numero perfetto (si badi che il numero governa ogni cosa) è rappresentato dal dieci, per questa ragione ai nove corpi celesti fu aggiunto un decimo corpo, l'antiterra. L'antiterra è fra la terra e il fuoco centrale, sempre rivolta verso il fuoco. La terra, al contrario, guarda, nella parte abitata, sempre nella direzione opposta. Essendo in quei tempi poco estese le cognizioni geografiche, questa differente posizione potè valere come spiegazione del fatto, che l'antiterra non fosse stata vista punto, nè potesse mai vedersi [8]. La terra (fu già accennato) si muove da Occidente a Oriente intorno al fuoco centrale in 24 ore. Di più, si trova, alcune volte, allo stesso lato del fuoco centrale insieme col sole, altre volte non si trova. Da ciò si ha, nel primo caso, il giorno, nel secondo, la notte [9]. Gli altri corpi celesti, la sfera delle stelle fisse compresa, muovonsi pure tutti da Occi-

---

(1) Aez. II, 20, 12.
(2) Cfr. Zeller, I[5] 424-425.
(3) *Doxogr.* 361.
(4) Tannery, *op. cit.* 241. Cfr. per un'altra teoria Aez. II, 30, *Doxogr.* 361.
(5) *Doxogr.* 360. Cfr. Arist. *Phys.* 293 *b* 21.
(6) *Ibidem.*
(7) Cfr. Zeller, I[5] 414.
(8) *De Cael.* II, 13; *Met.* 985 *b* 23. Cfr. Aez. III, 10; Schiaparelli, *op. cit.* 6; Martin, *op. cit.* 139.
(9) *De Cael.* II, 13. Cfr. Zeller, I[5] 420.

dente a Oriente (1). Il circolo, tuttavia, descritto dalla terra è obliquo rispetto al circolo descritto dal sole e dalla luna, seguendo il primo l'equatore, gli altri lo zodiaco (2).

In questa cosmologia v'è una difficoltà. Filolao attribuisce al cielo delle stelle fisse un movimento analogo a quello degli altri pianeti. Si domanda: aveva egli *osservato* davvero un movimento in questo cielo?

Il Boeckh credette, che Filolao avesse effettivamente conosciuto il moto lentissimo (26000 anni circa) della sfera stellata intorno ai poli dello zodiaco, chiamato in seguito precessione degli equinozi. Questa lunga durata s'accorderebbe coi movimenti degli altri corpi celesti, i quali sono tanto più lenti, quanto più son lontani dal fuoco centrale. Inoltre, detto movimento si farebbe nello stesso piano del sole, luna etc.; sarebbe, quindi, analogo alla rivoluzione degli altri astri.

I Pitagorei avrebbero, poi, avuto notizia della precessione dagli Egiziani, come più tardi Eudosso (3). Sono dello stesso avviso il Lepsius, nella sua grande opera sulla cronologia degli antichi Egiziani (4), e, recentemente, il Gomperz (5). Nondimeno, osserva giustamente lo Schiaparelli (6), è molto problematico, che agli Egiziani fosse nota la precessione. *Noi*, oggi, sappiamo, che lo spostarsi del levare eliaco di Sizio, rispetto agli equinozi e ai solstizii, *poteva* loro manifestarsi in osservazioni di alcune migliaia di anni. Non è tuttavia, probabile, che essi l'abbiano egualmente saputo. Non c'è alcun indizio, che v'accenni. In ogni caso, poi, sarebbe stato molto difficile inferirne la precessione. Nè maggior peso può darsi al fatto, che le cifre sulle velocità angolari, riferentisi a Filolao, approssimativamente esatte, potevano aversi, perciò, solo in base a lunghe osservazioni degli astri. Queste cifre sono, con molta probabilità, d'origine posteriore (7). Il Martin, d'altra parte, ha dimostrato, che, realmente, nè gli Egiziani, nè i Greci, nè altri popoli conobbero la precessione, fin a che Ipparco riuscì a scoprirla paragonando le sue tavole

(1) *Metaphys.* 986 a 10; *Doxogr.* 349.
(2) *Phys.* II, 13.
(3) *Philolaus u. s. w.* 118-119.
(4) *Chronologie der alten Aegypter,* 207.
(5) *Op. cit.* p. 435.
(6) *Op. cit.* p. 7.
(7) Cfr. Tannery, *Archiv. u. s. w.* IV, 1 e segg.

astronomiche con quelle di Aristillo e Stimocari (1). L' ipotesi, quindi, del Boeckh sembra insostenibile (2). Filolao non osservò, di fatto, alcun movimento nella sfera stellata. Devesi, adunque, pensare, contro le notizie di Aristotele e Teofrasto, che Filolao l'abbia ritenuta immobile? Lo Schiaparelli è di questa opinione. Il grande anno, presso gli antichi, è una durata di tempo esattamente multipla di tutte le rivoluzioni celesti, in capo alla quale le posizioni e i movimenti degli astri tornano a riprodursi tutti esattamente. Secondo Filolao, il grande anno era di soli 59 anni solari, ciascuno di 364 $^1/_2$ giorni, in tutto 21505 $^1/_2$ giorni. Questa cifra rappresenta una durata di tempo esattamente (almeno molto approssimativamente) multipla di tutte le rivoluzioni celesti (3), solo a condizione che non si attribuisca alcun movimento alla sfera stellata. Filolao, dunque, credè la sfera stellata immobile (4). Con lo Schiaparelli si accorda il Tannery. L'essenza stessa consisterebbe nell'immobilità della sfera stellata con la rivoluzione diurna della terra intorno al fuoco centrale. Il decimo corpo, moventesi intorno al fuoco, sarebbe il primo dei tre soli innanzi menzionati, il sole che è nel fuoco etereo (5). Si badi tuttavia. Il movimento diurno della terra serviva solo a spiegare il movimento da Est a Ovest di tutta la sfera celeste, incompatibile con quello da Ovest a Est. Da esso movimento non può, quindi, dedursi l'immobilità della sfera stellata, nella medesima guisa che non erano immobili i pianeti, dei quali detto moto diurno della terra serviva parimenti a spiegare il solo movimento da Est a Ovest. Inoltre. La sfera del fuoco etereo, all'estremo limite del cosmo, è al di là della sfera stellata. Per contrario: secondo Aezio, in questo punto, indubbiamente, secondo Teofrasto, i dieci corpi mobili sono sotto la sfera del fuoco etereo (6). Anche secondo Aristotele, i dieci corpi si muovono pel cielo;

---

(1) *Bullettino del Boncompagni,* V, 140.

(2) Il Boeckh abbandonò la sua ipotesi: *Manetho und die Hundsternperiode,* Berlin 1845, p. 54; in seguito, tuttavia, vi tornò di nuovo, quantunque dubitante: *Das kosmische System des Plato,* Berlin 1852 p. 93.

(3) Sono, infatti, contenute: 2 rivoluzioni di Saturno, 5 di Giove, 31 di Marte, 59 del Sole, Mercurio, Venere, 729 della Luna.

(4) *Op. cit.* pp. 7-8.

(5) *Op. cit.* p. 238.

(6) *Doxogr.* 349.

nè si accenna punto a un corpo muoventesi fuori del cielo immobile (¹). La notizia, poi, della durata del grande anno è data da Censorino. Orbene: riguardo alle dottrine dei Pitagorei, Censorino è incorso in parecchi errori; così, p. e., sulle distanze dei pianeti dalla terra (²). Di fronte, perciò, alla testimonianza precisa di Aristotele e Teofrasto, la notizia di Censorino non può meritare molta fede. Non è neanche improbabile pensare, (ove si ammetta l'esattezza della notizia), che Filolao, non avendo osservato in realtà alcun movimento nella sfera stellata, gliene abbia attribuito uno così lento, quasi insensibile per noi, da poter esser trascurato nel computo del grande anno. Il metodo di Filolao ha un carattere in gran parte dommatico. Il cielo stellato è, quindi, compreso anch'esso dal movimento.

Filolao, adunque, non osservò nessun movimento nella sfera stellata: suppone, che questa si muovesse insieme con gli altri corpi celesti. Dove sta, quindi, la ragione del suo moto? A noi pare, che la risposta sia a cercare nel fatto, che i Pitagorei fondavano le loro ipotesi, anzitutto, su presupposti dommatici (³). A quel modo, perciò, che fu immaginato un corpo invisibile per noi, affinchè il numero di dieci corpi fosse completo, allo stesso modo, movendosi dei dieci già nove corpi tutti intorno al fuoco centrale, potè supporsi, che anche il decimo si muovesse di un moto, che, tuttavia, per noi riusciva insensibile (⁴).

Dal movimento dei corpi celesti i Pitagorei traevano una conseguenza importante. I corpi celesti sono molto grandi, e si muovono con velocità enorme. D'altro lato, i corpi che si muovono sulla terra, pur essendo per grandezza e velocità assai inferiori ai corpi celesti, producono, tuttavia, dei suoni. Di qui si concluse, che anche i corpi celesti devono produrre dei suoni col loro movimento. L'altezza del suono, pro-

---

(¹) *Metaphys.* 986 ^{a} 10.

(²) Cfr. *Archiv. u. s. w.* IV, 1 e segg.

(³) *De Cael.* 290 ^{b} 12; cfr. Zeller, I⁵ 429-430.

(⁴) Zeller, I⁵ 434-435; Tannery, *op. cit.* 239. Secondo Aristotele la via lattea sarebbe l'orbita del sole. Il Tannery crede, che si tratti del primo dei tre soli di Filolao, la detta corona di fuoco. Non sembra, tuttavia, che la notizia aristotelica possa interpetrarsi in questo senso. La distinzione dei tre soli è, evidentemente, solo un'inferenza posteriore, non sappiamo neppure fino a che punto capace di esser ricondotta fino a Teofrasto stesso. In Achille Tazio, anzi, risulta chiaro, che soltanto il secondo dei tre era chiamato da Filolao sole. A prescindere, poi, che, secondo Aristotele, si tratta di un'orbita abbandonata del sole, non di un fatto attualmente esistente, come sarebbero i tre soli presi insieme.

dotto da ciascun corpo, corrisponde alla velocità del suo movimento; questa velocità corrisponde alla distanza del corpo stesso dal fuoco centrale; questa distanza corrisponde probabilmente alla distanza dei toni dell'ottava. I Pitagorei, quindi, concludevano: i movimenti dei corpi celesti dànno origine a una serie di suoni, che, uniti insieme, formano un'armonia, probabilmente un'ottava. La percezione, poi, di un suono è dovuta al silenzio esistente prima di esso. Il suono dei corpi celesti esiste sempre fin dal primo istante della vita degli uomini. Per questa ragione, esso suono non vien punto sentito da noi (1).

Fra le spiegazioni dei vari fenomeni celesti son notevoli quelle della via lattea e delle comete. In entrambi questi punti, i Pitagorei emisero, tuttavia, differenti opinioni. Per Filolao la via lattea era, probabilmente, parte del fuoco esistente alla periferia del cosmo, o almeno un'irradiazione di esso fuoco (2); per altri era l'accensione (διάκαυσις) di una stella, che cade dalla propria sede, e, muovendosi in giro, incendia tutta la regione onde passa; oppure la via battuta una volta dal sole, ora abbandonata; oppure, infine, un'immagine prodotta dalla riflessione dei raggi del sole sul cielo, come sulle nubi si forma l'arco-baleno (3). La cometa, poi, era, per alcuni, una delle stelle che non si vedon sempre, ma appaiono periodicamente, a un tempo determinato; per altri, invece, era una riflessione della nostra vista verso il sole, come succede nelle immagini degli specchi (4).

Il mondo si nutre dei vapori prodotti dalle cose terrestri, che si sciolgono pel caldo eccessivo e per l'umidità (5). Il mondo nasce. Non sappiamo precisamente in che modo. Se il mondo perisca, e, indi, rinasca, ovvero non sia soggetto a perire, ma sia, in questo senso, eterno, non può dirsi con certezza (6). Secondo, poi, una notizia di Eudemo, ritornerebbero, pei Pitagorei, in un periodo successivo le stesse persone, e agirebbero allo stesso modo di prima. Che questa dottrina possa spiegarsi con il presupposto di un perire e nascere ciclico del mondo pre-

---

(1) De Cael. 290b 12. Cfr. Zeller I5 429-30.
(2) Cfr. Zeller, I5 434-435; Tannery, *op. cit.* 239.
(3) *Doxogr.* 364-365.
(4) *Doxogr.* 366.
(5) Aez. II, 5, 3. Cfr. Zeller I5 442.
(6) Cfr. Zeller, I5 408-13.

sente, come crede il Gomperz ([1]), non sembra sicuro. Mancan, difatti, (or ora si è visto) accenni indubbi al nascere e perire del mondo. Che, d'altro lato, essa dottrina stia in relazione con la teoria della metempsicosi e quella del grandè anno, in capo a cui tutti gli astri tornano alla stessa posizione di prima, come vuole lo Zeller, è stato, a noi pare, dimostrato poco probabile dal Gomperz stesso ([2]).

La scoperta delle *Ecloghe Mediche* ha gettato uno sprazzo inaspettato di luce sulle ricerche fisiologiche dei Pitagorei, mostrando, che essi occuparonsi di questi studi, anche negli ultimi tempi, più di quello che finora, in genere, si credesse ([3]).

Secondo Filolao, il corpo animale non è più composto, come ai tempi di Parmenide, dei due elementi caldo e freddo; è composto, invece, del solo caldo. Caldo, infatti, è il liquore seminale che produce il feto; calda è pure la matrice, ove ha luogo l'eiaculazione di detto liquore, fornita, inoltre, di potenza eguale a quella del liquore stesso. Se, quindi, non partecipano del freddo nè ciò che produce l'animale, nè il luogo, ove l'animale si produce, non può partecipare del freddo neppure l'animale prodotto. Subito dopo la nascita, tuttavia, l'animale inspira di fuori l'aria che è fredda. E invero si ha desiderio dell' aria esterna, affinchè possan da questa venir raffreddati i corpi, i quali, altrimenti, sarebbero di per sè troppo caldi. L' animale, poi, manda fuori di nuovo l'aria inspirata, secondo il bisogno.

Le malattie avvengono a causa della bile, del sangue, dell'infiammazione o flemmone ([4]). È notevole, che in questo punto si manifestino chiare le traccie degli studi linguistici dei sofisti, specie di Prodico. Si dice, infatti, che il flemmone non è freddo, come si crede dai più, ma caldo di sua natura, essendo chiamato flemmone φλέγμα appunto da infiammare (φλέγειν) ([5]). I corpi s' infiammano partecipando del flemmone. Il flemmone si forma a causa delle pioggie. La bile, poi non si raccoglie nel fegato, è, invece, sudore del corpo. Il sangue diventa denso,

---

([1]) *Griech. Denker,* I, 116.
([2]) *Ibidem.*
([3]) *Ecl. Phys.* XVIII. Berlin 1894. Ed. H. Diels.
([4]) Plat. *Enn.* I, 8, 4 (Muller, I, 70) trovasi un accenno a questa dottrina.
([5]) Cfr. *Ecl. Phys.* p. 33; *Hermes,* XXVIII, 419.

quando il corpo vien compresso, sottile, quando i vasi sono in esso allargati [1].

Nella determinazione delle cause sècondarie (συνεργά), che producono le malattie, oltre le cause primarie (ἀρχαί) or enumerate, ha luogo fra la dottrina di Filolao e quella di Alcmeone una corrispondenza, che noi, insieme col Diels [2], difficilmente crediamo possa considerarsi accidentale. Cause secondarie sono gli eccessi di calore, di cibo, di raffreddamento, la mancanza di queste cose, o altre consimili.

Delle dottrine psicologiche di Filolao non conosciamo nulla. Il Döhring tentò di attribuire a lui la dottrina, che l'anima sia una κρᾶσις τῶν ἐν σώματι, accennata nel Fedone [3]. Questa ipotesi, tuttavia, èra anche prima già poco probabile, essendo molto dubbie le fonti su cui poggiavan gli argomenti del Döhring. Adesso, poi, dopo la scoperta delle *Ecloghe Mediche*, non può addirittura sostenersi. Per Filolao, or ora si è visto, il corpo animale consta del solo elemento caldo; la dottrina, invece, del *Fedone* ammette nel corpo gli elementi caldo e freddo, secco e umido. È, quindi, meglio dedurre dal passo platonico soltanto ciò che ivi realmente è contenuto; che, cioè, l'anima, per un discepolo di Filolao, era un'armonia. — Aristotele, infine, attesta, che, secondo alcuni Pitagorei, l'anima è un pulviscolo muoventesi nell'aria; secondo altri, ciò che muove questo pulviscolo. Giustamente osserva lo Zeller, che siffatta dottrina è sopratutto in relazione con la credenza, che, dopo morte, le anime vagolano per l'aria. Può, quindi, risalire anche ai primi tempi della scuola. La sua relazione con le dottrine atomistiche, accennata pure da Aristotele, è troppo tenue, perchè possa da essa concludersi con sicurezza a una data posteriore [4].



Le ricerche di questi primi pensatori furono essenzialmente ricerche cosmologiche. Dell'uomo si trattò, solo in quanto esso è uno degli anelli, onde la catena degli esseri, il cosmo, viene costituito; dell'uomo,

(1) Cfr. *Hermes,* XXVIII, 417.
(2) *Hermes,* 418; *Doxogr.* 442-443.
(3) *Archiv. u. s. w.* V, 526-29; *Phaed.* 86 b-c.
(4) *De An.* 404 a 16; cfr. Zeller, I[5] 452-453.

p. e., furon ricercati gli elementi da cui consta, il suo nascere e perire etc. L'operare umano, invece, i suoi gradi di sviluppo, il suo fine, le sue leggi eran fuori di questo ciclo di ricerche. Questi fatti rimasero, per conseguenza, un campo inesplorato. Anche la notizia aristotelica, che la giustizia sia un *quattro,* è solo un'applicazione del principio, che le cose son tutte numeri nella loro essenza; essa non implica per nulla una ricerca generale. All'uomo, quindi, considerato solo come uno degli esseri nella somma di tutti gli esseri del cosmo, non rimaneva che dare precetti, onde la sua coesistenza e convivenza con gli altri esseri venisse regolata. L'etica fu una specie di deontologia. La pratica della vita forniva gli elementi principali di questa deontologia. La speculazione vera scientifica non c'entrava quasi per nulla. Quali fossero i precetti indicati dai Pitagorei, non possiamo determinare. Le fonti attuali, anche le più antiche, come Dicearco, Aristosseno etc., paion tutte di valore incerto, essendosi la leggenda pitagorea già a quei tempi cominciata a formare. Sembra che possan ricondursi alla scuola, con sufficiente sicurezza, solo i concetti generali di armonia e misura, cui i precetti, contenuti nelle nostre fonti, sono, per la maggior parte, informati.

In questo campo pratico, appartiene con certezza alla scuola, anzi a Pitagora stesso, la credenza nella trasmigrazione delle anime, metempsicosi. L'anima è messa nel corpo a causa di colpe anteriori. Il corpo è come il suo carcere. Dopo morte, l'anima (secondo che merita) si eleva in alto in un mondo superiore, o scende nel Tartaro, oppure è condannata a una trasmigrazione attraverso i corpi degli uomini e degli animali. Un'intuizione pessimistica della vita terrestre, la fede nella giustizia punitrice e rimuneratrice della divinità, la fede nella natura e origine divina dell'anima, quindi nella sua immortalità, accompagnarono il nascere di questa credenza, assicurandone, poi, l'esistenza. Anche questa credenza, tuttavia, non entra a far parte integrante del sistema scientifico. L'origine, anzi, di essa credenza, comune pure agli Orfici, è a cercare in terra straniera. L'Egitto o l'India, probabilmente, l'insegnarono alla giovine Grecia (1).

---

(1) È notevole, che dei Pitagorei Ippaso si accostò alle dottrine eraclitee, Ecfanto e Xuto alle dottrine atomistiche.

GLI ELEATI

Senofane.

(576-480).

Elea è, nella Magna Grecia, il secondo centro di coltura. Anche qui, tuttavia, la coltura non ha un carattere autoctono. Come a Crotone da un ionico, nello stesso modo a Elea fu importata parimenti da un ionico, Senofane di Colofone.

L'importanza storica di Senofane non sta nell' insieme delle sue dottrine fisiche. Tuttavia, da questo insieme di dottrine fisiche partirono le nostre fonti più autorevoli nel delineare i tratti principali dell' intuizione senofanea del mondo: Aristotele là dove espone i principii generali dell'essere accennati dai suoi predecessori, e dice, che essi conobbero e studiarono soltanto l' essere sensibile, fisico: sopratutto Teofrasto nella storia della fisica. Senofane stesso nel determinare le proprietà generali del mondo, che per lui è il mondo fisico, dovè senza dubbio tener conto delle proprietà attribuite alle singole parti di questo mondo. Bisogna, dunque, che anche noi moviamo dalle dottrine fisiche senofanee, se vogliamo intendere nel loro giusto valore le testimonianze di Aristotele e Teofrasto da un lato, le determinazioni di Senofane dall'altro.

L'influsso della fisica anassimandrea si mostra subito evidente. In principio terra e mare erano mescolati insieme: si aveva come una specie di fango. Ne rimane a testimonianza il fatto, che nel mezzo della terra e nei monti si trovano conchiglie, e impronte di pesci e croste di

cose marine d'ogni specie furono rinvenute in parecchi luoghi, Siracusa, Paro, Mileto ([1]). Dall'esistenza dei pesci noi possiamo dedurre la preponderanza dell'elemento acquoso; ci sembra, tuttavia, insecuro affermare col Berger ([2]) anche il ricoprimento completo della terra per mezzo del mare. Come rappresentanti di questa dottrina Teofrasto nomina soltanto Anassimandro e Diogene Apolloniate ([3]). — Il mare è salato a causa di molteplici sostanze estranee, che penetrano in esse ([4]).

Dal miscuglio primitivo la terra comincia prima che ogni altra cosa, a separarsi a poco a poco ([5]), non sappiamo per quale ragione. Non sappiamo neppure per quale ragione, in alto si eleva un'esalazione umida, in cui sono contenute particelle di fuoco (πυρίδια). Queste particelle di fuoco si raccolgono in uno, e formano così il sole. Sembra, tuttavia, che esse non siano composte di fuoco puro, ma siano, invece, congiunte con parti dell'esalazione umida, e che perciò si dica pure, il sole consti di vapori infiammati ([6]). A proposito dei fuochi di Santelmo, conosciuti allora col nome di Dioscuri, vien detto, che son piccole nubi divenute luminose in seguito a un determinato movimento ([7]). Se, però, volesse attribuirsi la medesima causa all'origine del sole, rimarrebbe inesplicato il fatto, che nel seno dell'esalazione umida esistono già di per sè le particelle di fuoco, e che si tratta unicamente di un loro adunarsi insieme, allorquando si forma il sole. A noi sembra, piuttosto, che qui Senofane pensi alle esalazioni da sorgenti calde, le quali posson benissimo immaginarsi molto numerose in questo primo periodo della formazione cosmica, e di cui può dirsi facilmente, che da esse si sprigionino e raccolgano in uno particelle di fuoco.

([1]) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 5 (*Dox.* 564).

([2]) *Untersuchungen über das kosmische System des Xenophanes.* Berichte der kgl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. 1894, I, 36.

([3]) Cfr. Aristot. *Meteorol.* II, 1, 2, 353b 5; Alex. *in Arist. Meteorol.* fol. 91 ed. Idel. Vol. I. 268 (*Dox.* 494).

([4]) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 4.

([5]) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 5 (*Dox.* 556); *Dox.* 377. — Secondo il Diels, Senofane avrebbe notato (*framm.* 29), che l'acqua gocciolante nelle caverne si condensa in pietre; (*stalattiti*); di qui egli avrebbe dedotto il nascere della terra dal mare (*Archiv. u. s. w.* 1897, X, 534). Sembra, tuttavia, che il πηλός primitivo, di cui parla Senofane, non possa paragonarsi in tutto all'acqua scorrente nelle caverne. La terra è quivi in ben altre condizioni. La deduzione non ci sembra sicura.

([6]) *Dox.* 348.

([7]) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 4. Cfr. Aez. III, 3.

L'azione del sole sul mare produce i diversi fenomeni meteorologici. Su dal mare si eleva l'umidità (nebbie marine): da questa si distacca la parte dolce per la sua leggerezza, e, condensatasi, forma le nubi: per un'ulteriore condensazione hanno luogo dalle nubi le pioggie (l'acqua piovana dell'aria, dice Senofane), indi le correnti dei fiumi. Senofane aggiunge, che senza il mare non si formerebbero nelle nubi neppure i venti (¹). A noi pare il pensiero senofaneo sia questo. Continuando a salire su dal mare l' umidità, continuano a formarsi delle nubi, e a elevarsi in alto. Giunte in alto, esse incontrano le nubi già quivi salite. Per l'urto fra le molteplici nubi si produce nell'aria un movimento turbinoso, ossia il vento. Ammettere che il vento nasca, perchè le nubi, restringendosi, caccerebbero fuori l'aria in esse contenuta, significherebbe presupporre in Senofane una dottrina, di cui altrimenti non abbiamo presso di lui traccia alcuna: di più, significherebbe lasciare inesplicata l'azione diretta del mare nella formazione dei venti, la quale, invece, è chiaramente indicata nei versi senofanei. A prescindere che la compressione delle nubi viene espressamente fatta causa solo delle pioggie (²). Similmente l'ipotesi, che le nubi producano i venti con lo spostamento dell'aria provocato dalla loro ascensione, riesce inconciliabile col fatto, che i venti si producono nelle nubi, mentre queste si trovano in un punto determinato (ἐν νέφεσιν) (³). — Fra i diversi fenomeni meteorologici non si parla affatto di un nascimento dell'aria. Per contrario, l'accenno all' acqua piovana dell'aria fatto durante la loro descrizione, e il levarsi in su delle nubi con la conseguente nascita dei venti presuppongono già l'esistenza dell'aria. Può, quindi, dirsi, che fin da principio l'aria si distende al disopra della terra e del mare.

Ciascun giorno si forma un sole nuovo dalle particelle di fuoco che si riuniscono dalle nubi. Il sorgere quotidiano del sole è un' accensione, il suo tramonto quotidiano uno spegnimento (⁴). Qui a noi pare sia facile a comprendere, che il sole di oggi, operando sul mare e sull'umida terra, dia origine alle nubi, e investendole, quindi, coi suoi raggi

---

(¹) *Dox.* 371; *Les scolies Génèv. de l'Iliade par I. Nicole,* Genf, 1891: *Il.* XXI, 196; Diels, *Abh. d. Kgl. Akad. d. W.* Berlin, 1891, p. 580; Diels, *Archiv f. Gesch. d. Philos.* IV, 1891, p. 652.
(²) Cfr. *Doxogr.* 371.
(³) Cfr. Orvieto. *La filosofia di Senofane.* Firenze, 1899, p. 156-57; Zeller I⁵ 547.
(⁴) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 3; *Dox.* 565.

caldi produca in esse le particelle di fuoco, che unite insieme formano, poi, il sole di domani. Probabilmente certe aurore, nelle quali in mezzo alle nubi rosseggianti il disco solare si viene a poco a poco mostrando, e sembra che realmente a poco a poco si formi dalle nubi stesse, potettero servire come punto di partenza alla dottrina senofanea in un tempo, in cui a spiegare i fenomeni della natura si avevano come mezzo di osservazione i semplici sensi. Nondimeno, per comprendere il formarsi del primo sole a noi pare sia possibile soltanto l'ipotesi innanzi accennata dell'esalazioni da sorgenti calde. Tanto più che l'esalazione umida, onde si forman le nubi, deriva dall'azione solare. Il primo sole, quindi, non potrebbe formarsi da nubi vere e proprie.

La luna e le stelle hanno origine identica a quella del sole. Il loro sorgere è parimenti accensione da nubi, il loro tramonto parimenti spegnimento. Solo non è lo stesso il tempo dell'accendersi e spegnersi del sole e quello della luna e delle stelle. La luna comincia ad accendersi la sera, quando il sole si spegne: la sua accensione dura fino alla luna piena. Di qui comincia il suo spegnimento sino alla luna nuova. Come, poi, Senofane avesse spiegato il suo sorgere e tramontare durante questi due periodi, noi non sappiamo. Le stelle si spengono ciascun giorno, quando il sole si accende e sorge: si riaccendono, poi, la notte, allo stesso modo che i carboni spenti tornano ad accendersi (¹). — A questo riguardo il Berger accomuna insieme, senza notarne le differenze, sole, luna e stelle; interpetra la notizia riferentesi alle stelle nel senso, che nelle stelle vi sia un nucleo, il quale arda al di dentro come carboni; trova, quindi, contradizione fra la notizia, che il sole si accenda di nuovo senza che contenga in sè nessun nucleo acceso, e l'altra, che nelle stelle vi sia appunto questo nucleo acceso: di più fra la notizia, che il sole si accenda e si spenga ogni giorno, e l'altra, che l'accendersi e spegnersi della luna avvenga a poco a poco durante il periodo delle fasi lunari. Onde egli conclude, che queste notizie non meritano fede (²). A noi sembra, che le osservazioni del Berger non siano esatte. Nella notizia riguardante le stelle non si accenna punto ad un nucleo,

(¹) Hipp. I, 14, 3 (*Dox.* 565); Aez. II, 25, 28, 29; Cfr. Aez. II, 13, 14; Achill. Tat. *Uranol.* p. 133, *Dox.* 343.

(²) *Op. cit.* p. 41-42.

che dentro di esse rimanga acceso di giorno. Si vuol dire semplicemente, che le stelle si spengono e si riaccendono come i carboni. L'esperienza più elementare dimostrava, che un carbone acceso può venire spento del tutto, e può, tuttavia, venire acceso di nuovo. Chi riferisce la notizia, non dice le cause che Senofane avrebbe assegnato alle successive accensioni e spegnimenti delle stelle. Ma questa non è ragione sufficiente, perchè si debba dubitare della notizia stessa. Inoltre noi non siamo autorizzati ad accomunare senz'altro le notizie riguardanti il sole e quelle riguardanti la luna. Aezio, anzi, la nostra fonte, ne parla in due capitoli differenti. Non si può negare a priori, che sole e luna possano avere origine identica, ma differire, tuttavia, fra di loro per alcune proprietà. Fra l'accensione e spegnimento del sole che dura un giorno, e l'accensione e spegnimento della luna che dura l'intero corso delle fasi lunari a noi pare non vi sia contraddizione di sorta. Perchè dovrebbero accendersi e spegnersi entrambi nello stesso tempo?

Le nostre fonti aggiungono, che per Senofane vi sono più soli e più lune secondo i diversi climi, orizzonti, zone della terra (1). Del cielo stellato Senofane avrà probabilmente insegnato, che esso si distende su tutta la superficie terrestre. Da parecchi, principalmente dal Berger (2), è stato affermato, che questa notizia è insensata e strana, non meritevole, quindi, di fede. A noi sembra, per contrario, che essa sia una conseguenza diretta e inevitabile delle premesse fisiche senofanee. A causa dell'azione del sole di oggi si elevano nubi dal mare e dall'umida terra, e si producono in esse particelle di fuoco. Da siffatte particelle di fuoco riunite insieme si forma il sole di domani. Questo nel punto della terra che noi vediamo: il punto dove si trovava Senofane. Le fonti non dicono affatto, che il nascimento del sole abbia luogo in un sol punto della superficie terrestre. All'influsso, tuttavia, dei raggi del sole di oggi è esposto più in là, p. e. verso Sud, un altro punto della terra che noi non vediamo: e anche in questo punto v'è mare e terra umida. Si hanno, perciò, anche qui le stesse cause: azione del sole e mare e terra umida. Orbene, avrà detto Senofane: perchè non dovrebbe sorgere domani anche in questo punto un sole? Perchè le stesse cause non dovrebbero

(1) Aez. II, 24, 9, *Dox.* 355; Hipp. *Philosoph.* I, 14, 3. *Dox.* 565.
(2) *Op. cit.* pp. 43-45.

produrre gli stessi effetti? In questo secondo punto deve, adunque, nascere domani un nuovo sole. Lo stesso si dica di un terzo punto posto ancora più in là verso Sud etc., e di punti posti uno dopo l'altro a Nord etc. Un'altra circostanza, tuttavia, dovè subito esser presa in considerazione. L'esperienza più comune insegnava, che anche in punti posti nella stessa regione della terra le condizioni climatologiche non sono le stesse: p. e. nei punti montuosi e nei punti piani. Di più i viaggi dimostravano, che nelle diverse regioni della terra le differenze climatologiche sono ancora più grandi. La teoria, che troviamo già completa in Parmenide delle zone terrestri, prova, che anche prima di lui si aveva conoscenza di queste differenze climatologiche. Siffatta differenza di clima voleva dire, che la temperatura, prodotta dall'azione del sole, e l'esalazione umida, le nubi etc. sono differenti prima di tutto nei punti che sono posti differentemente nella stessa regione, più ancora nelle diverse regioni della terra. Ma azione del sole ed esalazione umida sono le cause che producono i soli di domani nei diversi punti che si vedono l'uno dopo l'altro *(orizzonti)*, posti diversamente nella stessa regione della terra, più ancora nelle diverse regioni della terra stessa. Dunque, i più soli sono in relazione coi punti della terra che si vedono l'uno dopo dell'altro, col clima diverso di questi punti, con le regioni diverse della terra, le quali hanno differenze anche maggiori di clima. Orbene, non vuol dire appunto questo la notizia aeziana: vi sono più soli secondo gli orizzonti, i climi, le zone della terra? A noi sembra chiaro. Lo stesso bisogna dire della luna.

Dato, poi, il carattere comune alle notizie dossografiche in genere, è fuor di dubbio, che i termini orizzonti, climi, zone, appartengano non a Senofane stesso, quantunque stiano a riassumerne il pensiero, ma, piuttosto, all'autore dell'estratto. Evidentemente, perciò, bisogna, che detti termini siano interpetrati con una certa larghezza. Rispetto al termine *orizzonti*, a noi pare, che Senofane non abbia voluto indicare *tutti* gli orizzonti, ma abbia voluto dire semplicemente questo: a partire dal punto in cui si trova l'osservatore, e in cui si mostra un sole, vi sono più in là, nella stessa regione della terra, altri punti non visti dall'osservatore e visti soltanto con un muoversi verso di essi (altri orizzonti), nei quali hanno luogo, per l'identità delle cause efficienti, altri soli. Non poteva, ci sembra, sfuggire a Senofane il fatto d'esperienza comune, che non in

tutti i punti, i quali, a partire da un dato punto della superficie terrestre, successivamente si vanno mostrando allo sguardo (i molteplici orizzonti), si trovano le condizioni necessarie pel nascimento del sole.

L'interpetrazione del Berger, che i molteplici soli e le molteplici lune indichino soltanto le successive nascite degli astri nelle indefinite trasformazioni cosmiche, ci sembra contraddetta in modo definitivo dal fatto, che i soli e le lune son messi espressamente in relazione con gli orizzonti, i climi, le zone.

Del sole ancora vien detto, che esso si muove in avanti all' infinito, ma sembra, invece, si muova circolarmente a causa della grande distanza ([1]). Questa notizia era interpetrata comunemente nel senso, che il movimento del sole sulla superficie terrestre avviene secondo una linea retta, ma che sembra, invece, sia un movimento circolare, dal sorgere al tramonto, per causa della distanza. Il Berger dà della notizia un'altra interpetrazione. Un moto in avanti all' infinito, egli dice, non deve avvenire necessariamente sopra una linea retta, ma può avvenire anche su altre linee. Nel caso nostro, si ha, rispetto al sole, oltre al movimento diurno anche il suo movimento fra i tropici secondo una linea ad elica. Orbene, nella notizia su riportata, sarebbe, secondo il Berger, indicato precisamente il movimento del sole, infinito, di tutti gli anni, secondo questa linea ad elica fra i tropici ([2]). Si badi tuttavia. Ammessa l'immobilità della terra e il movimento del sole, il movimento fra i tropici, lungo la linea ad elica, è un movimento reale, concreto. Nella suddetta notizia noi abbiamo, per contrario, che il movimento circolare in essa accennato è un movimento apparente (δοκεῖν κυκλεῖσθαι). Per conseguenza un movimento reale non può corrispondere ad un movimento apparente. Noi, perciò, rimaniamo con l' antica interpetrazione. Nè può intendersi la notizia di Aezio nel senso, che questo movimento ad elica abbia l'apparenza di essere un movimento circolare perfetto. L'illusione ottica, invero, deve succedere ad occhio nudo. Orbene, ad occhio nudo, il movimento del sole fra i tropici non è visto nella sua continuità, in modo che ne venga fuori una linea, e si possa produrre l'illusione di un movimento circolare come quello dal sorgere al tramonto. Il movimento fra i tropici

---

([1]) Aez. II, 24.
([2]) *Op. cit.* 45-47.

non può essere rappresentato con una linea se non artificialmente: e qui non può parlarsi di illusione a causa della distanza.

Infine, abbiamo una notizia relativa all' ecclissi solare. Per ben comprenderla, bisogna tener presente, che per Senofane il nascere del sole è un'accensione, il tramonto uno spegnimento. La notizia è la seguente. L'ecclissi del sole avviene per spegnimento: dopo (finita l'ecclissi) nasce, si accende di nuovo un sole.... Ma il sole si era già acceso una volta al suo sorgere. Dunque bisogna dire: il sole si accende per la seconda volta *oltre il suo sorgere* che era già un'accensione. Questo pensiero ci sembra espresso dalle parole con cui la notizia finisce: « πρὸς *(oltre)* ταῖς ἀνατολαῖς » (¹). Il Tannery (²) e il Berger (³) intendono dette parole: « *ad oriente* ». Il Berger, quindi, nota essere insensato affermare, che, dopo l'ecclissi, ad oriente nasca un nuovo sole; onde egli rigetta la notizia. Chiunque, egli dice, aveva visto ecclissi solari, doveva sapere, che tanto l'oscurarsi, quanto il risplendere successivo del sole avvengono nel tratto del suo percorso corrispondente all'ora del giorno. A noi pare, tuttavia, che, in questo caso, si tratti semplicemente di una falsa interpetrazione della frase suddetta. La dottrina che il nascere del sole sia un'accensione, e quella che l'ecclissi sia uno spegnimento, dànno per conseguenza necessaria, che, cessata l'ecclissi, l'accendersi successivo del sole sia un accendersi per la seconda volta oltre l'accendersi avvenuto nel suo sorgere. Questo il senso delle parole « πρὸς *(oltre)* ταῖς ἀνατολαῖς ».

Noi non sappiamo, se, nell'accendersi ogni sera da nubi, le stelle si formino da nubi nuove venute a sostituire le altre spente il mattino, oppure se siano le stesse nubi di prima, che, spente il mattino, si riaccendano la sera: se, quindi, il cielo stellato sia nuovo ogni sera e si muova per cedere il posto al cielo della sera dopo, oppure se sia lo stesso e stia fermo, cambiando solo lo stato di spegnimento con quello di accensione. Le fonti non dicono nulla al riguardo. Il paragone dello spegnersi e riaccendersi delle stelle ai carboni, di cui bisogna dire in ogni caso, esser lo stesso carbone che spento si riaccende, starebbe certamente in favore della seconda interpetrazione. Questo, tuttavia, non ci

---

(¹) Aez. II, 24, *Dox.* 354; Cfr. *Dox.* 627.

(²) *Pour l'histoire de la science hellène.* Paris, 1887, p. 142.

(³) *Op. cit.* 38-39.

pare indizio sufficiente, perchè si dia una risposta definitiva. Per conseguenza, sembra anche arbitraria sia la negazione fatta dal Teichmüller del movimento del cielo ([1]), sia l'ipotesi dello Zeller ([2]), che si tratti di un movimento laterale.

Sotto l'azione dell'aria e del calore solare la terra diventa a poco a poco solida ([3]). La figura della terra è uno dei punti più controversi delle dottrine senofanee. Per alcuni la terra è rotonda (Berger); per altri la massa terrestre si estende al di sotto infinitamente, al di sopra, e ai lati è limitata da una superficie circolare, onde la terra viene ad essere come un cilindroide d'altezza infinita (Chiappelli); per altri la massa terrestre si estende infinitamente non solo al di sotto, ma anche ai lati (Tannery).

Il Berger muove da due notizie aeziane interpetrate da lui a questo modo: « *Senofane ha parlato d'un' ecclissi durata un mese intero* » ([4]); « *ad un certo tempo il disco solare cade al disotto di un segmento* (ἀποτομή) *della terra non abitata da noi, e così, come per un passo falso, soffre (produce) oscurità* ([5]) ». Secondo il Berger, « *la terra non abitata da noi* » sarebbe costituita dagli antipodi, il « *segmento* », sotto cui cade il sole, sarebbe l'equatore; qui si accennerebbe ai fenomeni mostrantisi a chi si trovi al polo terrestre: l'equatore forma l'orizzonte; la notte è lunga sei mesi *(la lunga ecclissi)*, il giorno è lungo altrettanto. Per conseguenza, Senofane avrebbe conosciuto la sfericità della terra, le conseguenze del cambiare dell'orizzonte, la dottrina degli antipodi ([6]). Si osservi tuttavia. Il Berger traduce le parole: « ὥσπερεὶ κενεμβατοῦντα » « *come per un passo falso* ». Se qui, però, è indicato il cammino regolare del sole visto dal polo, evidentemente non si può parlare di un passo falso. Il sole deve necessariamente, ad un dato punto, scomparire sotto l'equatore per chi si trova al polo. Bisogna, quindi, che anche pel Berger il verbo « κενεμβατέω » abbia l'altro significato « *muoversi inutilmente* ».

([1]) *Stud. z. Gesch. d. Begrif.* p. 601, 621.

([2]) Zeller I[5] 545 *An.* 2.

([3]) Aez. III, 9, 4. Cfr. Zeller I[5] 542 *An.* 3.

([4]) Aez. II, 24: παριστόρηκε δὲ καὶ ἔκλειψιν ἡλίου ἐφ' ὅλον μῆνα καὶ πάλιν ἔκλειψιν ἐντελῆ ὥστε τὴν ἡμέραν νύκτα φανῆναι.

([5]) Aez. II, 24: κατὰ δέ τινα καιρὸν ἐκπίπτειν τὸν δίσκον εἴς τινα ἀποτομὴν τῆς γῆς οὐκ οἰκουμένης ὑφ' ἡμῶν καὶ οὕτως ὥσπερεὶ κενεμβατοῦντα ἔκλειψιν ὑπομένειν (ὑποφαίνειν).

([6]) *Op. cit.* 47-51.

Perchè il movimento del sole diverrebbe inutile? Il « *così* », che precede immediatamente, dimostra, che la ragione è a cercare nel muoversi « *sulla terra non abitata da noi* ». Quindi, il « *noi* » deve indicare « *gli uomini in genere* ». Se si trattasse di una terra abitata da altri uomini (antipodi), non si potrebbe parlare di una inutilità del movimento del sole. Come riesce utile a noi, così il sole riesce utile anche ad altri uomini. È quindi, chiaro, che non si accenna affatto agli antipodi. Nè la frase « εἰς τινα ἀποτομήν », intesa dal Berger come « *segmento* », può indicare l'equatore. L'equatore non è un « *segmento* » qualsiasi, ma è un solo « *segmento* », quindi determinato. Nel testo greco, per contrario, si parla di un « *segmento* » indeterminato (τινα). Ancora. La frase « *ecclissi* » non può indicare oscurità in genere; è, invece, adoperata nel suo senso tecnico, in quanto il sole, al di sopra dell'orizzonte, rimane oscurato. Infatti: dopo l' « *ecclissi* » durata un mese, si parla subito di un' « *ecclissi completa* », in modo che il giorno sembrò notte. Il Berger afferma, che nelle parole aeziane sono scambiati spesso tramonto ed ecclissi [1]. Di questo scambio, tuttavia, almeno rispetto a Senofane, non rimane alcuna traccia. Infine. Dell'ecclissi durata un mese intero si parla allo stesso modo che dell'ecclissi completa, come di un fatto isolato, avvenuto in un dato tempo. Il verbo « *narrò* » (παριστόρηκε) e l' aoristo « *essere apparso* » usato per l' ecclissi completa, non lasciano nessun dubbio al riguardo. Per contrario: il tramontare del sole sotto l'equatore, per chi si trova al polo, è un fatto che si ripete ogni anno. Per queste ragioni, adunque, noi crediamo, che l' interpetrazione del Berger sia impossibile. A noi sembra, che il pensiero senofaneo sia un altro. L'operare umano si svolge di giorno alla luce del sole, a cominciare dall'umile lavoro campestre fin agli atti politici più importanti della vita di un popolo. Sembra, perciò, che il sole sia come l' istrumento che rende possibile il dispiegarsi di questo operare. Nessuna meraviglia, quindi, se Senofane dice: dove non ci sono uomini, dove non ci è attività umana che debba svilupparsi, la luce del sole diventa inutile, il sole si ecclissa e si spegne. Alla mente del poeta il fenomeno naturale si presenta congiunto indissolubilmente con l'ufficio che esso pare che compia nell' insieme della natura: vale a dire il fenomeno naturale assume quasi un

(1) *Op. cit.* 50.

carattere personale con funzioni proprie. Di qui il poeta conclude, che dove l'ufficio del fenomeno si renda impossibile, ivi il fenomeno stesso non abbia punto luogo. A questa dottrina accenna chiaramente anche Stobeo. Egli, anzi, aggiunge, che il sole riesce utile del pari alla formazione del cosmo e degli animali (1).

Corrisponde questo spegnersi, di cui adesso si parla, con lo spegnersi quotidiano del sole al tramonto? (2). Noi non crediamo. Nell'orizzonte di Senofane in Grecia, in altri orizzonti di terre a lui conosciute, in ognuno dei quali si forma un sole che tramonta la sera, gli ultimi raggi del sole morente cadono su regioni abitate, operose. Con questo fatto, perciò, non s'accorda l'altro, che il sole si spegne, perchè verrebbe a trovarsi su regioni deserte. Supporre, poi, che il sole siasi tanto allontanato, che i suoi raggi non arrivino più su queste regioni abitate, è un'ipotesi, di cui non troviamo traccia alcuna in Senofane. Inoltre: la notizia aeziana non parla del vero e proprio spegnimento, che ha luogo al tramonto, e a cui succede il giorno dopo un nuovo sole; ma parla semplicemente di ecclissi. Nè v'è alcuna ragione, che il termine ecclissi non sia preso, qui, nel suo significato proprio. Sembra che Senofane voglia dire soltanto questo: dei molteplici soli, che si formano nelle diverse regioni della terra, qualcuno nella sua corsa viene a trovarsi su regioni al tutto deserte: quivi esso si ecclissa. Tuttavia, una risposta definitiva non può darsi (3). — L'ecclissi, del sole, infine, durata un mese non può riferirsi alle condizioni cosmiche attuali, in cui il sole dura un giorno soltanto. Essa deve riferirsi senza dubbio al periodo iniziale, quando il cosmo si viene a poco a poco formando. Che cosa, però, essa sia, noi non sappiamo.

Le altre due ipotesi sulla figura della terra affermano concordemente, che la massa terrestre ha un'estensione infinita nella parte inferiore. Su quali testimonianze? Anzitutto, Aristotele dice. È strano senza dubbio, che la gran massa della terra stia ferma nel centro del

---

(1) *Dox.* 362.

(2) Cfr. Chiappelli, *Sopra un'opinione fisica di Senofane*, Rendic. della Accademia dei Lincei, 1488, p. 93.

(3) Ad ogni modo non bisogna credere (Orvieto, *op. cit.* 163), che anche le estinzioni nelle ecclissi osservate da noi derivino dalla stessa causa. Evidentemente queste estinzioni hanno luogo su regioni abitate. Della loro causa non abbiamo notizia.

mondo, laddove se viene sollevata in alto una quantità di terra anche piccolissima, questa non sta ferma, ma si muove in giù. È, quindi, naturale, che si sia cercato di trovare la causa della quiete della terra. Alcuni, tuttavia, come p. e. Senofane, ammisero che *il di sotto della terra* (τὸ κάτω τῆς γῆς) sia infinito, e dissero che la terra ha le radici all'infinito, allo scopo di non cercare la causa della sua quiete (¹). Secondo Simplicio sono possibili, rispetto a Senofane, due interpetrazioni: per Senofane la parte inferiore della terra è infinita, quindi la terra deve necessariamente star ferma; oppure, il luogo al di sotto della terra è infinito, la terra di grandezza finita si muove in giù all'infinito, quindi sembra per questo che essa stia ferma (²). Noi crediamo impossibile attribuire ad Aristotele la seconda interpetrazione. Dire che la terra in realtà si muove in giù, ma sembra che stia ferma, perchè si muove in giù infinitamente, significa, evidentemente, assegnare una causa alla quiete della terra. Se, quindi, Aristotele avesse interpetrato in questo senso la dottrina senofanea, come mai avrebbe egli potuto dire, che Senofane non cercò affatto la causa di tale quiete? Si rinunzia a cercare detta causa, solo se si ammette, che la terra si estenda in giù infinitamente; onde è data di per sè la quiete di un corpo (la terra) che si muoverebbe in giù, ma di cui la parte inferiore si estende all'infinito. A noi pare, che per Aristotele sia possibile soltanto questa interpetrazione. A prescindere che di siffatta quiete apparente della terra, la quale sarebbe insegnata da Senofane, non rimane la benchè minima traccia. — Secondo il Berger l'espressione senofanea « *aver le radici all'infinito* » (ἐπ' ἄπειρον ἐρριζῶσθαι) (³) significa « *aver le radici in un punto nell'infinito* » (⁴). Contro questa spiegazione sta, anzitutto, una grave difficoltà grammaticale. « *In un punto nell'infinito* » indica uno stato; quindi ἐπί dovrebbe essere costruito col genitivo, non con l'accusativo che indica moto. Per questa ragione, noi crediamo, Simplicio pensò ad un moto infinito verso l'ingiù. In secondo luogo sta contro di essa l'interpetrazione ora esposta di Aristotele. Fra Aristotele,

---

(¹) *De Cael,* 294^a 10-28.
(²) *In Arist. De Cael.* (Karsten) p. 233^b 22 e segg.
(³) Cfr. pure Aez. III, 11, 2 *(Dox.* 327); Galen. 83 *(Dox.* 632).
(⁴) *Op. cit.* 51-53.

che molto probabilmente ebbe dinanzi l'intero poema di Senofane, e l'interpetrazione, che di una frase isolata potrebbe oggi darsi, noi non dubitiamo di seguire Aristotele. — Strabone, poi, dice: se la terra avesse le radici all'infinito, sarebbe impossibile il movimento circolare del cielo intorno alla terra stessa (1). A noi pare, che la terra possa rendere, in questo caso, impossibile il movimento del cielo intorno ad essa, solo a condizione che essa si estenda all'ingiù infinitamente, in modo che la volta celeste incontri un ostacolo al suo procedere oltre nella massa terrestre. Intorno ad una terra che abbia una lunghezza finita, può sempre la volta celeste girare nel suo movimento. Con Aristotele, dunque, s'accorda anche Strabone (2).

Sull' « *infinità* » della terra abbiamo ancora alcune parole di Senofane stesso. « *Della terra, sopra* (ἄνω), *si vede presso i nostri piedi questo limite* (πεῖρας) *che tocca l'aria, la parte inferiore* (τὸ κάτω) *va all'infinito* (ἄπειρον) (3) ». Si è creduto, che in queste parole venisse fatta una opposizione fondamentale tra limiti della terra che si vedono e limiti che non si vedono. « *La parte inferiore va all'infinito* » dovrebbe indicare « *i limiti inferiori non si vedono* » (4). Di limiti invisibili, tuttavia, non trovasi chiaramente traccia alcuna nelle parole su citate. L'opposizione, invece, chiara, evidente, è tra il « *su* » e il « *giù* » della terra. Noi crediamo, che fra questa opposizione, indicata dalle parole stesse dell'autore, e un'opposizione, la quale risulterebbe da una loro interpetrazione artificiale, debba senza dubbio preferirsi la prima. Al *su* della terra si attribuisce un « (πεῖρας). »; alla *parte inferiore* si nega questo « (πεῖρας) »: ad essa si attribuisce l' « (ἄπειρον) ». Quindi: l' opposizione in fondo, è tra un *su* che ha un πεῖρας e un *giù* che è ἄπειρον. Ma πεῖρας è un limite fisico, corporeo: la superficie terrestre al di sotto dei nostri piedi. Dunque, ἄπειρον indicherà la mancanza di un limite esso pure fi-

---

(1) Strab. I C. 12.

(2) Il passo straboniano dovrebbe confermare l'interpetrazione del Berger (Cfr. *Op. cit.* 53-54). Noi non sappiamo vedere in che modo.

(3) γαίης μὲν τόδε πεῖρας ἄνω παρὰ ποσσὶν ὁρᾶται
αἰθέρι προσπλάζον, τὸ κάτω δ'ἐς ἄπειρον ἱκνεῖται.

I codici dànno *καὶ ῥεῖ*. Il Karsten congetturò αἰθέρι. Il Diels recentemente (*Arch. f. Gesch. d. Phil.* 1897 p. 528) ἠέρι. In favore di αἰθέρι sembra che stia il verso del frammento scoperto negli scoli ginevrini . . . . οὐτ'αἰθέρος ὄμβριον ὕδωρ.

(4) Deichmann. *Das Problem des Raumes u. s. w.* Leipzig 1893, p. 21.

sico, corporeo. Con ἄπειρον si vuol indicare una massa infinita al di sotto. Questo significato di ἄπειρον a noi par messo fuori di dubbio dal suo opposto πεῖρας. Il significato « *invisibile* », « *sconosciuto* », che il Berger ([1]), il Deichmann ([2]) vorrebbero attribuirgli, non s'accorda col contesto, in cui ἄπειρον viene adoperato. Secondo il Berger, poi, « ἐς ἄπειρον », « *verso l'invisibile* » dovrebbe indicare soltanto la direzione: verso la parte inferiore della terra ([3]). Sarebbe però, una tautologia dire: il giù della terra va in giù. D'altro lato, l'Orvieto intende, che la terra non trovi nulla che la limiti nella sua parte inferiore, come nella superiore trova l'aria; ma che, nondimeno, essa sia limitata e circoscritta, anche giù, dai propri confini ([4]). Si osservi tuttavia. Il confine superiore della terra non è qualche cosa di esterno, non è l'aria; esso confine sta soltanto vicino all'aria: è, invece, qualche cosa d'interno, proprio della terra, la superficie terrestre al di sotto dei nostri piedi. Per conseguenza, il « *senza confini* » indicherà l'assenza di confini essi pure interni, propri della terra: l'« *infinità* » della sua parte inferiore.

Rimane, in ultimo, la testimonianza di Ippolito: « *la terra essere infinita, e non essere circondata nè dall'aria nè dal cielo* » ([5]). Secondo il Berger questa notizia si riferisce al periodo iniziale della formazione cosmica, in cui esisterebbe soltanto la terra, mentre l'aria con le sue nubi e co' suoi venti e il cielo con i suoi corpi luminosi non ancora si erano svolti da essa. Unicamente a questo modo, egli dice, si può spiegare, perchè aria e cielo siano distinti con cura l'una dall'altro; laddove questa distinzione sarebbe assurda, se si volesse indicare la sola impossibilità, che una terra d'estensione infinita sia circondata da un altro corpo. Il termine « *infinito* », poi, della notizia d'Ippolito potrebbe indicare la terra, la quale nei successivi periodi cosmici genera un'infinità di mondi ([6]). È, però, da osservare. Di un nascimento dell'aria, come innanzi abbiam visto, non rimane traccia alcuna: anzi quello che rimane del periodo iniziale del cosmo senofaneo presuppone già subito, fin da

---

([1]) *Op. cit.* 59-60.
([2]) *Ibidem.*
([3]) *Op. cit.* 59-60.
([4]) *Op. cit.* 152.
([5]) *Dox.* 565; Cfr. *Dox.* 580.
([6]) *Op. cit.* 55.

principio, insieme con la terra anche l'aria. Anche se viene detto, che la terra è la « *prima* », si può con questo voler indicare soltanto, che dal miscuglio originario di terra e mare prima si separa la terra, indi le nubi etc. La distinzione, poi, tra aria e cielo, ha, noi crediamo, un altro significato. A noi pare, che qui Senofane si rivolga contro la cosmologia di Anassimandro, e che la notizia d'Ippolito contenga appunto le traccie di questa polemica. Nel cosmo di Anassimandro sta, in mezzo, la terra: intorno alla terra, circondandola, l'aria: più in alto un circolo di fuoco, che come una corteccia sferica circonda il tutto, e da cui si formano, col suo rompersi e col mescolarvisi dell'aria, i corpi celesti. Orbene contro Anassimandro Senofane dice: la terra è infinita; essa non è circondata e racchiusa nè dall'aria, nè, più oltre, da questa corteccia sferica di fuoco. Pel riassuntore posteriore va da sè, che egli chiami senz'altro « cielo » la sfera di fuoco, onde nascono, e in cui sono i corpi celesti. Nè questo accenno polemico sarebbe un fatto isolato. Senofane polemizza, del pari, contro i Pitagorici nella notizia, in cui vien detto, che il mondo vede e sente, ma non respira (¹); più chiaramente ancora nel frammento contro la dottrina della metempsicosi. Per conseguenza a noi pare, che, da un lato, la notizia d'Ippolito non possa riferirsi al periodo iniziale del cosmo senofaneo: dall'altro lato, che la distinzione tra aria e cielo trovi una spiegazione sufficiente. Quindi noi crediamo che questa notizia vada intesa nel suo senso immediato: la terra è infinita, senza essere circondata da un altro corpo.

In conclusione: se si mettono insieme le parole stesse di Senofane, la testimonianza di Aristotele, confermata da Strabone, la testimonianza d'Ippolito, che in fondo risale a Teofrasto, a noi sembra, che la somma di queste notizie autorizzi ad affermare, che per Senofane la massa terrestre si prolunga in giù infinitamente (²).

Resta a determinare la forma della terra ai lati. Il Chiappelli avvicina su questo punto l'intuizione di Senofane a quella di Anassimene. Egli crede, che, nei versi senofanei citati innanzi, il « *limite superiore* », della terra vicino all'aria stia ad indicare l'apparente curva della volta

---

(¹) Cfr. Tannery *Op. cit.* 121.

(²) Nel lavoro su menzionato « *Spazio e tempo* » seguimmo l'interpetrazione del Berger e del Diels. Studi ulteriori ci hanno condotto a conclusioni differenti.

del cielo, la quale circoscrive, quindi, la superficie terrestre. La terra, perciò, sarebbe ai lati di figura rotonda ([1]). Il « *limite superiore* », tuttavia, sembra che non possa avere questo significato. Di esso vien detto, che si vede presso i nostri piedi. Esso, quindi, non può riferirsi alla curva apparente della volta celeste, la quale non è mai presso i nostri piedi, ma può indicare soltanto la superficie terrestre, che appunto al di sotto dei nostri piedi si estende ([2]). D'altra parte, secondo il Tannery, la terra è da tutti i lati infinita ([3]). In appoggio, però, di questa interpetrazione manca qualsiasi testimonianza. Anche se vien detto, presso Ippolito, che la terra è infinita ([4]), questo, tuttavia, vuole, molto probabilmente, indicare soltanto, che la terra si estende in giù infinitamente. Il fatto, anzi, che la terra si distacca dal mare, e a poco a poco torna ad immergersi nel mare, come appresso vedremo, sta indubbiamente contro l'ipotesi di una terra che abbia ai lati un'estensione infinita, almeno nel senso rigoroso della parola. Il vero a noi sembra, che a questo riguardo non sappiamo nulla di preciso.

L'aria, che si estende al di sopra della terra, è, secondo il Chiappelli, circoscritta in forma di emisfero, presso a poco come la parte superiore del cosmo di Anassimene foggiata a guisa di cappello. Quest'ipotesi, tuttavia, è fondata soltanto sui versi suddetti senofanei, i quali, or ora abbiam visto, vanno interpetrati diversamente. Per gli altri l'aria è infinita. L'infinità sarebbe attestata, principalmente, da Empedocle in versi che Aristotele cita a proposito di Senofane ([5]). « *Se sono infinite le profondità della terra e l'etere diffuso, come i detti della lingua vanamente sono sparsi per molte bocche che vedono poco dell'universo* ». Che valore hanno questi versi? A noi pare, che in essi sia attribuita con certezza anche all'aria l'infinità ([6]); non pare, tuttavia, sicuro, che essi si riferiscano unicamente a Senofane. Aristotele cita i versi a proposito soltanto della dottrina senofanea della terra infinita. Perchè non può Empedocle aver alluso, nello stesso tempo che a Senofane rispetto all'infinità della

([1]) *Op. cit.* 91.
([2]) Cfr. pure Orvieto, *op. cit.* 149-151.
([3]) *Op. cit.* 132.
([4]) Cfr. pure Burnet, *op. cit.* 125.
([5]) *De Cael.* 294^{a} 28.
([6]) Cfr. Zeller I[5] 539 *Ann.* 2.

terra, anche ad altri pensatori rispetto all'infinità dell'aria? Basta pensare allo « *spirito infinito* » dei Pitagorici e all' « *aria infinita per grandezza* » di Anassimene. Empedocle, quindi, può aver alluso a più pensatori insieme, i quali si accordavano nell'attribuire chi all'uno, chi all'altro elemento l'infinità. Ad Aristotele bastava, che fra questi pensatori fosse compreso Senofane per riguardo all'infinità della terra, perchè potesse citare i versi empedoclei. A prescindere, che « *le molte bocche le quali vedono poco dell'universo* » indicano chiaramente, che qui Empedocle intende parlare di più di uno dei suoi predecessori. Dunque, i versi d'Empedocle non possono, di per sè soli, servire ad attestare l'infinità dell'aria. In favore di questa infinità abbiamo soltanto qualche indizio. Del sole vien detto, che esso si muove in avanti all'infinito. Il movimento in avanti all'infinito presuppone uno spazio infinito, in cui esso movimento abbia luogo. Ai tempi di Senofane il concetto di spazio vuoto non si era ancora formato, ma spazio vuoto era lo spazio ripieno di aria. Dunque, bisogna ammettere in uno spazio infinito un'aria infinita. Riguardo al sole, è vero, si aggiunge, che esso al tramonto si spegne. Nondimeno, con l'affermare che il sole si muove all'infinito, si può voler dire, che le nubi, le quali infiammate formano il sole, continuano, anche spente, il loro corso in avanti. Almeno non abbiamo nulla, che si opponga a questa interpetrazione. Ad ogni modo sarebbe difficile ammettere, che, se per Senofane il sole, ad un tempo determinato (il tramonto), si spegnesse, senza che della sua materia rimanesse traccia alcuna, egli avrebbe, poi, potuto dire, che esso si muove indeterminatamente. Tuttavia, non ci sembra che vi siano dati sufficienti, perchè sull'infinità dell'aria si faccia un'affermazione precisa.

Di dottrine speciali sono a notare. Le comete e le stelle cadenti sono nubi infiammate (1). I lampi provengono da nubi illuminate pel movimento (2). L'iride è del pari una nube, che appare colorata in violetto, rosso, verde (3). Gli esseri, onde la terra è popolata, le piante, gli animali, gli uomini constano di terra e acqua, secco e umido; essi ven-

(1) Aez. III, 2.
(2) Aez. III, 3.
(3) Frg. 18.

gono in vita su dalla terra: dopo morte, disfatti, tornano alla terra (1). Il sonno proviene da spossamento (2).

Nel cosmo senofaneo ora descritto, sono distinti più corpi: terra, acqua, aria, fuoco. (Di fuoco constano principalmente i corpi celesti). Nei sistemi cosmologici ionici di Anassimandro, Anassimene etc. si aveva: da una materia primitiva « *l'infinito* », « *l'aria* » etc. nascono, per un processo di « *separazione* », di « *condensazione e rarefazione* » etc., i diversi corpi: terra, acqua, aria, fuoco. Dopo un certo periodo di tempo, con un altro processo, questi corpi cessano di essere distinti fra loro, e tornano alla materia primitiva. Su questo punto Senofane è d'altro avviso. I diversi corpi, terra, acqua etc., onde consta l'universo, non nascono, e non periscono: essi sono esistiti sempre distinti fra loro, e sempre esisteranno. Anche nel fango primitivo, terra ed acqua erano, tuttavia, distinte l'una dall'altra. Per conseguenza, l'insieme di questi corpi, l'universo, rimane, sotto questo punto di vista, sempre lo stesso. Tale, almeno, a noi pare il senso del passo eusebiano. « *Senofane seguendo una via propria e diversa da tutti gli altri predetti* (Anassimandro, Anassimene etc.) *non ammise nè nascere, nè perire; ma disse, che l'universo è sempre lo stesso* » (3). Intendere semplicemente con lo Zeller, che la materia dell'universo sia indivenuta, ci sembra inesatto. In questo caso rimarrebbe inesplicata la « *via propria e diversa da quella di Anassimandro, Anassimene etc.* », cui accenna Eusebio. L'eternità della materia cosmica era affermata concordemente da tutti i fisiologi. Contro, poi, l'interpetrazione del Teichmüller, secondo cui sarebbe insegnata l'incorruttibilità dell'universo, l'eternità della terra, la perpetua esistenza dell'uomo, stanno le testimonianze precise di Aristotele, da un lato, di Ippolito e pseudo-Plutarco, da un altro, le quali negano espressamente al cosmo senofaneo siffatte proprietà (4) *(vedi dopo)*. Le ragioni, onde Senofane nega il nascere e perire dei corpi, terra, acqua etc., sono le seguenti. Se questi corpi, egli dice, di cui è composto l'universo, nasces-

(1) Frg. 9. 10. 8; Theod. IV, 5; Aez. I, 3; Sext. Emp. X, 313, 314; Galen. *Hist. Phil.* 18. Cfr. Orvieto, *op. cit.* 143-147.

(2) Tert. *De An.* 43.

(3) Eus. *Praep. ev.* I, 84 *(Dox.* 380); cfr. Hipp. I, 14, 2 *(Dox.* 140).

(4) Cfr. Zeller I5 543.

sero, se, quindi, l'universo, in questo senso, nascesse, bisognerebbe, che esso prima non fosse. Orbene: ciò che non è, non può nascere esso stesso, nè può produrre qualche cosa: nè, d'altro lato, da ciò che non è, può nascere nulla (1). I corpi, in altri termini, terra, acqua, aria, fuoco, i quali formano l'universo, sono eterni: eterno è in questo senso l'universo stesso (2).

Tuttavia, il modo di essere di detti corpi non è sempre lo stesso. Abbiamo visto, che la terra si distacca a poco a poco dal mare, e nasce così il cosmo attuale. Orbene: la terra discende nuovamente a poco a poco nel mare: si ritorna al fango primitivo: il cosmo attuale perisce: gli uomini periscono tutti essi pure (3). Ricomincia, poi, un nuovo cosmo con un nuovo distaccarsi della terra, e così all'infinito. Si ha una serie infinita di mondi successivi l'uno all'altro con infiniti soli e infinite lune (4).

In un altro punto I[5] (537-538), lo Zeller interpetra la dottrina « *essere il mondo sempre lo stesso* » in un senso alquanto diverso da quello pocanzi citato. Il mondo è immutabile: ossia mondo e causa del mondo sono esistiti sempre gli stessi, senza, tuttavia, che venga a negarsi il mutamento a tutte le singole parti del mondo. Si badi nondimeno. Di una causa del mondo non si parla affatto nel luogo suddetto. Riguardo, poi, al mondo, si ha. Delle sue quattro parti, terra e acqua si mutano, tornando al miscuglio primitivo: la vita sulla terra scomparisce. Dei soli non vien detto espressamente, ma devono anch'essi spegnersi, spenti gli uomini, se Senofane, in genere, ammette, che i soli si spengono su regioni inabitate. Per conseguenza, tranne l'aria, che nel cosmo senofaneo ha un'importanza affatto secondaria, è tutto il mondo che si muta. Giustamente le nostre fonti parlano di mondi infiniti, che si succedono l'uno all'altro. Non può, quindi, parlarsi di un mondo che rimane sempre lo stesso con alcuni mutamenti parziali. A noi pare, che la dottrina « *essere il mondo sempre lo stesso* » voglia dire soltanto

---

(1) Eus. *Ibidem*.

(2) Cfr. *Philos.* I, 14, 2; Cic. *Luc.* 37; Theod. IV, 5; Aez. II, 4.

(3) Hipp. *Philosoph. Dox.* 566; pseudo-Plut. *Dox.* 580.

(4) Hipp. *Philosoph.* I, 14, 6; Laerz. IX, 19. Theod. IV, 15 (*Dox.* 327). Per Tannery, *op. cit.* 133, confronta Chiappelli, *op. cit.* 94. Riguardo ἀπαραλλάκτους cfr. Zeller I[5] 543 *Anm.* 2.

« *essere il mondo eterno* » nel senso or ora indicato. Troviamo, bensì, nelle fonti accennato pure all' *immobilità del mondo* (divinità) (¹). Tuttavia, questa è solo un' interpetrazione della dottrina « *essere il mondo sempre lo stesso* ».

Senofane dice ancora del cosmo, che esso è simile in tutte le parti. Originariamente, in Senofane stesso, queste parole volevano, con ogni probabilità, indicare soltanto, parimenti, che il mondo è eterno. Dato, tuttavia, il linguaggio poetico, potè accadere facilmente, che esse fossero riferite alla conformazione del cosmo, come appunto troviamo nelle nostre fonti (²). Sembra, infine, dire, che il mondo rimane sempre nello stesso luogo immobile, senza passare da un luogo ad un altro (³).

Queste nel loro complesso le dottrine cosmologiche di Senofane. Come si lasciano riassumere le caratteristiche del suo cosmo? La terra ha un limite nella superficie terrestre. Essa, quindi, è finita. L'aria e il mare, della cui estensione non sappiamo, trovano, tuttavia, essi pure un limite nella superficie terrestre. Sono, quindi, essi pure finiti. La piccola quantità di fuoco, onde constano principalmente i corpi celesti, è, senza dubbio, finita. Orbene: se le diverse parti dalle quali il cosmo è composto, sono finite, è necessario, che il cosmo stesso si dica finito. Si può dire, anzi, di più. Il cosmo è simile da tutte le parti. Fra le figure questa proprietà appartiene alla sola sfera. Dunque, potrebbe dirsi, che il cosmo sia di forma sferica. D'altro lato, tuttavia: la terra si estende dalla parte di sotto senza limite alcuno, è infinita. Orbene: se una delle parti del cosmo è infinita, è necessario, che il cosmo stesso si dica infinito. Inoltre: col separarsi della terra a poco a poco dal mare e col suo tornare a discendere nel mare, il cosmo attuale nasce e perisce. La serie di queste successive trasformazioni è infinita. Il trasformarsi è una delle forme del movimento. Dunque, il cosmo è soggetto ad un infinito movimento: il cosmo è mobile. D'altro lato, però, il cosmo rimane sempre nello stesso luogo senza muoversi altrove: il cosmo è, per questo riguardo, immobile. Sicchè, in conclusione, che cosa bisogna dire rispetto alla finità, infinità, mobilità, immobilità del cosmo? Non si può dire

(¹) *Philos.* I, 14, 2; Gal. *Hist. Philos.* 7; Sex. Emp. *Math.* I, 225; Cic. *Luc.* 37; Aez. II, 4.
(²) Hipp. *Philosoph.* XIV, 2. Cfr. Simpl. *in Physic.* 5ᵇ; Timone, *Mullach.* p. 86.
(³) Frg. 14.

realmente, nè che il cosmo di Senofane sia finito, perchè, finito per un verso, è infinito per un altro; nè che sia infinito, perchè, infinito per un verso, è finito per un altro; nè che il cosmo sia mobile, perchè, mobile per un modo, è immobile per un altro; nè che sia immobile, perchè, immobile per un modo, è mobile per un altro.

Queste le conseguenze delle premesse cosmologiche di Senofane. Teofrasto a noi pare abbia dovuto trarre dalle medesime premesse le medesime conseguenze. Secondo Ippolito, Galeno, Teodoreto, Cicerone *(Lucullus)*, Alessandro, che risalgono a Teofrasto, il cosmo senofaneo è finito, di forma sferica. Secondo Cicerone stesso *(De nat. Deor.)* che risale pure a Teofrasto, e con cui si accorda Nicola Damasceno, il cosmo senofaneo è infinito. Di nuovo: secondo Ippolito, Galeno, Cicerone *(Lucullus)*, Teodoreto, il cosmo è immobile. Secondo gli stessi Ippolito e Teodoreto, con cui si accorda pseudo-Plutarco, il cosmo è mobile, mutabile. Simplicio, infine, dice: Teofrasto attesta, che Senofane non suppose il mondo nè finito, nè infinito: nè mobile, nè immobile.

A noi pare, che queste testimonianze, intese nel senso innanzi indicato, non stiano affatto in contradizione l'una dell'altra; ma che siano, invece, le diverse parti dell'esposizione teofrastea. Il loro complesso rappresenta l'intera esposizione di Teofrasto. Per quali ragioni l'esposizione teofrastea sia andata in frantumi, tanto che parte di essa si trovi presso alcuni autori, parte presso altri, è un fatto, che, nello stato attuale della ricerca dossografica, non può venire spiegato. Forse una migliore conoscenza del modo di lavorare dei tardi dossografi, dello scopo delle loro notizie storiche, potrà portare luce sulla quistione.

Con Teofrasto s'accorda completamente Aristotele. Questi afferma: Parmenide disse il cosmo finito, Melisso infinito; Senofane, per contrario, non determinò nulla, e non toccò nè l'una, nè l'altra di queste nature. Vale a dire, Senofane non considerò il mondo nè come realmente finito, nè come realmente infinito [1].

Si è molto disputato sui termini « *finito* », « *infinito* », « *mobile* », « *immobile* », riferiti da Teofrasto al cosmo senofaneo. Tuttavia, non si è tenuto conto abbastanza, che questi termini rappresentano le caratte-

---

(1) *Metaph.* 986^b 18-23.

ristiche tratte da Teofrasto dalle dottrine cosmologiche di Senofane stesso. Queste dottrine menano necessariamente, noi l'abbiam visto or ora, alle dette posizioni contraddittorie. Anche se si volesse ammettere, che qui Teofrasto ripeta semplicemente caratteristiche affermate e esposte con chiarezza da Senofane stesso, rimane, tuttavia, innegabile, che Senofane dovè egli pure muovere dalle sue dottrine cosmologiche; quindi, che dovè venire egli pure alle medesime conclusioni *(ff)*.

(ff) Dobbiamo insistere su questo punto. Da esso, a noi pare, dipende la questione sulla credibilità storica dell'opuscolo *De Mel. Xen. Gorg.*

Per Senofane, l'essere, l'universo, è l'essere corporeo, fisico. A tal riguardo nessun dubbio. Donde posson derivare le caratteristiche generali di quest'essere fisico, specie le caratteristiche riferentisi alle proprietà fisiche, estensione, movimento etc.? Evidentemente dalle proprietà fisiche di quest'essere. Supporre che le caratteristiche generali di essere corporeo sian determinate, senza che tengasi conto delle sue proprietà corporee, a noi pare semplicemente assurdo. Ciò vale sempre: sia che si suppone, che dette caratteristiche siano state tratte da Senofane stesso, e siano soltanto riportate dalle nostre fonti, Aristotele, Teofrasto etc.; sia che si suppone, che esse sian derivate appunto dalle nostre fonti dall'insieme delle dottrine senofanee. Tutti, Senofane o Aristotele o Teofrasto, son dovuti partire dalle proprietà fisiche. Quali sono le proprietà dell'essere fisico senofaneo, e a quali caratteristiche esse menano? L'abbiamo visto: secondo alcune proprietà l'essere sarebbe finito, secondo altre infinito; secondo alcune proprietà l'essere sarebbe mobile, secondo altre immobile. L'essere, dunque, finito per un verso, è infinito per un altro; mobile per un verso, è immobile per un altro. Ciò vale a dire: l'essere non può dirsi finito, essendo finito solo per un verso, infinito per un altro; non può dirsi infinito, essendo infinito solo per un verso, finito per un altro; non mobile, essendo mobile solo per un verso, immobile per un altro; non immobile, essendo immobile solo per un verso, mobile per un altro. In conclusione: l'essere, in generale, non può dirsi nè finito, nè infinito; nè mobile, nè immobile. Osserviamo, che, per le nostre fonti aristoteliche (presso le quali questi termini hanno luogo), va da sè, che il *mutamento* (del mondo) sia compreso fra il *movimento*. Queste le caratteristiche necessarie dell'essere fisico senofaneo, date le proprietà fisiche ad esso attribuite. Che cosa dicono le nostre fonti? Aristotele dice *(Metaphys.* 986^b 13) « Riguardo alla presente ricerca intorno alle quattro cause, *forma, materia* ecc., veramente non converrebbe bene parlare degli Eleati; giacchè non solo ammettono, che l'universo sia uno, come gli altri *fisiologi,* ma, mentre questi ultimi dànno un'origine all'universo, essi negano anche qualsiasi origine (quindi noi possiamo dire: non vengono a trattare di *materia,* da cui nasca l'universo, nè della *forma,* che questa materia prenda etc.). Si può, tuttavia, accennare ad essi per un certo rispetto. (Per ben comprendere quanto segue, che, nel linguaggio aristotelico, la *forma, sostanza* è

Senofane prosegue: l'essere, il mondo è *uno*. In che senso il mondo è *uno?* A noi pare, che il vero significato di questa dottrina sia a cer-

chiamata anche λόγος (1), e che la forma è *finita*, la materia *infinita)*. Sembra, infatti, che Parmenide abbia toccato dell'essere secondo la forma (κατὰ τὸν λόγον), Melisso dell'essere secondo la materia; perciò l'uno disse l'essere finito, l'altro infinito. Senofane, poi, non determinò nulla (οὐδὲν διεσαφήνισεν), e sembra, che non abbia toccato nè dell'una natura, nè dell'altra ». Le parole riferentisi a Senofane voglion significare questo: nel riportare la dottrina senofanea ai principii *forma, materia*, Aristotele osserva, che l'essere di Senofane non si lascia riportare nè sotto il principio *forma*, come quello di Parmenide, nè sotto il principio *materia*, come quello di Melisso; ossia che Senofane non determinò nè l'essere come finito, quindi da riportare al principio *forma*, nè l'essere come infinito, quindi da riportare al principio *materia*. Evidentemente, tanto presso Parmenide e Melisso, quanto presso Senofane, non si parlò dei principii forma e materia, ma solo della *finità e infinità* dell'essere. È Aristotele, senza dubbio, che riporta l'essere finito sotto il principio *forma*, la quale è finita, l'essere infinito sotto il principio materia, la quale è infinita. Che cosa, adunque, vuol dire la testimonianza aristotelica? Data la dottrina senofanea, Aristotele non può affermare, che l'essere senofaneo sia finito, quindi secondo il principio *forma*, nè infinito, quindi sotto il principio materia. Precisamente la conclusione, alla quale noi innanzi siam giunti. Lo Zeller (I⁵ 513) interpetra: « *Secondo Aristotele, Senofane non si espresse chiaramente sulla quistione, se la divinità sia finita o infinita* ». Pare che, secondo lo Zeller, Aristotele non sappia, se la divinità senofanea sia finita o infinita. A noi pare, invece, che il passo Aristotelico non contenga nulla di questo. Le negazioni son riferite ai predicati *finito* e *infinito* (οὐδετέρας φύσεως). Entrambi questi predicati vengon negati all'essere in genere. Non si dice affatto, essere incerto, se debba attribuirglisi l'uno piuttosto che l'altro. Aristotele dice soltanto: Parmenide disse l'essere (l'universo) finito, Melisso infinito; Senofane non determinò nulla, non disse l'universo nè finito, nè infinito. Vale a dire: l'universo di Senofane non può dirsi nè finito, nè infinito. Noi, d'altro lato, abbiamo visto, che appunto, date le proprietà dell'essere senofaneo, questo non è nè l'una cosa, nè l'altra. Il concetto, che non si sappia, se per Senofane la divinità sia finita o infinita, è un concetto ben diverso dall'altro, che la divinità senofanea non può dirsi nè finita nè infinita. Esso non trovasi affatto espresso da Aristotele. È stato, poi, affermato, che nel passo aristotelico, l'essere κατὰ λόγον indichi « *l'uno in quanto vien concepito dalla ragione* » (Orvieto, *Op. cit.* 42). Contro questa interpetrazione sta il fatto, che Aristotele riporta espressamente l'essere parmenideo ai suoi principii *forma, materia*, e che, nel linguaggio aristotelico, λόγος significa, sotto questo riguardo, appunto *forma*. Se, quindi, Aristotele aggiunge, che Senofane non toccò nè dell'essere κατὰ λόγον (finito), nè del-

(1) λόγος ha notoriamente presso Aristotele più significati. Ciascuno di essi è determinato dal contesto, in cui λόγος viene a trovarsi. Così in seguito: *Metaphys.* 986 *b* 31, dove λόγος è opposto a αἴσθησις, significa ragione scura. In un altro contesto λόγος ha un altro significato.

care nell'ambiente storico, in cui essa ebbe origine, e si svolse. Mancando altre testimonianze, ci sembra, che ogni altra via sarebbe arbi-

---

l'essere *secondo materia* (infinito), vuol dire precisamente, che non toccò nè dell'essere *secondo la forma* (finito), nè dell'essere *secondo la materia* (infinito). Si è, infine, anche supposto, principalmente dal Diels, che il passo aristotelico fosse interpolato (Diels, *Doxogr.* 110; Orvieto, *op. cit.* 41). Nel periodo Ξενοφάνης δὲ πρῶτος τούτων ἑνίσας (ὁ γὰρ Παρμενίδης τούτου λέγεται γενέσθαι μαθητής) οὐδὲν διεσαφήνισεν, οὐδὲ τῆς φύσεως τούτων οὐδετέρας ἔοικε θιγεῖν, le parole πρῶτος τούτων-οὐδέ sarebbero spurie. A noi sembrano insufficienti gli argomenti addotti a provare l'interpolazione. Il Diels stesso ha ritirato i suoi dubbi *(Archiv u. s. w.* I, 11). Tuttavia, anche ammessa l'interpolazione, questa sarebbe, in ogni caso, avvenuta subito, ai primi tempi della scuola peripatetica. Avremmo, quindi, sempre una testimonianza di molto valore. Ove anche, poi, voglia negarsi qualsiasi valore a questa testimonianza, rimangono, però, innegabilmente aristoteliche le parole τῆς φύσεως-θιγεῖν, le quali voglion dire precisamente, che l' universo di Senofane non può dirsi nè finito, nè infinito.

Abbiamo, d'altra parte, la testimonianza di Teofrasto ..... τὸ ὂν καὶ πᾶν, καὶ οὔτε πεπερασμένον οὔτε ἄπειρον, οὔτε κινούμενον οὔτε ἠρεμοῦν Ξενοφάνη ... ὑποτίθεσθαί φησιν ὁ Θεόφραστος.

Sono possibili due ipotesi:

A) Si posson riferire le negazioni οὔτε-οὔτε al verbo ὑποτίθεσθαι. Quest'uso è raro; non è, tuttavia, privo di esempi. *B)* Secondo l'uso più comune, si posson riferire le negazioni ai predicati πεπερασμένον-ἠρεμοῦν.

A) Riferite le negazioni al verbo, bisogna tradurre: « (secondo Teofrasto) *Senofane non suppose l'universo finito, e non lo suppose infinito; non suppose l'universo mobile, e non lo suppose immobile* ». Come bisogna intendere? È possibile interpetrare: « *non si sa, se Senofane abbia supposto l'universo finito o infinito, mobile o immobile* » (Zeller). Nondimeno è fuor di dubbio, che, nel passo di Teofrasto, vengono riassunte le proprietà generali del cosmo senofaneo. Si comincia, infatti, col dire che esso è uno. Bisogna badare a questo punto, che finora non è stato tenuto ben presente. Si può, quindi, anche interpetrare: **rispetto alle sue determinazioni generali** « *l'universo senofaneo è tale, che deve dirsi, che egli non l'abbia supposto finito, e non l'abbia supposto infinito; non l'abbia supposto mobile, e non l'abbia supposto immobile* ». Quale di queste due interpetrazioni è più verisimile? Dalle proprietà dell'universo senofaneo si ha la conseguenza: l'universo è finito per un verso, infinito per un altro; mobile per un verso, immobile per un altro.

L'essere dell'universo, nello stesso tempo, finito e infinito, mobile e immobile, vuol dire: l'universo senofaneo è tale, che deve dirsi, *rispetto alle sue determinazioni generali,* che egli non l'abbia supposto finito, e non l'abbia supposto infinito, non l'abbia supposto mobile, e non l'abbia supposto immobile. D'altra parte: Teofrasto parla di Senofane nella storia della fisica. È, quindi, naturale, che egli parta dalle proprietà fisiche dell'universo senofaneo. Partendo dalle medesime proprietà, egli deve esser venuto alle medesime conclusioni: l'universo senofaneo è tale, che deve dirsi, *riguardo alle sue determinazioni generali,* che Senofane non

traria. Nella prima intuizione dei Pitagorei, contemporanea a Senofane, si aveva un dualismo fondamentale: da un lato il cosmo, dall'altro, fuori

---

l'abbia supposto finito, e non l'abbia supposto infinito; non l'abbia supposto mobile, e non l'abbia supposto immobile. Delle due interpetrazioni, adunque, questa seconda a noi sembra più verisimile. La prima interpetrazione non avrebbe per sè che la sola possibilità logica. Di più non è priva di qualche difficoltà. Si dovrebbe interpetrare: mentre non si sa, se Senofane abbia supposto l'universo immobile o mobile, si ha, d'altro lato, un frammento, in cui Senofane dichiara espressamente l'universo immobile. Lo Zeller, veramente, afferma, che qui Senofane combatta solo la rappresentazione mitica delle trasmigrazioni della divinità (I[5] 508-509). Questa interpetrazione, tuttavia, non è comprovata da nessun fatto.

B) Riferite le negazioni ai predicati, bisogna tradurre: (secondo Teofrasto) « *Senofane suppose l'universo nè finito nè infinito, nè mobile nè immobile* ». Si nega, cioè, all'universo tanto l'essere finito, quanto l'essere infinito, tanto l'essere mobile, quanto l'essere immobile. In che senso vanno intese queste negazioni? Dobbiamo ripetere: l'universo senofaneo è di fatto finito per un verso, infinito per un altro, mobile per un verso, immobile per un altro. Ciò significa (l'abbiam visto or ora): l'universo senofaneo è tale, che, *rispetto alle sue determinazioni generali*, deve dirsi Senofane non l'abbia supposto nè finito nè infinito, nè mobile nè immobile. Vale a dire: all'universo senofaneo si nega tanto l'essere finito quanto l'essere infinito, tanto l'essere mobile quanto l'essere immobile. Proprio quello che dice Teofrasto. Il significato, però, è: le proprietà contradittorie l'una all'altra dell'universo senofaneo portano per conseguenza, *rispetto alle determinazioni generali che di esso posson farsi*, che dell'universo bisogna negare sia l'una, sia l'altra di queste proprietà. In conclusione: abbiamo come dato di fatto: l'universo senofaneo è finito per un verso, infinito per un altro, mobile per un verso, immobile per un altro. Di qui nasce come prima conseguenza: l'universo senofaneo è tale, che, *rispetto alle sue determinazioni generali*, bisogna dire, che Senofane non l'abbia supposto finito, e non l'abbia supposto infinito, non l'abbia supposto mobile, e non l'abbia supposto immobile. Nasce, inoltre, come seconda conseguenza: essendo l'universo nello stesso tempo finito e infinito, mobile e immobile, *in generale*, l'universo senofaneo non può dirsi nè finito, nè infinito, nè mobile nè immobile. Orbene: se riferiamo le negazioni del passo teofrasteo al verbo, abbiamo la prima di queste conseguenze; se le riferiamo ai predicati, abbiamo la seconda. In qualunque ipotesi, quindi, Teofrasto vuol dire soltanto questo: l'universo senofaneo ha proprietà opposte; perciò non è possibile attribuirgli, *in generale*, nè l'una, nè l'altra di queste proprietà. Lo Zeller afferma, che, riferito il passo alle proprietà opposte del cosmo senofaneo, dovrebbe aversi non *οὔτε πεπερασμένον οὔτε ἄπειρον*, ma *καὶ πεπερασμένον καὶ ἄπειρον*, oppure più precisamente *ὁτὲ μὲν πεπερασμένον ὁτὲ δὲ ἄπειρον* (I[5] 508-509). Si osservi tuttavia. Supponiamo un essere, il quale sia da un lato finito, da un altro infinito. Se noi vogliamo esporre, su questo punto, le caratteristiche generali di detto essere, che cosa dobbiamo dire? Essendo l'essere in parte finito, in parte infinito, *in generale*, l'essere non può dirsi nè finito, nè

del cosmo, intorno a lui, uno « *spirito infinito* », in cui il cosmo respira. Senofane combatte contro questa intuizione dualistica: noi l'abbiam

---

infinito. Dicendolo *in generale* finito, si lascerebbe fuori la sua infinità, e viceversa. A noi pare che questo sia il caso di Teofrasto. Egli vuol esporre le caratteristiche generali del cosmo senofaneo. Questo cosmo è da un lato finito, da un altro infinito. Dunque Teofrasto dice: in generale il cosmo di Senofane non può dirsi nè finito nè infinito.

Riassumendo: dalle proprietà fisiche stesse del cosmo senofaneo, dalle parole di Aristotele e Teofrasto bisogna concludere: il cosmo senofaneo è in parte finito, in parte infinito, in parte mobile, in parte immobile; *in generale,* quindi, non può dirsi, nè che sia finito, nè che sia infinito, nè che sia mobile, nè che sia immobile. Che cosa attesta l'opuscolo *De Mel. Xen. Gorg.?* Secondo l'opuscolo, il cosmo senofaneo non è per niente finito e per niente infinito, per niente mobile e per niente immobile. La contradizione fra le due testimonianze è, perciò, evidente. Siccome è impossibile negar fede alla prima, così non rimane che negar fede alla seconda. Se, poi, in questo punto fondamentale l'opuscolo è in errore, chi ci assicura della sua credibilità in altri punti, nei quali la sua testimonianza sta sola, non confortata da altre? Per questo riguardo noi siamo completamente d' accordo con lo Zeller. In detti casi non vi è ragione sufficiente di credibilità storica. È stato, d' altronde, supposto (Zeller, I^{5} 520), che l'autore dell' opuscolo sia mosso da una falsa interpetrazione delle notizie aristoteliche e teofrastee innanzi citate. Rispetto a Teofrasto, a noi pare che questa ipotesi vada incontro a dubbi notevoli. L'opuscolo appartiene a non oltre il terzo secolo avanti Cristo (Diels, *Doxogr.* 113). Il suo autore, quindi, dovè molto probabilmente, se non pure certamente, aver presente l'opera stessa di Teofrasto. D'altro lato, Teofrasto accennò, oltre che alle suddette caratteristiche generali, anche alle dottrine fisiche speciali dell'Eleate. Ne è prova indiscutibile la dossografia posteriore, che rimonta a lui. Di più le caratteristiche generali attestate da Teofrasto derivano dalle proprietà fisiche del cosmo senofaneo; trovavano, quindi, la loro completa spiegazione nelle dottrine fisiche speciali. Orbene: per chi aveva l'intenzione di esporre l'intera dottrina di Senofane, non è verisimile ammettere, che egli leggesse tutto quello che Teofrasto diceva di lui? Che, in questo caso, dovesse intendere la prima parte della testimonianza teofrastea nel suo vero valore, dipendente appunto dalle dottrine fisiche speciali? Per la limitazione alla sola prima parte della trattazione teofrastea, o per un errore volontario, non abbiamo alcuna prova.

Con le notizie dell'opuscolo non degne di fede coincide un luogo Simpliciano relativo a Senofane, che vien subito dopo la testimonianza di Teofrasto innanzi citata. Evidentemente, perciò, neppure questo luogo non è degno di fede. Fra la testimonianza citata di Teofrasto e questo luogo Simpliciano trovansi, rispetto a Senofane, le parole teofrastee: *ὁμολογῶν ἑτέρας εἶναι μᾶλλον ἢ τῆς περὶ φύσεως ἱστορίας τὴν μνήμην τῆς τούτου δόξης*. A noi pare, che il significato di queste parole sia il seguente. Nei primi capitoli della *Fisica* (184^{a} 25-185^{a} 4), Aristotele dice di Parmenide e Melisso, che essi supposero l'essere uno e immobile; e osserva, che il trattare se

visto innanzi. Se, dunque, egli insegna, che il mondo è uno, non bisogna vedere in questa dottrina la negazione dell'intuizione dualistica, con-

---

l'essere sia uno e immobile, non è un trattare intorno alla natura. Nel primo libro della *Metafisica* Aristotele ripete, che gli Eleati, avendo ammesso l'universo come *natura una*, non si occuparono di esso secondo la natura (986ª 10-12). Aristotele non lo dice; la conseguenza, tuttavia, di ciò è questa: il far menzione di una dottrina che non tratta della natura, non appartiene a una storia della natura. Tanto più, che Aristotele aggiunge, nella *Fisica*, dopo il passo pocanzi citato, riguardo alla dottrina eleatica: *allo stesso modo il trattare di chi toglie i principii della geometria non appartiene più alla geometria, ma a un'altra scienza.* D'altro lato: sta fuor di dubbio, che Teofrasto si ricongiunge strettamente al primo libro della *Metafisica* nella parte della sua storia della fisica, ove trovasi la testimonianza relativa a Senofane (Cfr. Zeller, I⁵ 508). Teofrasto, inoltre, comincia, in questa testimonianza, col dire, che anche Senofane suppose l'essere uno, e, in parte almeno, immobile. Noi crediamo, perciò, che le parole teofrastee: « *convenendo che il far menzione della dottrina di Senofane appartiene piuttosto a un'altra storia che non alla storia della fisica* », le quali seguono la testimonianza essere l'universo uno per Senofane, e, in parte almeno, immobile, si ricongiungano e si riferiscano all'osservazione: il trattare, se l'essere sia uno e immobile, non è un trattare intorno alla natura. Non è verisimile, che Teofrasto, partendo dalle medesime premesse, onde era partito Aristotele, e conoscendo l'osservazione fatta da Aristotele a tal riguardo, abbia ripetuto egli stesso questa osservazione? Ciò appare tanto più verisimile, quando si pensa, che qui non abbiamo le parole teofrastee nella loro compiutezza, ma solo un riassunto di Simplicio, fatto per giunta, molto probabilmente, non dall'opera stessa di Teofrasto, ma, indirettamente, per mezzo di Alessandro d'Afrodisia (*Doxogr.* 112-113). L'Orvieto propende a credere, che appartenga a Teofrasto non solo la testimonianza innanzi citata, ma anche il luogo seguente Simpliciano.

Interpetra, quindi, le parole suddette nel senso: « Teofrasto, *dopo aver discorso* di quel soggetto più che non conveniva all'economia del lavoro, *riconobbe, confessò*, che il diffondervisi in una storia della fisica non era molto opportuno ». Si badi tuttavia. A che cosa si riferisce questa trattazione troppo lunga? Al primo periodo che si chiude con le parole riportate? Ma in quel periodo non ci è nulla, che indichi una trattazione molto ampia. Al luogo seguente Simpliciano? Ma in questo caso: le parole suddette, pronunziate dopo una trattazione troppo lunga, dovrebbero stare non a principio del luogo, ma in fondo. Di più: se l'intero luogo appartiene a Teofrasto, non può neppure supporsi, che sia stato Simplicio a trasportarle avanti. Per qual ragione avrebbe Simplicio messo avanti un'osservazione, che, fuor di luogo, sarebbe riuscita incomprensibile?

Rispetto alla relazione fra il luogo Simpliciano e l'opuscolo, che nella sostanza vanno d'accordo, riman sempre, la più probabile, l'opinione dello Zeller: Simplicio attinse dall'opuscolo. Contro quest'opinione può dirsi soltanto, che il riassunto non è molto esatto (Orvieto, *op. cit.* 59). Argomenti, tuttavia, positivi, stringenti mancano del tutto.

tro la quale egli combatte? A noi sembra fuori di dubbio. Dicendo che il mondo è uno, Senofane vuol negare in esso un dualismo fondamentale di parti. Mentre, quindi, nel mondo pitagoreo si avevano due parti distinte, poste fuori l'una dell'altra, lo *spirito infinito* fuori del *cosmo*, Senofane afferma, che il mondo è un tutto unico, senza che in esso vi siano due parti, una delle quali stia fuori dell'altra. Ove, poi, consideriamo il mondo senofaneo innanzi descritto, troviamo completamente riconfermata siffatta interpetrazione. In questo si ha: la terra si estende al di sotto infinitamente; l'aria si estende al di sopra e ai lati della superficie terrestre, con ogni probabilità, del pari infinitamente. È, quindi, chiaro, che, fuori di questo mondo d'ogni parte *(sotto questo riguardo)* infinito, non può esistere nessuna seconda parte che sia posta fuori, e sia separata da esso.

Il Freudenthal (1), principalmente, crede, che per Senofane l'unità del mondo sia fondata sull'unità della sua causa (ἀρχή); il mondo è uno, perchè la sua causa è una. Su quali testimonianze? Egli si riferisce a Arist. *Metaphys.* 986^b 21. Si badi nondimeno. In tutto questo luogo Aristotele tratta dell'intuizione del mondo secondo gli Eleati (986^b 11, 15, 17), e afferma, anzitutto, che Parmenide disse il *mondo uno* finito, Melisso infinito. Per conseguenza: se, indi, vien a parlare di Senofane, Aristotele deve voler dire di lui: Senofane non disse il mondo nè finito, nè infinito; disse soltanto, che il *mondo uno* è la divinità. Questo il senso naturale delle parole aristoteliche. In dette parole, quindi, non si accenna affatto a una causa del mondo, che, essendo essa stessa una, produce il mondo uno; si attesta soltanto, che per Senofane il *mondo uno* era la divinità (2). V'è, anzi, ancora di più. Aristotele dice, in genere, degli Eleati, che essi non distinsero nessun principio, nessuna causa, neppure le più semplici: la causa materiale e la causa del movimento (3). Fa eccezione solo per Parmenide, che nella fisica ammise due principii (il caldo e il freddo), e venne, così, a toccare della causa del movimento (4). Orbene: se Aristotele non trovava, nella dottrina senofanea,

(1) *Ueber die Theologie des Xenophanes*, Breslau 1886, p. 23.
(2) Cfr. Orvieto, *op. cit.* 114-116.
(3) *Phys.* 185^a 1-5; *Metaphys.* 986^a 13-17, 984^b 1-7.
(4) *Metaphys.* 984^b 4-7, 986^b 33.

distinte neanche le cause più semplici, come possiamo noi ammettere, che Senofane sia partito da una causa ben più universale, la causa una del mondo, e che dall'unità di questa abbia dedotto l'unità del mondo? Per trovare nella dottrina senofanea quello che Aristotele non riuscì a trovare, dovremmo avere dinanzi gli scritti di Senofane. Finchè non abbiamo questi scritti, e finchè, d'altro lato, non vi sono argomenti in contrario, dobbiamo attenerci alla testimonianza aristotelica. Dobbiamo, dunque, dire, che Senofane non distinse nessuna causa, nessun principio. L'unità del mondo non può, quindi, dipendere dalla sua causa. Il Freudenthal aggiunge, che nelle parole teofrastee (1) μίαν τὴν ἀρχὴν ἤτοι ἓν τὸ ὂν καὶ πᾶν sia indicato appunto: unità del mondo-unità del principio. Il senso, tuttavia, delle parole teofrastee è ben altro. Teofrasto, esponendo le dottrine dei *fisiologi,* le riconduce, come il suo maestro Aristotele, alle ἀρχαί aristoteliche (2). La prima di queste ἀρχαί è la materia. Nel mondo senofaneo la materia cosmica è un tutto unico. Teofrasto, quindi, dice nel suo linguaggio: μίαν τὴν ἀρχήν. D'altro lato, però, Teofrasto informa la sua esposizione al primo libro della *Metafisica* di Aristotele; e quivi era notato, che gli Eleati, tranne Parmenide, non distinsero nessuna ἀρχή. Teofrasto, perciò, aggiunge, in conformità di questa osservazione: ἤτοι ἓν τὸ ὂν καὶ πᾶν, in cui di ἀρχή non si parla affatto. Come si vede, la prima parte indica la dottrina senofanea espressa nel linguaggio aristotelico; la seconda parte (riuscendo il linguaggio aristotelico impreciso) la stessa dottrina senofanea nel linguaggio senofaneo. Per conseguenza: Teofrasto non dice affatto: unità del mondo-unità del principio; dice semplicemente, che l'insieme dei molteplici corpi (nel linguaggio aristotelico l'ἀρχή *materia)* è un tutto unico.

Il mondo è la divinità: è l'affermazione forse più importante del pensiero senofaneo.

Anzitutto: in che relazione stanno mondo e divinità? In genere si suol distinguere l'una dall'altro. Secondo lo Zeller: la divinità è il fondamento, la forza generatrice del mondo, la forza generale della natura. Secondo il Freudenthal: è una potenza infinita che ogni cosa penetra e avviva, la causa intelligente immanente delle cose (3). Tuttavia

---

(1) Simpl. *in Arist. Phys.* (Diels) 22, 26.

(2) Cfr. specialmente *Phys.* 184^b 15.

(3) Zeller, I^5 537-538; Freudenthal, *op. cit.* pag. 27.

è da osservare. Le nostre fonti dicono solo, che il mondo è la divinità (1); non conoscono per niente siffatta distinzione. Aristotele, anzi, viene a escluderla. Se dall'insieme delle cose Senofane avesse distinto la loro causa, la forza che le genera e l'avviva, come mai avrebbe Aristotele potuto dire (l'abbiam visto or ora), che Senofane non distinse nessuna causa, neanche il principio del movimento? Non sarebbe la divinità generatrice, vivificatrice del mondo il principio appunto del movimento? Che argomenti abbiam noi, d'altro lato, per non credere a Aristotele? Lo Zeller, poi, aggiunge, che Senofane sarebbe partito dall'unità della forza del mondo, dall'unità della divinità, e avrebbe, indi, esteso l'unità anche alla totalità delle cose (2). Contro questa interpetrazione parla chiaramente Aristotele stesso. Egli afferma di Senofane: *fu il primo a dire il mondo uno, e, non determinando il mondo nè come finito, nè come infinito, disse solo, che il mondo è la divinità*. È chiaro di qui, che l'unità del mondo non dipende affatto dalla divinità. Essa, anzi, la precede. — La distinzione fra mondo e divinità sembra anche più improbabile, se badiamo alle conseguenze, che essa porterebbe con sè. Ammessa siffatta distinzione, si avrebbe: la divinità è la sostanza, il mondo il fenomeno (Zeller); oppure, la divinità è la causa, il mondo l'effetto (Freudenthal) (3). Orbene: entrambe queste affermazioni non trovano alcun riscontro nell'ambiente storico di Senofane; sorgono molto più tardi con Platone e Aristotele (4). Perciò, chi ne autorizza a far risalire a Senofane dottrine, delle quali a' suoi tempi manca qualsiasi traccia? A noi pare, che dobbiamo attenerci alle fonti, e dire soltanto, come queste dicono, che il mondo, nel suo complesso, il mondo, esso stesso, è la divinità.

In che senso il mondo è la divinità? È il mondo l'unica divinità; oppure, oltre questa divinità massima, vi sono ancora altre divinità? Questo è un altro dei punti più dibattuti, negli ultimi anni, dell'intuizione senofanea.

---

(1) Arist. *Metaphys.* 986^b 21; Gal. *Hist.* 7; Cic. *De nat. deor.* I, 11; *Philos.* 14, 2. Se in *Philos.* si dice, che il Dio è limitato, sferico, evidentemente bisogna intendere per Dio il mondo.

(2) Zeller, I^5 535.

(3) Zeller, I^5 537; Freudenthal, *op. cit.* 27.

(4) Per Aristot. cfr. *Metaphys.* 1041^a 6.

Lo Zeller osserva. Se Aristotele afferma senz' altro, che il mondo è *la* divinità (ὁ θεός), ciò vuol dire, che fu considerato come divinità soltanto il mondo. Sarebbero, altrimenti, state necessarie delle limitazioni. Si badi tuttavia. Aristotele, d'altra parte, chiama « *la divinità* » anche la sua propria divinità massima, il *νοῦς* (¹); non intende, però, affatto escludere, con questo, divinità minori, nel suo sistema gli astri. Perchè, dunque, la medesima espressione aristotelica dovrebbe escludere, a proposito di Senofane, quella pluralità di Dei, che essa, a proposito di Aristotele stesso, non esclude per niente? La medesima cosa dovrebbe dirsi di Simpl. *Phys.* 22, 36, ove potesse affermarsi con sicurezza, che questa testimonianza derivi da Teofrasto. Abbiam, nondimeno, visto innanzi, che l'intero passo Simpliciano deriva da fonte poco degna di fede, probabilmente, perciò, anche detta testimonianza. — Son rimaste, poi, alcune parole di Senofane stesso. « *Uno Dio fra gli Dei e gli uomini grandissimo* » (²). Lo Zeller intende: « *un solo Dio è fra gli Dei e gli uomini grandissimo* » (³). Si avrebbe, quindi, l'affermazione chiara e netta di una dottrina monoteistica. « Fra gli Dei e gli uomini il grandissimo » sarebbe solo un'espressione tradizionale del pensiero, che il Dio sia l'assolutamente grande; essa non implicherebbe per nulla una pluralità di Dei. È, però, da osservare. Affermando l'unità di Dio, Senofane veniva a negare recisamente la concezione politeistica tradizionale greca. Orbene: è verisimile, che Senofane adoperasse, senz'altro, una frase tradizionale, proprio nel punto in cui egli si metteva in opposizione a tutta la tradizione? A noi non pare. Tanto più se si considera, che di *Dei* Senofane parla anche in un frammento, il quale nè si riferisce a intuizioni poetiche popolari, nè contiene polemiche contro rappresentazioni indegne della divinità (⁴). Quivi Senofane parla solo dei limiti delle sue conoscenze riguardo agli Dei. Sotto questo rispetto, noi crediamo, che il Freudenthal abbia veduto giusto: un'interpetrazione spassionata dei due passi senofanei ora citati dà per conseguenza, che Senofane parlava non di un solo Dio, ma di *Dei*. Ammessi più *Dei*, come bisogna interpe-

(¹) Cfr. Bonitz, *Ind. Aristot.* p. 325.
(²) Cfr. Wilamowitz, *Herakles* II, 246.
(³) Zeller, I⁵ 526, 530.
(⁴) Cfr. Zeller, I⁵ 528.

trare: « *uno Dio fra gli Dei e gli uomini grandissimo?* » Si potrebbe intendere: « *vi è un solo Dio, il quale è il più grande fra gli Dei* » (¹). In questo caso, però, si avrebbe una contradizione nei termini. Se esiste « *un solo Dio* », sono esclusi « *gli Dei* », e viceversa. Si potrebbe forse anche intendere: uno è il Dio grandissimo fra gli Dei e gli uomini, nel senso che fra gli Dei il Dio più grande di tutti è uno solo (²). In questa ipotesi, tuttavia, « Dio » dovrebbe, anche nel testo greco, esser preceduto dall'articolo; rimarrebbe, in secondo luogo, inesplicato, per quale ragione Senofane abbia aggiunto agli Dei gli uomini. In nessun caso, perciò, un senso conveniente alle parole. A noi pare, che la mancanza nel frammento di un senso equo, data la forma in cui esso è tramandato, debba mettere su un'altra via. Crediamo non andar lungi dal vero, se, per questa ragione, ammettiamo, che il passo senofaneo non sia riportato per intero, e che il frammento abbia ben altro significato. Abbiam visto, che per Senofane il mondo, l' *intero cielo* dice Aristotele, forma un tutto unico, è uno. Dovevan, per conseguenza, esserci negli scritti senofanei uno o più passi, nei quali l'unità del mondo era affermata. Orbene: non è naturale il sospetto, che il nostro frammento sia uno di questi passi? Se ammettiamo, che Senofane parli quivi del mondo e della sua unità; che, quindi, ai versi conservati preceda un « *il mondo* (οὐρανός) *è* », si avrebbe: « *il mondo è uno, Dio grandissimo fra gli Dei e gli uomini* ». In questa guisa il frammento avrebbe un senso chiaro, rispondente a quello che, d' altronde, sappiamo con sicurezza dell' intuizione senofanea del mondo (³). Ogni difficoltà d' interpetrazione sarebbe tolta. Fin a prova contraria, noi crediamo, che questo sia il vero significato del frammento.

Adunque: il mondo nel suo complesso è *Dio massimo*. E gli altri *Dei?* Se Dio massimo è il mondo intero, non è possibile supporre, se non che gli altri Dei siano parti di questo mondo. *Dei*, perciò, sono pure le parti eterne del mondo: la terra, il mare, l'aria, il fuoco.

Senofane aggiunge: fra gli Dei non ha luogo nessuna egemonia, nessun predominio degli uni sugli altri (⁴). Egli vuol dire: nel cosmo

---

(¹) Cfr. Burnet, *op. cit.* 124.

(²) Cfr. *De Mel.* (Apelt) cap. 3, 977ᵃ 13; cfr. pure Gomperz, *Griech.* Denker I, 130.

(³) Per la posizione di εἷς a principio del verso cfr. Parm. Frg. VIII (Diels), 5-6.

(⁴) Eus. *Praepar. evang.* I, 8, 4.

attuale, la terra non predomina sul mare, nè il mare sulla terra, nè terra e mare sull'aria, nè aria su terra e mare etc.; nemmeno il mondo intero, Dio massimo, predomina sulle parti del mondo, Dei esse pure: il mondo non esiste fuori delle sue parti, non potrebbe, quindi, predominare su se stesso. Le ragioni, onde qualsiasi egemonia è esclusa fra gli Dei, sono le seguenti. Da un lato, non è giusto, che qualcuno degli Dei sia soggetto ad altri; dall'altro lato, nessuno degli Dei abbisogna di alcun che; non dipende, perciò, di fatto da altri. Vale a dire: il mare non abbisogna della terra, nè la terra del mare, nè l'aria del fuoco etc.; nè sarebbe giusto, che, nell'ordinamento cosmico, qualcuna delle parti eterne del mondo fosse inferiore, avesse minore autorità delle altre. Le parti egualmente eterne del mondo avranno tutte la stessa autorità. Questa l'interpetrazione naturale della notizia eusebiana. Lo Zeller, tuttavia, è d'altro avviso; egli vede precisamente in questa notizia il fondamento di un'intuizione monoteistica. Egli dice: tolta l'egemonia di un Dio principale, è impossibile una pluralità di Dei. S'intendeva da sè per un greco, che più Dei non possono esistere senza un capo. Nondimeno: con qual diritto può trasportarsi il modo abituale di concepire e immaginare gli Dei alla dottrina di colui, che si ribella contro questa tradizione, e la combatte con tutte le sue forze? Per ben intendere la notizia riferentesi agli Dei, non bisogna partire dal concetto tradizionale della divinità, ma dal concetto proprio a Senofane. Orbene: nella cosmologia di Senofane, le parti del mondo, terra, mare, aria, fuoco, sono eterne, irreducibili le une alle altre; non periscono in nessuna di esse parti, nell'aria, p. e., come nel sistema di Anassimene. Nessuna parte è, quindi, sottoposta a un'altra. Di più: il mondo non è nè più, nè meno che l'insieme delle parti eterne. L'insieme, quindi, delle parti (mondo) non può predominare sull'insieme delle parti (su se stesso). Se, inoltre, nessuna parte è sottoposta a un'altra, si ha, che anche nessuna parte (una piccola parte del mondo) è sottoposta alle altre (la parte maggiore del mondo). In conclusione, adunque: nelle parti del mondo e nel mondo stesso non vi è alcuna egemonia, nessuna subordinazione a un principio supremo. Ma le parti del mondo e il mondo sono gli Dei. Dunque fra gli Dei non ha luogo nessuna egemonia. Questa teoria nasce direttamente dalle premesse cosmologiche di Senofane. Anche nel fango primitivo di terra e acqua, nè l'acqua predomina sulla terra, nè la terra sull'acqua. Lo Zeller ag-

giunge: tolta la subordinazione sotto un capo, diventa del pari impossibile una pluralità di Dei per uno che, come Senofane, era convinto della unità del mondo e della sua ultima causa. Nondimeno: di una causa del mondo, a cui tutto fosse subordinato, abbiamo visto, che non può parlarsi nel sistema di Senofane. L'unità del mondo indica soltanto, che in esso non vi sono due parti opposte l'una all'altra, come il *cosmo* e (fuori di esso) lo *spirito infinito* nel sistema dei Pitagorei. Essa unità non esclude, quindi, una pluralità di Dei. Se pure non vuol accettarsi questa interpetrazione dell'unità del mondo, bisogna, tuttavia, convenire, che il suo significato è incerto; che, perciò, non può fondarsi su di essa alcuna deduzione. Anche da Aristotele (¹) si ha solo: il mondo uno è la divinità; quivi non si dice affatto, in che senso il mondo è uno. Non siamo, perciò, autorizzati a dedurre, che la divinità è una sola. Ammessa l'ipotesi dello Zeller, si ha ancora una difficoltà. La negazione dell'egemonia fra gli Dei dovrebbe essere la ragione dell'unità della divinità (I^5 526, 534). Orbene: in tutto il passo eusebiano, ove è contenuta la notizia sull'egemonia, non si accenna per nulla all'unità della divinità. Per quale ragione, adunque, avrebbe il riassuntore riportato le premesse senza riportare la conseguenza? Oppure: che cosa ci autorizza a pensare che egli in questo punto abbia avuto una fonte monca, o abbia, di proposito, riportato a metà la dottrina senofanea?

Contro l'interpetrazione politeistica della dottrina senofanea lo Zeller osserva per ultimo. Secondo Senofane, la divinità ha due note fondamentali: eternità e immutabilità. Nel cosmo senofaneo non esistono, oltre il cosmo stesso, altri enti eterni e immutabili. Dunque non possono esistere altri Dei. Orbene, si osservi. Se vien detto, che il mondo, la divinità è sempre la stessa, immutabile, ciò significa semplicemente, che la divinità è eterna. L'abbiamo visto innanzi. Di immutabilità della divinità non può parlarsi. Alla divinità, almeno nello stato attuale delle nostre fonti, non si attribuisce che la sola eternità. Del resto con ragione: se abbiamo una serie di mondi succedentisi l'uno all'altro, il mondo stesso (la divinità) non può dirsi immutabile. Rimane, per conseguenza, a vedere, se, oltre il mondo stesso, vi sono nel cosmo di Senofane altri esseri eterni. Le parti del mondo, terra, mare, aria, fuoco,

(¹) Cfr. Diels, *Archiv. u. s. w.* 1897, pag. 534. *Metaphys.* 986 b 24.

sono eterne. Perchè, dunque, non possono queste essere state considerate da Senofane come divinità? Si ha la difficoltà accennata dallo Zeller, solo se si ammette, che siano *Dei* cose periture. Per questa ragione noi crediamo inaccettabile l'opinione principalmente del Burnet ([1]), che gli Dei siano stati ridotti da Senofane a fenomeni naturali: come p. e., *iride* sarebbe stata, per Senofane, non la messaggiera fra la terra e il cielo, ma solo una nube colorata. Siffatti fenomeni naturali nascono e periscono; contradicono, quindi, al concetto senofaneo della divinità. Invece ciò che nel cosmo senofaneo esiste eternamente può essere benissimo una divinità.

In conclusione, adunque: Dei sono le parti eterne del mondo, la terra, il mare, l'aria, il fuoco; Dio massimo è il mondo intero ([2]). Il mondo, Dio massimo, non è somigliante agli uomini nè pel corpo, nè pel pensiero ([3]). Esso sente e vede tutto intero, non per mezzo di organi speciali come gli uomini; è dotato, vale a dire, di sentimento in tutte le sue parti ([4]). Esso intende pure tutto intero. Il mondo, tuttavia, è tutte quante le cose. Dunque, tutte quante le cose intendono. Vale a dire, l'intendere del mondo non è limitato solo a una parte: esso penetra, ed è diffuso per tutte le parti. In questo senso Senofane dice: la divinità, il mondo, scuote tutte le cose col suo pensiero senza fatica alcuna: ossia, il pensiero del mondo si espande facilmente per tutte le cose del mondo. Simplicio intende: la divinità, il mondo, pensa tutte le cose. Il Freudenthal, invece di *scuotere* (κραδαίνει), propone *domina* (κρατύνει), e intende: la divinità, il mondo, domina ogni cosa col suo pensiero ([5]). In tal modo, tuttavia, si viene a stabilire una distinzione fra le cose, da un lato, il mondo col suo pensiero, dall'altro: fra un soggetto e un oggetto. Di tale distinzione, al contrario, manca ogni traccia in Senofane stesso. Questi vuol solo dire, come abbiamo accennato: l'intendere del mondo è diffuso, e penetra, scuote, quindi, tutte le cose. Siamo, perciò, dinanzi a una concezione animistica della natura. La materia cosmica non è un corpo morto: sente,

---

([1]) *Op. cit.* 124; cfr. Gomperz, *Griech. Denker*, I, 132.

([2]) Cfr. Burnet, *op. cit.* 119; Gomperz, *Griech. Denker*, I, 129.

([3]) *Frg.* I.

([4]) *Frg.* II; Euseb. *loc. cit.*; Hipp. *Philos.* I, 14, 2; Laer. IX, 2.

([5]) Freudenthal, *Die Theol. d. Xen.* p. 8, 34. Cfr. Zeller, I[5] 526; Gomperz, *Griech. Denker*, I, 130.

invece, e intende. Materia e anima, tuttavia, non sono distinte e separate l'una dall'altra: non si ha la materia, e dentro di essa l'anima. Materia e anima sono, per contrario, la medesima cosa. Per Senofane si ha una materia vivente. Abbiamo visto pocanzi, che, in genere, non hanno luogo, presso di lui, distinzioni siffatte.

La teologia di Senofane, è chiaro, si allontana molto dall'intuizione religiosa tradizionale. Senofane, anzi, va ancora più in là: combatte vivamente contro la tradizione. Non sappiamo, tuttavia, se egli sia mosso dalla sua nuova dottrina, e di qui sia riuscito a combattere l'intuizione popolare: oppure se, viceversa, sia mosso dai difetti di quest'ultima per giungere alla nuova dottrina. Non sappiamo, cioè, se la polemica contro gli Dei tradizionali sia il punto di arrivo o il punto di partenza della teologia senofanea. Starebbe, certamente, in favore della prima ipotesi il seguente fatto. Nel sistema di Anassimandro, i cosmi, che nascono dal seno dell'infinito, sono *Dei*. D'altro lato è sicuro l'influsso della dottrina d'Anassimandro su Senofane. Potrebbe, quindi, supporsi, che Senofane abbia preso da lui il concetto fondamentale, che il mondo sia la divinità, adattandolo alla sua propria dottrina, che il mondo sia eterno. Di qui egli avrebbe, poi, combattuta l'intuizione popolare contraria alla sua concezione. Questo indizio, però, non è sufficiente, perchè la questione possa risolversi con sicurezza. Chi sa pure, se i due fatti non siano contemporanei. Senofane può aver subíto l'influsso della dottrina di Anassimandro, nello stesso tempo che notava i difetti dell'intuizione tradizionale. Nuova dottrina, perciò, e polemica contro la tradizione nascono e si formano contemporaneamente. Forse è questa l'ipotesi più probabile. In questo caso, non si allontanerebbe molto dal vero il Gomperz, quando accenna, che la decadenza politica della Ionia ai tempi di Senofane dovè fargli rivolgere lo sguardo alla religione, come alla base ultima guasta della vita del popolo; di più quando aggiunge, che il paragone, facile a fare nei suoi lunghi viaggi, dei diversi costumi e delle diverse religioni dovè condurlo, naturalmente, a notarne le manchevolezze (¹).

Contro la tradizione religiosa Senofane osserva. *Gli uomini credono, che gli Dei sian nati. Orbene, chi dice che gli Dei son nati, commette un' empietà, allo stesso modo di chi dice, che gli Dei muoiono. Nell' un*

(¹) *Griech. Denker* I, 128-129.

caso, infatti, e nell'altro accade, che vi è un tempo, in cui gli Dei non sono. Gli uomini credono, inoltre, che gli Dei abbiano, a loro somiglianza, e sensi e voce e corpo: gli Etiopi, p. e., si figurano gli Dei veri, col naso schiacciato, i Traci biondi, con gli occhi celesti. Questo è del pari empio: è proprio degli animali. Se i buoi, dice Senofane, *avessero mani, e potessero disegnare e lavorare come gli uomini, anch' essi dipingerebbero, e farebbero immagini e corpi degli Dei, come i corpi che essi hanno: i buoi farebbero Dei simili ai buoi, i cavalli Dei simili ai cavalli. Nè più conveniente agli Dei,* egli aggiunge, *è il modo, con cui la tradizione descrive il loro operare. Omero e Esiodo hanno attribuito agli Dei tutto ciò che presso gli uomini è vergognoso e biasimevole: il rubare, commettere adulterii, ingannarsi l'un l'altro; hanno cantato di loro anche opere ingiuste* (ἀθεμίστια ἔργα). Questi i tratti principali della polemica senofanea. Essi sono per noi tanto più importanti, in quanto dimostrano chiaramente, che la polemica di Senofane era rivolta solo contro il modo di concepire e rappresentare gli Dei, non contro la pluralità degli Dei stessi. L'interpetrazione politeistica della sua teologia viene, così, ad acquistare sempre maggiore probabilità. Il Burnet vorrebbe considerare anche la negazione dell'egemonia come parte della polemica contro gli Dei antropomorfici (¹). Non pare che la sua opinione possa accettarsi. Anzitutto: la negazione dell' egemonia è data, nella fonte, come parte integrante della dottrina senofanea, nel suo lato positivo, insieme con la teoria, che la divinità sente e vede tutta intera. Per quale ragione dovrebbe supporvisi uno spirito polemico, cui nella fonte non si accenna affatto? Per quale ragione, poi, si sarebbe, quivi, trattato solo di questa parte della polemica senofanea, mentre non si sarebbe parlato per niente delle altre, che pure colpivano la tradizione più vivamente? Piuttosto sembra, d'altro lato, che sia da congiungere alla polemica contro l' antropomorfismo la satira della dottrina pitagorea intorno alla metempsicosi. La teoria, che l'anima, dopo morte, passasse in più corpi di uomini e d'animali, veniva a dare senza dubbio all'anima una personalità propria, un'esistenza determinata, individuale. Siffatta concezione antropomorfica vien derisa da Senofane. Pitagora, egli dice, passando un giorno presso un cane che veniva battuto, si fermò, e pregò, che si cessasse

(¹) *Op. cit.* 121.

dal battere. Dai lamenti egli aveva riconosciuto, che nel cane, v'era l'anima di un suo amico.

Un soffio potente di polemica spira attraverso tutta l'intuizione senofanea del mondo. Anche nelle poche notizie a noi pervenute, Senofane combatte contro il dualismo dei Pitagorei; combatte contro le dottrine di Anassimandro, che le parti del mondo, terra, mare etc., nascano, e che la terra sia circondata e racchiusa dall'aria e più oltre dal cielo; combatte, infine, sopratutto, contro la tradizione popolare religiosa. Senofane, tuttavia, non si ferma al lato negativo; alle dottrine combattute egli sostituisce dottrine nuove: al dualismo il monismo, alle parti nascenti del mondo la loro eternità, alla terra racchiusa dall'aria la terra infinita, agli Dei antropomorfici una teoria panteistica, in cui Dio massimo è il mondo, Dei son pure le parti eterne del mondo. Orbene, consideriamo per un momento la posizione, in cui viene a trovarsi un pensatore, che, da un lato, rigetta, come false, dottrine, in parte almeno, già da lungo inveterate nella coscienza popolare, dall'altro lato, enunzia dottrine nuove. Non doveva sorgere in lui di per sè la domanda: dov'è la prova, che, di fronte alle dottrine rigettate come false, sian vere le dottrine nuove ad esse sostituite? A noi pare, che la polemica stessa di Senofane doveva condurlo ineluttabilmente a questa domanda. Le dottrine, sostituite alle altre considerate come false, riguardano l'intuizione cosmologica e l'intuizione religiosa. Senofane, dunque, dovette domandarsi: dov'è la prova che sia vera la nuova intuizione cosmologica, che sia vera la nuova intuizione religiosa? Dov'è la prova, p. e., che il mondo sia uno, che le parti del mondo siano eterne, che la terra si estenda all'infinito, che Dei siano il mondo e le sue parti? Alla nostra volta domandiamo noi: dove poteva Senofane trovare questa prova? L'intuizione del mondo di Senofane era un'intuizione superficiale, fondata sul modo, onde le cose a prima vista ci appaiono, senza che l'insieme delle dottrine poggiasse su determinati principii. Aristotele stesso dice, che Senofane, per non cercare la causa della quiete della terra, ammise, che la terra si estendesse in giù infinitamente. Non si aveva, quindi, una teoria dedotta anche solo da fatti elevati a principii generali (come p. e. nella fisica aristotelica), in modo che la verità della teoria fosse dimostrata dalla verità di siffatti principii. Per conseguenza: nell'intuizione stessa del mondo, Senofane non poteva trovare la prova della sua verità. Ad

una riprova sperimentale dell'intera dottrina non era neppure da pensare. Senofane, dunque, non poteva provare la verità della sua intuizione cosmologica e religiosa. Senofane sente chiaramente il bisogno di questa prova; non può, d'altro lato, trovarla. Dunque conclude: la prova non c'è, la prova non può darsi. *Non v'è stato alcuno,* egli dice, *nè mai vi sarà alcuno, il quale sappia chiaramente intorno agli Dei e a tutte le altre cose delle quali io parlo.* Nessuno, vale a dire, può dare la prova, che le sue dottrine religiose e cosmologiche sian vere. Senofane, tuttavia, non nega, che queste dottrine possano esser vere; nega solo, che la loro verità possa essere provata, che della loro verità si sia sicuri. Egli prosegue: *anche colui il quale si trova a parlare di dette cose in modo perfetto,* ha, cioè, intorno ad esse dottrine vere, *non sa, tuttavia, che queste dottrine son vere,* non ha la prova della loro verità. Orbene: se della verità delle dottrine non può darsi la prova, che valore avranno mai queste dottrine? Se non sono verità dimostrate, non rimane se non che siano soltanto opinioni. Senofane, infatti, conclude: *intorno a tutte le cose si forma soltanto l'opinione* (δόκος). Perciò della sua dottrina dice solo: *queste cose sembrano rispondenti al vero* (ἐοικότα τοῖς ἐτύμοισι) (¹).

Se si toglie alla dottrina generale del mondo la certezza della sua verità, si cade in una dottrina, a cui è innegabile un certo colorito scettico. Infatti, tanto nei tempi antichi, quanto nei tempi moderni, si è parlato spesso dello scetticismo di Senofane. In che senso, tuttavia, bisogna che questo scetticismo sia inteso? Lo scetticismo vero e proprio sostiene, che l'uomo non può arrivare a conoscere la verità intorno al mondo e alla sua costituzione. Orbene, in questo senso, Senofane non è scettico. Egli ammette, che l'uomo possa arrivare a conoscere il vero. L'abbiam visto or ora. Egli nega soltanto, che di questa verità possa darsi la dimostrazione. Di più: lo scetticismo vero e proprio parte dalla potenza conoscitiva umana; con l'analisi di questa, cerca di dimostrare, che essa inganna, quindi conclude, che tutte le conoscenze, derivanti da una potenza ingannatrice, sono incerte. Orbene, neanche in questo senso, Senofane è scettico. Egli non parte da un'analisi della potenza conoscitiva umana: parte, invece, dalla ricerca sulla costituzione del mondo; si forma una teoria, che deve servire a spiegare il mondo; cerca, indi, una

(¹) *Frg.* 14, 15.

prova oggettiva, che dimostri la verità di questa teoria. Non trovando siffatta prova, egli, quindi, conclude, che la teoria non è una verità dimostrata, perciò è incerta. Sicchè, in conclusione, a che cosa si riduce lo scetticismo di Senofane? Insistiamo su questo punto, perchè, ci sembra, che esso non sia stato espresso con sufficiente chiarezza. Lo scetticismo di Senofane si riduce all'affermazione, che, riguardo al mondo e alla sua costituzione, riguardo alla cosmologia e teologia, non vi è una prova, la quale dimostri, che una dottrina cosmologica e teologica, anche vera per chi l'ha escogitata, sia vera pure per gli altri. Ripetiamo: la polemica di Senofane contro le dottrine cosmologiche e teologiche predominanti dovè condurlo a cercare la prova delle nuove dottrine, che egli sostituiva alle altre combattute come false. Non riuscendo a trovare siffatta prova, egli dice, che anche le nuove dottrine non sono verità dimostrate: che, in genere, non sono possibili dottrine dimostrate come vere, ma solo opinioni.

Il Diels dà un'altra origine e un altro significato allo scetticismo senofaneo. Senofane si appoggerebbe alla fisica di Eraclito, al flusso eterno delle cose. Anche secondo le notizie a noi rimaste, Senofane considerò i fenomeni celesti come illusioni ottiche: gli astri, adorati quali Dei potenti, come effimere masse di vapori. Di qui egli avrebbe generalizzato queste sue esperienze fisiche: l'illusione, dataci dagli occhi e dagli altri sensi, sarebbe stata considerata da lui come destino generale dell'uomo: su tutte le cose vi è solo opinione (1). A noi pare, che questa interpetrazione non sia esatta. Anzitutto. Ammesso che su tutte le cose vi sia solo illusione, Senofane verrebbe a negare, che l'uomo possa conoscere il vero intorno alla costituzione del mondo. Senofane, invece, ammette, che il vero si possa conoscere. Egli nega solo, che di questo vero possa darsi la dimostrazione. In secondo luogo. Il flusso delle cose non è universale nel sistema senofaneo. Le parti fondamentali del mondo, terra, mare, aria, fuoco, sono eternamente le stesse. In terzo luogo finalmente. Se Senofane insegna, che alcuni fenomeni celesti, p. e. il cammino del sole il quale sembra circolare, sono un'illusione, che, invece, nel caso nostro il sole si muove avanti, in linea retta, all'infinito; se Senofane insegna, che gli astri, l'iride etc. non sono da considerarsi

(1) *Archiv. u. s. w.* X, 1897, p. 530-535.

come Dei, ma sono masse effimere di vapori; ciò vuol dire, che, secondo Senofane, anche in questo punto (in cui hanno luogo illusioni e false credenze) può arrivarsi a conoscere il vero.

Si è anche molto discusso intorno al rapporto, che passa tra le affermazioni scettiche ora esposte e la sicurezza dommatica, onde sono espresse le dottrine senofanee cosmologiche e teologiche. Da parecchi si son trovate inconciliabili le une all'altra. Per risolvere la contradizione si è anche pensato a due periodi di speculazione fra di loro successivi: al primo apparterrebbero i *Silli,* e quivi si troverebbero le affermazioni scettiche; al secondo apparterrebbero le dottrine cosmologiche e teologiche (¹). A noi pare, che le affermazioni scettiche, intese nel loro giusto valore, non stiano affatto in contradizione con le dottrine cosmologiche e teologiche. Senofane ha una propria dottrina cosmologica e teologica: alla verità di questa dottrina egli crede. Egli vorrebbe, che anche gli altri credessero alla sua verità; ne cerca, quindi, la prova. Non trova la prova: egli dice, perciò, che la sua dottrina è soltanto un'opinione, che, in genere, di nessuna dottrina, anche vera, può darsi la dimostrazione. Dov'è, dunque, la contradizione? Non può uno credere alla verità di una data dottrina, e nello stesso tempo confessare, che egli non può dimostrare detta verità? Questi due fatti sono coesistiti, dopo, nella mente di Platone. Nel principio del *Timeo,* Platone dice, che *intorno agli Dei e alla costituzione dell'universo* (proprio come Senofane) non è possibile dare una dottrina, che sia del tutto concorde a sè stessa, e sia del tutto esatta (una dottrina la cui verità sia dimostrata ineluttabilmente), ma solo una dottrina che può esser la vera (τὸν εἰκότα μῦθον) (²). Nondimeno, egli espone subito dopo, con sicurezza dommatica, tutta la sua intuizione cosmologica. Se, dunque, la confessione, che non può darsi la prova della verità di una dottrina, e l'esposizione dommatica di questa dottrina sono coesistite nella mente di Platone, perchè non dovrebbero essere parimenti coesistite nella mente di Senofane? In favore dei due periodi di speculazione si è anche cercato di addurre un passo di Timone (³). Noi crediamo, tuttavia, che questo passo non accenni per nulla a due

(¹) Cfr. Orvieto, *op. cit.* 117-135.
(²) *Tim.* 28.b-d
(³) *Frg.* 45 (*Wachsmuth*).

periodi. Per ben intenderlo, bisogna tener presente quanto segue. Senofane ha, senza dubbio, un certo colorito scettico. Di Senofane, nondimeno, parla in questo passo non uno storico, ma uno scettico vero e proprio. Nulla, perciò, di più naturale, che questo scettico vero e proprio giudichi Senofane, non secondo le premesse del sistema senofaneo, ma secondo la sua propria intuizione scettica. Timone, in altri termini, crede di trovare (in parte con ragione) in Senofane un predecessore della sua propria teoria; e, naturalmente, giudica Senofane appunto secondo questa sua propria teoria, che egli crede, in fondo, identica alla dottrina senofanea. Orbene, per lo scetticismo di Timone: di fronte a ogni affermazione può sostenersi l'affermazione opposta; di affermazioni opposte l'una vale οὐ μᾶλλον che l'altra: bisogna, quindi, astenersi dal fare qualsiasi affermazione (ἐπέχειν). Senofane, d'altro lato, aveva affermato, recisamente, l'unità dell'universo. Perciò Timone gli fa dire: *deh! avessi io avuto una mente savia, fermandomi a guardare da una parte e dall'altra* (vale a dire, senza fare nessuna affermazione in un senso piuttosto che in un altro). *Quantunque avanti negli anni, fui, invece, ingannato da una falsa via, non pensando per nulla allo scetticismo* (giacchè questo mi avrebbe vietato di fare qualsiasi affermazione). *Affermai, infatti, con sicurezza, che il mondo è uno.* Come si vede dal passo di Timone risulta questo: Timone trova, che, contrariamente allo scetticismo professato da Senofane (il quale avrebbe, secondo Timone, vietato di fare affermazioni), Senofane stesso affermò l'unità dell'universo; Timone, inoltre, mette la dottrina senofanea nell'età matura del pensatore; non dice, affatto, tuttavia, che lo scetticismo sia stato prima, le dottrine cosmologiche e teologiche dopo.

Parmenide.

(Fiorisce 504 a. C.)

Dal complesso delle dottrine senofanee nasceva inevitabile l'esigenza di un'intuizione del mondo, della cui verità si fosse sicuri. Questo è il compito di Parmenide. Parmenide cerca intorno al mondo una dottrina *dimostrata* vera. Tale a noi pare il significato preciso della « *Verità* » parmenidea.

In che modo può giungersi a una dottrina dimostrata vera? Nei sistemi precedenti, di Senofane, degli Ionici, si partiva da ciò che vien presentato dai sensi. La distinzione delle varie parti del mondo, terra, mare, aria etc., la descrizione degli astri etc., eran fondate sulle nostre sensazioni. Senofane aveva, d'altro lato, fatto vedere, che, in tal guisa, non si arrivava a una dottrina, della cui verità potesse darsi la dimostrazione. Di qui Parmenide dice. *Tien lontano il tuo pensiero da questa via di ricerca, e non lasciare spingerti su di essa dall'abitudine a far dominare il tuo occhio che è privo d'un fine, il tuo orecchio rumoreggiante e la tua lingua* (¹). Secondo Parmenide bisogna, al contrario, cercare un'altra via; bisogna servirsi unicamente della ragione (λόγῳ) (²).

Che cosa dice la ragione?

Intorno al mondo sono possibili soltanto due ipotesi: il mondo è, e non può non essere; il mondo non è, ed è necessario che non sia. La seconda ipotesi è falsa. Ciò che non è, non può conoscersi, nè esprimersi. Noi, invece, conosciamo, e parliamo del mondo. Dacchè noi pensiamo il mondo, vuol dire, che il mondo è (³). Con ciò Parmenide vuol significare: è impossibile affermare, che non sia il mondo, in mezzo al quale noi pur viviamo. Se, dunque, non è possibile, che il mondo non sia, rimane solo che il mondo sia. Il mondo è: di questo noi siamo sicuri; *è la via della persuasione, poichè segue la verità,* dice l'Eleate (⁴).

In che modo il mondo è?

Per maggiore chiarezza, giova osservare, che, ai tempi di Parmenide, si considerava ancora come esistente solo il corpo. Parmenide, perciò, chiama il mondo corporeo (di cui cerca la dottrina dimostrata vera) *l'essere*. Domandare, quindi, in che modo « *il mondo è* » significa domandare: in che modo « *l'essere è?* » Inoltre: se il mondo corporeo è *l'essere,* il contrario del corpo, lo spazio vuoto sarà *il non essere* (⁵).

(¹) *Frg.* I, 33 (Diels).

(²) *Frg.* I, 36.

(³) *Frg.* V.

(⁴) *Frg.* IV. Se Parmenide afferma, che sono possibili solo due ipotesi contraddittorie, e dimostra, che l'una di queste è falsa, bisogna che egli dica, che l'altra sia vera, quantunque nei frammenti manchi la parte corrispondente.

(⁵) Cfr. Plat. *Theaet.* 180ᵉ; Arist. *De Gen.* 325ᵃ 2-6.

Orbene si osservi. Rispetto alla domanda: in che modo l'essere è? Anzitutto, si potrebbe supporre: l'essere è mescolato col non essere; il non essere esiste insieme con l'essere, e l'essere è diviso in più parti dal non essere. (Vale a dire: il mondo corporeo è separato in più parti dallo spazio vuoto; accenno all'intuizione pitagoréa, che nel mondo penetri dal di fuori lo spazio vuoto). Contro questa ipotesi Parmenide osserva: è impossibile, che l'esistenza del non essere sia dimostrata in modo ineluttabile ([1]). La ragione, anzi, dice, che il non essere non è ([2]). Se il non essere non è, l'essere non può essere mescolato col non essere. *Tu non puoi separare l'essere dall'essere, nè in modo che l'essere sia sparso qua e là pel mondo, nè in modo che poi si riunisca insieme* ([3]). Si potrebbe, in secondo luogo, supporre: l'essere e il non essere sono la stessa cosa [allusione a Eraclito, cfr. Diels, *Parm.* p. 68. Se il mondo (l'essere) si muta continuamente, l'essere diventa quello che non era: l'essere è il non essere. Tuttavia, nello stesso tempo, l'essere e il non essere non sono la stessa cosa. Secondo Eraclito, continuando il mutamento del mondo, questo torna allo stato primitivo (fuoco). Se l'essere, quindi, torna a essere quello che era, l'essere non è più quello che non era, l'essere non è il non essere ([4])]. Parmenide rigetta anche la seconda ipotesi ([5]). Le ragioni non ci sono conservate. Egli, tuttavia, avrà, senza dubbio, fatto notare l'assurdo, che il non essere sia la stessa cosa che l'essere. *Su questa via errano mortali, che nulla sanno, a due teste. Sconsigliatezza regge la pieghevole mente nei loro petti. E essi si muovono muti nello stesso tempo e ciechi, balordi, una schiera d'insensati* ([6]). Adunque: se l'essere non può essere mescolato col non essere; se l'essere non può essere la stessa cosa che il non essere, bisogna dire, che rimane una sola via: l'essere è assolutamente essere (ἐὸν ἔμμεναι), l'essere è in modo assoluto ([7]). Di questo si è parimenti sicuri. Altre ipotesi non sono possibili.

([1]) *Frg.* VII.

([2]) *Frg.* VI, 2.

([3]) *Frg.* II. Parmenide accenna chiaramente a una prima via di ricerca. *Frg.* VI, 3. Se, inoltre, contro di essa fa valere, che il non essere non è, vuol dire, evidentemente, che in questa via di ricerca si ammetteva, che il non essere fosse.

([4]) *Frg.* VI, 5-9.

([5]) *Frg.* VI, 4.

([6]) *Frg.* VI, 4-7.

([7]) *Frg.* VI, 1; VIII, 1-2.

Se l'essere è in modo assoluto, si hanno dell'essere molte proprietà (σήματα) ([1]).

Poichè l'essere *è* tutto intero, indivisibile, uno, l'essere non era, e non sarà. Qual nascita, infatti, puoi trovare all'essere? In che modo, donde l'essere sarebbe cresciuto? L'essere non può essere nato dall'essere: prima dell'essere non ci è stato altro essere ([2]). L'essere non può esser nato neppure dal non essere. Non si può nè pensare, nè dire, che l'essere non sia stato. Qual necessità, inoltre, l'avrebbe costretto a divenire prima o poi, cominciando dal nulla? Nè dal non essere può nascere altro, che il non essere stesso. Come, ancora, potrebbe l'essere, *ciò che è assolutamente,* essere nel futuro? Come potrebbe esser nato una volta in passato? Se l'essere divenne, vuol dire, che l'essere non è in modo assoluto. L'essere non è, similmente, in modo assoluto, se dovesse essere un tempo nel futuro.

L'essere non è nato. Per conseguenza l'essere non perisce. È indivenuto, imperituro. Intorno a questo la decisione (κρίσις) è posta in ciò: o si suppone che l'essere è, o si suppone che l'essere non è. Fu stabilito, come era necessità, essere impossibile dire, che l'essere non sia. Non era questa, infatti, una via vera, ma una via impensabile, indicibile. Non rimane, quindi, che l'altra via: l'essere (il mondo) è. Se l'essere è, bisogna che sia (or ora l'abbiam visto) indivenuto e imperituro. Questo è parimenti certo. Nè nascere, nè perire ha permesso la Giustizia, rilasciando i suoi legami. Li tien, invece, ben fermi ([3]).

Dacchè l'essere è dapertutto essere, dapertutto lo stesso, l'essere non è divisibile. (Vale a dire: la divisione ammessa dell'essere dagli Ionici, da Senofane, in terra, aria, acqua etc., è impossibile). L'essere è dapertutto essere (οὖλον VIII, 4) ([4]).

L'essere è pieno dapertutto egualmente di essere. Nè alcuna parte dell'essere è più essere, altra meno. Questo impedirebbe, che l'essere

---

([1]) *Frg.* VIII, 2-3.

([2]) Cfr. Diels, *Parm. u. s. w.* p. 76-77.

([3]) *Frg.* VIII, 5-21.

([4]) *Frg.* VIII, 22. Non si può pensare alla divisione in più parti per mezzo dello spazio vuoto. A questa divisione si è accennato innanzi sotto altro riguardo. Di più, contro di esso si sarebbe dovuto osservare, che lo spazio vuoto non esiste, non che l'essere sia dapertutto lo stesso. Anche diviso in più parti, separate l'una dall'altra da uno spazio vuoto, l'essere potrebbe essere dapertutto lo stesso. L'essere, invece, non è più lo stesso dapertutto, se si ammettono in esso terra, acqua, aria etc.

fosse tutto continuamente l'essere. Per conseguenza, l'essere è continuo, della stessa specie (μουνογενές VIII, 4): a essere segue essere ([1]).

Dall'essere son andati ben lungi principio e fine. Li ha allontanati la verace persuasione. Principio e fine sono, d'altronde, in ogni movimento. Dunque l'essere senza principio e senza fine non ha movimento: esso giace nei termini dei grandi legami. *Rimanendo lo stesso in sè stesso, giace di per sè stesso, e così riman quivi fermo* ([2]).

Non è giusto, infine, che l'essere, il quale è assolutamente, sia senza perfezione, senza termine. L'essere, infatti, non manca di nulla. Se, invece, l'essere mancasse del termine, l'essere sarebbe al tutto manchevole ([3]).

Si è detto: il *pensare il mondo* e l'*essere del mondo* sono lo stesso. Questa proposizione vale per tutte le cose. Il pensare una cosa e l'essere di una cosa sono lo stesso. Infatti: il pensare non è senza l'essere, in cui il pensare si trova appunto espresso. In ogni atto del pensare, cioè: « penso, che questo *sia* così », « penso, che quest'altro *sia* così » etc., vale a dire in ogni: « questo è così », « quest'altro è così » etc. (noi diremmo *in ogni giudizio),* è contenuto, immancabilmente, l'essere. Orbene: il pensare non è senza l'essere. D'altro lato, abbiam visto, non esiste altro fuori dell'essere. Dunque: nascere e perire, essere e non essere delle cose, cambiamento di luogo, mutamento di colore, i quali, esistendo solo l'essere, perciò, non sono, non possono essere pensati. Essi sono soltanto nomi. Gli uomini, credendo che queste cose fossero veramente, le hanno ammesse. Esse, invece, sono semplici nomi ([4]).

Si è visto, che non esiste il non essere, che possa impedire l'unione dell'essere. Si è visto pure, che l'essere non è tale, che vi sia di essere più in una parte, meno altrove. Per conseguenza: l'essere non può essere, qui e là, più grande o più debole. L'essere è eguale dapertutto. L'essere, inoltre, è compiuto, terminato. Adunque, l'essere (il mondo) somiglia alla massa di una sfera ben arrotondita, egualmente densa dal centro verso tutti i lati. Il centro, infatti, ove eguale è la distanza da tutti i lati, s'irraggia egualmente verso i confini ([5]).

([1]) *Frg.* VIII, 23-25.
([2]) *Frg.* VIII, 26-31.
([3]) *Frg.* VIII, 32-33.
([4]) *Frg.* VIII, 34-41.
([5]) *Frg.* VIII, 42-49.

« *Con ciò finisco il discorso e il pensiero certo intorno alla verità* »: conclude la Dea. Parmenide immagina, che, su un cocchio tirato da destrieri espertissimi, egli si elevi in alto, dalle case della Notte verso la Luce, guidato dalle fanciulle Eliadi. Sulla porta, ove si dividono le vie del Giorno e quelle della Notte, trova la Dea *Dike*. La Dea accoglie benevolmente Parmenide, e gli spiega « *l'immutabile cuore della ben rotonda Verità* ».

L'origine della *Verità* parmenidea è stata, in genere, determinata altrimenti. Secondo lo Zeller, Parmenide parte dall' unità di tutto l' essere affermata da Senofane; intende questa unità con rigore maggiore, e la fonda sul concetto generale dell'essere (¹). È, tuttavia, da osservare. Nello svolgimento, che Parmenide dà alla sua dottrina, l' unità dell' essere non costituisce affatto la parte fondamentale, intorno a cui le altre si riannodino. L' unità dell' essere è affermata, una volta, soltanto come conseguenza di una delle ipotesi sul modo, onde l'essere è. Negata l'esistenza del non essere, l' essere non può essere diviso, in più parti, dal non essere stesso: l'essere è, quindi, uno. L'altra volta, l'unità dell' essere è posta in relazione con la sua continuità, ed è affermata solo come una delle proprietà dell' essere, dopo che si è stabilito nella parte precedente, che l'essere è, ed è in modo assoluto. Il centro, dunque, della dottrina non sta, evidentemente, nell' unità dell' essere. — Secondo il Gomperz, la dottrina parmenidea è il prodotto della dissoluzione, a cui le dottrine, differenti l'una dall'altra, sulla sostanza delle cose conducevano sè stesse. Chi dichiarava tutte le cose aria, negava il valore della testimonianza dei sensi con una sola eccezione; chi dichiarava tutte le cose acqua, faceva lo stesso con un'altra eccezione; similmente colui che dichiarava tutte le cose fuoco. Se, quindi, si fa la somma delle diverse negazioni, ognuna delle quali toglieva l'affermazione ad essa contraria, si ha, come risultato, una negazione universale. Vien negato tutto il mondo dei sensi. Così la dottrina parmenidea (²). È, però, da osservare. Nel poema dell'Eleate manca qualsiasi traccia di questo processo di dissoluzione, onde essa dottrina sarebbe nata. Se questa derivasse realmente dalle posizioni contradittorie intorno alla sostanza delle cose, come mai

(¹) I⁵ 554-555.

(²) *Griech. Denker*, I. 139.

di queste interne contradizioni e negazioni, notate da Parmenide, non sarebbe rimasta vestigia alcuna? Ci sembra poco verisimile, che Parmenide, nel fondare la sua dottrina, taccia proprio quello, da cui egli sarebbe stato condotto alla nuova teoria. Il poema di Parmenide è conservato quasi per intero a questo riguardo. — Il Tannery, infine, e il Burnet credono, che punto di partenza di Parmenide sia la negazione dello spazio vuoto ([1]). Anche qui, tuttavia, bisogna notare, che la negazione dello spazio vuoto non costituisce affatto il nucleo fondamentale della dottrina parmenidea. Dopo che si è stabilito, che il mondo (l'essere) è, si viene a determinare, in che modo l'essere è, e, solo come una fra le altre, vien qui fatta l'ipotesi, che l'essere sia congiunto col non essere (il corpo con lo spazio vuoto) e si rigetta detta ipotesi, perchè il non essere (lo spazio vuoto) non è.

Vediamo, al contrario, quello che realmente è contenuto nei versi parmenidei. In questi versi, l'esigenza chiara, evidente, è l'esigenza, intorno al mondo, di una dottrina, della cui verità si sia sicuri: « *il cuore immutabile della ben rotonda verità* », « *il discorso e il pensiero certo intorno alla verità* », come abbiamo già visto. Siffatta esigenza si manifesta in ogni parte. P. e., a proposito della negazione dello spazio vuoto e la conseguente unità dell'essere, si dice: « *l'esistenza di ciò che non è, non può essere mai dimostrata in modo necessario* (δαμῇ εἶναι) », « *guarda come quello che era lontano, si è fatto vicino alla tua mente in modo certo* (βεβαίως) » ([2]). Come, quindi, crede Parmenide di giungere, intorno al mondo, a una dottrina, la cui verità sia certa? Per mezzo di un processo di eliminazione. Parmenide espone intorno al mondo tutte le ipotesi possibili; eliminate, indi, le une, che dimostra false, si ha che le rimanenti debbon essere ritenute necessariamente vere. Il mondo (l'essere) o è, oppure non è: altre ipotesi non sono possibili. Si dimostra, che il mondo non può non essere. Dunque, il mondo (l'essere) è. Questo è certo. In che modo l'essere è? O l'essere è congiunto col non essere; o l'essere è la stessa cosa che il non essere; o l'essere è solo essere, essere assolutamente. Non è possibile pensare altre ipotesi. Si dimostra, che l'essere non può esser congiunto col non essere; di più, che l'essere

---

([1]) Tannery, *op. cit.* 222; Burnet, *op. cit.* 191.
([2]) *Frg.* VII, II, 1.

non può essere la stessa cosa che il non essere. Dunque, rimane solo: l'essere è solo essere, essere assolutamente. Questo è parimenti certo. Se l'essere è essere assolutamente, ne segue, che l'essere è ingenerato, imperituro, etc. Queste proprietà sono del pari certe. Come certe sono le premesse, così son certe pure le conseguenze.

In tutto ciò, evidentemente, si fa uso della sola ragione; non si tien conto affatto della testimonianza dei sensi. D' altro lato, Senofane aveva, parimenti intorno al mondo, una dottrina, fondata sulla testimonianza dei sensi. Senofane, inoltre, aveva domandato: dov' è la prova, che questa dottrina sia, intorno al mondo, la dottrina vera? Non trovando nella testimonianza dei sensi nessun argomento, il quale potesse provare la verità della dottrina stessa, Senofane aveva concluso: la dottrina è incerta; non si può giungere, in genere, a una dottrina dimostrata vera. Orbene: quando Parmenide cerca, intorno al mondo, di stabilire una dottrina, la cui verità sia sicura, non sta egli sotto l'influsso della domanda fatta da Senofane: dov' è la prova, che la dottrina intorno al mondo sia la dottrina vera? Parimenti, quando Parmenide si serve della sola ragione, e rigetta la testimonianza dei sensi, non sta egli sotto l'influsso di ciò che aveva notato Senofane, che, cioè, nella testimonianza dei sensi manca qualsiasi argomento, che dimostri la verità della dottrina fondata su di essi? Questo influsso a noi sembra innegabile. Da esso a noi pare germogliata la dottrina parmenidea, come già innanzi abbiam accennato.

Parmenide si ricongiunge a Senofane anche per un altro riguardo. La dimostrazione parmenidea della dottrina, che l'essere non può esser nato dal non essere, ricorda molto da vicino la dimostrazione di Senofane. Senofane aveva detto: il non essere non può diventare essere. Anche Parmenide dice: non v'è nessuna ragione, che, cominciando col non essere, l'essere diventi essere prima o poi. Senofane aveva aggiunto: dal non essere non può, inoltre, nascere alcun che. Parmenide aggiunge del pari: dal non essere non può nascere alcun che, tranne il non essere stesso.

Sembra, per queste ragioni, inesatta l'opinione abbastanza diffusa del Tannery, che Parmenide sia al tutto indipendente da Senofane, e che quest'ultimo occupi una posizione affatto isolata (1). Tra i due pen-

(1) Tannery, *op. cit.* 127; Windelband, *op. cit.* 145; Burnet, *op. cit.* 112-113; Jackson, *The Encycl. Britann.* XVIII (1888), 315-316.

satori, abbiam visto, hanno luogo ben forti legami. I rapporti, poi, tra discepolo e maestro si vanno facendo in Elea molto più stretti per opera di Parmenide. Come par reso molto verisimile dal Diels (1), Parmenide fondò una scuola fissa, modellata, in parte, sulla scuola pitagorea. Questa scuola ebbe, perciò, anch'essa un genere particolare di vita e una certa partecipazione alla cosa pubblica. L'un fatto, tuttavia, e l'altro non si svilupparono qui, così ampiamente, come nella scuola pitagorea.

Zenone.

(Fiorisce 464 *a. C.*).

Abbiam visto, che Parmenide esponeva ai suoi discepoli dottrine avversarie, affinchè queste fossero esaminate criticamente, e la verità della teoria del maestro apparisse, così, sempre più evidente. Tale avviamento produsse ben presto i suoi frutti. Un esempio notevole è dato dalla critica di Zenone, il Palamede eleatico, come dice Platone (2). La posizione storica di Zenone è definita nettamente appunto da Platone (3). Il libro di Zenone era un aiuto (βοήθειά τις) alla dottrina di Parmenide. Contro la dottrina parmenidea dell'*unità* dell'ente, i sostenitori della *pluralità* (i Pitagorei, abbiamo innanzi dimostrato) cercavano di mettere alla berlina l'Eleate, facendo vedere le conseguenze ridicole, a cui conduceva, inevitabilmente, siffatta dottrina. Orbene: contro costoro Zenone cerca di provare, che, a giudicare esattamente, a conseguenze ben più ridicole menava la loro propria dottrina della *pluralità* dell'ente (4). È chiaro, che, in tal modo, la teoria parmenidea veniva indirettamente salvata. Di questa teoria tre erano i risultati principali: unità, continuità, immobilità dell'ente. Son queste pure le tesi, che Zenone prende a difendere. Esse costituiscono, appunto, il legame interno, onde trovansi congiunti i suoi argomenti a noi pervenuti.

(1) *Philos. Aufsätze u. s. w.* pp. 248, 224.
(2) *Phaedr.* 261 ^{d}.
(3) *Parm.* 128 $^{c-d}$.
(4) Cfr. Tannery, *op. cit.* 247, *e segg.*

Nella teoria dualistica dei Pitagorei, il termine controverso era l'« *infinito* », lo spazio vuoto. Parmenide aveva dimostrato, che lo spazio vuoto non può esistere. Esso è il non ente, e il non ente non è. Anassagora, d'altro lato, aveva dimostrato, che lo spazio vuoto pitagoreo (l'*aria*, indi l'*etere*) non è realmente vuoto. L'aria è qualche cosa. Stretti da queste polemiche, i Pitagorei vennero a una nuova teoria, attestata da Aristotele: lo spazio vuoto infinito è un ente di per sè (¹). Orbene, osserva Zenone: se lo spazio, il luogo, è un ente, bisogna, che esso sia in qualche cosa. Ogni ente, difatti, è in qualche cosa. L'essere in qualche cosa è, d'altro lato, essere nel luogo. Dunque il luogo sarà nel luogo, e così all'infinito. L'assurdo è evidente (²). Ciò riguardo all'*unità* dell'ente.

Riguardo alla *continuità* Zenone osserva. Ammettiamo, che ogni ente sia discontinuo, un « *molti* » (πολλά), una somma di punti. Orbene: i punti si hanno dalla divisione. La divisione può prodursi all'infinito con la dicotomia. Si avrà, dunque, come ultimo risultato della divisione all'infinito, un elemento rigorosamente nullo. L'addizione di elementi nulli, numerosi quanto si voglia, dà una somma necessariamente nulla. Per conseguenza: se ogni ente è un'addizione di punti, ogni ente sarà una somma di elementi nulli: essendo somma di elementi nulli, non avrà alcuna grandezza. Si potrebbe sostenere. La divisione dà sempre parti aventi una certa grandezza. L'elemento finale, perciò, ha esso pure una certa grandezza. In questo caso, tuttavia, si ha: la divisione all'infinito dà un numero infinito di elementi aventi ognuno una certa grandezza. Per conseguenza: si avrà la somma di infiniti elementi aventi ognuno una certa grandezza. L'ente, quindi, sarà infinitamente grande. In conclusione: l'assurdo è del pari evidente. Ogni ente o è nullo, o infinitamente grande. — Zenone aggiunge ancora. Se gli enti sono una somma di punti (un *molti)*, questi punti devono essere, in ogni ente, tanti, quanti essi sono; nè più, nè meno. Essendo tanti, quanti sono, essi sono limitati. Gli enti, perciò, sono del pari limitati. D'altra parte, tuttavia: fra due punti che non si confondono rigorosamente, è possibile che vi siano altri punti, per vicini che siano i primi. Si può, infatti,

---

(¹) *Phys.* 203ª 6-8.
(²) Simpl. *Phys.* 130ᵛ, 562, 3 (Diels).

sempre dividere l'un punto all'infinito. I punti, quindi, in ogni ente saranno infiniti. Anche gli enti saranno, così, infiniti. Per conseguenza, si ha di nuovo l'assurdo: gli enti sono nello stesso tempo finiti e infiniti (1).

Rimaneva l'*immobilità* dell'ente. Zenone cerca di provare, che il movimento non è possibile, anche se si ammette coi Pitagorei la pluralità e discontinuità dell'ente. Il movimento suscita contradizioni inestricabili. Giustamente osserva il Tannery, che, intorno al movimento, le quattro aporie di Zenone formano le diverse parti di un dilemma doppio (2).

Zenone osserva. Un ente, un corpo, si muove (lo spazio vuoto non esiste), quando attraversa una certa parte di un altro corpo in un dato tempo. Ma il corpo è una somma di punti: di più, in ogni parte del corpo, si può ottenere, con la divisione per due, una infinità di punti. Dunque, il corpo che si muove, deve attraversare, in un dato tempo finito, un numero infinito di punti. Il che è impossibile. — Si poteva obbiettare. I punti di numero infinito son dati dalla divisione. La divisione richiede un certo tempo. Il movimento, quindi, la sorpassa. Zenone risponde (con l'argomento dell'*Achille):* anche così il movimento è impossibile. Il più lento (la tartaruga) non sarà mai raggiunto, nel suo movimento, dal più veloce (Achille). Bisogna, infatti, che chi insegue, arrivi prima al punto, donde è partito l'inseguito. L'inseguito, d'altro lato, si muove sempre. Dunque esso avrà sempre qualche precedenza. — Si poteva ancora apporre (ritornando al punto di partenza). Il tempo finito è suscettibile, esso stesso, di una divisione all'infinito. Anch'esso, perciò, è una somma d'istanti. Niente allora impedisce, che a ciascuna data posizione successiva (nel movimento del corpo) corrisponda un dato istante. Zenone fa notare parimenti l'assurdo (argomento della *freccia).* Secondo questa ipotesi, in ciascun istante dato, una freccia, lanciata dall'arco, occupa una data posizione. Ma occupare una data posizione in un dato istante, significa essere in quiete in questo istante. Dunque: la freccia lanciata dall'arco, non è in movimento; è in quiete in ciascun istante dato. — Si poteva, infine, affermare. Ciascun istante corrisponde non già

(1) *Cfr.*, pel testo, Ritter et Preller, *Hist. Phil. Graec. Ed.* VIII, pp. 101-104.
(2) *Op. cit.* 256.

a una posizione determinata della freccia, ma al passaggio da ciascuna posizione alla seguente. Zenone risponde: in questo caso si ha l'assurdo, che sono eguali (perchè avvengono *nello stesso tempo)* movimenti, i quali, constando di un numero diseguale di passaggi da una posizione all'altra, devono, nell'ipotesi fatta, essere diseguali. Immaginiamo, egli dice, per esempio, tre serie di punti paralleli A, B, C:

(A)			α_1	α_2	α_3	α_4			
(B)	β_4	β_3	β_2	β_1					
(C)					γ_1	γ_2	γ_3	γ_4	

La serie A stia ferma. Le serie B e C si muovano, con eguale velocità, in direzione opposta: l'una da sinistra a destra, l'altra da destra a sinistra. Quando β_1 è giunto in α_4, γ_1 alla sua volta è giunto in α_1; contemporaneamente β_4 è giunto in α_1, e γ_4 in α_4. Da ciò è chiaro, che β_1 è passato così dinanzi a α_3 e α_4, come dinanzi a γ_1 γ_2 γ_3 γ_4. Vale a dire: β_1 nello *stesso tempo* è passato dinanzi a *due* e a *quattro* punti. Se, dunque, il passaggio da un punto al seguente corrisponde all'istante elemento del tempo, bisognerà dire, che il *doppio* è eguale alla *metà*.

Dimostrate assurde le dottrine avversarie, veniva di per sè, che la dottrina parmenidea fosse rinforzata e mantenuta. Il Tannery veramente crede, che Zenone non voglia affatto negare il movimento (1). Troppo esplicita, tuttavia, ci pare la testimonianza platonica, secondo cui v'era perfetta identità di dottrine fra Zenone e Parmenide (2). Il Tannery potrebbe rispondere, che neanche Parmenide negava i movimenti parziali. Noi, però, abbiam visto innanzi, che questa ipotesi è del pari insostenibile.

Sembra che Zenone abbia voluto dimostrare la continuità dell'ente anche rispetto a quelle cose, che ci son presentate dai sensi come assolutamente discontinue: p. e., rispetto a un medinno di grano, che appare, senza dubbio, formato di molteplici chicchi separati gli uni dagli altri. Zenone osserva. Se il medinno di grano risulta realmente da un certo numero di chicchi separati, per mezzo di uno spazio vuoto, gli uni dagli altri, bisogna, che anche il rumore, prodotto dal medinno di grano, risulti

(1) *Op. cit.* 256.
(2) *Parm.* 128^a.

dalla somma dei rumori di ogni singolo chicco. Orbene, l'esperienza attesta il contrario. Ogni chicco non produce di per sè solo alcun rumore. Si poteva replicare: il chicco di grano produce in realtà del rumore; p. e., se esso cade sopra un tavolo ben levigato. Zenone risponde. Se ogni corpo è una somma di parti separate le une dalle altre, bisogna, che anche il chicco di grano sia una somma di parti. Per conseguenza: il rumore, prodotto da esso chicco, deve risultare dal rumore di ogni singola sua parte. D'altro lato: queste parti diventano sempre più piccole per mezzo della divisione continuata. Dunque: a un certo punto, esse parti sono tanto piccole (τὸ μυριοστὸν τοῦ κέντρου), che non producono più alcun rumore. A ciò non era possibile alcuna replica [1].

---

[1] Su quest'argomento il Tannery scrive: *(op. cit.* 259-260). « *Quant à sa proposition, que toute partie d'une grain de millet fait du bruit en tombant, si petite qu'elle soit, elle a un tout autre caractère. Aristote a tort de la contredire, car elle est irréfutable au point de vue objectif, et c'est le point de vue, que garde toujours Zénon dans ses raisonnements sur les choses sensibles* ». Si badi tuttavia. Se realmente, per Zenone, ogni singola particella di un tutto producesse di per sè sola un rumore (ψόφος), viene da ciò, che il rumore del tutto potrebbe essere soltanto la somma di questi singoli rumori separati gli uni dagli altri. Questo, però, contradice a tutto il principio dell'argomentazione zenoniana, quale è stata interpetrata dal Tannery stesso. Certo, nelle nostre fonti (Aristotele e Simplicio) la dottrina, che ogni piccolissima parte di un corpo produce un rumore, è attribuita a Zenone in forma positiva. Nondimeno, essa deve dipendere, come tutti gli altri argomenti, da un originario « εἰ πολλὰ τὰ ὄντα », andato perduto presso chi non intendeva esattamente la portata dell' argomento. — Nè può intendersi, che, secondo Zenone, ogni singola parte del corpo contribuisce alla formazione del rumore prodotto dal corpo. Egli parla troppo esplicitamente di un rumore distinto di ogni particella. Nè, d'altro lato, poteva essere impugnato da alcuno, che le parti di un tutto contribuiscono a formare gli effetti, che questo tutto produce.

Non ho potuto vedere: Brochard, *Les arguments de Zénon d'Elée.* Paris, 1888; di più, vari articoli su Zenone nella *Revue de Metaphysique et de Morale.*

EMPEDOCLE

Empedocle.

Si è visto, che dalle dottrine senofanee ponevasi inevitabilmente il problema: come è possibile del mondo una conoscenza chiara, un' intuizione della cui verità si sia sicuri? Parmenide aveva cercato di risolvere questo problema. Egli partiva da una *considerazione generale* del mondo. Il mondo, la totalità degli esseri, l'essere o è, o non è. Altre ipotesi non sono possibili. Dimostrava, che il mondo non può non essere. Dunque, il mondo necessariamente è. Di questo si è sicuri. Se il mondo, l'essere, è: o l'essere è congiunto col non essere, o l'essere è la stessa cosa che il non essere, o l'essere è essere assolutamente. Altre ipotesi non sono possibili. Parmenide dimostrava, che l'essere non può essere congiunto col non essere; che l'essere non può essere la stessa cosa che il non essere. Dunque, l'essere è solo essere, essere assolutamente. Di questo si è parimenti sicuri. Se l'essere è essere assolutamente, si ha di necessità, che l'essere, che è assolutamente, non nasce e non perisce, è essere dapertutto allo stesso modo (senza distinzioni in parti differenti l'una dall'altra), è un tutto continuo, della medesima specie, immobile. Nascere e perire, essere e non essere delle cose, cambiamento di luogo, mutamento di colore, non esistono realmente: sono soltanto nomi. Parmenide conclude: di questa intuizione del mondo, fondata sulla necessità logica, si può esser sicuri. Siffatta intuizione, tuttavia, contradiceva a tutto quello, che l'esperienza ogni momento ci

dimostra. Scrive il Gomperz con ragione: « Ben poteva Parmenide rigettare, come ingannatrice, la percezione sensibile; essa, tuttavia, non scompariva, per questo, dal mondo. Egli vedeva dopo, come prima, gli alberi rivestirsi di verde, udiva i ruscelli mormorare, sentiva il profumo dei fiori e il sapore delicato dei frutti. Come egli stesso — in ciò non era possibile alcun dubbio — anche gli altri uomini e gli animali, non solo qui e oggi, ma dove e quando uomini e animali sono in genere esistiti » (1). Era, quindi, naturale, che si cercasse del problema un'altra soluzione, la quale fosse d'accordo con l'esperienza. Se, partendo da una *considerazione generale* del mondo, si veniva a una soluzione che contradiceva all'esperienza, era indicata di per sè stessa la via a una soluzione, che con l'esperienza fosse d'accordo. Bisognava partire non più da una considerazione generale del mondo, ma da una *considerazione del particolare*, degli individui. È questa la posizione, che assume Empedocle. *Intendi, come ciascuna cosa è chiara* (2); formati una conoscenza chiara, sicura delle singole cose. Solo da queste si potrà, indi, risalire a una conoscenza generale del mondo anche chiara, sicura. Empedocle dice. *Se tu, raccogliendole nel profondo della mente, piamente esamini queste cose* (le singole esistenze del mondo) *col puro pensiero, di esse tu avrai conoscenza eterna, sicura, e da esse molte altre conoscenze tu acquisterai. Le conoscenze, infatti, aumentano, per ciascun individuo, secondo la sua propria natura. Se tu, per contrario, vai dietro a ciò che con esse non ha nulla a che fare, quali sono, per alcuni* (Parmenide), *infiniti argomenti, deboli, irreflessi, che turbano la mente, esse cose, scorso il loro termine, scompariranno senza lasciare traccia di sè, desiderose di tornare alla loro origine* (3). Empedocle aggiunge ancora. *Si può esser sicuri solo di ciò che ciascuno ha sperimentato particolarmente. Vanamente, quindi, pensano alcuni* (come Parmenide) *di aver trovato, senza qualsiasi esperienza particolare, una conoscenza sicura delle universe cose. Una siffatta conoscenza, senza esperienza, non si ha nè dalla vista, nè dall'udito, e neppure dalla ragione* (4). *Voi, o Dei, allontanate dalla mia lingua la pazzia di costoro. Fate scorrere una pura sorgente*

(1) *Griech. Denker* I, 146-147.
(2) *Vers.* 49, 54.
(3) *Vers.* 222-232.
(4) *Vers.* 6-9.

dalle mie labbra santificate. Bisogna, anzitutto, formarsi una conoscenza chiara, sicura delle cose particolari: conclude il pensatore di Agrigento.

Come si acquista la conoscenza delle cose particolari? Evidentemente per mezzo dei sensi. Empedocle, quindi, accetta nuovamente, come fonte di conoscenza, i sensi rigettati da Parmenide. Solo egli dice, che non bisogna dar la preferenza a un senso, piuttosto che a un altro, nè trascurarne qualcuno. *Non avere nella vista fiducia maggiore che nell'udito, nè avere l'udito risuonante al di sopra di quello che attesta la lingua; non lasciare, inoltre, da parte la fiducia negli altri organi, per cui c'è via di conoscenza* (1).

Qual grado di certezza conviene a un' intuizione del mondo, fondata sulla considerazione delle cose particolari? Le osservazioni, fatte dagli uomini, sono naturalmente imperfette, osserva Empedocle, a causa della ristrettezza dei mezzi. Una certezza, quindi, piena, assoluta (noi diremmo, come nelle matematiche) non è possibile. Può, nondimeno, arrivarsi a una certezza sufficiente, quanta può esser data dall' esperienza umana. *Ristretti sono i poteri, onde trovansi dotati gli organi del corpo; di più molte cose irreflesse vengono a turbare la mente. Gli uomini vedono solo una piccola parte di una vita, che non può dirsi neppure vita. Destinati a presta morte, si dileguano a guisa di fumo. — Tu non saprai nulla più che quello che mente umana ha sperimentato.*

Il Bidez mette, con ragione, in piena luce il metodo d'osservazione esposto da Empedocle (2). Ci sembra, tuttavia, che egli esageri, quando attribuisce questa tendenza, per l'esperienza del particolare, unicamente all'influsso diretto di Alcmeone; onde, al principio dell'opera empedoclea, si avrebbe solo come una « *divise* » già bella e fatta. Senza dubbio v'è un notevole punto di contatto fra i due ricercatori: il bisogno di partire dalle singole cose osservate e studiate. Non v'è, tuttavia, nessuna ragione, che faccia concludere a un nesso causale fra l'uno e l'altro. La posizione assunta da Empedocle derivava, necessariamente, come pocanzi si è visto, dal problema suscitato da Senofane e dalla soluzione datagli da Parmenide. Per conseguenza, messo in quell'ordine di ricerche, Em-

(1) *Vers.* 20-23. — Pel v. 20 leggiamo col Gomperz μήτε τιν' ὄψει ἔχων πίστιν πλέον' ἢ κατ' ἀκουήν. *Hermes* XXXI, 1896, pag. 469-71.

(2) *Archiv u. s. w.* IX, 1896, pag. 190-207, 298-309.

pedocle sarebbe del pari, necessariamente, giunto alla sua posizione, anche senza il precedente di Alcmeone. — Si è, poi, dal Diels, dal Burnet, dal Bidez stesso ([1]) creduto, che Empedocle cada in una profonda contradizione. Si è detto: i versi sul valore della conoscenza hanno un tenore scettico; dopo, invece, si accenna a conoscenze sicure. Dall'esordio si aspetterebbe una modesta ricerca scientifica; egli, per contrario, costruisce un sistema, ove cerca di spiegare tutte le singole cose. Si è, quindi, pensato al dommatismo naturale, che, nel corso dell'esposizione, prenda a poco a poco il sopravvento. A noi pare, che la contradizione non esista. Empedocle accenna soltanto alla ristrettezza, imperfezione della nostra conoscenza. Niente dice, tuttavia, che, anche con mezzi limitati, non si possa, in seguito all'esperienza, giungere a risultati sicuri. Se anche Empedocle parla di cose inaccessibili alla vista, all'udito, alla ragione, con ciò vuole soltanto negare, che, senza l'osservazione delle singole cose, si acquisti una conoscenza sicura del mondo (dottrina parmenidea). Che, poi, Empedocle cerchi di spiegare tutte le singole cose, è più che naturale. Egli parte appunto dallo studio delle singole cose; vuole prender le mosse dalla conoscenza sicura di esse; solo in seguito a tale studio, si eleva alle linee generali del sistema.

Quali sono le singole esistenze, che si presentavano allo sguardo indagatore di Empedocle? La natura stessa gliele offriva immediatamente: le piante e gli animali in tutta la loro infinita varietà.

Di ciò che Empedocle disse intorno a loro, le nostre fonti attestano ben poco. La dossografia greca ha un carattere tutto suo proprio. Sta sotto l'influsso di Aristotele. Come questi, essa riduce tutti gli altri sistemi ai quattro principii aristotelici, senza punto tener conto del loro svolgimento naturale. Per conseguenza passano in seconda linea, o sono affatto taciute le parti, ove non si tratta e descrive direttamente l'uno o l'altro dei detti principii. Non mancano, tuttavia, accenni preziosi. Questi accenni sono, inoltre, confermati da Empedocle stesso, quando, nella descrizione del mondo, viene a parlare di siffatto argomento ([2]). — Le

---

([1]) Diels, *Gorgias und Emped. Sitzbrt. d. Berl. Akad. d. Wiss.* 1894, p. 343-344; Burnet, *op. cit.* p. 238; Bidez, *loc. cit.* Cfr. pure Wachtler, *op. cit.* p. 100.

([2]) Cfr. *Vers.* 230. — *Ricominciando sempre differentemente da un nuovo principio le mie parole, e non seguendo nel mio discorso un'unica via . . . . Bisogna dire due o tre volte ciò che lo merita.*

piante son composte di terra, fuoco, acqua. Per gli animali: i nervi son composti di fuoco e terra, uniti al doppio di acqua; le ossa — di due parti di acqua, due di terra e quattro di fuoco; le diverse specie di carne e il sangue — di terra, fuoco, acqua, aria, in proporzioni ora maggiori, ora minori (¹). Probabilmente il sangue fumante, che scorre caldo, denso, dagli animali sgozzati, servì a Empedocle, come base, a quest'ultima teoria. Naturalmente, poi, per vie identiche, fondate tutte su ciò che attesta l'esperienza, dovè egli esser giunto anche alle altre dottrine. Da ciò che si è detto appar chiaro, che le singole esistenze del mondo constano di quattro elementi: aria, terra, acqua, fuoco. Se questo è vero, avrà pensato Empedocle, perchè non dovrebbe l'intero mondo constare, anch'esso, dei quattro elementi? Il ragionamento per analogia era il metodo comune d'inferenza in quelle prime ricerche scientifiche. Si è, poi, passati sempre, con grande facilità, dal microcosmo al macrocosmo. Come, adunque, le singole esistenze del mondo, così il mondo intero consta di quattro elementi: aria, terra, fuoco, acqua. Son questi « *le radici di tutte le cose* ». I diversi tentativi già fatti dai filosofi precedenti non servivano che a rafforzare questo risultato.

Ancora. L'osservazione delle singole esistenze dimostra, che in queste i diversi elementi son uniti insieme, finchè esse vivono; si dividono gli uni dagli altri, quando esse son morte. Nella pianta, p. e., terra, fuoco e acqua stanno insieme, finchè essa rigogliosa s'erge dal suolo. Disseccatasi e bruciatasi la pianta, acqua e fuoco vanno via, e rimane sola (in cenere) la terra. Orbene: qual'è la forza, che tien uniti insieme gli elementi, quale la forza, che li divide? Empedocle si fonda sopra un'osservazione psicologica, precisamente come, più tardi, anche Aristotele si fonderà sopra un'osservazione psicologica per determinare la forza motrice del suo *Noûs*. È l'Amore, che unisce gli uomini gli uni agli altri; è l'Odio, che divide gli uomini gli uni dagli altri. Allo stesso modo, in tutte le singole esistenze, i loro elementi son tenuti insieme dall'amore, son divisi dall'odio. Come nelle singole esistenze, così anche nell'intero mondo unisce l'amore, divide l'odio. Dice Empedocle. *L'amore si ritiene*

(¹) Aez. V. 26, 21, 22. *Vers.* 205-215. — Le unghie si formano dai nervi raffreddati alla superficie del corpo in contatto con l'aria. Il sudore e le lagrime vengono dal sangue, che, pel calore, è più fluido e sottile (*Doxogr.* 434).

incorporato nelle membra dei mortali; è per lui, che essi amano e compion le opre dell' unione beata, alla quale danno questo nome suo proprio e quello di Afrodite. L'amore circola, tuttavia, in tutto l' universo; ciò che ancora non ha riconosciuto alcun uomo mortale. (*Vers.* 82-86).

In conclusione: il mondo consta di quattro elementi: aria, terra, acqua, fuoco; uniscono e dividono questi elementi l'amore e l'odio. *È da essi, che si forma tutto ciò che è stato, è, e sarà; è da essi che nascono gli alberi, gli uomini e le femine, le bestie, gli uccelli, i pesci nutriti dall'acqua, gli Dei dalla lunga vita, cui appartengono i supremi onori. Tutti questi esseri son queste medesime cose, le quali circolano le une attraverso le altre, appariscono sotto forme diverse, che la dissociazione fa variare. — Alla stessa guisa, i pittori lavorano i loro quadri destinati al tempio. Questi uomini istruiti profondamente nella loro arte ingegnosa, prendono i colori a svariate sfumature, li mescolano armoniosamente più degli uni, meno degli altri, fanno da essi figure che imitano tutte le forme: alberi, uomini, femmine, bestie, uccelli* etc. (*Vers.* 128-142). Empedocle è giunto a questo risultato, partendo dall' osservazione delle singole cose e da ciò che l' esperienza attesta di esse. Di questa esperienza egli non può dubitare. Per conseguenza, non può dubitare neppure del risultato a cui essa conduce. Questo risultato è sicuro. Dopo aver esposto questo risultato, Empedocle, infatti, dice: *Tieni per assicurata la conoscenza, che t'insegna la parola divina* (la musa). *Non lasciare ingannare il tuo spirito, e non credere, che vi sia altra origine alle cose mortali, per quanto innumerevoli ne siano le specie.* (*Vers.* 142-144). Il problema, quindi, suscitato da Senofane, era risoluto in conformità di quello che attesta l'esperienza ([1]).

Dallo Zeller in principal luogo, recentemente anche dal Bidez, si è creduto, che il sistema empedocleo abbia origine dal tentativo di conciliare insieme Parmenide e Eraclito. Contro siffatta interpetrazione osserva il Burnet giustamente, che manca nel sistema empedocleo qualsiasi traccia di dottrine peculiari a Eraclito ([2]). Non può, quindi, par-

---

([1]) Ad « *Aria* » corrisponde presso Empedocle αἰθήρ. La voce ἀήρ, che più tardi, comunemente, indicò l'aria, indica presso di lui i vapori umidi, che vengono dal mare. Gli scrittori posteriori usano, invece della voce empedoclea αἰθήρ, la voce comune posteriore ἀήρ. Cfr. Burnet, *op. cit.* 240-41.

([2]) Burnet, *op. cit.* 238.

larsi di conciliazione di due dottrine, laddove una di esse manca affatto. Sembra, tuttavia, inesatta anche l'interpetrazione del Burnet stesso, secondo la quale Empedocle partirebbe dall'*essere pieno, immobile* di Parmenide, e cercherebbe d'introdurvi il movimento, allo scopo di conciliare Parmenide con la testimonianza dei nostri sensi. Difatti, Empedocle dice nel modo più esplicito, che egli intende partire dall'osservazione e dalla conoscenza sicura del particolare, non da un'intuizione generale. Sopra l'abbiamo visto.

Giunto a un primo risultato sicuro, Empedocle continua: *Sta ad ascoltare il seguito non fallace delle mie parole.* (*Vers.* 87).

Quali sono le proprietà degli elementi? Quali le proprietà delle forze motrici?

Gli *elementi* costituiscono, nel loro complesso (insieme con le loro forze motrici), tutto quanto il mondo; sono l'essere. Dell'essere Parmenide aveva determitato le proprietà con notevole precisione. Empedocle accetta, in questo punto, integralmente il principio parmenideo: l'essere (il mondo corporeo) è, senza nascere e perire, sempre lo stesso (ταὐτόν *Parm.* VIII, 29); il non essere (il vuoto) non è. Gli elementi (= l'essere), dice Empedocle, sono eterni. Essendo, infatti, gli elementi l'essere, l'essere non può nascere dal non essere. L'essere è (eternamente). Nè gli elementi periscono. Se perissero, essi non sarebbero (non sarebbero *essere*). Nè agli elementi si aggiunge qualche altra cosa. Gli elementi sono il tutto (l'intero mondo). Nel tutto, d'altro lato, non vi è nulla di vuoto, in cui questo qualche altra cosa potrebbe venire; nè, fuori del tutto, vi è nulla di superfluo, che gli si possa aggiungere. Che cosa sarebbe, donde verrebbe questo qualche cosa, che, fuori del tutto, dovrebbe aumentare il tutto? Dove, poi, gli elementi potrebbero perire per far posto ad altri, se tutto è pieno di essi? — Gli elementi sono anche sempre gli stessi elementi, gli elementi innanzi enumerati (ταῦτα), senza che vengano altri elementi (1). Empedocle aggiunge: gli elementi sono sempre simili

---

(1) Se αὐτ' ἔστιν ταῦτα significasse, con lo Zeller, « *Sie sind sie selbst, bleiben was sie sind* » (I⁵ 756, cfr. Burnet, *op. cit.* 243), allora sarebbero una ripetizione inutile le parole seguenti αἰὲν ὁμοῖα.

Il Gomperz (I, 447) crede, che Empedocle non abbia punto negato il vuoto; almeno che abbia ammesso degli interstizi, se non altro, temporaneamente vuoti. I versi sopra esposti, nei quali si parla del vuoto, dovrebbero significare: *in nessun luogo può dirsi: qui non è il tutto; in nessun luogo: qui è qualche cosa altro che il tutto. Se* κενεόν, egli aggiunge, *fosse qui adoperato assolutamente nel*

a sè stessi, immutabili, come riferisce Aristotele; sono tutti eguali, e tutti, egualmente, antichi, sebbene ciascuno abbia una differente prerogativa e una peculiare natura (1). — Agli elementi, infine, sono attribuiti nomi mitologici: l'aria è chiamata Giove, la terra Era, il fuoco Aidoneo, l'acqua Nestis (2).

Riguardo alle forze motrici: l'amore e l'odio sono, anch'essi, qualche cosa di corporeo, eguali fra di loro per grandezza (3). Empedocle aggiunge veramente dell'amore: *tu devi contemplarlo con la mente; con gli occhi non lo vedrai giammai.* Anche qui, tuttavia, non devesi affatto pensare a qualche cosa d'immateriale. Empedocle riproduce, piuttosto, un fatto di esperienza. Egli ha detto: è l'amore, che unisce insieme terra,

---

senso di spazio vuoto, che cosa dovrebbe allora significare l' οὐδὲ περιττόν, *che sta a lato?* Si badi però. Non c'è nessuna difficoltà che i versi corrispondenti sian disposti nell'ordine riportato dal *Ritter* e *Preller*. L'οὐδὲ περιττόν ha allora, ci sembra, un significato ben preciso. Perchè a un tutto si possa aggiungere qualche cosa, è necessario: *a)* che in questo tutto vi sia del vuoto, ove la nuova cosa possa stare; *b)* che, oltre il tutto, vi sia un'altra cosa (sovrabbondante al tutto, περιττόν), che si possa aggiungere. Orbene: Empedocle vuol negare, dimostrandolo, che agli elementi = al tutto si aggiunga un'altra cosa (οὔτ' ἄλλ' ἐπιγίνεται *v.* 89). Egli, quindi, nega: *a)* il κενεόν; *b)* il περισσόν. La cosa ci par chiara; tanto più che Empedocle torna subito dopo a negare il vuoto, quando aggiunge, che niente è vuoto degli elementi (τῶνδ' οὐδὲν ἔρημον *v.* 121). — L'esistenza, poi, d'interstizi, se non altro, temporaneamente vuoti dovrebbe esser dedotta dall'esperimento accennato da Empedocle, rispetto al fenomeno della respirazione, la quale ha luogo attraverso tutto il corpo secondo la dottrina empedoclea. L'esperimento è il seguente. Di un tubo sia l'apertura rivolta in giù, sia ben chiusa col dito, sia, indi, immersa in un bacile d'acqua. Il tubo non si riempisce d'acqua, anche dopo che il dito è stato allontanato dalla sua apertura, laddove, in altri casi, l'acqua penetra immediatamente nel tubo, e subito lo riempie del tutto. Evidentemente, nel primo caso, è l'aria contenuta nel tubo, la quale, non potendo uscire dal tubo immerso nell'acqua, impedisce l'entrata all'acqua; negli altri casi, è parimenti l'aria, la quale, potendo uscire dal tubo non circondato, alla sua apertura, dall'acqua, permette l'entrata all'acqua. Orbene: da questo esperimento risulterebbe l'esistenza d'interstizi vuoti, se Empedocle dicesse, che il tubo debba prima vuotarsi completamente d'aria, e solo, poi, cominciasse l'acqua a penetrarvi. Empedocle, però, non dice così. Egli può benissimo aver pensato, che, man mano, che l'aria esce, penetra l'acqua, occupando il posto lasciato dall'aria. Non vi è, quindi, mai vuoto. Rispetto alla respirazione stessa, Empedocle dice: quando il sangue *torna* indietro verso l'interno, *subito* penetra con forza la corrente d'aria; quando il sangue *ritorna* in avanti, l'aria *esce fuori* etc.

(1) *Vers.* 48-49; 110-111; 87-95.

(2) *Vers.* 34-35. Cfr. Burnet, *op. cit.* 242-244; Thiele, *Zu den vier Elementen des Empedokles*, *Hermes* XXXII (1897), p. 68 e segg. Secondo l'interpetrazione, finora comune, Giove sarebbe il fuoco, Era l'aria, Aidoneo la terra, Nestis l'acqua.

Empedocle ha, in tal guisa, formato il concetto dominante di *elemento*. Egli non conosce, tuttavia, il nome στοιχεῖον, con cui dopo l'elemento è comunemente chiamato. Cfr. Diels, *Elementum*, Leipzig, 1899.

(3) *Vers.* 79-80. Cfr. Zeller I[5] 771.

acqua, fuoco, in date proporzioni, e forma la pianta. Orbene: noi vediamo la pianta coi nostri occhi; ma, nella pianta, vediamo forse con gli occhi la forza che ha uniti insieme i suoi elementi? Non pensiamo solo con la mente, che, se gli elementi sono uniti insieme, una forza unificatrice li ha uniti? Lo stesso si dica dell'odio. Noi vediamo la pianta dissolversi, i suoi elementi separarsi. Ma vediamo forse con gli occhi la forza che li spinge lontani l'uno dall'altro? Questo soltanto vuol dire Empedocle. L'amore e l'odio rimangono sempre qualche cosa di corporeo, pur non essendo veduti. Come gli elementi, le forze motrici sono, inoltre, esse pure eterne. *Sono state per l'innanzi, saranno più tardi. Io credo, che il tempo infinito non sarà mai privo di loro.* (*Vers.* 145).

Empedocle è partito dall'esame del particolare. Da quello che l'esperienza attesta di esso, egli è salito a un'intuizione generale del mondo. L'osservazione, tuttavia, delle singole esistenze dimostra ancora, che queste appaiono a un certo momento, dopo un certo tempo scompaiono. Gli uomini pensano comunemente, che l'apparire sia un nascere da ciò che prima non era, lo scomparire un morire nel nulla. Secondo la dottrina empedoclea, però, le singole esistenze constano di elementi, i quali sono eterni. Questi elementi eterni preesistono, quindi, al loro apparire, sopravvivono al loro scomparire. L'apparire è, perciò, solo l'unione di elementi (μῖξις), lo scomparire solo la loro separazione (διάλλαξις μιγέντων). Empedocle si volge recisamente contro l'opinione comune. *È impossibile, che ciò che è, nasca da ciò che non è punto. Parimenti, è al tutto impossibile, che ciò che è, diventi nulla. Esso esisterà sempre, quanti sforzi si facciano per distruggerlo. — Se gli elementi si riuniscono insieme sotto la forma di uomo, e vengono alla luce del giorno, oppure se vengono sotto la forma di bestie selvagge o piante o uccelli, allora gli uomini dicono, che essi nascono. Quando, poi, gli elementi si dividono, allora gli uomini chiamano questa separazione morte funesta, seguendo la legge di un linguaggio errato, alla quale io stesso ubbidisco. — È, però, una follia, una strana ristrettezza di mente il credere, che ciò che non era affatto possa divenire, o che qualche cosa esistente perisca o si distrugga completamente. Un uomo saggio non penserà giammai così. Egli non crederà, che, finchè i mortali vivono ciò che essi chiamano vita, essi esistano fin a tanto, e godano i beni, e soffrano i mali: prima, invece, della loro formazione e dopo la loro dissoluzione, essi non soffrano niente.*

Dimostrati eterni gli elementi delle cose, ne viene, come conseguenza necessaria, ineluttabile, che non esista un loro nascere dal nulla e un perire nel nulla. Empedocle è, quindi, sicuro della sua dottrina. *Sono soltanto le menti piccine che vogliono resistere alla certezza che s'impone. Tu apprendi quello che ti dicono i precetti veraci della mia musa. Che il tuo spirito sappia ben fare la distinzione* (1).

L'esame delle singole cose dimostra, infine, che ciascuna di esse non solo consta di più elementi uniti insieme, ma ha pure un aspetto diverso da ogni singolo elemento che la compone. Nelle ossa, p. e., sono uniti terra, acqua, fuoco. Le ossa, tuttavia, hanno un aspetto differente sia dalla terra, sia dall'acqua, sia dal fuoco, presi ognuno di per sè. Orbene, come è ciò possibile? Come è possibile, che gli elementi, unendosi insieme, assumano una forma nuova? Gli elementi rimangono sempre simili a sè stessi, ha insegnato Empedocle. Per conseguenza: se, nella loro unione, ciascuno rimanesse chiuso in sè medesimo, si avrebbe come risultato solo una giustaposizione di uno accanto all'altro: nelle ossa si avrebbe una certa quantità di terra accanto a una certa quantità di acqua, e accanto a queste una certa quantità di fuoco. Perchè gli elementi possano assumere una forma nuova, bisogna, che non rimangano ciascuno chiuso in sè medesimo, ma che, invece, l'uno penetri nell'altro. Perchè ciò avvenga, è parimenti necessario, che dall'uno elemento partano delle particelle, e che queste penetrino nelle cavità dell'altro. Così per ognuno degli elementi. Nasce, in tal modo, presso Empedocle, la dottrina degli *effluvi* (ἀπορροαί) e dei *pori* (πόροι). In ciascuno elemento vi sono pori, i quali ricevono le particelle che partono dagli altri: da ognuno degli elementi partono delle particelle che penetrano nei pori degli altri. Naturalmente vi deve essere *simmetria* fra le particelle e i pori: le une debbono *convenire* agli altri per potervi penetrare. In siffatta guisa, adunque, avviene, che, nelle singole cose, gli elementi uniti si mescolino fra di loro, e prendano, così, una forma nuova. *Correndo gli uni attraverso gli altri, prendono un aspetto nuovo, secondo che la mescolanza li ha mutati:* son le parole di Empedocle. *Correndo gli uni attraverso degli altri, diventano uomini e le altre razze delle creature mortali — diventano ora una cosa, ora un'altra* (ἄλλοτε

(1) *Vers.* 97-120.

ἄλλα) (1). Nel linguaggio aristotelico, pare certo, le singole cose sono, per Empedocle, la ragione dell'unione degli elementi. « *Nè l'uno degli elementi egli disse essere le ossa, nè due, nè tre, nè tutti, ma la ragione della mescolanza di essi* » (2).

Nell'intuizione del mondo Empedocle ha assunto due forze motrici opposte: l'una che unisce gli elementi, l'altra che li divide. Egli, quindi, doveva domandarsi: in qual rapporto sono fra di loro le due forze motrici opposte? In quali condizioni vengono a trovarsi, rispetto a questo rapporto, gli elementi mossi da esse? Sopratutto: in qual relazione sta col rapporto fra le due forze motrici e con le conseguenti condizioni degli elementi, il mondo, ove noi viviamo, dalle cui singole esistenze si è risaliti agli elementi e alle forze? Anche qui Empedocle parte dall'esame delle singole esistenze. In queste l'esperienza dimostra chiaramente: prima la vita, poi la morte; indi nuova vita e nuova morte in un ciclo infinito. Ciò vuol dire nella dottrina empedoclea: prima unione di elementi in forza dell'amore, poi separazione di essi in forza dell'odio; indi nuove unioni e nuove separazioni all'infinito. *Considera l'insieme meraviglioso delle parti dell'uomo. Ora l'amore le riunisce in un unico corpo, e la vita fiorente le anima; ora le separa un odio funesto, e esse errano, ciascuna di per sè, ai confini della vita e della morte. Avviene lo stesso degli alberi, dei pesci che hanno nel mare le loro dimore, delle bestie di montagna, degli uccelli portati su dalle ali* (3). Dalle singole esistenze del mondo Empedocle passa nuovamente al mondo intero: dal microcosmo al macrocosmo. *Non v'è giammai termine al cangiamento perpetuo. Ora l'amicizia riunisce in una tutte le cose; ora queste si separano, trascinate dall'odio, fin a che sia distrutta completamente qualsiasi unione* (4). Si hanno, così, due periodi: prima il periodo in cui domina l'amore, e tutti gli elementi son riuniti in una cosa sola; poi il periodo in cui domina l'odio, e gli elementi son tutti separati interamente l'uno dall'altro. — È notevole, che, durante il dominio dell'odio, quando gli

---

(1) *Vers.* 108, 49-50, 94-95.

(2) *De Part. an.* I, 1, 642a 17. Cfr. *De an.* I, 4, 408a 19; *Metaphys.* I, 10. — In tutti e tre i luoghi non v'è nessuna ragione sufficiente, onde possa credersi, che Aristotele riproduca nella voce λόγος un'espressione empedoclea.

(3) *Vers.* 183-189; Cfr. Tannery, *op. cit.* 332.

(4) *Vers.* 61-62; Cfr. *Vers.* 66, 68, 75-80, 151-153.

elementi tendono a separarsi del tutto, è in giuoco un' altra forza: *il fuoco s'ingrandisce pel fuoco, la terra s'unisce a sè stessa, l'etere aumenta l'etere* (¹). È l'attrazione del simile pel simile. Mentre l'amore unisce insieme gli elementi dissimili, quest'attrazione riunisce solo le parti di uno stesso elemento.

Ancora. Nelle singole esistenze, il passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla vita è un passaggio lento, graduale. Salvo eccezioni insignificanti, l'organismo fiorente di vita si dissolve solo a poco a poco, fin che muore; del pari, a poco a poco, lentamente, si formano nuovi organismi viventi. Orbene, lo stesso avviene nel mondo, secondo Empedocle. Dal periodo in cui gli elementi son tutti unificati dall'amore al periodo in cui gli elementi son dissociati dall'odio, si passa lentamente (²). Dopo il periodo dell'amore si ha un secondo periodo, in cui l'amore decadente e l' odio crescente sono in lotta fra di loro: gli elementi sono in parte uniti, in parte divisi. Dopo il periodo dell'odio si ha un quarto periodo, in cui l' odio decadente e l' amore crescente sono, di nuovo, in lotta fra loro: gli elementi sono, di nuovo, parzialmente uniti, parzialmente divisi. In tutto quattro periodi.

Infine. L' esperienza dimostra, che, nelle singole esistenze, il passaggio dalla vita alla morte, e viceversa, avviene *necessariamente,* per fatalità ineluttabile. Nulla, neppure gli affetti più santi possono trattenere l'uomo morente: *la dolce pietà fugge dinanzi alla necessità intollerabile* (³). Del pari, nulla può impedire, nello svolgimento dell' ampia natura, che i germi fecondati si sviluppino a nuova vita. Anche distrutti in un punto della superficie terrestre, i germi si sviluppano in un altro. Di qui Empedocle deduce, che, anche nel mondo, il passaggio dal dominio dell'amore a quello dell'odio, e viceversa, avviene *necessariamente,* ἐξ ἀνάγκης (⁴). *È un grande giuramento* (πλατὺς ὅρκος) (⁵), che determina l'alternarsi del trionfo dell' amore e di quello dell' odio. Quest' alternarsi, poi, ha luogo per tempi eguali (⁶). Se amore e odio sono forze

(¹) *Vers.* 273.
(²) *Vers.* 170 *e segg.*
(³) *Vers.* 299.
(⁴) Theophr. *Phys. Opin. Frg.* 3, *Doxogr.* 477; Aristot. *Phys.* 252^a 5.
(⁵) *Vers.* 141.
(⁶) Aristot. *Phys.* 252^a 31.

eguali, è naturale, che il dominio dell'uno e dell'altro duri lo stesso tempo.

Empedocle conclude: *Così, in quanto l'uno nasce dai molteplici elementi, e questi, alla loro volta, si formano per la divisione di quello, in questo senso essi hanno un principio, e non durano eternamente. In quanto, tuttavia, non v'ha termine al cangiamento eterno, in questo senso essi esistono sempre in un ciclo immutabile* (1). — Allo stesso modo bisogna intendere, quando Empedocle dice degli elementi: *periscono gli uni negli altri* (per formare l'uno), *e s' ingrandiscono secondo il ritorno fatale* (2). Egli dice pure: *essi predominano, a volta a volta, nel corso di un ciclo* (3). Ciò significa: nel passare dall'uno ai molteplici elementi si separano prima gli uni, poi gli altri; viceversa, nel passare dai molteplici elementi all'uno si uniscono prima questi, poi quelli. Nell'un caso, perciò, predominano i primi a separarsi sulla massa ancora indistinta; nel secondo caso, gli ultimi a unirsi sull'incipiente massa indistinta (4).

Rimane ancora la domanda: in qual relazione sta il mondo nostro col predominio alternativo dell'amore e dell'odio, con l'unione e la separazione degli elementi? Abbiam visto: come nelle singole esistenze è prima la vita, l'unione di parti di più elementi, così, nel mondo intero, è prima l'unione di tutti interi gli elementi in una massa unica indistinta. L'amore è penetrato attraverso tutta questa massa; l'odio sta ritirato negli estremi limiti. Essa massa è immobile, di forma rotonda; è chiamata *sfero*. In queste determinazioni è evidente l'influsso della dottrina parmenidea. Del pari evidente è il richiamo alla concezione di Anassimandro e Senofane, se detta massa vien pure indicata come divinità (5). Necessariamente, al tempo stabilito, l'odio dai limiti estremi comincia a penetrare nello sfero, e a separare gli elementi cosmici. È adesso che comincia a formarsi il nostro mondo. In questo abbiamo la testimonianza

(1) *Vers.* 69-74.

(2) *Vers.* 90-91; 147-153.

(3) *Ibidem.*

(4) Crediamo, che il Tannery abbia ragione nel riferire i detti versi 90-91, 147-153 agli elementi. Bisogna, tuttavia, interpetrarli nel senso sopra indicato: φθίνει εἰς ἄλληλα = *Vers.* 69-71; αὔξεται è in relazione col τότε μὲν γὰρ ἓν ηὐξήθη μόνον εἶναι. Così son tolte le difficoltà notate principalmente da lui, *op. cit.* 307.

(5) Cfr. Ritter et Preller, *op. cit.* 130.

precisa di Aristotele. Noi siamo « *ora nel periodo, in cui l'odio comincia a spiegare la sua forza* (ἐπί τε τοῦ νείκους νῦν) (1). Fin a prova contraria, riguardo a un dato di fatto, non può dubitarsi della testimonianza aristotelica. La dossografia, anzi, la conferma.

Negli *Stromati* si fa partire, espressamente, la genesi del mondo dall'unione degli elementi. Il nostro mondo è, dunque, nel periodo, che serve di passaggio dal dominio assoluto dell'amore a quello dell'odio, vale a dire, nel secondo periodo. Erroneamente dallo Zeller e dal Tannery (2), in principal luogo, si è creduto, che esso si formi nel quarto periodo, allorquando l'amore comincia a risorgere e a unificare. In questo punto ha veduto giustamente il Burnet (3). Lo Zeller si riferisce ai versi 169-185, ove si parla dell'opera dell'amore nella formazione del mondo. Questi versi, tuttavia, non offrono alcuna difficoltà. Il secondo periodo rappresenta un periodo di lotta fra l'amore e l'odio, senza che ancora l'odio abbia ridotto l'amore all'impotenza. L'amore, quindi, continua ancora a operare. Operando, esso deve, necessariamente, avere una parte nella costituzione del mondo. È il carattere stesso del secondo periodo, che concede questa parte all'amore. Vi è, anzi, di più. Nei detti versi, l'azione spiegata dall'amore ha limiti ben determinati. Per essa nascono solo *le infinite specie dei mortali,* le piante e gli animali; non nasce affatto tutto intero l'ordinamento cosmico. Aristotele stesso, pur dicendo che il nostro mondo è nel secondo periodo, aggiunge, che gli organismi viventi, con tutte le loro parti, nascono dall'amore. Secondo il Tannery, è impossibile nel secondo periodo un mondo, in cui, come nel nostro, accanto agli elementi distinti, vi sono organismi composti. Il punto di partenza essendo lo sfero omogeneo, in esso vien a trovarsi separato tutto quello che guadagna l'odio, omogeneo quello che conserva l'amore. Questo modo, però, di rappresentare le relazioni fra l'amore e l'odio non risponde ai dati forniti da Empedocle. L'amore non è una forza inerte di fronte all'odio, la quale si limiti a ritirarsi, a poco a poco, dinanzi a lui. Per contrario l'amore entra in lotta con l'odio, e cerca di togliergli ciò che questo ha conquistato. Di qui le combinazioni degli esseri mortali.

(1) *De Gener.* 334^a 6. Il τὸν κόσμον ὁμοίως ἔχειν si riferisce alla quistione della κίνησις, *Ib.* 333^b 22.

(2) Zeller, I^5 781-785; Tannery, *op. cit.* 308.

(3) *Op. cit.* 249.

Al secondo periodo succede il trionfo completo dell'odio. Qui, come durante il trionfo dell'amore, nessun mondo è possibile. Su ciò tutti son d'accordo. Che cosa succede nel quarto periodo, nel quale l'amore comincia a risorgere, e amore e odio trovansi, nuovamente, di fronte l'uno all'altro? Aristotele dice: Empedocle non accenna a nessuna genesi del mondo durante questo periodo. Contro la testimonianza aristotelica, il Burnet ammette in questo periodo un nuovo mondo. Egli si riferisce al verso 63, in cui si parla di un duplice nascere e duplice perire degli esseri mortali. Il significato, tuttavia, di questa duplicità è ben altro. Secondo Empedocle: da un lato, il nascere e perire degli esseri mortali avviene necessariamente; dall'altro lato, nella serie innumerata di essi esseri, ogni nascere è unione di elementi, i quali, per potersi unire, devono essere separati da altre combinazioni; di più, ogni perire è separazione di elementi, i quali rimasti separati si uniscono in nuove combinazioni. Orbene: se una nascita siffatta è necessaria, è necessario pure, che non solo la nascita dia una nuova combinazione, ma sia anche la causa del perire di precedenti combinazioni; allo stesso modo, è necessario, che un siffatto perire non solo sia la morte di una combinazione, ma sia anche la causa di nuove combinazioni. Ogni perire è, quindi, una volta effetto, un'altra volta causa; similmente, ogni nascere è una volta causa, un'altra volta effetto. Ecco la duplicità del nascere e perire accennata da Empedocle. Ciò dicono chiaramente i versi 64-65 ([1]). Nulla, adunque, è da opporre alla testimonianza aristotelica. Come si vede, si hanno, bensì, due periodi analoghi, nei quali amore e odio si contrastano. Si ammette, però, un mondo solo in uno di questi periodi. Rappresenta questo fatto, nel sistema empedocleo, una lacuna appariscente, come vorrebbe lo Zeller? Dovrebbe formarsi realmente un mondo, dovrebbero nascere realmente esistenze mortali, come nello sciogliersi dello sfero negli elementi, così pure nel ritorno degli elementi separati all'unità dello sfero? ([2]). A noi non pare. Le condizioni necessarie pel nascimento di

---

([1]) Lo Zeller intende questi versi: *Sterbliches erzeugt sich ans den unsterblichen Elementen theils beim Hervorgang der Dinge aus dem Sphairos, theils bei der Rückkehr in denselben, inbeiden Fällen geht es aber auch wieder, dort durch fortgesetzte Trennung, hier durch fortgesetzte Einigung zu Grunde* (I^5 757). In questo caso, però, si contradirebbe alla dottrina empedoclea, che il perire ha luogo solo per separazione. Cfr. Zeller stesso contro Panzerbieter, *Ibidem*, più sopra.

([2]) I^5 785.

un cosmo mancano nel quarto periodo. Aristotele già notava. Il cosmo incomincia con la distinzione. Non può, quindi, trarre origine da quello che è separato, bensì solo da quello che è unito. A ragione, perciò, egli aggiunge, Empedocle tratta della genesi del mondo nel secondo periodo, nel quale punto di partenza è lo sfero omogeneo; tralascia ogni genesi nel quarto periodo, in cui punto di partenza è la separazione assoluta degli elementi (¹). Contro il ragionamento aristotelico non ci è niente da replicare. Manca, poi, un'altra condizione necessaria pel mondo empedocleo. Il perire degli organismi ha luogo solo per la separazione dei loro elementi. Orbene: nel periodo che finisce col trionfo dell'amore, il perire dovrebbe aver luogo per causa della continuata unione. Il che contradice ai principii empedoclei. Nel quarto periodo, dunque, un mondo non può formarsi: la lacuna indicata non esiste.

Come viene a formarsi il mondo nel secondo periodo? Necessariamente, al tempo stabilito, l'odio scende dagli estremi limiti, e comincia a penetrare nello sfero e a separarne gli elementi. Dallo sfero si distacca, anzitutto, l'aria, e si diffonde intorno alla massa ancora indistinta. Indi si distacca il fuoco, e si muove in su. Da un lato, il fuoco distaccato, muovendosi in su, preme, e caccia via, al di sotto del rimanente miscuglio, parte dell'aria, la quale, a causa di questa pressione esercitata dal fuoco, ne trascina con sè alcune quantità; dall'altro lato, il fuoco, col suo calore, produce il condensamento della rimanente aria ancora diffusa, più oltre, intorno al miscuglio, in modo da farle assumere una forma solida cristallina, la quale costituisce la sfera del cielo. Al di sotto, quindi, della sfera celeste, intorno al miscuglio, vengono a trovarsi fuoco e aria, divisi in forma di due emisferi: l'uno tutto intero di fuoco, l'altro misto di aria e poco fuoco. Il fuoco, raccolto nell'uno emisfero, rende questo più pesante. Si rompe, perciò, l'equilibrio fra i due emisferi, e si produce un movimento di rivoluzione di essi emisferi intorno al miscuglio: la cosidetta δίνη. Questa rivoluzione produce, anzitutto, con la sua violenza unita al calore dell'emisfero di fuoco, una forte pressione sul rimanente miscuglio di terra e acqua; in modo che dalla terra si separa l'acqua. *I mari sono il sudore della terra,* aggiunge Empedocle. Detta rivoluzione, in secondo luogo, produce pure il rimanere del

(¹) *De Generat.* 301ᵃ 14.

globo terrestre nel mezzo del cosmo. Come spiega Aristotele, il suo movimento intorno al globo terrestre è più veloce del movimento in giù del globo stesso. Il movimento, perciò, del globo viene a essere impedito, alla stessa guisa che un siffatto movimento circolare dato a un vaso impedisce il muoversi dell'acqua in esso contenuta, anche se l'apertura del vaso si trovi rivolta in giù. La terra è, probabilmente, di forma rotonda, secondo la concezione pitagorico-parmenidea allora predominante in Italia. Dai mari, dall'acqua, in genere, si formano i vapori umidi ([1]). Nella separazione dei molteplici elementi dal seno dello sfero si è accennato a un movimento speciale di essi elementi: il fuoco, p. e., si muove in su. Secondo Empedocle, tuttavia, gli elementi non hanno movimenti propri. Dell'etere, p. e., egli dice: allora accadde, che si mosse così; ma spesso si muove altrimenti. I loro movimenti avvengono a caso, ora in un senso, ora in un altro. Per conseguenza, gli elementi non hanno neppure luoghi propri ([2]). — Come si vede, è possibile formarsi una rappresentazione abbastanza chiara della genesi del cosmo. L'aver creduto che il cosmo abbia luogo nel quarto periodo, ha condotto il Tannery e lo Zeller, in principal modo, a una rappresentazione erronea. Secondo il Tannery, si avrebbero due scene nel gran dramma cosmogonico. Primo momento: l'odio penetra nello sfero, e, separando gli elementi, vi produce movimenti locali, i quali, a poco a poco, guadagnano tutto l'insieme senza essere sottoposti a nessuna legge. All'immobilità dello sfero succede, quindi, un caos, ove si agitano, in movimenti disordinati, le masse elementari indistinte e confuse. Secondo momento: il cosmo con la δίνη. ([3]). È, però, da notare. L'esistenza di questo caos precosmico non è attestata da nessuna fonte; il Tannery stesso l'ammette. Le fonti, al contrario, (ciò che al Tannery è sfuggito) partono espressamente dal miscuglio dello sfero, non da elementi separati per opera dell'odio. A prescindere, che, quando l'odio ha raggiunto l'apogeo della sua potenza, non può affatto parlarsi di masse elementari indistinte e confuse. Il Tannery cerca di provare l'esistenza del caos indirettamente.

([1]) *Doxogr.* 334, 582, 339; Arist. *Metereol.* II, 3, 357 a 24; *Doxogr.* 381; *De Cael.* II, 13, II, 1, 284 a 24.

([2]) Arist. *Phys.* 196 a 20; *De Gen.* 334 a 3; Achilles *in Arat.* c. 4, p. 125. Cfr. Ritter et Preller, *op. cit.* 139.

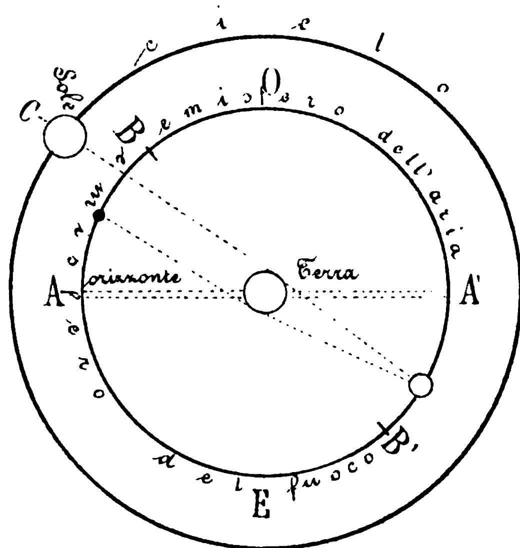
([3]) *Op. cit.* 309.

Soltanto questa rappresentazione s'accorderebbe col fatto, che Empedocle non assegnava alcun luogo speciale ai quattro elementi. La dottrina empedoclea, tuttavia, non autorizza affatto alla conclusione voluta dal Tannery. Secondo Empedocle, gli elementi *possono* muoversi ora in un senso, ora in un altro; non hanno, quindi, ciascuno un luogo proprio, in cui andrebbe sempre, se si muovesse sempre nello stesso senso. Ma segue da ciò, che gli elementi, in un dato punto del tempo, sono tutti effettivamente sottoposti a movimenti ora in un senso, ora in un altro, senza ordine alcuno? A noi non pare. Anche lo Zeller fa nascere il cosmo da un vortice originario, in cui gli elementi separati dall'odio sono agitati insieme dall'amore. Egli si riferisce alla δίνη accennata nei versi empedoclei (1). È, però, evidente, che in questi versi si cerca di spiegare solo la genesi degli esseri organici, e che, perciò, la δίνη, in mezzo a cui questi esseri vengono a nascere, indica il cosmo già bello e formato. Anche nei molteplici passi aristotelici, in cui si accenna alla δίνη empedoclea, questa indica sempre il cosmo col suo movimento rivolutivo. Nè la causa della δίνη è l'amore. Le fonti accennano chiaramente alla rottura di equilibrio fra i due emisferi. A prescindere, che, messo, come causa, l'amore, non si potrebbe spiegare, in che modo si formino le grandi masse dell'aria, del fuoco, etc., come giustamente nota il Tannery (2).

Pocanzi si è accennato ai due emisferi, che girano intorno al globo terrestre. Il loro movimento, da principio, è molto lento: dura nove mesi. Indi, però, dura solo sette mesi. Poi diventa sempre più veloce, fin a che dura, nello stato attuale, solo 24 ore (3). Successivamente, in ciascun punto della superficie terrestre, è giorno, finchè si trova al di sopra del suo orizzonte l'emisfero di fuoco; notte, finchè si trova al di sopra del suo orizzonte l'emisfero di aria. Il sole, viene, così, a perdere la prerogativa di essere la potenza dispensiera di luce: diventa un fenomeno secondario. I particolari, tuttavia, della dottrina riguardante il sole non sono ben chiari nelle nostre fonti. L'interpetrazione più probabile a noi pare la seguente. L'emisfero di fuoco, il sole vero apportatore di luce, si rispecchia nell'emisfero di aria. L'immagine,

(1) I² 784, 786-87.
(2) *Op. cit.* 311.
(3) *Doxogr.* 427; Tzetz. *Exeg.* II, p. 42, 17.

quivi prodottasi, si riflette, e viene, nella direzione della terra, a posarsi sul cielo cristallino. Questa immagine riflessa sul cielo cristallino è il sole che si vede. Prodotta dall'emisfero di fuoco, essa accompagna sempre il suo movimento. Accadrebbe, rispetto al sole, quello stesso che accade, quando un raggio luminoso penetra nell'acqua. Non solo si produce quivi un'immagine del raggio luminoso, ma si ha pure di questa immagine una riflessione, la quale va a posarsi in un luogo in alto ([1]). Empedocle deve aversi immaginato la cosa presso a poco, come appare dalla seguente figura. Per un dato punto (corrispondente alla parte dell'emisfero igneo A B) il giorno e il levare del sole cominciano, quando l'emisfero di fuoco BEB' comincia ad apparire sull'orizzonte AA'. La parte dell'emisfero di fuoco, che ora trovasi al di sopra dell'orizzonte, ossia AB, si rispecchia nel punto opposto (καντανττικρύ) A' B' (al di sotto dell'orizzonte) dell'emisfero di aria BOB'. L'immagine (ἀνταύγεια), quivi prodotta, (D) si riflette (κατ' ἀνάκλασιν), e viene (γιγνομένην), in direzione della terra (ἀπὸ κυκλοτεροῦς τῆς γῆς) a posarsi sul punto C del cielo cristallino. Questo qui è il sole. Man mano



che l'emisfero di fuoco si eleva sull'orizzonte (del punto corrispondente ad AB), tanto la parte AB, quanto la parte A' B' vanno, del pari, man mano aumentando. L'immagine, quindi, dell'una nell'altra cambia, man mano, posto. Cambia posto, per conseguenza, anche la sua riflessione, (che vi vien sempre in direzione della terra) sul cielo cristallino; ossia cambia posto il sole apparente, il quale viene, così, ad accompagnare il movimento dell'emisfero di fuoco. Ci sembra, che questa interpetrazione meglio risponda, e spieghi l'intero testo aeziano ([2]). Le altre date finora se ne allontanano, o

([1]) *Doxogr.* 350, 582.

([2]) *Dox.* 350, 582 — 'Εμπεδοκλῆς δύο ἡλίους· τὸν μὲν ἀρχέτυπον, πῦρ ἐν τῷ ἑτέρῳ ἡμισφαιρίῳ τοῦ κόσμου, πεπληρωκὸς τὸ ἡμισφαίριον, ἀεὶ καταντικρὺ τῇ ἀνταυγείᾳ ἑαυτοῦ τεταγ-

gli contradicono apertamente. P. e., il Burnet ammette, che la luce dell'emisfero di fuoco sia riflessa dalla terra. Secondo il testo, per contrario, la riflessione ha luogo nell'emisfero di aria. Detta interpetrazione presenta, tuttavia, due difficoltà, non però, gravi. Prima: bisogna intendere la frase « *nel sole cristallino* » nel senso « *il sole che appare sul cielo cristallino* »; supporre, quindi, che l'estrattore abbia riassunto male. A favore dell'ipotesi sta, nondimeno, il fatto, che, mentre si parla, in genere, del sole come di una semplice immagine, paragonata a quella che esce fuori dall'acqua, si verrebbe, d'altro lato, ad ammettere un vero e proprio corpo solare. Seconda difficoltà: l'uso dell'ἀπό nel senso « *da parte* », « *in direzione* ». Anche quest'uso, però, si spiega, ove si pensi, che l'estrattore ha immaginato il fenomeno partendo dal sole che appare sul cielo cristallino (τὸν δὲ φαινόμενον κτλ.). La terra, in questo caso, si trova al di sotto del sole. Di qui l'uso dell'ἀπό per indicare la direzione, da cui esso sole viene. — Il sole, (l'ἀνταύγεια), inoltre, è grande come la terra; si muove fra i tropici, essendo impedito di muoversi sempre in linea retta dalla sfera che lo contiene; si ecclissa, quando la luna gli passa al di sopra (¹).

La luna, contrariamente al sole, è composta di aria condensata dal fuoco, come la grandine; ha forma di disco; è più piccola della terra; dista dal sole il doppio che dalla terra; è illuminata dal sole (²). — Le stelle sono di fuoco; sono le piccole parti di fuoco, che l'aria, nel separarsi dal seno dello sfero, ancora conteneva in sè stessa (³). Le stelle fisse sono attaccate al cielo cristallino. I pianeti sono liberi (⁴). Del numero e della corsa dei pianeti non sappiamo nulla.

I movimenti dei due emisferi di fuoco e d'aria producono il vento. La compressione dell'aria, spingendo fuori l'acqua in essa contenuta, produce la pioggia. L'estinzione e il frazionamento dell'aria, scacciata

---

μένον· τὸν δὲ φαινόμενον, ἀνταύγειαν (ἐν τῷ ἑτέρῳ ἡμισφαιρίῳ τῷ τοῦ ἀέρος τοῦ θερμομιγοῦς πεπληρωμένῳ) — ἀπὸ κυκλοτεροῦς τῆς γῆς κατ᾽ ἀνάκλασιν — γιγνομένην εἰς τὸν ἥλιον τὸν κρυσταλλοειδῆ, συμπαριελκομένην δὲ τῇ κινέσει τοῦ πυρίνου· ὡς δὲ βραχέως εἰρῆσθαι συντεμόντα ἀνταύγειαν εἶναι τοῦ περὶ τὴν γῆν πυρὸς τὸν ἥλιον.

(¹) *Doxogr.* 351, 354.

(²) *Doxogr.* 357, 582, 358; Laerz. VIII, 77; *Doxogr.* 362, 358, 582.

(³) *Doxogr.* 341. Inesattamente, quindi, il Burnet (*op. cit.* 255) crede, che sia il fuoco tratto con sè da quella parte di aria che fu spinta al di sotto della terra dal fuoco salente.

(⁴) *Doxogr.* 342.

dalle nuvole per opera della luce che le investe, produce il tuono; l'illuminazione di esse nuvole il lampo (1). Il predominio dell'aria densa, che tende a dilatarsi e a salire in su, cagiona l'inverno; il predominio del fuoco, che tende a scendere giù, cagiona l'estate (2).

Empedocle ha spiegato finora la genesi del mondo inorganico: la terra coi suoi mari, il cielo con le sue stelle, il sole, la luna, l'avvicendarsi del giorno e della notte. Tutto questo è opera dell'odio, che penetra nello sfero, ne distingue gli elementi, e genera, così, attorno alla terra, una rivoluzione dei due emisferi di fuoco e d'aria. Rimane, nondimeno, ancora a spiegare il mondo organico: l'ampia famiglia delle piante e degli animali. Questi organismi, si è visto, sono composti di più elementi uniti insieme. Non possono, quindi, esser prodotti dall'odio, il quale divide. Devono esser prodotti dall'amore che unisce. Questi organismi, inoltre, appaiono nel centro della rivoluzione diurna, sulla terra, nei mari, nell'aria contigua alla terra. Nel centro, quindi, della rivoluzione deve stare l'amore che li produce, non l'odio. Questi organismi, infine, sono soggetti alla morte. Di più, la morte è prodotta dall'odio, che ne separa gli elementi. L'odio, quindi, non può trovarsi escluso assolutamente dal centro. Deve, invece, in parte rimanervi. Col nascere, poi, di nuove vite, si hanno nuove vittorie dell'amore. È quello, che dice Empedocle in versi a noi conservati. *Quando l'odio si fu ritirato agli estremi limiti della rivoluzione, e nel centro si fu messo l'amore, allora gli organismi si riuniscono dai molteplici elementi, e formano ciascuno un corpo solo. Non si producono, però, tutto a un tratto, ma chi da un verso, chi da un altro. Molte dissoluzioni succedono, a vicenda, alle unioni. L'odio, infatti, non sta tutto agli estremi confini del mondo; ma delle sue membra solo parte andaron via, altre rimasero al centro. Quanto, tuttavia, perde l'odio, tanto guadagna sempre l'amore. Nascono, così, le infinite specie degli esseri mortali, rivestiti di forme d'ogni specie, una meraviglia a vedersi* (3). Siffatte combinazioni, poi, dei molteplici elementi sono possibili, perchè nella terra, oltre l'acqua, è contenuta pure dell'aria e del fuoco (4).

---

(1) *Doxogr.* 368; Aristot. *Metereol.* II, 3, 369 b 11.
(2) *Doxogr.* 375-376.
(3) *Vers.* 171 e segg. Il verso 175 è posto qui arbitrariamente.
(4) Cfr. Ritter et Preller, *op. cit.* 139; Burnet, *op. cit.* 256-257.

Le piante e gli animali non si composero subito nella loro forma presente. Le forme attuali furono precedute da altre meno perfette. Degli animali rimane ancora la serie delle forme anteriori. Da principio apparvero solo membra separate: *teste senza collo e senza tronco, braccia a cui mancavano le spalle, occhi che non avevano un viso.* Indi parecchie di queste membra si unirono insieme in diverse combinazioni, dando luogo a esseri fantastici: esseri *a doppia testa e doppio petto, corpi d'uomo con la testa di bue, corpi di bue con la testa di uomo.* In seguito si formarono i corpi completi, senza, tuttavia, differenza di sesso e di specie. Infine si produssero gli animali diversi per specie e per sesso, che si propagano con le unioni sessuali. — Dal Dümmler (¹) e dal Burnet si è creduto, che queste differenti generazioni non avvengano in un solo periodo cosmico. Secondo il Dümmler, le membra separate e le combinazioni fantastiche di esse membra apparterrebbero al periodo dell'amore (secondo); gli animali privi di sesso e di specie a quello dell'odio (terzo); le ultime generazioni al nostro periodo (con la consueta interpetrazione, il quarto). Secondo il Burnet, le membra separate nascono nel periodo dell'odio (terzo): le loro combinazioni fantastiche nel periodo successivo (quarto); nel nostro periodo (secondo) nascono le due ultime generazioni. Contro queste ipotesi, tuttavia, stanno, indubbiamente, due fatti. Da un lato: rispetto al Dümmler (²), è dimostrato, che il nostro mondo si svolge nel secondo periodo; per conseguenza, gli animali non differenziati di sesso e specie, e gli animali differenziati devono cadere, anch'essi, in questo secondo periodo. Non aver luogo nel terzo forme anteriori a quelle del secondo. D'altro lato: all'ordine cronologico voluto dal Burnet contradice l'ordine attestato da Aezio, e per esso da Teofrasto. Le generazioni che dovrebbero apparire dopo (3° e 4° periodo) sono, secondo Teofrasto, cronologicamente, le prime; quelle che dovrebbero apparire prima (2° periodo) sono, cronologicamente, le ultime. Nè vi è alcuna ragione di supporre, che Teofrasto abbia invertito l'ordine stabilito da Empedocle. Similmente, niente ci autorizza a supporre, se vuolsi andare d'accordo con l'ordine Teofrasteo, che siasi già compiuto un intero ciclo del mondo col suo nascere e perire, e che la generazione degli animali

(¹) *Akad.* 218.
(²) Cfr. pure Zeller, I² 795.

sia cominciata solo nel terzo periodo del ciclo precedente (con le membra separate); essendo, inoltre, inverosimile, che Empedocle abbia fatto esistere un mondo (nel 2° periodo) senza organismi animali, e che questi comincino a formarsi, solo quando il mondo è distrutto. V'è ancora di più. L'esistenza, nel 3° e 4° periodo, delle membra separate e delle combinazioni di esse membra, va incontro ad altre difficoltà. Le membra separate sono, ciascuna di per sè, composte dai diversi elementi uniti insieme in date proporzioni. Come possono, quindi, esse nascere nel 3° periodo, in cui gli elementi sono, pel trionfo completo dell'odio, assolutamente separati gli uni dagli altri? Le unioni delle membra separate sarebbero solo uno stadio nel processo di unificazione che culmina nello sfero, dice il Burnet; esse unioni, quindi, perirebbero pel trionfo completo dell'amore, che ha tutto fuso insieme. Orbene: come è ciò a conciliare con la dottrina empedoclea, che il perire deriva, unicamente, dalla separazione degli elementi? Secondo Aristotele, è vero, le membra separate nascono ἐπὶ τῆς φιλότητος, e sono, in seguito, unite insieme τῇ φιλίᾳ. Con questo, tuttavia, si vuol dire semplicemente, che le unioni dei diversi elementi nelle singole membra, le unioni delle membra separate avvengono per azione dell'amore, forza unificatrice. Anche nel secondo periodo l'amore opera, come sopra si è visto. Così intendono anche lo Schultess e il Wellmann. Non si accenna affatto a periodi cosmici. A prescindere, che, anche secondo l'interpetrazione, la quale vede nelle frasi suddette il periodo in cui comincia a dominare l'amore, si sarebbe dovuto, in ogni caso, mettere le membra separate pure nel 4° periodo, non nel 3°, donde l'amore è affatto sbandito. Bisogna ancora notare. Secondo il Burnet, la distinzione attuale dei sessi e delle specie sarebbe opera dell'odio (nel 2° periodo) che va acquistando il sopravvento. Empedocle stesso, al contrario, dice, che sessi e specie sono opera dell'amore (τῶν δὲ μιγνομένων *v.* 184-185). Il Burnet dice pure, che, secondo Empedocle, delle combinazioni di membra separate alcune, non adatte all'ambiente, perirono, altre, meglio formate, si salvarono. Ciò, tuttavia, non può affatto dedursi da *Phys.* 198 ^{b} 32. Aristotele cita Empedocle solo per comprovare, che le combinazioni non nate per un dato scopo periscono; così gli uomini empedoclei dalla testa di bue. Non puossi, però, estendere la citazione anche alla prima parte, la quale esprime solo la dottrina aristotelica, che si salva ciò che dal caso è ben conformato. La precedenza di forme meno

perfette alle forme animali presenti è, senza dubbio, un preannunzio della dottrina moderna sull'origine dell'uomo. Entro quali limiti, tuttavia, si contiene la parentela fra le due teorie? Il testo aeziano è, al riguardo, guasto e incompleto. Da un lato, pare, che le specie organiche meno perfette non siano, secondo Empedocle, la condizione per la nascita delle specie posteriori più perfette. Esse scomparirebbero interamente dalla scena: per le nuove specie, subentranti al loro luogo, ci sarebbe bisogno di una nuova originaria creazione. Avremmo, quindi, una differenza capitale fra l'antica e la moderna intuizione (Zeller). Dall'altro lato, pare, che, in qualche caso, le specie organiche precedenti siano, realmente, la base delle specie successive. Le membra separate sono, evidentemente, esse stesse, che costituiscono le combinazioni strane della seconda generazione. Avremmo, così, una somiglianza più grande fra le due intuizioni (Gomperz) (1). Noi non abbiamo elementi sufficienti per poter risolvere la quistione in un modo preciso.

Prime a formarsi sono le piante, prima ancora che fossero distinti il giorno e la notte. Nascono, in quanto alcuna parte del fuoco rimasto sotterra, movendosi in su, viene a unirsi con della terra ancor pregna di acqua, moventesi in giù. Per questo doppio movimento dei loro elementi, tendenti a unirsi alle simili grandi masse cosmiche, terra e fuoco, le piante crescono tanto in su, quanto in giù. Formate di terra, attaccate alla terra, esse sono come parti della terra, nella medesima guisa che anche l'embrione è come parte dell'utero (2). I sessi maschile e femminile sono combinati insieme, essendo gli elementi mescolati adattamente (3). Nelle piante che contengono meno umidità, le foglie cadono, quando d'estate l'umidità si evaporizza; si conservano in quelle che ne hanno di più. I frutti sono avanzi (περιττώματα) del loro fuoco e acqua. La nutrizione si compie, in quanto ciascuno degli elementi attrae, per mezzo dei pori, l'elemento simile a sè. La differenza dei sapori dipende, perciò, solo dalla varia composizione del suolo nutritivo; così per i vini (4). Le piante, infine, hanno esse pure desideri e sensazioni, piaceri e dolori (5).

---

(1) *Griech. Denker* I[3] 448-49.

(2) *Doxogr.* 439; *De Anim.* 415 b 28, Theophr. *De Caus. Plant.* 1, 12, 5.

(3) Arist. *De Plant.* II, 817 b 35.

(4) *Doxogr.* 439-440.

(5) Arist. *De Plant.* I, 815 a.

Le specie animali si differenziano secondo le diverse combinazioni dei loro elementi: aria, acqua, terra, fuoco. Delle differenti specie, gli animali contenenti maggiore umidità vivono nell'acqua, quelli che hanno più fuoco, volano nell'aria; vivono sulla terra gli animali più gravi, sono adatti a tutti i luoghi gli animali composti da elementi in proporzioni eguali (1). I pesci, tuttavia, contengono molto fuoco; vivono nell'acqua, solo per poter deporre parte del loro calore (2). Evidentemente, anche negli animali opera, come nelle piante, l'attrazione del simile pel simile. In genere, la parte ignea tende a andare in su, la terrosa in giù. Fanno eccezione solo alcune conchiglie, in cui la parte terrosa si trova al di sopra. Il crescere ha luogo per la tendenza verso su della parte ignea. Similmente, v'è corrispondenza fra le parti degli animali e quelle delle piante. P. e., i capelli sono la stessa cosa che nelle piante le foglie (3).

Nello stato presente gli uomini, come gli altri animali, si propagano con le unioni sessuali. I sessi maschile e femminile concorrono entrambi alla formazione del feto; l'uno opera sull'altro, come il caglio sul latte (4). È, tuttavia, necessario, che i pori dei due semi siano proporzionati fra di loro, perchè abbia luogo la loro mescolanza, e, quindi, la fecondazione. Nei muli manca questa simmetria: perciò sono sterili (5). L'embrione, nell' utero, vive, ma non respira. La respirazione comincia dopo la nascita. Le membra si formano dal 36 al 49 giorno. Primo si forma il cuore (6). Che il bambino nasce dopo nove o sette mesi, la ragione è questa. Da un lato, la natura ebbe cura, che il feto si compiesse in un sol giorno; dall'altro, originariamente, il giorno durava, col movimento del sole, appunto nove, e indi sette mesi (7). Il latte comparisce il decimo giorno dell'ottavo mese (8). Secondo la parte calda o fredda dell'utero, nascono i maschi o le femmine. Per questa influenza del calore, i maschi nacquero, a principio, dalla terra a Est e Sud, le femmine

---

(1) *Doxogr.* 431.
(2) Arist. *De Resp.* 14, 478 a 8; Theophr. *De Caus. Plant.* I, 21.
(3) *Vers.* 233 e segg., 267, 236.
(4) *Vers.* 270, 279. Cfr. Cens. *De Di. Nat.* V, 4; innanzi *Alcmeone*.
(5) Arist. *De Anim. gener.* II, 8.
(6) *Doxogr.* 425, 435; Cens. *De Di. Nat.* VI, 1.
(7) *Doxogr.* 427.
(8) *Vers.* 355; Cfr. Burnet, *op. cit.* 263.

a Nord (1). Secondo la preponderanza dell'uno o dell'altro seme generativo, i figli somigliano ora al padre, ora alla madre. Sono dissimili, se il calore del seme si dissipa, o se, nel concepimento, le donne s' innamorano di statue, quadri etc., con cui i bambini hanno poi somiglianza (2). L'irregolarità nell' unione del seme maschile col femminile produce i mostri, la sovrabbondanza o la divisione i gemelli etc. (3).

La respirazione ha luogo attraverso i pori di tutta quanta la pelle. Ritirandosi il sangue verso il cuore, l'aria penetra, man mano, nel posto che esso va lasciando, e dà luogo all' inspirazione; segue l'espirazione, dacchè il sangue torna indietro verso la superficie del corpo, e scaccia l'aria penetrata. Così successivamente. Empedocle rassomigliava questo fatto a ciò che avviene in una clepsidra (4).

Gli animali si nutrono assorbendo ciò che loro conviene; crescono per la presenza del calore. Da un raffreddamento temperato del calore del sangue si ha il sonno, da un raffreddamento completo la morte. Nello stato attuale, gli esseri viventi sono molto più piccoli degli esseri primitivi (5).

Sia rispetto ai due sessi uniti nelle piante, sia rispetto alla fecondazione negli animali, Empedocle è ricorso alla teoria dei pori ed effluvi. Su questa dottrina è pure fondata la spiegazione dei fenomeni psichici. Come in ciascuno dei quattro elementi originari stanno dei pori, nei quali entrano gli effluvi che partono dagli altri elementi, e si formano, quindi, le singole esistenze, così, pure, da ciascuna delle singole esistenze partono degli effluvi, i quali penetrano, per mezzo dei pori, nel corpo animale. Dal contatto dell'elemento, che è nel corpo animale, con lo stesso elemento che viene dal di fuori, nasce la sensazione. *Noi conosciamo la terra con la terra, l'acqua con l'acqua, l' etere con l' etere, il fuoco col fuoco, l'amore con l'amore, l'odio con l'odio.* In questo medesimo modo la sensazione ha luogo per tutti quanti i sensi. È naturale, nondimeno, che vi debba essere una corrispondenza (simmetria) fra i pori e gli effluvi. Nei pori troppo stretti o troppo larghi gli effluvi o non potrebbero

---

(1) *Doxogr.* 419; *vers.* 273, 278.

(2) Cens. *De Die Nat.* VI, 2; *Doxogr.* 422-23.

(3) *Doxogr.* 420-21; Cens. *De Die Nat.* VI, 9-10.

(4) *Vers.* 287 e segg.; *Doxogr.* 411-412.

(5) *Doxogr.* 440, 435, 437-38. Cfr. innanzi *Alcmeone.*

entrare, o entrati, passerebbero senza contatto. In entrambi i casi la sensazione non si produrrebbe. I pori, inoltre, non sono gli stessi in tutti i sensi, ma differenti negli uni e negli altri. Per questa ragione gli effluvi di un oggetto penetrano solo nei pori simmetrici di un dato senso; nei pori degli altri sensi, troppo stretti o troppo larghi, non entrano, o passano senza contatto. Nasce di qui, che ciascun senso non può giudicare gli oggetti dell'altro senso.

Notevoli sono i particolari intorno alla vista. La parte interna dell'occhio è fuoco e acqua, l'esterna — terra e aria. Come nelle lanterne, così nell'occhio, il fuoco sottile passa attraverso l'aria e la terra circostanti. Dall'incontro del fuoco dell'occhio con gli effluvi dell'oggetto nasce la visione. Così pure dall'incontro dell'acqua con l'oggetto [1]. I pori dell'acqua e del fuoco sono disposti alternativamente: con gli uni sentiamo le cose bianche, con gli altri le nere. I colori sono pur essi effluvi portati verso l'occhio e adatti ai pori di questo [2]. Allo stesso modo negli specchi le immagini nascono dagli effluvi (dell'oggetto), i quali, raccoltisi sulla superficie dello specchio, si condensano, quivi, per opera del fuoco che esce fuori dallo specchio stesso. Pel movimento, poi, di questo fuoco, che torna indietro, è trascinata indietro nello specchio anche l'aria posta innanzi a esso, in cui gli effluvi si son condensati in immagini. Perciò le immagini appaiono nello specchio [3]. Se elemento indispensabile della vista sono gli effluvi che partono dall'oggetto esterno, è naturale, che gli effluvi degli oggetti lontani arrivino a noi dopo un certo tempo, e che, perciò, soltanto allora gli oggetti siano veduti. In questo senso Empedocle dice, che la luce del sole ha bisogno di un certo tempo per giungere fin a noi [4]. Non tutti gli occhi, tuttavia, sono composti nella medesima maniera. Alcuni occhi hanno meno fuoco e più acqua; gli animali corrispondenti, quindi, vedono meglio di giorno che di notte. La luce esterna, difatti, completa per essi quella interna. Altri occhi hanno più fuoco e meno acqua; per la ragione opposta gli animali corrispondenti vedono meglio di notte che di giorno. Nei primi

---

(1) Cfr. innanzi *Alcmeone;* Diels, *Gorg. u. Emped.*
(2) Cfr. Ritter et Preller, *op. cit.* 144.
(3) *Doxogr.* 405. Cfr. Diels, *Gorg. u. Emped.* 13.
(4) Arist. *De Sens.* VI, 446 a 25.

animali, di notte, il poco fuoco è ostruito dall'acqua; negli altri, di giorno, il fuoco interno, aumentato dall'esterno, occupa e ostruisce i pori dell'acqua. Negli occhi perfetti, infine, fuoco e acqua sono in eguali proporzioni. Alcuni occhi, poi, hanno il fuoco proprio nel mezzo, altri più verso la parte esterna. — I particolari intorno all'udito e all'odorato sono poco notevoli ([1]); non furon punto determinati riguardo al gusto e al tatto ([2]).

I desiderii nascono pel difetto degli elementi che servono a completare l'organismo. Dagli elementi simili, i quali aggiungono ciò che manca agli elementi simili nell'organismo, nascono i piaceri; in modo opposto, i dolori ([3]).

Il pensare è confuso col sentire. L'intendere ha luogo per mezzo degli elementi simili, come nelle sensazioni; il non intendere a causa di elementi dissimili. Empedocle, quindi, dice: *il consiglio si accresce agli uomini per mezzo delle cose esterne; ciascuno pensa variamente, secondo variano le condizioni del suo corpo; tutti gli esseri pensano; tutte le cose sono costitutte armoniosamente dagli elementi, e per essi pensano, e hanno piaceri e dolori* ([4]). Gli animali, poi, pensano, principalmente, col sangue, nel quale sono meglio contemperati tutti gli elementi. Sono gli esseri più intelligenti con i sensi più perfetti quegli esseri, in cui gli elementi sono mescolati in proporzioni eguali con particelle di pari dimensioni, nè troppo piccole, nè troppo grandi, disposte in modo conveniente. Dopo di questi vengono in proporzione quelli che a essi si avvicinano. Sono, al contrario, i meno intelligenti quegli esseri, che massimamente si allontanano da siffatta miscela. Inoltre, sono stupidi e molesti coloro, i cui elementi sono radi e tenui; si eccitano facilmente, e intraprendono molte cose coloro, i cui elementi sono densi e ridotti in piccole parti. Questi, però, ben poco conducono a termine a causa dell'eccessiva mobilità del sangue. Quelli, infine, nei quali il contemperamento degli elementi è giusto in una parte speciale del corpo, hanno pure una speciale attitudine. Di qui alcuni, p. e., sono buoni oratori, altri valenti artisti. Il giusto contemperamento, per gli uni, è nelle mani,

---

([1]) Per l'udito cfr. Nachtler, *op. cit.* 42.

([2]) Theophr. *De Sensu*.

([3]) *Doxogr.* 308, 440.

([4]) *Vers.* 315, 319-20, 231, 324-25.

per gli altri nella lingua (1). — Dopo questo, evidentemente, non può parlarsi di un' anima che sopravviva al corpo.

In siffatta guisa si è costituito il mondo attuale. Questo è di forma ovoidale (2); è inclinato, essendo elevato il Nord, abbassato il Sud in seguito allo spostamento del polo artico, prodotto dall'aria che cedette alla pressione del sole; ha la destra al tropico di estate, la sinistra a quello d'inverno (3). — Il mondo attuale perirà. Col trionfo definitivo dell'odio (terzo periodo), gli elementi saranno, assolutamente, separati gli uni dagli altri. Nè il cielo con le sue stelle, nè la terra con gli organismi viventi, saranno più possibili. In alcune fonti (4) si accenna alla combustione universale, come causa della distruzione del mondo. Siffatta dottrina, tuttavia, è, evidentemente, incompatibile con lo svolgersi naturale del ciclo empedocleo. Giustamente nota lo Zeller, anche contro il Tannery, che essa deriva da uno scambio della dottrina di Empedocle con quella di Eraclito (5).

Questa l'intuizione empedoclea del mondo, esposta nei due libri della *Fisica* di circa 2000 versi (6).

Di Empedocle rimangono pure alcuni frammenti delle *Purificazioni*, che erano di circa 1000 versi (7). Qui si promette intorno agli Dei beati *una parola buona* (ἀγαθὸν λόγον). Si dice della divinità, che non ha figura umana, non è visibile con gli occhi, non è toccabile con le mani; ma è, invece, uno spirito sacro e ineffabile, il quale, solo col veloce pensiero, percorre il mondo intero (culto apollineo). Dagli Dei beati errano lontani, necessariamente, i demoni, che si son macchiati di colpa, attraverso tutti i luoghi del mondo, attraverso tutte le forme di esseri mortali, piante, animali, uomini, per trentamila stagioni; finchè, espiato il peccato, ritornano tra gli Dei immortali, immortali essi stessi. Come alcuni dei demoni vagano giù per la terra, lungi dagli Dei beati, così pure gli uomini son decaduti da uno stato di beatitudine, in cui regnava sovrano

---

(1) *Doxogr.* 500, 502.

(2) Cfr. Tannery, *op. cit.* 317.

(3) *Doxogr.* 338, 339, 363.

(4) Clem. Alex. *Strom.* V, 104; Hipp. *Philosoph.* 3, 1.

(5) Pei versi 26 e segg. (ἐπάγγελμα) cfr. Diels, *Ueber die Gedichte d. Emped.* p. 14. Sitzungsberichte der Königlich. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Bd. XXXI, 1898.

(6) Cfr. Diels, *ibidem.*

(7) Cfr. Diels, *ibidem*, p. 4.

l'amore, nello stato presente di discordie, d'infelicità. Parimenti, le anime degli uomini vagano, dopo morte, nelle svariate forme animali. Per queste ragioni Empedocle vieta i sacrifizi cruenti e l'uso di carni d'animali e di qualche pianta. Per liberarci dalle colpe bisogna seguire le pratiche del culto, usare le purificazioni (1).

La contradizione fra le dottrine della *Fisica* e la « buona parola » delle *Purificazioni*, è evidente. Di fronte alla divinità dello sfero, materiale, sensibile, abbiamo, come divinità, uno spirito sacro, ineffabile. Di fronte agli Dei dalla lunga vita, che, nati insieme con gli altri esseri mortali nella formazione del cosmo, periranno, un giorno, anch'essi, col perire del mondo, abbiamo Dei immortali, che tali rimangono anche dopo un periodo di espiazione delle loro colpe. Di fronte alla concezione che le attività spirituali sono proprie degli elementi, i quali, uniti insieme, costituiscono il corpo, che esse, quindi, scompaiono interamente, quando il corpo si dissolve, abbiamo le anime che sopravvivono al corpo, e passano negli animali. In quest'ultima parte, il Burnet ha cercato di togliere la contradizione. Empedocle avrebbe solo insegnato, che un animale si trova di essere la stessa persona di un estinto, in quanto che gli stessi elementi corporei dell'estinto riappaiono nell'animale, quantunque in differenti combinazioni. Il Burnet, tuttavia, non ha osservato, che appunto questa differente combinazione costituisce la personalità di ogni essere, essendo gli elementi in tutti gli stessi; che, perciò, in differenti combinazioni, non può aversi identità di persona. La contradizione, quindi, esiste anche qui innegabile.

In genere il soffio di pietà, che spira nelle *Purificazioni*, è affatto estraneo alla *Fisica*.

Si riscontra nelle *Purificazioni* qualche pensiero, che trovasi, parimenti, espresso nella fisica, ma solo come stonatura stridente. Si dice, che le sensazioni sono la via più ampia di certezza, proprio nel punto, in cui s'insegna, senz'altro, che la divinità reggitrice del mondo, della quale non può dubitarsi, non può essere sentita. Si accenna ai demoni dalla lunga vita proprio nel punto in cui s'insegna, che, espiata la colpa, essi tornano immortali fra gli Dei immortali (2).

---

(1) Cfr. Ritter et Preller, *op. cit.* p. 160 e segg.
(2) *Ibidem.*

La persona stessa del poeta appare nelle *Purificazioni* sotto altra veste. Al pensatore modesto, che promette di dire solo ciò che ha potuto vedere umano consiglio, succede l'operatore di miracoli, il sacerdote purificatore, il Messia seguito ovunque da miriadi di uomini e donne. Egli è uno dei demoni vaganti lontano dagli Dei beati, che è già stato attraverso molteplici forme di animali.

Mancando qualsiasi dato cronologico intorno alla composizione delle due opere, si può facilmente metterle in tempo differente. Perciò si domanda: è prima la *Fisica* o le *Purificazioni?* Da un periodo di scetticismo religioso è Empedocle passato allo studio esatto della natura; oppure solo negli ultimi anni è egli venuto da una fisica ateistica a una pia intuizione religiosa? Di fronte al Bidez, che sostiene la prima ipotesi (1), il Diels ha, a noi pare, reso molto più verisimile la seconda ipotesi. Anche a noi sembra più probabile, che un medico e fisico, noi crediamo sperimentale, sia divenuto negli ultimi anni un profeta e un mago, anzichè un profeta e un mago, sia diventato medico e fisico (2).

---

(1) *La biographie d'Emped.* Gand, 1894.
(2) *Ueber die Gedichte des Emped.*

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 10, *lin.* 28. . . .	ἶση	ἴση
» 19, *lin.* 28. . . .	παιδευτικόν πολιτικόν	παιδευτικόν, πολιτικόν
» 23, *lin.* 25. . . .	Giamblico, Porfirio	Giamblico. Porfirio
» 23, *lin.* 27. . . .	e una biografia	e di una biografia
» 30, nota 7. . . .	τοίνυν οὐκ ἔστι τὸ θεῖον. ἔστι δὲ καὶ ἐπὶ μιᾶς αἰσθήσεως ἐξεργαστικώτερον τιθέναι τὸν λόγον, οἷον τῆς ὁράσεως· εἰ γὰρ ἔστι τὸ θεῖον, ζῷόν ἐστιν, ζῷόν ὁρᾷ οὖλος « οὖλος (γὰρ) ὁρᾷ, οὖλος νοεῖ, οὖλος δέ τ' ἀκούει ».	τοίνυν οὐκ ἔστι τὸ θεῖον. ἔστι δὲ καὶ ἐπὶ μιᾶς αἰσθήσεως ἐξεργαστικώτερον τιθέναι τὸν λόγον, οἷον τῆς ὁράσεως· εἰ γὰρ ἔστι τὸ θεῖον, ζῷόν ἐστιν. εἰ ζῷόν ἐστιν, ὁρᾷ οὖλος; « οὖλος (γὰρ) ὁρᾷ, οὖλος δὲ τ' ἀκούει ».
» 35, *lin.* 19. . . .	del sole	dal sole
» 49, nota 1, *lin.* 4.	εἶναι	εἶναι
» 53, *lin.* 13. . . .	sembrabile	sembra più probabile
» 56, *lin.* 8. . . .	φρονεεῖν	φρονέειν
» 58, nota 4, *lin.* 1.	εἶναι διπλασίῳ	εἶναι διπλασίῳ
» 59, nota 4, *lin.* 3-4.	εἶναι	εἶναι
» 83, *lin.* 9. . . .	e dice	e dove dice
» 97, *pen. lin.* . . .	il « limite superiore », della terra	il « limite superiore » della terra
» 136, nota 1, *lin.* 2.	d' une	d' un
» 151, nota 4, *lin.* 3.	εἶναι	εἶναι
» 157, nota 2, *lin.* 6.	εἶναι	εἶναι

INDICE

GIOVANNI D'ACHIARDI

LIBERO DOCENTE DI MINERALOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI PISA

ACIDO BORICO E BORATI

DEI SOFFIONI E LAGONI BORIFERI

DELLA

TOSCANA

Nella regione della Toscana celebre per i soffioni e i lagoni boriferi, che alimentano l'industria importantissima dell'acido borico, di cui gli stabilimenti principali a Larderello e a Monterotondo, furono trovati diversi composti di natura più o meno bene determinata, abitualmente solfati o borati, fra i quali ultimi a partire dal *sassolino* o acido borico naturale vengono citati la *larderellite,* la *bechilite,* il *borace* e la *lagonite.* Di essi tre furono studiati e determinati in seguito ad analisi del Bechi ([1]), nè furono in altre regioni boratifere mai riscontrati.

Se si osservino al microscopio le polveri di molteplici campioni dei minerali provenienti dai dintorni dei soffioni e lagoni boriferi, si ritrova quasi sempre che essi anzichè di un'unica specie, di diverse fra loro associate sono composti, onde difficile, e per taluni casi impossibile, il procurarsi dei campioni tipici e normali, che ci rappresentino questa o quella specie.

Tutti questi prodotti si presentano in masse informi, in croste o riempimenti di fessure in mezzo al terreno tutto alterato e mineralizzato per cui sbuffano i vapori o che accoglie le acque bollenti e borifere. La massa minutamente cristallina è ora candida come neve, ora più o meno giallastra; può è vero mostrarsi con aspetto più di una che di altra

---

([1]) *Sui borati che naturalmente s'incontrano nei soffioni della Toscana.* Continuaz. Atti Acc. Georgofili. N. serie, vol. I, pag. 128. Firenze 1853.

specie, e difatti la si dice *lagonite* se gialla, *bechilite* se bianca apparentemente compatta, *larderellite* se minutamente granulare, farinosa e più o meno ruvida al tatto, quasi farina fossile, mentre se liscia quasi talcosa vien riferita al *sassolino*. Ma quando attentamente si osservino questi prodotti si trovano costituiti da più specie fra loro associate, e non è che il predominio dell' una o dell' altra che dando un carattere prevalente alla massa la ravvicina più a questa che a quella specie. Spesso però campioni sia del Museo mineralogico che di quello geologico dell'Università di Pisa appartenenti o alle vecchie collezioni o facenti parte del materiale di recente raccolto, e indicati come di questo o di quel borato, o non contengono che acido borico, o invece hanno in predominio i solfati, specialmente quello di calcio. Così pure, la maggior parte dei campioni indicati come bechilite, non contengono che tracce di calcio, talora solo riconoscibili allo spettroscopio, onde in questi ultimi tempi non è stato possibile esaudire le richieste del professore Lacroix, che per le collezioni della Sorbona domandava un campione di tal borato.

Queste mescolanze, quasi abituali, se si eccettuano dei campioni di sassolino e di larderellite, al microscopio ritrovati omogenei, ci spiegano le differenze che talora si ebbero nelle analisi, e la indeterminatezza in cui tuttora restano alcune di queste specie, e fanno spontaneo nascere il dubbio che alcune di esse non sieno che mescolanze di acido borico, borati, solfati, idrossido di ferro ecc.

E già il De Stefani nella sua memoria sopra i *Soffioni boraciferi della Toscana* (1) notava come i borati di calcio, ferro e ammonio, noti sotto ai nomi di bechilite, lagonite e larderellite, siano in parte dubbiosi e poco studiati, come pure tali siano i cambiamenti risentiti dalle rocce a contatto con i soffioni, onde uno studio di essi riescirebbe oltremodo importante e nuovo. Per la massima parte queste alterazioni derivano dalla trasformazione del solfuro idrico in acido solforico per aria umida e calda di modo che tutte le basi alcaline, la calce, l'allumina ed il ferro vengono alterate in solfati e poi portate via dalle acque lasciando un residuo abbondantemente siliceo ed ocraceo.

---

(1) Mem. Soc. Geogr. ital. Vol. VI, pag. 410, Roma 1897.

Lo studio da me intrapreso si è limitato alle parecchie diecine di esemplari che si trovano nei Musei geologico e mineralogico dell'Università di Pisa, onde controllare la reale esistenza delle diverse specie dal Bechi determinate, e delle quali, per quanto egli stesso ne dice, nei nostri musei dovrebbero trovarsi i campioni che hanno servito alle determinazioni specifiche. Ma mentre il Bechi per esse si è basato esclusivamente o quasi sulle prove chimiche, io ho cercato di farne uno studio, per quanto mi fu possibile completo, cristallografico ed ottico, studiandone le polveri e i cristalli al microscopio, cercando di ottener questi artificialmente da soluzioni in diverso modo condotte, e ricorrendo anche ai saggi chimici quando l'abbia ritenuto necessario, specialmente nel determinare la formula di quei composti, che ritrovati puri al microscopio, davano sicuro affidamento dell'esistenza di specie ben definite.

Per le mie osservazioni si vedrà come per alcuni borati non mi fu possibile di constatarne la presenza; certo con questo non voglio dire che non possano esistere, o che realmente non si ritrovino, ma tutto fa supporre che spesso la poca cura nella scelta del materiale, abbia potuto trarre in inganno l'abilità dell'analizzatore.

Sassolino.

L'acido borico allo stato naturale si trova in minute scagliette cristalline nelle screpolature delle croste intorno al bulicame o in mezzo alla massa stessa di queste con cui forma un'intima mescolanza.

Un primo indizio della sua presenza si ha nella lucentezza madreperlacea delle lamelle e nel tatto untuoso che comunica anche alle masse bianche o leggermente giallognole nelle quali si trovi con qualche abbondanza.

Al microscopio appare in forma di lamelle esagonali embriciate, i cui angoli piani di poco diversificano da 120° (tav. I, fig. 1). Ne ho misurati moltissimi col goniometro oculare di un microscopio Fuess N.° 1

e ho sempre trovato valori vicinissimi a 120°, sol di poco maggiori o minori secondo che dati dalle coppie possibili delle facce (110), (1$\bar{1}$0), (100), le quali appaiono evidenti in certi cristalletti prismatici (tav. I, fig. 2) che si trovano in grumi entro alle lamine bianco-madreperlacee dell'acido borico raffinato, che si fabbrica a Larderello presso Monte Cerboli (provincia di Pisa), e in quelli che io stesso ho ottenuto in alcune delle prove di cui sarà detto più tardi trattando della larderellite. Di questi cristalletti bacillari più o meno limpidi (fig. 1), talvolta anche limpidissimi fra i minori, che per meno di 0,5 mm. di diametro raggiungono 1-2 mm. di lunghezza, ho scelto alcuni fra i più lucenti e quantunque difficilissimi a maneggiarsi non tanto per la piccolezza loro, quanto per l'estremamente facile sfaldatura basale, onde si rompono abitualmente tra le dita, pure sono riuscito a misurarne alcuni col goniometro a riflessione e ne ottenni come media di diverse misure i valori seguenti:

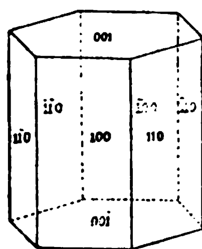


Fig. 1.

Angoli	misurati	dati da HAUSHOFER [1]
(110) : ($\bar{1}$10)	61° 26′ 33″	61° 30′
($\bar{1}$10) : ($\bar{1}$00)	59° 44′ 8″	59° 34′
($\bar{1}$00) : ($\bar{1}\bar{1}$0)	59° 11′ 23″	58° 54′
($\bar{1}\bar{1}$0) : (1$\bar{1}$0)	61° 12′ 43″	61° 30′
(1$\bar{1}$0) : (100)	59° 31′ 40″	59° 34′
(100) : (110)	58° 57′ 50″	58° 54′

Come si vede i valori angolari della zona dell'asse verticale sono così vicini fra loro da far restare incerti se si abbia a che fare con cristalli monoclini o triclini. Differenze non vi ha dubbio che sussistano fra gli angoli diedri di questa zona; ma sono però piccole, onde quando si attribuiscano ad errore di osservazione o ad anomalia cristallografica non vi sarebbe ragione per iscegliere il sistema triclino piuttosto che il mono-

---

(1) *Ueber die Krystallform der Borsaure.* GROTH's Zeit. IX, 77. Leipzig 1884.

clino, se la faccia basale non fosse diversamente inclinata sulle (110) e ($1\bar{1}0$) come è da tutti ammesso e come confermano anche le misure da me prese, delle quali non riporto per altro i valori per essere troppo incerti, non dando mai la faccia basale o di sfaldatura nei cristalli da me esaminati nitida imagine del segnale.

In alcuni cristalli osservati al microscopio ho riscontrato anche qualche faccetta interposta fra la base e le facce della zona [001] e in uno di essi, verosimilmente, come si desume dalla loro posizione, delle forme {101} e {$\bar{1}01$}.

Ammesso dunque che si tratti di cristalli triclini come le precedenti osservazioni stabilirono e non contradicono le mie, nasce il dubbio che anzichè alla forma oloedrica del sistema debbano i cristalli di sassolino riferirsi piuttosto all'emiedrica. In ogni modo sia nell' abito loro, sia in molti dei loro caratteri come l' estinzione ottica, la facilissima sfaldatura basale, la figura esagonale delle lamine che per questa si ottengono con angoli vicinissimi ai 120°, si ravvicinano tanto alla gibsite, che parmi quasi certo che le due specie debbano ritenersi come isomorfe o almeno come dice il Brögger [1] parzialmente omeomorfe *(partiell homöomorph).*

È noto come per riferirsi a questa corrispondenza cristallografica fra le due specie del rapporto parametrale dato dal Miller, dal Dana [2] e da altri cioè:

$$\breve{a} : \bar{b} : \dot{c} = 0,57711 : 1 : 0,52824$$

convenga scambiare *b* con *a* prendendo quest'ultimo ad unità di misura come fanno Haushofer e Brögger e raddoppiare il valore del terzo parametro. Si ha in tal modo adottando i valori parametrali dell'Haushofer:

Sassolino	$[HO]_3$	B	ÌÌI	$\bar{a} : \breve{b} : \dot{c} = 1,7329 : 1 : 1,8456$
Gibsite	$[HO]_3$	Al	Ì	$\bar{a} : \breve{b} : \dot{c} = 1,70820 : 1 : 1,91843.$

Gli angoli da me misurati nella zona dell'asse *c*, malgrado le loro piccolissime differenze nei valori trovati da quelli dell' Haushofer sono

(1) *Die Miner. d. Syenitpegmatitgänge d. Südnorwegischen Augit — u. Nephelinsyenit.* Groth's Zeit. XVII, sp. Theil. 47, Leipzig 1890.

(2) *The System of Mineralogy.* Sixt. Ed. pag. 255, New York 1892.

così vicini a quelli della gibsite da non far dubitare dell'isomorfismo, che vedremo confermato anche da altri caratteri e non può essere contraddetto dalla differenza di sistema, che pur si ha in altri minerali, per es. nei feldispati.

Tale corrispondenza può vedersi dal seguente specchietto:

Angoli	Sassolino misurati		Gibsite calcolati
$(110):(\bar{1}10)$	61° 26′ 33″	61° 19′ 38″	60° 49′ 30″
$(\bar{1}\bar{1}0):(1\bar{1}0)$	61° 12′ 43″		
$(\bar{1}00):(\bar{1}10)$	59° 44′ 8″	59° 37′ 54″	59° 35′ 15″
$(100):(1\bar{1}0)$	59° 31′ 40″		
$(\bar{1}00):(\bar{1}\bar{1}0)$	59° 11′ 23″	59° 4′ 36″	59° 35′ 15″.
$(110):(100)$	58° 57′ 50″		

Esaminando al microscopio centinaia e centinaia di cristallini si vedono per la massima parte adagiati per una faccia {100}, la quale si riconosce facilmente alla figura quasi rettangolare e al procedere quasi orizzontalmente delle fitte fenditure di sfaldatura e non di rado anche alla faccia terminale, che appare notevolmente inclinata sull'avanti. Questo andamento delle linee di sfaldatura è dovuto in essi alla lieve differenza angolare fra la base, o faccia di sfaldatura, e le due facce laterali; infatti secondo i dati dell'Haushofer si ha:

$$(001):(110) = 84^\circ 52' \quad ; \quad (001):(\bar{1}10) = 99^\circ 32'$$
$$(001):(1\bar{1}0) = 80^\circ 28' \quad ; \quad (001):(\bar{1}\bar{1}0) = 95^\circ 8'.$$

Osservando i cristalli così disposti a nicol incrociati sembrano estinti a 0° con il loro allungamento, e per i più non si riesce a giudicare diversamente a cagione della loro torbidezza, ma per alcuni pochi fra quelli più limpidi con una piccola rotazione si raggiunge una estinzione anche maggiore, che ho potuto determinare in parecchi cristalli e ho trovato essere di un angolo piccolissimo, 3°-4° o poco più, spesso anche meno, con lo spigolo di combinazione. Si vede quindi come anche per questo carattere si avvicini il sassolino alla gibsite, la quale per essere monoclina si estingue a 0° sulla faccia corrispondente.

Lo stesso si ripete per le facce basali o di sfaldatura. Presentano esse pochissima azione sulla luce polarizzata, quasi nulla se esilissime, ripetendosi ciò che osservasi per la tridimite, cui si assomiglia al microscopio per l'embriciatura delle laminette pseudo-esagonali. Quando anche appaiano più o meno attive alla luce polarizzata si estinguono ad angolo generalmente piccolo con la normale allo spigolo (100) : (001), da credere in alcuni casi che l' estinzione avvenga parallelamente ad essa, onde Des Cloizeaux (1) diceva avvenire quasi parallelamente alla diagonale maggiore della base o del reticolato rombico parallelo ai lati di combinazione della base con le facce (110), ($\bar{1}$10), (1$\bar{1}$0) ($\bar{1}$ $\bar{1}$0) (tav. I fig. 1). Però anche qui bene osservando è facile accorgersi che l'estinzione non è proprio a 0° con questa linea normale allo spigolo (100) : (001), ma fa un certo angolo che in alcune lamine ho trovato piccolissimo di circa 2°, 30′, ma in altre assai maggiore di 7°, 8°, 10° e fino a 20°. Si ha dunque grande variabilità nella posizione del piano degli assi ottici e ciò pure d'accordo con la gibsite, nella quale dall'essere nei cristalli uraliani e brasiliani normale a (010), diventa in altri parallelo. Però mi piace notare che per alcune misure prese quest' angolo di estinzione parrebbe anche maggiore; la direzione di estinzione corrisponde al piano degli assi ottici come può facilmente osservarsi a luce convergente.

Se i cristalli sieno invece adagiati per facce {*m n O*}, specialmente di {110}, nel qual senso appare maggiore l'inclinazione della base, la faccia superiore in piano si mostra decisamente obliquangola (tav. I, fig. 2) e ho potuto anche in diversi cristalli misurare angoli piani acuti di fino a 76°, e su queste facce l' estinzione si fa ad angolo notevole con lo spigolo di combinazione con (100). In diversi cristalli ho sempre trovato valori che vanno dai 12°-13° fino a 16°-19°, evidentemente la differenza dipendendo dall'essere l'osservazione fatta non tanto su facce {110} e {$\bar{1}$10} diversamente inclinate sul piano degli assi ottici, quanto ancora dalla variabilità di posizione del piano stesso che con le une e le altre facce può far quindi da cristallo a cristallo angoli diseguali. Nel

(1) *Manuel de Minéralogie,* II. 2, Paris, 1874.

massimo numero dei casi ho però trovato valori dai 12°-13° come già aveva trovato anche HAUSHOFER.

HAUSHOFER dice che in due cristalli prismatici del tutto limpidi determinò le estinzioni su {100} come facenti un angolo di 12°-13° superiormente inclinato a destra. Io non due, ma molte diecine di cristalli ho esaminato limpidissimi e adattati alle determinazioni e non ho mai sulle facce {100} trovato questi valori per l'estinzione che ho già detto difficilmente distinguersi da 0°: i valori di 12°-13° e talvolta anche superiori, pur da me più e più volte trovati, lo furono sempre sulle facce {*m n 0*} e sempre la direzione di estinzione era rivolta contro la inclinazione della base. L'essere verso destra o verso sinistra dipende dalla orientazione di questa e cioè a seconda che si guardi da destra o da sinistra del cristallo. Queste stesse forme però con maggiore sviluppo delle facce {110} e {$\bar{1}$10} di fronte alle {100} e talvolta anche con la presenza di sei faccettine di cornice basale {111}, {1$\bar{1}$1}, {$\bar{1}\bar{1}$1}, {$\bar{1}$11}, {101}, {$\bar{1}$01} furono da me osservate anche nei piccoli cristalletti ottenuti per evaporazione di soluzioni di larderellite in acqua calda, insieme alle solite lamelle a contorno e striature esagonali testè descritte, queste formatesi prevalentemente sulle pareti, quelli sul fondo del recipiente con la soluzione. A seconda che in questi cristalli prendano o no maggiore sviluppo le facce della zona dell'asse verticale o le facce sopra di esso inclinate si passa dall'abito comune prismatico ad un altro affusato.

I cristalli sono frequentemente geminati e mostrano estinzione simmetrica ad angolo di pochi gradi, dai 13° ai 17° dalle due parti della linea verticale di unione di due individui prismatici, che fanno alle due estremità angolo rientrante all'una e sporgente all'altra, angolo misurato di circa 29° fra le due facce basali. Ritengo sia la stessa geminazione indicata dal MILLER con asse *c* e piano di unione (non di geminazione) vicino ad {100} (¹). Quando la cristallizzazione dell'acido borico sia ottenuta da pochissima soluzione e larga superfice di evaporazione i cristalletti di acido borico si uniscono a formare estese e svariate dendriti (tav. I, fig. 3).

(¹) {010} di DES CLOIZEAUX.

A luce convergente si vede chiarissima figura di interferenza con aspetto quasi uniassico a piccolissimo angolo degli assi ottici e forse non costante, perchè mentre con l'apparecchio di Klein ho ottenuto valori di 8° in un cristallo, e quindi d'accordo con il Miller, in altri sembrerebbe anche maggiore, come vuole Des Cloizeaux, e il loro piano giace più o meno vicino alla macrodiagonale delle losanghe apparenti sulle facce di sfaldatura, alle quali sembra anche essere normale, o almeno, come dice il Des Cloizeaux, sensibilmente ad esse perpendicolare per il giudizio che se ne può trarre dalle stesse figure di interferenza.

Anche per ciò analogia con la gibsite, che da Kosharow fu creduta uniassica e poi riconosciuta biassica dal Des Cloizeaux con piano di geminazione giacente ora parallelo, ora normale al piano di simmetria, ma con angolo sempre piccolo. I cristalli di Norvegia, dice il Brögger, hanno così piccolo l'angolo degli assi ottici che è impossibile determinare la posizione del loro piano; la bisettrice acuta fa con l'asse verticale un angolo di — 21°, quindi sempre maggiore l'analogia.

Il sassolino è più frequente che non si creda nelle croste borifere dei soffioni; lo riscontrai infatti in quasi tutte quelle da me esaminate con aspetto diverso, più o meno cristallino, più o meno compatto, e ciò è naturale che sia perchè per ogni fessura è trasportato l'acido borico dal soffione. E ciò spiega anche la composizione anormale, incostante di molte di queste croste volute riferire a questa o a quella specie di borati.

Larderellite e altri borati di ammoniaca.

La specie larderellite descritta e nominata dal Bechi [1] fu esaminata nei suoi minutissimi e bianchi cristallini da G. B. Amici, il quale nelle lamine parallelogrammiche ad angolo ottuso di 110° 6', sottoposte alla luce polarizzata, scorgeva vivaci colori di interferenza come nel gesso.

Bechi ne fece l'analisi con i resultati seguenti:

---

[1] Mem. cit.

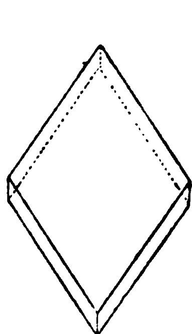
		calcolata
Anidride borica	68,556	69,244
Ossido di ammonio	12,734	12,897
Acqua	18,325	17,859
	99,615	100,000

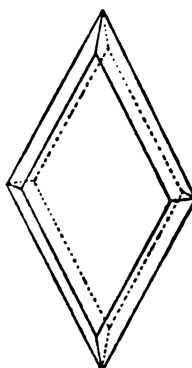
onde la formula come è scritta da lui $\dot{A}zH_4\dddot{B}_4 + 4\dot{H}$, che corrisponde a $(NH_4)_2B_8O_{13} + 4H_2O$.

Des Cloizeaux [1] ne dà la cristallizzazione come monoclina assegnando all'angolo piano ottuso della base il valore di 113°-114° quindi superiore a quello dell'Amici. Altri o riportano senz' altro la determinazione cristallografica del Des Cloizeaux o ne danno come incerto il sistema di cristallizzazione.

Io ho misurato col goniometro oculare un grandissimo numero di angoli piani nelle lamelle rombiche (tav. I, fig. 4, 5, 6), in cui si risolvono al microscopio i grani che costituiscono le bianche o leggermente giallognole masse di larderellite, ordinariamente ruvide al tatto. In generale ho trovato valori un poco inferiori e cioè per l'angolo acuto come media di molte diecine di misure 67° 58′, ossia per l'ottuso 112° 2′, quindi valore intermedio a quelli di Amici e di Des Cloizeaux.

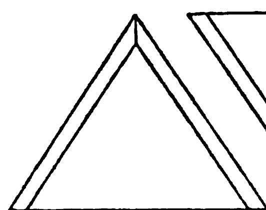
La clinoedricità sembrerebbe evidente in alcune lamelle che al microscopio parrebbero formate come nella fig. 2. Ma è difficile giudicare dai riflessi di piccole faccettine ridotte talora esilissime, e d' altra parte in un numero assai maggiore di lamelle, sembra non due ma quattro faccette facciano cornice al rombo non solo dalla parte superiore, ma sì anche dalla inferiore, come può giudicarsi per certi riflessi interni, onde parrebbe aversi l' associazione di un pinacoide rombico con le facce di un romboottoedro (fig. 3) se trimetrici i cristalli, di due prismi obliqui se monoclini a similitudine quasi dei cristalli di gesso.

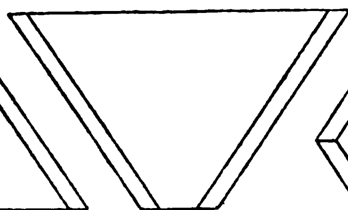

Fig. 2.

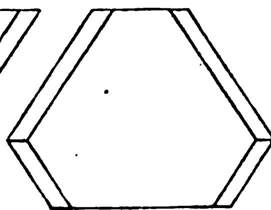

Fig. 3.

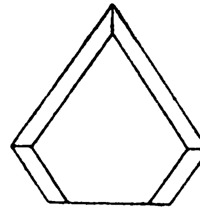
[1] Op. cit., pag. 9.

Un gran numero di lamelle appaiono triangolari per troncatura di uno degli angoli acuti (tav. I, fig. 4 e 7); più raramente trapezoidali,


Fig. 4.


Fig. 5.

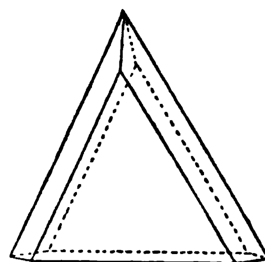

Fig. 6.


Fig. 7.

pentagonali (tav. I, fig. 6), o esagonali per troncatura ineguale di ambedue (fig. 4-7).

È notevole che quando appaiono queste faccettine di troncatura degli angoli acuti non se ne vede che la linea dello spigolo di combinazione con la faccia romba per la quale si adagiano le lamelle sulla lastrolina porta-oggetti, lo che ci è indizio della ortogonalità dell'angolo loro, onde nella supposizione di cristalli monoclini converrebbe ritenere delle due faccette, rombica e di troncatura, che una necessariamente fosse di {010}.

Io propendo a ritenere la larderellite trimetrica e anche in questa supposizione mi mancano le misure per esser sicuro che sieno del macropinacoide {100} le facce rombe, e della base {001} le faccette di troncatura ortogonale, onde, se dovuta questa ad una sola faccia, le lamelle si riducono triangolari (fig. 8), avendosi per ciò nella larderellite tendenza ad assumere abito emimorfico come un altro sale ammoniacale, la struvite.


Fig. 8.

Alla stessa larderellite credo che vadano riferite, almeno in parte, anche altre masse meno ruvide al tatto, di colore ora bianco-latteo, ora bianco-giallastro marmorizzato per inquinamento di idrossido di ferro, che per l'analisi chimica e per l'osservazione microscopica non si rivelano d'altro costituite che di acido borico e di borato d'ammoniaca. La copia del primo può anche dare sensazione di ontuosità al tatto così

come la minore ruvidezza credo dipenda dalla minutezza dei grani cristallini costituenti la massa. La quale se scevra di idrossido di ferro, apparentemente compatta, candida come neve a prima giunta potrebbe credersi di pandermite, e alcuni esemplari credo anche vi sieno stati riferiti benchè impropriamente. Infatti in questi campioni non si giunge a scoprirvi il calcio che per mezzo dell'analisi spettroscopica, quindi presente solo in piccole tracce e verosimilmente allo stato di solfato, così comune nel terreno dei soffioni. Nella polvere di queste masse, osservata al microscopio, insieme a poche e piccolissime lamelle rombiche o triangolari delle comuni forme della larderellite e non poche di acido borico, si scorgono innumerevoli piccoli granuli cristallini, che per essere bene osservati richiedono fortissimi ingrandimenti. Appaiono abitualmente in forma di oliva sia per curvatura delle facce o soluzione sofferta, sia anche per effetto dell'ombra dovuta a facce periferiche assai inclinate e in parte alla rifrazione, onde il forte rilievo, che insieme ai vivaci colori di interferenza ci richiamano alla mente i granuli di zircone, cui somigliano anche per l'estinzione a 0° e per l'abito dimetrico appariscente in non pochi granuli. Ma di zirconio non si ha traccia; tutta la sostanza si scioglie nell'acqua, e le soluzioni ottenute non contengono che acido borico e ammoniaca.

Pensai dapprima al biborato ammonico dimetrico descritto dal Miller (1), ma oltre all'essere alquanto diverso l'abito dei cristalli effigiati dal Rammelsberg (2), la loro facile decomponibilità non si addice alla limpidezza dei nostri, come per lo stesso carattere conviene escludere anche il pentaborato descritto prima dallo stesso Rammelsberg (3) come tetraborato per i cui cristalli faceva egli notare la corrosione oltre la curvatura delle facce come nei nostri.

Esclusi questi due borati, che con facilità possono artificialmente ottenersi, io credei sulle prime che non mi restasse altro che ammettere la presenza di un nuovo borato ammonico naturale, del quale era però

(1) Pogg. Ann. XXIII, 558.
(2) Idem. XC, 1855, tav. I, fig. 7.
(3) Idem, fig. 8.

impossibile un'esatta determinazione per mezzo di analisi chimica quantitativa attesa l'intima miscela dell'acido borico in sì fatti esemplari. Non pertanto considerando che si aveva nelle soluzioni lo stesso contegno della larderellite, non rendendomi conto del perchè nelle stesse condizioni genetiche si avessero a costituire promiscuamente due borati diversi della stessa base, e seguendo per minuta lunga osservazione microscopica tutti i gradi diversi di sviluppo delle facce, dovetti convincermi che si trattava sempre di larderellite. I granuli in foggia di oliva non sono che cristallini in cui la faccia rombica grandemente ridotta appare illuminata nel mezzo della cornice a facce piramidali molto estese ed oscure. I cristallini apparentemente dimetrici non sono che i soliti di larderellite in cui essendo molto sviluppate le troncature basali, si hanno apparenze di cristalli tetragonali (fig. 9) favorite forse anche dalla piccola differenza di due valori parametrali quale si riscontra anche nei due borati artificiali sopra ricordati.

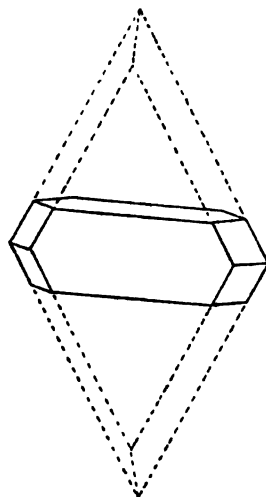


Fig. 9.

A nicol incrociati le lamelle rombiche si estinguono a 0° con le diagonali della faccia romba; nulla più son riescito a precisare dei caratteri ottici malgrado ripetuti tentativi per la determinazione del piano degli assi ottici, cosa che non era riescita nemmeno allo stesso Des Cloizeaux.

Non pertanto sono così caratteristiche le forme della larderellite che insieme ai pochi caratteri ottici, vivacità di colori di interferenza e direzioni di estinzione, servono facilmente a distinguerla dagli altri minerali, con i quali si trova spesso associata, tanto che nei numerosi campioni esaminati ne trovai sempre delle lamelle. Ritengo anzi che dopo il sassolino sia uno dei più frequenti minerali boriferi dei soffioni. Des Cloizeaux dice che le analisi del Bechi e del Fouqué, l'esame microscopico mostrano che i diversi esemplari di larderellite non sono che mescolanze; ciò è vero per la maggior parte, ma non per questo manca in massa la pura larderellite e il Museo di Pisa ne possiede esemplari tipici come si può riscontrare con l'osservazione al microscopio. Quindi

se l'analisi sia fatta di questi esemplari si può ritenere che la composizione data per la larderellite abbia realmente significato specifico. Ritengo anzi che per l'insieme dei suoi caratteri sia uno dei borati meglio definiti fra quanti se ne ricordarono dei soffioni boriferi della Toscana.

Sciolta a caldo nell'acqua la larderellite sviluppa ammoniaca facilmente riconoscibile all'odore e alla reazione fortemente alcalina. Secondo il BECHI si trasformerebbe in un nuovo sale che cristallizza confusamente e che ha per formula $(NH_4)_2 B_{12} O_{19} + 9 H_2 O$.

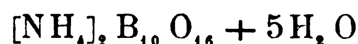
DES CLOIZEAUX aggiunge che sciogliendo nell' acqua calda le mescolanze che vanno sotto il nome di larderellite non si è ancora giunti a riprodurre le lamelle rombe ad angolo ottuso di 113° che esistono nella sostanza naturale. Una delle nuove combinazioni avrebbe per formula secondo il FOUQUÉ $(NH_4)_2 B_{12} O_{19} + 6 H_2 O$ e conclude col dire essere impossibile per il momento stabilire la vera composizione della larderellite.

In questo stato di cose disponendo di materiale purissimo o quasi, scelto preventivamente con osservazione al microscopio, volli ripetere l'analisi, nell'esecuzione della quale si incontrano non poche difficoltà per la natura dei componenti di questo borato. Constatato all'analisi qualitativa che solo acqua, ossido d'ammonio e anidride borica erano presenti, determinai questi ultimi e calcolai la prima per differenza. I risultati analitici furono i seguenti:

	I	II	media	calcolata
$B_2 O_3$ . . .	71, 70	72, 42	72, 06	71, 10
$[NH_4]_2 O$ . .	9, 87	9, 78	9, 83	10, 60
$H_2 O$ . . .	18, 43	17, 80	18, 11	18, 30
	100, 00	100, 00	100, 00	100, 00.

L'anidride borica fu nelle due analisi pesato a fluoboruro potassico; mentre invece l'ossido di ammonio nella prima fu determinato con metodo indiretto, cioè dosando il cloruro d'argento formatosi per reazione del nitrato d'argento su cloruro di ammonio, ottenuto dal trattamento di larderellite con acido cloridrico, di cui fu mandata via ogni più piccola traccia; nella seconda fu pesato allo stato di cloroplatinato ammonico.

Da questi risultati si può ricavare la formula



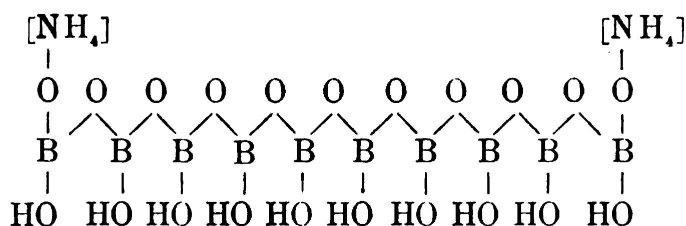
$$[NH_4]_2 B_{10} O_{16} + 5 H_2 O$$

che differisce solo per le dosi dell'acqua dal pentaborato di ammoniaca citato dal RAMMELSBERG: [1]



$$[NH_4]_2 B_{10} O_{16} + 8 H_2 O.$$

Se le 5 molecole di acqua si ritengano come parte integrante del composto, si avrebbe per la larderellite la formula di struttura seguente:



da cui il pentaborato artificiale non differirebbe che per 3 molecole di acqua di cristallizzazione. Vedremo in seguito come le prove fatte, per le quali la larderellite sciolta nell'acqua e fatta cristallizzare acquista queste 3 molecole, venga in appoggio di questo modo di vedere.

Determinata così la composizione io cercai se fosse possibile cambiando i modi e le condizioni di cristallizzazione riprodurre cristalli di larderellite che meglio mi servissero ad una più esatta determinazione specifica. E numerose furono le prove da me eseguite sciogliendo la larderellite sia a caldo, come già fece il BEÇHI, sia a freddo in acqua o in acqua satura di ammoniaca e cambiando inoltre le condizioni atte a produrre una più o meno rapida cristallizzazione.

Come prova preliminare per vedere se sparendo tutta l'ammoniaca si formasse dell'acido borico, ho fatto una soluzione di larderellite e quindi tirata a secco per riscaldamento: il sedimento cristallino formatosi sul fondo del recipiente si mostra costituito esclusivamente da innumerevoli

---

(1) *Ueber die Form und Zusammensetzung des Borsauren Kalis und Ammoniaks.* POGGENDORF'S Ann. R. IV. Bd. V. pag. 199. Leipzig, 1855.

globuli bianchi, opachi a struttura fibroso-raggiata costituiti da piccolissimi aghettini di acido borico, e mostrano questi globuletti a nicol incrociati la forma di sferoliti a croce nera.

In due prove di soluzione in acqua con ebullizione protratta, concentramento della soluzione a bagno-maria e lenta cristallizzazione per spontanea evaporazione all'aria libera ottenni esclusivamente limpidi cristallini prismatici insieme a lamelle a contorno e reticolato di linee esagonali, questi e quelli di acido borico (tav. I, fig. 1 e 2) come confermano e i caratteri ottici e i saggi chimici, e per nulla differenti dai già descritti a pag. 5 e 6.

Se conservando le stesse condizioni di prima, si cambi solo in questo che la soluzione sia fatta in acqua calda, ma non portata all'ebullizione e mantenutavi per un tempo più o meno lungo, si ha che il deposito cristallino formatosi è costituito sulla parete quasi esclusivamente di acido borico, come pure sul fondo, e al di sopra di esso uno strato di cristallini dotati di viva lucentezza vitrea che riscaldati sviluppano ammoniaca e hanno forme che al microscopio si riconoscono per quelle del borato d'ammoniaca già ottenuto e descritto da Schabus [1] e dal Rammelsberg, che ne scrivono la formula $[NH_4] B_5O_8 + 4H_2O$, già da me sopra scritta, ma raddoppiata. I cristalli sono assai nitidi e con abito piramidale predominante.

In altre prove fatte pur sempre sciogliendo la larderellite in acqua calda, ma facendo evaporare la soluzione non in capsule emisferiche, ma in cristallizzatoi di vetro a fondo piano, quindi con quantità di liquido presso a poco eguale in tutte le parti del fondo, ottenni sì i medesimi risultati in quanto al formarsi dell'acido borico e del borato di ammoniaca, ma con differenza nell'abito dei cristalli che crescono tabulari o si distendono in dendriti. Il sassolino appare specialmente dove cristallizzò sotto più sottile velo di solvente in distese dendriti di lunghi aghetti prismatici (tav. I, fig. 3), mentre dove i cristalli si formarono in migliori condizioni appaiono bacillari isolati o a ciuffi, assumendo anche forma affusata.

---

[1] *Bestimmung der Krystallgestalten u. s. w.* Wien, 1855, pag. 31. (Vedi Rammelsberg, mem. cit.).

Il borato d' ammoniaca è spesso in lamelle rombiche, che a prima giunta si potrebbero scambiare con quelle della larderellite e i cristalli, per il solito prevalentemente estesi sulla faccia di attacco, sono quasi sempre geminati.

Nell'acqua a freddo la larderellite è di gran lunga meno solubile, onde le soluzioni filtrate non cominciano a cristallizzare che quando un leggerissimo velo di acqua è restato nei recipienti, quindi i cristalli, in maggioranza di borato di ammonio, sono esclusivamente làminari per lamine geminate secondo {011}, spesso fra loro riunite in elegantissime dendriti (tav. I, fig. 8, 9); solo verso i margini, ove nei cristallizzatoi piani è quasi un solco, per esservi più abbondante il liquido si formarono anche lamelle rombiche. L'acido borico è pure assai abbondante e si mostra un po' torbido per complicazione delle dendriti e ciuffi di cristalli fusiformi, stallattici, ed è molto più abbondante nei recipienti che hanno evaporato in essiccatori a cloruro di calcio per l'azione che questo ha di fissare ammoniaca.

Nulla dunque di sostanzialmente diverso da queste cristallizzazioni ottenute da soluzioni a caldo o a freddo, se non nella proporzione e tempo di sedimentazione dell'acido borico e del borato di ammonio.

A tentare ancora se riescissi a mantenere integra la molecola della larderellite in un ambiente saturo d'ammoniaca, la sciolsi in acqua fortemente ammoniacale, sia a caldo che a freddo, e feci evaporare le soluzioni sia all'aria libera, sia in essiccatori a cloruro di calcio e non mi riuscì di ottenere le lamelle rombiche della specie originaria, ma sempre la solita miscela di acido borico e del pentaborato di ammoniaca: unica differenza con le prove precedenti la scarsità dell'acido borico, rispetto alla grande abbondanza del borato, onde talora questo sembra quasi solo presente. I cristalli del pentaborato si formano con dimensioni assai ragguardevoli, rispetto a quelli ottenuti nelle prime prove, e possono talora servire anche assai bene per misure goniometriche. Le quali però tanto meglio riescivano quanto più presto fatte, perchè la originaria lucentezza delle facce, non per tutte soddisfacente, in special modo per le basali {001} anche nello stato di freschezza, si deteriora con l'esposizione prolungata all'aria libera.

A queste seguirono altre prove onde vedere se riescissi ad ottenere la larderellite non ricostituendola per soluzione, ma producendola per diretta combinazione dei suoi componenti.

Sciogliendo acido borico nell'ammoniaca a caldo e a freddo e facendo svaporare la soluzione all'aria libera ottenni quasi sempre il pentaborato che si formava dopo un tempo più o meno lungo, ma non mai prima di ventiquattro ore. Per il solito i bellissimi cristalli del pentaborato con le abituali geminazioni hanno abito lungamente prismatico per notevole distorsione e sviluppo delle facce {100} e delle piramidali con esse in zona.

Se l'idrato ammonico per la soluzione è adoprato in grandissimo eccesso si vedono quasi istantaneamente formarsi dei cristallini molto piccoli alterabili all'aria con tutta facilità e che osservati al microscopio riconobbi per le loro forme dimetriche appartenere al biborato ammonico $[NH_4]_2 B_4O_7 + 4H_2O$ che il Rammelsberg (¹) ci dice aversi quando si sciolga acido borico in ammoniaca calda e concentrata e la soluzione si lasci raffreddare in vaso chiuso.

L'avere io quasi sempre ottenuto il pentaborato da queste soluzioni dell'acido borico con l'idrato ammonico può esser dipeso sia dall'eccesso di acido borico adoprato, sia dalla cristallizzazione all'aria libera che facilitando la perdita dell'ammoniaca deve aver favorito la costituzione del borato più acido, e forse vi hanno contribuito le due condizioni insieme. Quello che è certo si è che per ottenere il biborato non vi è affatto bisogno di far la soluzione di acido borico in ammoniaca calda e concentrata e che si faccia raffreddare in vaso chiuso: è solo necessario un grande eccesso di ammoniaca.

Volli anche provare a far reagire fra loro vapori ammoniacali e boriferi. A ciò ottenere scaldai in due matracci separati, dell'idrato ammonico e una soluzione di acido borico e raccolsi i vapori in un terzo matraccio al quale erano condotti per mezzo di un aspiratore, e il liquido ottenuto per condensazione dei vapori evaporato lentamente all' aria libera

---

(¹) *Chemisch-Kristallographische Untersuchungen: Borsaures Ammoniak.* Pogg. Ann. Bd. XC, n. 9, pag. 20, Leipzig, 1853.

mostrava la solita associazione di acido borico e di pentaborato di ammoniaca. In ultimo, mescolati in un matraccio solfato ammonico e acido borico allo stato solido riscaldai fortemente e raccolti i vapori, il liquido ottenuto evaporato, seguendo i soliti processi, dette esso pure il pentaborato e pochissimo acido borico.

Da tutte queste prove mi pare quindi dimostrato che qualunque sia il modo onde la larderellite si sciolga a temperature non superiori ai 100° e pressione ordinaria, sia l'acqua pura o fortemente ammoniacale, non si ottengono mai cristalli di larderellite, ma del pentaborato ammonico da Schabus e Rammelsberg descritto e che non ne differisce che per l'acqua di cristallizzazione.

Se poi invece di partire dalla larderellite si tenti di ricostituirla facendo combinare l'acido borico con l'ammoniaca neppur allora vi si riesce, ma mentre formasi generalmente lo stesso pentaborato che si ottiene con la larderellite, si può ottenere, quando si adopri in grande eccesso l'ammoniaca, anche il biborato $[NH_4]_2 B_4O_7 + 4H_2O$, che non si ottiene mai partendo da quella, e anche questo fatto viene in appoggio della costituzione da me ammessa per la larderellite. Infatti mentre da questa si passa al pentaborato artificiale senza che si disfaccia il suo edificio molecolare, ma solo per acquisto di 3 molecole di acqua di cristallizzazione, non si potrebbe passare al biborato se non disfacendosi l'edificio strutturale sopra trascritto.

Invece nella costituzione ex-novo per unione dell'acido borico all'ammoniaca si intende facilmente come cambiandosi le condizioni della reazione, anche senza che sieno facilmente apprezzabili le differenze si possano avere i due sali, pur nello stesso mezzo, potendo le condizioni, per la facilità con cui l'ammoniaca se ne va, variare anche durante il tempo della cristallizzazione.

Queste ricerche mi hanno fornito il modo di ottenere bellissimi cristalli dei due borati artificiali ed ho creduto quindi non del tutto inutile lo studiarli di nuovo, e i risultati ottenuti qui sotto riporto.

I cristalli del biborato $[NH_4]_2 B_4O_7 + 4H_2O$, già lo aveva notato il Rammelsberg, sono così facilmente alterabili che ne riesce difficilissima, se non impossibile, la misura, che io non ho nemmeno tentato di

prendere, imbiancandosi ed opacandosi appena tolti dalle bacinelle. È solo in queste e quando ancora sono immersi nel solvente non ancor tutto evaporato, che si possono esaminare al microscopio i limpidissimi, lucidi cristalli (tav. I, fig. 10), i quali se a prima vista possono prendersi per cristalli semplici di tipo bipiramidale (fig. 10) del pentaborato, le misure di angoli piani, la presenza di facce non mai riscontrate in questo, e caratteristiche del biborato, come pure il loro contegno appena si trovino in contatto dell'aria libera, non lasciano dubbio che non vadano riferiti al biborato $[NH_4]_2 B_4O_7 + 4H_2O$. Hanno abito prevalentemente ottaedrico e vi ho riscontrato le forme {111}, {101}, {*m0p*}, {110}, {100}, {001}.

I cristalli del pentaborato invece resistono molto più a lungo, specialmente se conservati entro tubi chiusi. All' aria libera si alterano sì, ma lentamente e sono ancor possibili misure al goniometro dopo qualche giorno che si sono formati. È per questo che ne ho potuto fare un più completo studio, servendomi specialmente di quelli ottenuti sciogliendo la larderellite in acqua ammoniacale, che sono i più belli per grossezza, nitidezza ecc., ma non trascurando gli altri ottenuti in modo diverso.

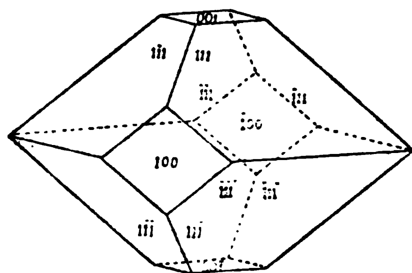


Fig. 10.

La forma più semplice, tipica, normale sarebbe la bipiramide rombica modificata dai pinacoidi {100}, {001} (fig. 10), quale già fu descritta ed effigiata dal RAMMELSBERG. Le misure da me prese in diversi cristalli di abito svariatissimo dettero i seguenti valori, qui sotto posti in confronto con quelli già ottenuti dal RAMMELSBERG e da SCHABUS e coi calcolati dal RAMMELSBERG sui valori sottosegnati con asterisco:

Angoli	misurati			misurati		calcolati	
	N°	Limiti	Medie	SCHABUS	RAMMELSBERG		δ
(111) : (1$\bar{1}$1)	8	63° 51′ — 64° 7′	64° 1′ 20″	64° 2′	64° 0′	*64° 00′	+ 1′ 20″
(111) : ($\bar{1}$11)	4	65° 9′ — 65° 22′	65° 15′ 15″	65° 27′	65° 21′	65° 16′	— 0′ 45″
(111) : (11$\bar{1}$)	2	81° 36′ — 81° 40′	81° 38′	81° 32′	81° 45′	*81° 45′	— 7′
(111) : (001)	10	49° 2′ — 49° 28′ 30″	49° 17′ 30″	49° 14′	49° 00′	49° 8′	+ 8′ 30″
(111) : (100)	2	58° 6′ — 58° 12′	58° 9′	57° 59′	57° 36′	57° 22′	+ 47′

Di questi valori i meno attendibili sono quelli dati da {111} su {100} essendo il macropinacoide sempre inegualmente ondulato o rilevato per facce vicinali, a superfice con prominenze ineguali o lievemente incavata a tramoggia come si vede nella metà superiore al lato sinistro della fig. 11 della tav. I, e come può rilevarsi direttamente per osservazione a luce obliqua, o indirettamente per i colori di interferenza che mutano ad ogni strato decrescente.

I valori di $(111):(1\bar{1}1)$ e $(111):(\bar{1}11)$ assai bene si prestano alla determinazione delle costanti cristallografiche, le quali partendo da essi, che sono respettivamente di 64° 1′ 20″ e 65° 15′ 15″, risulterebbero:

$$a : b : c = 0,9831 : 1 : 0,8100$$

quasi identiche quindi a quelle di Rammelsberg:

$$a : b : c = 0,9827 : 1 : 0,8101$$

ònde mentre si ha in questa quasi identità di valori validissima ragione per ammettere identità di sostanza non se ne ha alcuna per sostituire altre costanti a quelle di Rammelsberg, rispetto alle quali quindi ho calcolato le differenze dei valori angolari trovati.

Le facce sogliono essere in generale distorte e quindi i cristalli non hanno certo la regolarità data nella figura 10 e la distorsione, come già avvertii, sembra secondare il modo onde sono ottenuti i cristalli, i quali mai o quasi mai sono semplici, abitualmente anzi geminati anche quando a prima giunta apparirebbero semplici.

Se si sviluppano le facce {100} fino quasi ad escludere le altre, ridotte poco più che lineari, se ne hanno lamelle rombiche, che a prima giunta potrebbero scambiarsi con quelle della larderellite (tav. I, fig. 12 e tav. II, fig. 1), ma un più attento esame ne le fa subito distinguere per la differenza degli angoli piani. Infatti mentre nella larderellite trovai per molte misure al goniometro oculare, come media, il valore di 111° 2′ in tutte queste lamelle trovai costantemente e nel medesimo modo valori da 100° 10′ a 102° 40′. La differenza fra questi due ultimi valori è spiegabile sia con il modo di determinazione, sia con la incli-

nazione delle lamelle sull' asse di visione del microscopio. Però tale differenza, piccola per se stessa, non toglie valore alla fatta determinazione essendo intermedio il valore calcolato e cioè 101° 59′ 6″. Altra e notevole diversità con le somiglianti lamelle di larderellite si ha nella figura di interferenza biassica che, visibilissima in queste; lascia riconoscere la posizione del piano degli assi ottici parallelo al piano basale e quindi nella direzione del macroasse *b*.

Altra rassomiglianza con la larderellite si può avere in qualche rara comparsa di lamelle triangolari, che però si riconoscono ancora più facilmente delle rombiche alla figura scorniciata, benchè da piccolissime faccettine di pinacoidi. Sono dovute al prevalente sviluppo di due soltanto, fra loro parallele, delle otto facce della protopiramide.

Raro, eccezionale, è il caso che queste lamelle sieno semplici; d'ordinario, anche quando tali appariscono a prima giunta, mostrano una dentellatura in corrispondenza dell'angolo acuto che ne fa sospettare la composizione, che meglio apparisce in casi assai frequenti in cui gli individui o coppie di individui, anzichè quasi immedesimati l' uno nell' altro, sono più o meno individualizzati. Si ha anzi d'ordinario una geminazione multipla. Cristalli trigemini per geminazione a piano {011}, come fra tre

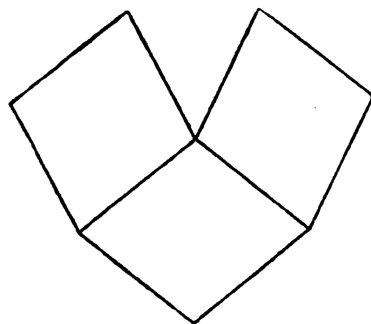


Fig. 11.

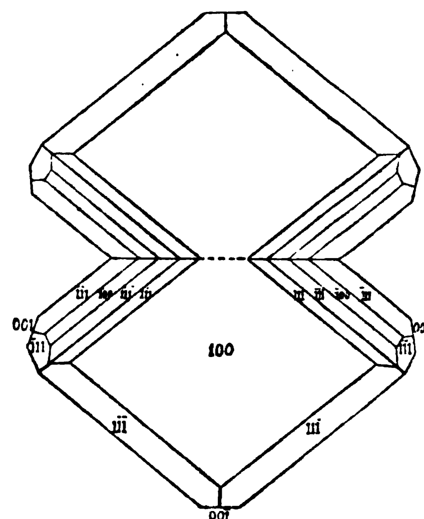


Fig. 12.

lamelle rombiche è schematicamente mostrato dalla fig. 11, si uniscono a lor volta con altri cristalli costituiti nello stesso modo (fig. 12 e

tav. I, fig. 11 e tav. II, fig. 2) dando così luogo a geminazioni che richiamano alla mente talune dell'aragonite, salvo l'orientazione diversa dei cristalli: i due trigemini sono come rotati l'uno sull'altro intorno ad un asse normale a {100}. Altre e singolari apparenze assumono queste geminazioni in altri cristalli pur sempre prevalentemente sviluppati per i piani pinacoidali {100} dando luogo a bellissimi gruppi stelliformi e cruciformi come in quelli effigiati e fotografati (tav. II, fig. 3 e 4).

Nel cristallo rappresentato dalla fig. 13 otto individui geminati coppia a coppia secondo {011} si uniscono fra loro in gruppi cruciformi, frequentissimi nelle cristallizzazioni da soluzioni ammoniacali. Sì fatte geminazioni potrebbero anche considerarsi come costituite dall'unione in croce di due coppie d'individui fra loro geminati per compenetrazione e come per questa così per le altre analoghe geminazioni sotto ricordate.

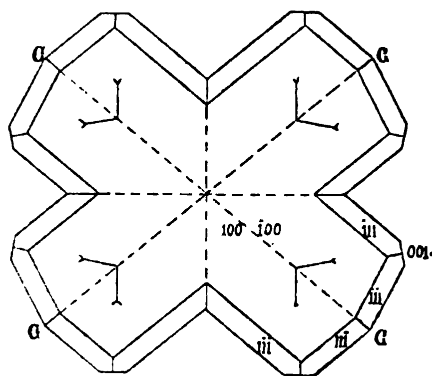


Fig. 13

L'estinzione che si fa sempre nelle diagonali delle facce rombiche {100} aiuta anche a determinare l'orientazione dei singoli individui. Nella costituzione normale di questi gruppi le linee di geminazione delle coppie si tagliano ad angoli di circa 102° e 78°, che sono gli angoli cui si incontrano i piani dell'ordinaria geminazione {011} di questa specie; gli angoli delle lamelle rombiche costituiti dal prevalente sviluppo di {100}. Il gruppo a croce qui effigiato (fig. 13) può paragonarsi al precedente (fig. 12) in cui si supponga verticalmente tirata una linea lungo la diagonale minore della faccia romba, che formi di ognuno dei due gruppi trigemini un gruppo di due coppie geminate secondo {011}. Si hanno infatti dei cristalli nei quali già incomincia a manifestarsi sia per suture, sia per dentellature un principio di divisione fra le due parti del rombo fino a completa divisione delle medesime (tav. II, fig. 5).

Quando le facce piramidali sieno estremamente ridotte da richiedere forti ingrandimenti per essere vedute, come è il caso delle sottili dendriti e di molti gruppi cruciformi adagiati per {100} e rispetto ai nicol incro-

ciati sieno questi collocati in modo da averne estinti i settori tutti giacenti nell' angolo ottuso della linea di geminazione G G (fig. 13), come effetto d'ombra per l'estinzione si ha l'apparenza di prismi geminati in croce (fig. 14), quali nell'andalusite.

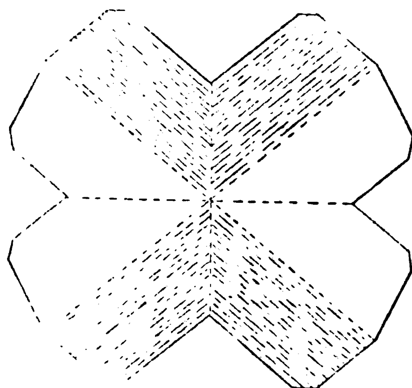


Fig. 14.

E poichè le facce di {100} raramente sono piane e d' ordinario si presentano anzi incavate a dolci tremie, o rilevate per facce vicinali che le scorniciano con diverso sviluppo, accennanti alla presenza di una piramide ottusissima su di essa faccia, ma acutissima nell'orientazione dei cristalli rispetto all'asse O Z, così a nicol incrociati e per lamine molto sottili, nel differente spessore avendosi diverso colore di interferenza, si ha in ciò un modo facile per riconoscere la loro presenza che a luce ordinaria ci sfuggirebbe (fig. 15). Oltre che per il diverso colore di interferenza sono ancora visibili per giuoco di luce obliqua, che ne metta in evidenza i riflessi e per la quale è facile riscontrarne la presenza nella massima parte dei cristalli anche dei gruppi precedentemente effigiati. Le solite faccette di scorniciatura ridottissime appaiono scure sul margine.

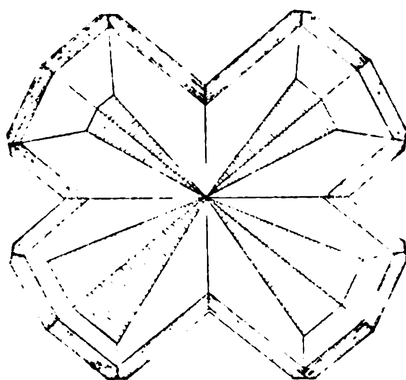


Fig. 15.

È pur frequente il caso che cristalli con prevalenza al solito delle facce rombe e geminati pur sempre secondo {011} si associno fra loro non solo, ma sì anche ad altri in cui, come in molti di quelli a forma apparentemente di lunghi prismi ottenuti per soluzione di acido borico in acqua ammoniacale, sono prevalentemente estese in una direzione sei facce in zona, quattro di {111} e due di {100}, pur essendo anche questi ultimi geminati fra loro nel modo consueto (tav. II fig. 6-8 e fig. 16, 17 nel testo). Ora le facce {100} di due cristalli contigui si fondono in

uno stesso piano (fig. 16), ora restano ancora separate da un solco formato dalle facce delle rispettive bipiramidi (fig. 17).

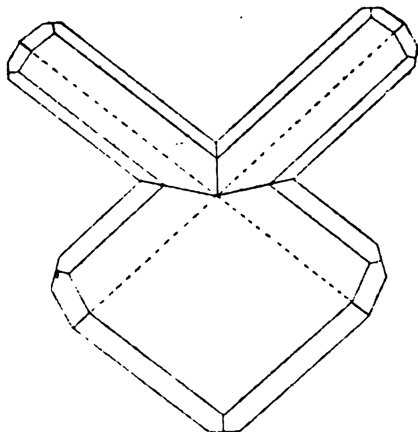


Fig. 16.

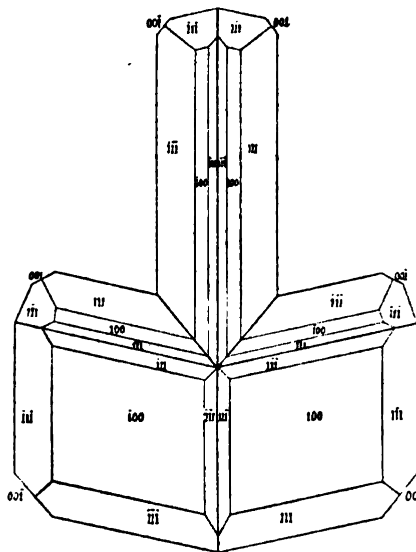


Fig. 17.

Cristalli che riposino sulla base {001} sono rarissimi. Sono invece molto comuni, credo anzi i più frequenti fra i cristalli maggiori quelli che riposano per una faccia piramidale e d'ordinario sono in tal caso molto distorti in foggia di prismi a sei facce per il prevalente sviluppo in una stessa direzione di due facce della piramide superiore, due della inferiore, e le due del macropinacoide {100} (tav. I, fig. 12 e tav. II, fig. 9, 10), per quella stessa distorsione che già era stata segnalata ed effigiata dal Rammelsberg (mem. cit., tav. IV, fig. 27).

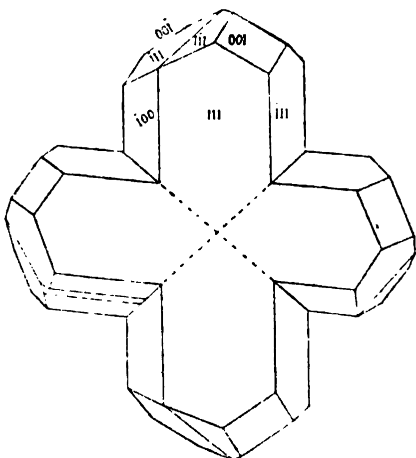


Fig. 18.

Se i cristalli sieno incompleti, o non si ponga mente sul subito alla geminazione può aversi a prima giunta impressione di cristalli monoclini. Anche questi sono geminati al pari degli altri e le singole coppie abitualmente sovrapposte l'una all'altra o anche riunite in gruppi cruciformi e stellati (tav. II, fig. 11, 12 e fig. 18 nel testo), sono l'una rispetto all'altra come rotati intorno ad uno spigolo della zona in cui le

facce hanno preso prevalente estensione. Questi gruppi cambiano molto nell'aspetto secondo la inclinazione, secondo che due facce fra loro parallele, come le {100} si fondano in uno stesso piano fra due cristalli, o siano separate da solchi di facce {111} ad esse contigue, secondo il numero di cristalli che si riuniscono, ma ciò è abituale per ogni sostanza, onde descritte le più comuni apparenze che meglio caratterizzano la specie o hanno una qualche relazione col modo con cui si ottennero, non credo necessario darne ulteriore descrizione e figure.

Studiato così il pentaborato ammonico che per aver sempre ottenuto tutte le volte che il borato si formava nell'acqua mi pareva facile doversi trovar anche fra i prodotti dei soffioni, il cui agente principale è l'acqua, cercai se mi riescisse il constatarne la presenza nei vari campioni naturali, mescolanze di più cose e prodotti certamente dall' azione dei soffioni.

E mai non sono riuscito a ritrovarlo sia nei campioni tipici di larderellite, sia negli altri di aspetto e caratteri diversi e che saggi chimici mi hanno dimostrato prevalentemente costituiti di borato di ammoniaca, sebbene l'etereogenità della materia non mi consigliasse ad alcun saggio quantitativo.

Dei risultati negativi non è a meravigliarsene. La presenza in tutti i campioni della larderellite escludeva quasi a priori il pentaborato in cui abbiamo visto trasformarsi sempre la larderellite tutte le volte che se ne avevano le condizioni opportune. Quindi se si avevano invece condizioni atte a produrre la larderellite è naturale che non potevano aversi quelle atte a produrre il pentaborato. Inoltre è a notarsi che la sua facile alterazione, anche se formatosi non ne avrebbe consentito la conservazione.

Ma quali sono le condizioni favorevoli al costituirsi della larderellite? Si è visto come non si ottenga, nè per soluzioni a varie temperature, fino ai 100° nè per sublimazioni sotto l' ordinaria pressione. Verosimilmente non è alla superfice che si è costituita; ma ad una qualche profondità nel sottosuolo, là ove temperatura e pressione possono essere state diverse da quelle sotto le quali ho io operato. E se si pensa all'alta temperatura che l' acqua erompente come vapore dal bulicame può avere anche a

non grande profondità, non credo che sia nè men necessario scendere molto in basso per ritrovare queste condizioni diverse, e che ciò non sia prova anche il fatto dell' essere stata trovata la larderellite in alcuni scavi eseguiti per le costruzioni stesse del luogo.

Bechilite.

Il Bechi analizzava anche una concrezione trovata in un antico bulicame, nella quale avrebbe rinvenuto tre distinte specie, fra le quali una costituita di

Anidride borica	51, 135
Calce	20, 850
Magnesia	tracce
Acqua	26, 250
Silice, allumina e soda. . . .	1, 750
	99, 985

donde la formula: $CaB_4O_7 + 4H_2O$ e il suo ravvicinamento all' hajesina fatto dal Bechi, mentre il Dana [1] in onore del suo scopritore la denominava bechilite. Questa determinazione veniva in conferma di quanto aveva già fino dal 1832 asserito il Beudant che sopra pietre calcari provenienti dai dintorni di Monterotondo in Toscana aveva riconosciuto l'esistenza di un borato di calce in pellicole bianco-sporco, senza però averne fatto precisa determinazione analitica.

Il campione da cui il Bechi tolse il materiale per l'analisi dovrebbe trovarsi nel Museo di Pisa, poichè egli ci dice che le concrezioni di cui

---

(1) Op. cit.

sopra furono donate dal conte De Larderel al professore Paolo Savi ed esistono nel Museo pisano.

Lo sbuffare dal bulicame in mezzo a terreni calcarei in alcuni dei soffioni boriferi rende probabile il formarsi del borato di calcio, ma per quanto abbia esaminato tutti gli esemplari del Museo pisano in nessuno ho trovato nulla che mi corrispondesse alla composizione di un borato di calcio. Vi hanno esemplari di un colore bianco sporco con apparenza di concrezioni, come dice il Beudant, ma non vi ho rinvenuto che gesso, sebbene alcuni cartellini li indichino come di acido borico o di borati naturali; ve ne hanno altri di un bianco niveo, compatti, assai duri con tutta l'apparenza della pandermite, ma l'analisi ci svela non esservi calcio, o piccole tracce, onde appena evidente la reazione con l'ossalato ammonico, e talora solo apprezzabile il calcio all'analisi spettroscopica con le sue linee caratteristiche il più delle volte molto fugaci. Quando poi la reazione all'ossalato ammonico sia abbastanza pronunciata, si ha che non manca mai quella propria dei solfati con il cloruro baritico, che si intorbida, onde verosimilmente il calcio si trova presente come gesso o come anidrite.

L'esame al microscopio di queste concrezioni e massarelle bianche, o bianco-grigiastre, talora giallognole, compatte o minutamente cristalline, ce le rivela quasi costantemente costituite di sassolino e larderellite ad elementi assai grossolani se granulari, friabili e tenere, e di larderellite minutissima, appena riconoscibile cristallograficamente e sassolino se bianco-nivee compatte.

Le reazioni dell'ammoniaca sono evidentissime, mentre la ricerca delle altre basi è negativa o solo ce ne svela delle tracce, e per di più l'ammoniaca deve esservi allo stato di borato perchè di acidi è solo quello borico presente e in quantità, salvo alcuni esemplari in cui, come ho detto, si può constatare la presenza anche dell'acido solforico.

Lagonite.

A nulla pure hanno approdato le indagini sulla lagonite in quanto valgono a più esatta determinazione specifica.

Beudant (op. cit.) fu il primo a ricordare il borato di ferro dei lagoni in forma di materia gialla terrosa che da prima aveva ritenuto per ocra. Non ne fece però analisi quantitativa, che fu poi eseguita dal Bechi (mem. cit.) sopra un campione di colore ocraceo raccolto dal celebre Giovanni Targioni e i resultati furono :

Sesquiossido di ferro	36,260
Anidride borica	47,955
Acqua	14,016
Silice, allumina, magnesia, calce .	1,769
	100,000

onde la formula $2FeB_3O_6 + 3H_2O$. Nulla più hanno aggiunto tutti quelli che in seguito si sono occupati dei composti dell'acido borico, quindi credei bene di prendere in esame tutti quanti gli esemplari giallo-ocracei che fra i prodotti boriferi si trovavano nelle collezioni pisane, ma le speranze per una più esatta determinazione furone deluse.

Tutti i saggi fatti sugli esemplari antichi e recenti, raccolti da mio padre, da me e da tanti altri non mostrano che l'associazione di materia ocracea a sassolino, borato di ammoniaca e solfati.

Facilmente in essi si mostra la presenza dell'acido borico sia per il colore della fiamma, sia della carta di curcuma ; la polvere osservata al microscopio è diversa dalla pura ocra come ho constatato confrontandola, fra le altre, con quella di Castel del Piano al M. Amiata e si mostra costituita da piccoli grani rotondeggianti spesso associati in gruppi, simili a quelli precedentemente descritti di larderellite. Appaiono è vero un po' giallognoli, ma sempre più per materia eterogenea che ne sporchi la superfice e ne turbi la trasparenza che per colore loro proprio.

Se questa così detta lagonite si tratti con acqua bollente, si scioglie in gran parte, ma resta indietro in abbondanza una polvere giallastra che ha tutto l'aspetto di residuo limonitico.

Nel liquido filtrato evidente l'azione dell'acido borico, appena visibile quella del ferro. Ora per il trattamento a caldo con acqua si sono certamente sciolti e i borati alcalini e l'acido borico; la lagonite o doveva sciogliersi essa pure e quindi il liquido dare reazione evidente e di acido borico e di ferro, oppure poteva in gran parte restare indietro indecomposta, poichè spesso i borati metallici sono poco solubili, e allora nel residuo oltre il ferro si sarebbe dovuto trovare anche il boro ciò che non è.

Un altro saggio pure feci per dimostrare questo così detto borato di ferro un miscuglio a base di acido borico ed ocra di ferro. Bagnati con alcune gocce di prussiato giallo alcuni grani del minerale sopra una lastrolina di vetro il prussiato diviene verde-brunastro e non azzurro come doveva essere se si trattava di un sale ferrico, come è la lagonite, mentre l'idrato ferrico, come la limonite, è noto che dà il colore bruno al prussiato. La colorazione verdastra è verosimilmente dovuta a solfato ferroso presente come ultimo avanzo di quello che alterandosi ha dato origine alla limonite ocracea.

Io non nego esplicitamente la esistenza della lagonite, ma dico solo che tutti quanti gli esemplari del Museo di Pisa indicati come tali, e ci dovrebbero essere anche quelli studiati dal Bechi, non sono che mescolanze di acido borico e limonite ocracea in preponderanza e subordinata larderellite, solfati, solfo ecc. e credo questa limonite ocracea derivi da solfato ferroso che in quantità considerevole, 15 °/₀, fu dal Bechi stesso trovato fra le materie trasportate dai soffioni.

Borato di soda.

Fra i borati dei soffioni ricordati al solito dal Bechi va messo anche un borato di soda così costituito:

Soda	19, 254
Anidride borica.	43, 559
Acqua.	37, 187
Calce e magnesia..	tracce
	100, 00

donde $Na_2B_4O_7 + 6H_2O$, quindi differente dal borace tipico $Na_2B_4O_7 + 10H_2O$ solo per minor quantità di acqua.

Anche questa sostanza analizzata faceva parte del campione del Museo pisano sul quale ebbe il Bechi la fortuna di determinare tanta roba, ma a me non è stato dato di ritrovarla. Nei prodotti boriferi da me presi in esame certo il sodio è spesso presente, ma non mai in grande quantità, tanto che spesso all'analisi spettrale la banda del sodio si vede ravvivarsi solo fugacemente.

Sull'esistenza fra i minerali dei soffioni di queste tre ultime specie mineralogiche, bechilite, lagonite e borace o altro borato di soda affine, le mie ricerche anzichè contribuire ad una più esatta loro determinazione contribuiscono ad avvalorarne l'indeterminatezza e a metterne in dubbio la esistenza, come specie chiaramente separate e distinte. Il dubbio si rafferma in me anche dal fatto che non solo da altri Istituti Scientifici ma nè meno dallo stesso conte Florestano De Larderel mi fu possibile avere saggi di altro borato che non fosse la larderellite.

Se si pensi alla facilità con cui i borati si sciolgono e decompongono in acqua, specialmente ad elevata temperatura, la cosa non fa meraviglia, e certo è più facile che l'acido borico derivi da decomposizione di minerali boriferi, di quello che per reazioni di esso sulle rocce attraversate si formino borati di ferro, calce ecc. nelle condizioni dei soffioni. È vero che si forma il borato di ammoniaca come la larderellite, ma non per metamorfismo, così almeno ritengo, sulle rocce circostanti bensì per reazione di vapori boriferi e ammoniacali dello stesso soffione, e l'am-

moniaca fu dal De Luca (¹) trovata anche nell' acido borico e in gran copia come solfato nelle acque stesse dei lagoni.

Quello che si ignora sono ancora le condizioni speciali per le quali questo borato, che artificialmente a temperature di 100° e pressione ordinaria non si ottiene, si sia potuto formare; verosimilmente ci hanno influito alta temperatura e forte pressione.

Laboratorio di Mineralogia dell' Università,
Pisa, 25 aprile 1900.

(¹) Ric. an. ac. bor. M. Rotondo 1862.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE



Le figure 8 e 9 della tavola I e 3 e 7 della tavola II furono eseguite a nicol incrociati; le altre tutte a luce ordinaria. Per le figure 3, 8-12 della tav. I, 1-6, 8, 9, 11, 12, della tav. II fu fotografato il fondo stesso del cristallizzatoio in vetro, onde le ombre che in alcune di esse appariscono. La diversa apparenza nei tuoni delle tinte come per es. fra le 5, 6, e le 7 e 10 della tav. II e così per altre, deve attribuirsi all'essere state eseguite queste a luce diffusa solare con l'apparecchio microfotografico Fuess applicato al suo microscopio N.° 1; quelle con la macchina microfotografica Koristka con lampada a incandescenza a gas. Le figure relative all'acido borico e ai borati artificiali, e più specialmente queste ultime sono eseguite con piccoli ingrandimenti; soltanto le fig. 5-7 della tav. I sono ottenute con forti ingrandimenti.

Tavola I.

Fig. 1. — Lamelle di sassolino con striatura rombica ed esagonale ad angolo di circa 120°.

Fig. 2. — Cristalletti prismatici di acido borico che si trovano in grumi fra le lamelle bianco-madreperlacee, analoghe alle precedenti, dell'acido borico artificiale raffinato.

Fig. 3. — Dendriti di acido borico ottenute da soluzioni con larga superficie di evaporazione e sottil velo di solvente.

Fig. 4. — Polvere di larderellite osservata con piccolo ingrandimento.

Fig. 5-7. — Lamelle di larderellite di varia figura viste con forte ingrandimento. Bollicine di gas nel loro interno.

Fig. 8-9. — Sottili dendriti di pentaborato ammonico.

Fig. 10. — Cristalli semplici di biborato sodico fotografati nel liquido in cui si formano.

Fig. 11. — Fondo di un cristallizzatoio di vetro con numerosi cristalletti di pentaborato ammonico in gran parte geminati. A sinistra presso al margine, poco più che a mezza altezza, si vede una lamina con tremie.

Fig. 12. — Lamelle semplici a destra, cristallo geminato a sinistra di pentaborato ammonico.

Tavola II.

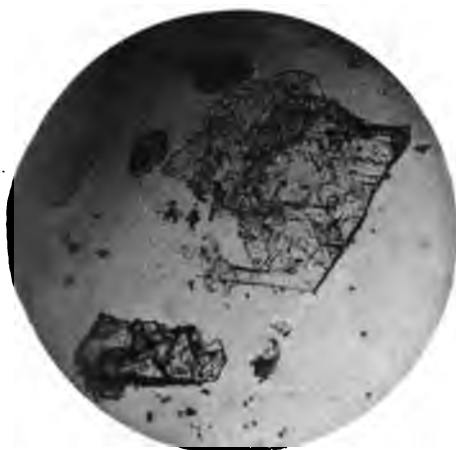
Fig. 1. — Lamelle semplici e polisintetiche di pentaborato ammonico.

Fig. 2-5. — Cristalli poligemini di pentaborato ammonico distesi per le facce {100} in essi prevalenti, ma con diverso sviluppo e fusione dei vari individui geminati. Nella fig. 3 le ombre procedenti a zone accennano alla presenza di facce vicinali, nelle altre vedonsi anche esilissime dendriti di acido borico aderenti al fondo del cristallizzatoio, e nella 4 oltre a questi anche cristalli fusiformi stallattitici pure di acido borico.

Fig. 7-8. — Idem, ma con diverso sviluppo delle facce {100} nelle varie coppie gemelle a lor volta riunite in gruppi.

Fig. 9-10. — Cristalli poligemini di pentaborato ammonico distesi per le facce {111} prevalenti.

Fig. 11-12. — Gli stessi cristalli disposti in gruppi cruciformi e stellati.


1


2


3


4

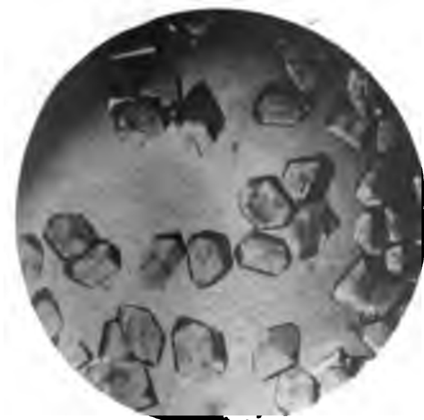

5


6


8


7


9


10


11


12

L'AUTORE FOTOGRAFÒ.

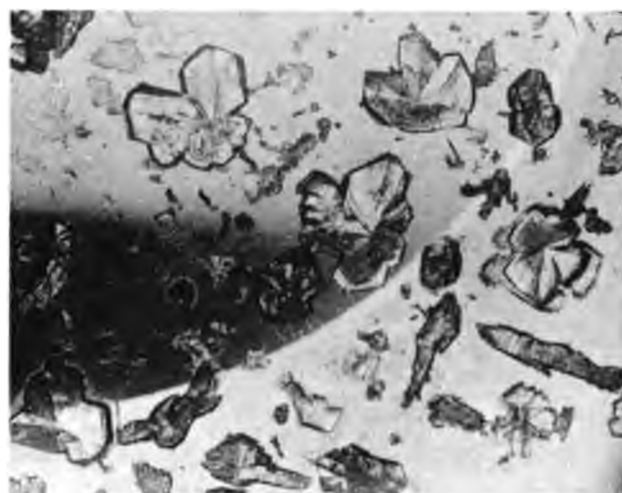
ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO, MILAN


1


2


3


5


4


6


7


9

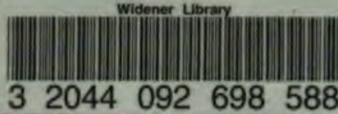

8


10


11


12

L'AUTORE FOTOGRAFÒ. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO. MILANO


Widener Library
3 2044 092 698 588